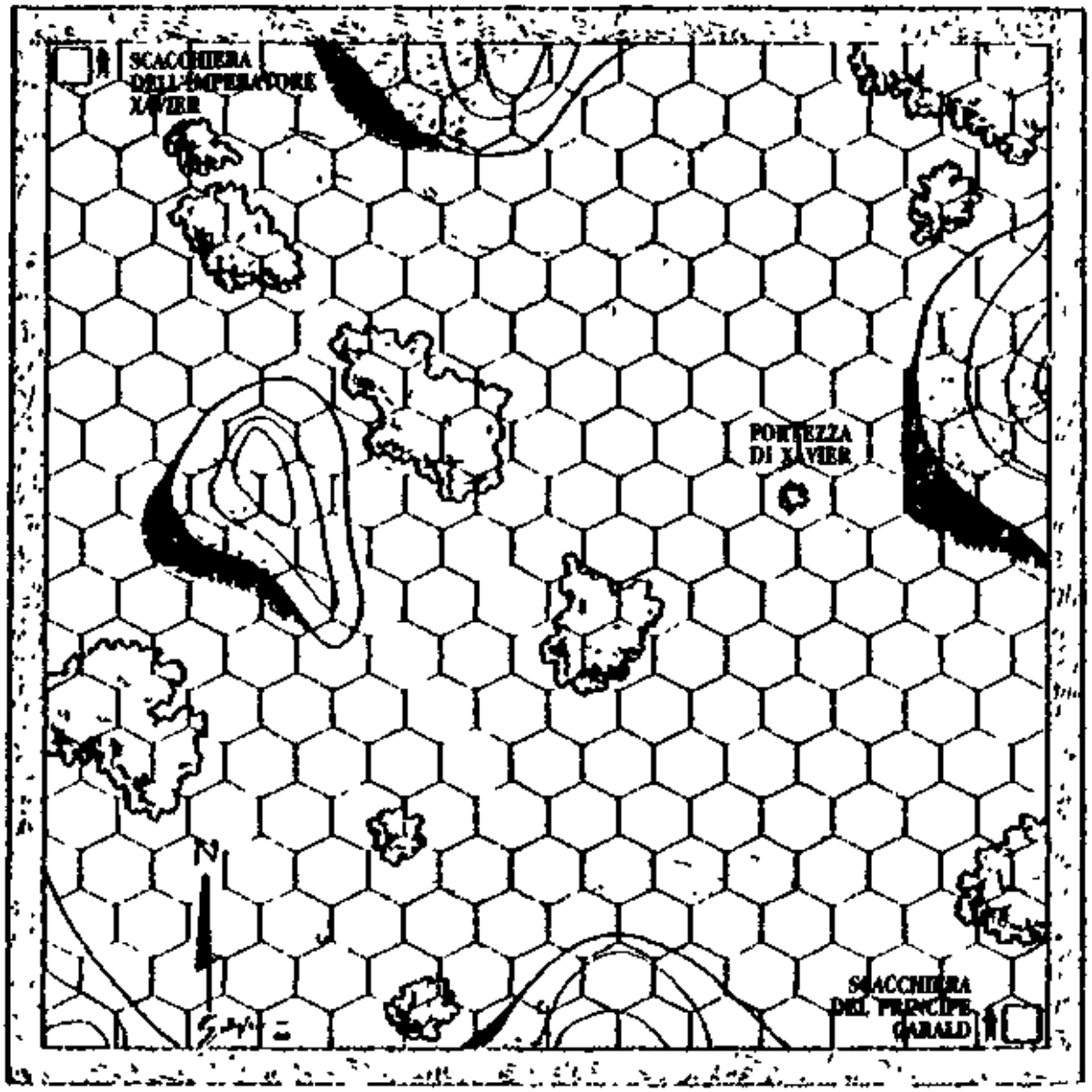
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
DARKSWORD
IL TRIONFO DELLA SPADA NERA
(Triumph Of The Darksword, 1988)



IL CAMPO DELLA GLORIA

VISIT…

IL GUARDIANO

Il Guardiano di pietra alto nove metri, posto a guardia del Confine di Thimhallan, aveva visto molte cose strane con i suoi occhi di pietra nel corso degli ultimi 19 anni. Si trovava lì solo da 19 anni, questo Guardiano. Un tempo era stato un essere umano, un Catalizzatore, e aveva commesso un crimine dettato dalla passione. Aveva amato una donna e aveva commesso il peccato imperdonabile di accoppiarsi fisicamente con lei, generando un figlio. Condannato per questo alla Mutazione, con cui la sua carne vivente era stata tramutata in pietra vivente, era destinato a restare per sempre sul Confine, lo sguardo fisso nel regno dell'Aldilà: il regno della morte di cui non avrebbe mai conosciuto la pace e il dolce riposo.

Questo Guardiano ripensava ai primi sei anni della sua Mutazione. Sei anni di vuoto insopportabile in cui raramente aveva visto un essere umano e ancora più raramente aveva udito una voce umana. Sei anni in cui l'anima e la mente avevano infuriato dentro la loro prigione di pietra. Quei sei anni erano passati, e una donna aveva condotto un bambino ai suoi piedi. Il bambino era bellissimo, con lunghi capelli neri e grandi occhi scuri.

«Questo è tuo padre» aveva detto la donna, alzando il dito verso la statua di pietra.

Il Guardiano sapeva che non era vero? Sapeva che suo figlio era morto nel venire alla luce? Lo sapeva. Nel profondo del suo cuore, sapeva che i Catalizzatori non avevano mentito quando avevano previsto che dalla sua unione con quella donna non sarebbe nato un figlio vivo. Di chi era quel bambino? Questa era una cosa che il Guardiano non sapeva, e pianse per il bimbo e più ancora per la povera donna che un tempo aveva amato e che ora stava lì ai suoi piedi, vestita di stracci, gli occhi folli alzati verso di lui.

Per molti anni dopo quell'episodio, il Guardiano era rimasto indisturbato al di fuori, seppure tormentato nell'animo. Talvolta vedeva tramutare in pietra altri del suo Ordine, i Catalizzatori, per qualche infrazione commessa. Talvolta osservava un mago della terra che veniva mandato nell'Aldilà: la punizione inflitta a coloro che possiedono il dono della Vita. Vedeva il Boia trascinare la vittima fino ai margini della riva sabbiosa. Vedeva gettare la vittima nelle nebbie in eterno movimento che segnavano il Confine del Mondo. Udiva con le sue orecchie di pietra l'ultimo grido di terrore che proveniva da quelle nebbie grigie e turbinanti, e poi più nulla. Il Guardiano invidiava quelle vittime. Le invidiava intensamente, poiché trovavano la pace, mentre lui doveva continuare a vivere.

Ma lo spettacolo più strano a cui il Guardiano avesse mai assistito aveva avuto luogo solo un anno prima. Perché mai l'aveva turbato? si chiedeva spesso durante le ore oscure della notte che erano le più dure da sopportare. Perché mai gli aveva lasciato un'impronta dolorosa nel cuore di pietra come non gli era accaduto con nessuno degli altri? Non lo sapeva, e a volte ci meditava per giorni di fila, rivivendo ripetutamente la scena nella mente.

Era un'altra Mutazione. Riconobbe i preparativi: i 25 Catalizzatori che emergevano dai Corridoi, il disegno tracciato nella sabbia su cui la vittima doveva stare in piedi, il Boia nelle sue vesti grigie della giustizia. Ma non si trattava di una Mutazione qualunque. Il Guardiano fu sorpreso nel vedere arrivare l'Imperatore con la moglie. Poi giunsero il vescovo Vanya (il Guardiano lo maledisse in silenzio) e il principe Xavier, fratello dell'Imperatrice.

Infine condussero il prigioniero. Il Guardiano rimase allibito. Quel giovane dai lunghi capelli neri e dal corpo forte e muscoloso non era un Catalizzatore! E per quanto ne sapeva il Guardiano, soltanto i Catalizzatori venivano condannati alla Mutazione. Perché questo giovane era diverso? Quale crimine aveva commesso?

Il Guardiano osservò con avida curiosità, grato per qualunque cosa alleviasse la terribile noia della sua esistenza. Poi vide arrivare un Catalizzatore. Quando il sacerdote prese posto a fianco del Boia, il Guardiano notò che portava una spada, una spada dallo strano aspetto. Il Guardiano non ne aveva mai vista una simile e rabbrividì nel guardare il metallo nero e opaco.

Sulla folla cadde il silenzio. Il vescovo Vanya lesse le accuse.

Il giovane era Morto. Si era macchiato di omicidio. Peggio ancora, era vissuto fra i praticanti delle Arti Occulte, dove aveva creato un'arma demoniaca. Per questo doveva essere mutato in pietra. L'ultima cosa che i suoi occhi avrebbero visto, mentre la vista s'irrigidiva, sarebbe stata l'arma terribile che aveva portato nel mondo.

Il Guardiano non riconobbe nel giovane il bambino che si era accovacciato ai suoi piedi tanti anni prima. Perché mai avrebbe dovuto? Fra loro non c'era alcun legame. Ma provò pena per lui. Perché? Forse perché una fanciulla dai capelli d'oro, non molto più vecchia della donna che un tempo lui aveva amato, era costretta a stare a guardare, così come allora era stata costretta a guardare la sua amata. Il Guardiano provò pietà per tutti e due, per il giovane e per la ragazza; soprattutto quando vide il giovane cadere in ginocchio davanti al Catalizzatore, piangendo senza vergogna per la paura

e il terrore.

Il Guardiano vide il Catalizzatore abbracciare il giovane, e il suo cuore pianse per loro. Osservò il giovane affrontare, alto ed eretto, la punizione. Il Catalizzatore si mise a fianco del Boia, con la spada in mano. I 25 Catalizzatori trassero la magia, la Vita, dal mondo e la concentrarono nel loro essere, poi aprirono i canali verso il Boia. Da loro la magia passò nell'uomo. Il Boia vi attinse e cominciò a gettare l'incantesimo che avrebbe tramutato in pietra la carne del giovane.

Ma in quell'istante il Catalizzatore si sacrificò, scagliandosi nella traiettoria della magia. Le membra del Catalizzatore cominciarono a trasformarsi in roccia dura. Con le sue ultime forze, gettò la spada al ragazzo.

«Fuggi!» gridò.

Ma il ragazzo non fuggì. Il Guardiano riuscì a percepire lo spaventoso potere della spada dal punto in cui si trovava, a circa sei metri di distanza. Sentì la spada che cominciava ad assorbire la Vita dal mondo. La vide annientare due stregoni in un'esplosione di fiamma. La osservò far cadere in ginocchio il Boia, e se i suoi polmoni avessero potuto tirare un respiro, il Guardiano avrebbe lanciato un grido di vittoria e di trionfo.

«Uccidi!» desiderava gridare con tutto il cuore. «Uccidili tutti!»

Ma c'era una cosa che la potente spada non era in grado di fare. Non poteva annullare l'incantesimo della Mutazione. Il giovane vide il Catalizzatore trasformarsi in pietra sotto i suoi occhi. Il Guardiano avvertì il suo dolore e col cuore colmo di odio pregustò la vendetta del giovane.

Ma non ci fu. Invece, il ragazzo prese la spada e la depose riverente sulle mani di pietra del Catalizzatore. Dopo aver appoggiato il capo contro il petto di pietra dell'amico, il ragazzo si voltò e s'incamminò verso le nebbie dell'Aldilà. La fanciulla dai capelli d'oro gridò il suo nome e lo seguì.

Il Guardiano restò a guardare, stupefatto. Attese di sentire l'ultimo urlo di terrore, ma invano. Da quelle nebbie turbinanti giungeva solo silenzio.

Lo sguardo di pietra del Guardiano andò a coloro che erano rimasti e vide, con cupa soddisfazione, che la vendetta del giovane si stava compiendo anche senza di lui. Il vescovo Vanya cadde al suolo come colpito da un fulmine. Il corpo dell'Imperatrice si decompose. Fu allora che il Guardiano si rese conto che doveva essere morta da qualche tempo ed esisteva solo grazie alla magia. Il principe Xavier si precipitò verso la statua di pietra del Catalizzatore e cercò di strappargli dalle mani la spada, ma il Catalizzatore la tenne stretta.

Ben presto i vivi se ne andarono dal Confine, lasciandolo di nuovo ai

morti viventi. Lo lasciarono a una nuova statua, un nuovo Guardiano. Ma questo non fu fatto alto nove metri come gli altri. Il suo volto non era irrigidito in un'espressione di paura, di odio o di rassegnazione come i volti degli altri Guardiani.

La statua di pietra del Catalizzatore che reggeva fra le mani quella strana spada fissava il regno dell'Aldilà, e sul volto di pietra c'era un'espressione di pace sublime.

E si verificò un altro fatto insolito riguardo a questa statua vivente. Essa ebbe un altro singolare visitatore. Ora, al collo di pietra del Catalizzatore, svolazzava allegramente un vessillo di seta arancione.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO 1
...E rivivrà

Da secoli i Guardiani sorvegliavano il Confine di Thimhallan. Era la loro mansione forzata fare la guardia, per notti insonni e giorni monotoni, lungo il Confine che separava il regno magico da qualunque cosa ci fosse nell'Aldilà.

Ma che cosa c'era nell'Aldilà?

Gli antichi lo sapevano. Erano venuti da quel mondo, fuggendo da una patria in cui non erano più desiderati, e sapevano cosa c'era dall'altra parte di quelle nebbie turbinanti. E per proteggersene, circondarono il loro mondo con una barriera magica, decretando che sul Confine venissero posti i Guardiani: eterne sentinelle insonni. Ma ora tutto ciò era stato dimenticato. Le maree dei secoli avevano cancellato la memoria. Se esisteva davvero una minaccia oltre il Confine, nessuno se ne preoccupava, perché come avrebbe potuto superare la barriera magica?

I Guardiani continuavano tuttavia a fare la loro veglia silenziosa: non avevano scelta. E quando le nebbie si aprirono per la prima volta dopo secoli, quando una figura emerse dalla nebbia grigia e turbinante e mise piede sulla sabbia, i Guardiani furono atterriti e gridarono il loro avvertimento.

Ma ormai non c'era più nessuno in grado di ascoltare le loro parole di pietra.

Così il ritorno dell'uomo giunse inatteso, non annunciato. Se ne era andato in silenzio e in silenzio ritornava. I Guardiani gridarono: "Bada,

Thimhallan! La tua fine è arrivata! Il Confine è stato varcato!".

Ma nessuno li udì.

C'era chi avrebbe potuto sentire quelle grida silenziose, se fosse stato attento. Il vescovo Vanya, in primo luogo. Era il Catalizzatore di grado più elevato della terra e, come tale, pareva probabile che il suo dio, l'Almin, avrebbe richiamato l'attenzione del Suo ministro su una simile calamità. Ma era ora di cena. Sua Santità aveva ospiti e sebbene il vescovo pregasse con eleganza e devozione durante il pasto, tutti avevano la netta sensazione che l'Almin in realtà non fosse stato invitato.

Il principe Xavier avrebbe dovuto sentire l'allarme dei Guardiani di pietra. Dopo tutto, era uno stregone, un *DKarn-Duuk,* un Maestro della Guerra, e uno dei maghi più potenti della terra. Ma aveva questioni più importanti di cui occuparsi. Il principe Xavier, chiedo scusa, l'Imperatore Xavier, si preparava alla guerra col regno di Sharakan e per lui c'era soltanto una cosa più importante di quella. O meglio, le due cose erano collegate. Come recuperare la Spada Nera, tenuta saldamente dalle braccia di una statua di pietra. Se avesse posseduto quella spada potente, un'arma in grado di assorbire la magia, senza dubbio Sharakan sarebbe caduta di fronte al suo potere.

E così il vescovo Vanya sedeva nei suoi eleganti appartamenti in cima alla roccaforte montana della Fonte, pasteggiando con testa di cinghiale, code di porcellino e gamberetti in salamoia e discutendo con i propri ospiti della natura e delle abitudini dei marsupiali, e gli avvertimenti dei Guardiani finirono inghiottiti col vino.

Il principe Xavier camminava su e giù per il suo laboratorio e di quando in quando correva a leggere il testo di qualche libro dalle fragili pagine ammuffite, ci rifletteva sopra e poi scuoteva il capo con un brontolio iroso. Gli avvertimenti dei Guardiani si persero nelle sue imprecazioni.

Solo una persona in tutto Thimhallan udì gli avvertimenti. Nella città di Sharakan, un giovane barbuto, vestito con calze scarlatte, brache rosa e un panciotto di seta di un rosso vivace, fu destato dal suo sonnellino pomeridiano. Rizzando il capo verso est, esclamò irritato: «Perbacco! Come pretendete che un poveretto possa dormire? Smettetela con quel terribile baccano!» Con un cenno della mano chiuse di botto la porta.

Bada, Thimhallan! La tua fine è arrivata! Il Confine è stato varcato!

L'uomo che emerse dalle nebbie era vicino alla trentina, anche se sembrava più vecchio. Aveva il fisico di un giovanotto: forte, muscoloso, soli-

do ed eretto. Ma il suo viso era quello di un uomo le cui sofferenze avrebbero potuto abbracciare un secolo.

Incorniciato dai folti capelli neri, il volto era bello, severo e, a prima vista, sembrava freddo e insensibile come le facce di pietra che lo osservavano. Ma in quel viso la mano di un Maestro aveva cesellato rughe di preoccupazione e di dolore. I fuochi della collera e dell'odio che ardevano un tempo negli occhi marrone si erano estinti, lasciandovi solo cenere fredda.

L'uomo indossava una lunga veste bianca di lana pregiata, coperta da un mantello da viaggio fradicio e chiazzato di fango. Ritto sulla spiaggia, si guardò attorno con lo sguardo lento e ponderato di chi osserva la casa che non vede da molti, molti anni. L'espressione di tristezza e di dolore sul suo viso non mutò, se non per farsi più intensa. Si voltò e allungò una mano verso le nebbie. Una mano prese la sua e una donna dai lunghi capelli biondi emerse dalla nebbia grigia e turbinante per fermarsi al suo fianco.

La donna si guardò intorno con aria frastornata, battendo le palpebre sotto i raggi del sole morente che li fissava da dietro le montagne lontane, l'occhio rosso e imperturbabile che sembrava osservarli con stupore.

«Dove sono?» chiese con calma la donna, come se avessero percorso una strada e svoltato all'angolo sbagliato.

«Thimhallan» rispose l'uomo in un tono pacato che si stendeva come un balsamo su una ferita profonda.

«Conosco questo posto?» domandò la donna. E quantunque l'uomo rispondesse e lei accettasse le sue risposte, non lo guardava né sembrava parlare con lui, ma si rivolgeva continuamente a un compagno invisibile.

La donna era più giovane dell'uomo, sui 27 anni. I capelli biondi, spartiti al centro del capo, erano raccolti in due trecce morbide e folte che le arrivavano alla vita. Le trecce le davano un'aria infantile, facendola sembrare più giovane della sua età. Anche i graziosi occhi azzurri accrescevano l'aspetto infantile, almeno finché non li si guardava con attenzione. Si capiva allora che la loro strana luminosità e lo sguardo sgranato non esprimevano l'innocente stupore dell'infanzia. Gli occhi della donna vedevano cose che gli altri non potevano vedere.

«Sei nata qui» mormorò l'uomo. «Sei cresciuta in questo mondo, come me.»

«È strano» disse la donna. «Penso che dovrei ricordarmene» Il suo mantello, come quello dell'uomo, era fradicio e schizzato di fango. Anche i suoi capelli erano bagnati e le aderivano alle guance. Erano tutti e due esausti e sembrava che avessero percorso una lunga distanza sotto un vio-

lento temporale.

«Dove sono i miei amici?» chiese ancora la donna, voltandosi a guardare indietro nelle nebbie. «Non vengono?»

«No» rispose l'uomo nello stesso tono pacato. «Non possono varcare il Confine. Ma ne troverai di nuovi qui. Da' loro tempo. È probabile che non siano ancora abituati a te. Nessuno in questa terra parla con loro da molto tempo.»

«Oh, davvero?» La donna si rianimò, ma poi il suo viso tornò a rattristarsi.«Come devono sentirsi soli!» Si portò la mano alla fronte per ripararsi dai raggi del sole e scrutò la riva sabbiosa. «Salve!» gridò, tendendo l'altra mano come avrebbe fatto con un gatto diffidente. «Vi prego, va tutto bene. Non abbiate paura. Potete venire da me.»

L'uomo lasciò la donna a parlare allo spazio deserto e, con un profondo sospiro, s'incamminò verso la statua di pietra del Catalizzatore; la statua che reggeva la spada nelle mani di pietra.

Mentre fissava in silenzio la statua, una lacrima scivolò da uno dei limpidi occhi marrone e si perse nelle rughe profonde che gli solcavano il viso severo e glabro. Un'altra lacrima scivolò sull'altra guancia, cadendo fra i folti capelli neri che si arricciavano sulle spalle dell'uomo. Traendo un respiro profondo e vibrante, questi allungò la mano e afferrò con garbo il vessillo di seta arancione, ormai lacero, che ondeggiava orgoglioso al vento. Tolta la seta dalla statua, la lisciò fra le mani, poi la ripiegò e se la ficcò con cura in una tasca della lunga veste bianca. Con le dita sottili accarezzò il volto travagliato della statua.

«Amico mio» sussurrò. «Mi riconosci? Sono diverso dal ragazzo che conoscevi, il ragazzo a cui salvasti l'anima sciagurata.» Premette la mano sulla fredda pietra. «Sì, Saryon» mormorò «tu mi riconosci. Lo sento.»

Sorrise, un mezzo sorriso che non era amaro come un tempo, ma triste e colmo di rimpianto. «Le nostre situazioni si sono capovolte, padre. Una volta io ero freddo come pietra, riscaldato dal tuo amore e dalla tua compassione. Ora è la tua carne a essere gelida sotto la mia mano. Se soltanto il mio amore, l'amore che ho conosciuto troppo tardi, potesse riscaldarti!»

Chinò il capo, sopraffatto dal dolore, e il suo sguardo velato dalle lacrime cadde sulle mani della statua che tenevano la spada nella loro stretta di pietra.

«E questo cos'è?» borbottò.

Esaminando con più attenzione le mani della statua, vide che la carne di pietra dei palmi su cui poggiava la spada era incrinata e incisa come da

colpi di martello e scalpello. Alcune delle dita di pietra erano rotte e deformate.

«Hanno cercato di prendere la spada!» esclamò, comprendendo la verità. «E tu non hai voluto consegnarla!»

Accarezzando le mani ferite della statua, sentì rinascere in sé la collera che credeva ormai morta. «Quali sofferenze devi avere sopportato! E loro lo sapevano! Tu eri qui, impotente, mentre ti incidevano la carne e ti spezzavano le ossa! Sapevano che avresti sentito ogni colpo, ma non se ne curavano. Perché poi avrebbero dovuto?» si domandò con amarezza. «Non sentivano le tue grida!» Le mani dell'uomo andarono alla spada di pietra e la sfiorarono in modo esitante, per poi chiudersi di riflesso sull'elsa. «Sembra che io mi sia imbarcato in un'impresa disperata.»

Di colpo smise di parlare. Aveva sentito muoversi la spada! Pensando di averlo solo immaginato nella sua collera, diede uno strattone all'arma di pietra, come per estrarla dal fodero. Con sua grande meraviglia, la spada scivolò fuori con facilità. Per poco non la lasciò cadere per la sorpresa. Tenendola, sentì la fredda pietra riscaldarsi nella sua mano e, mentre stava a guardare, attonito, la pietra si tramutò in metallo.

L'uomo sollevò la Spada Nera verso la luce. I raggi del sole morente la colpirono, ma nessuna fiamma sfavillò sulla superficie. Il metallo era nero e assorbiva la luce del sole senza rifletterla. Restò a lungo a fissare l'arma. Una parte di lui era attenta alla voce della donna; la sentiva allontanarsi lungo la spiaggia, chiamando una persona o persone invisibili. Non la guardò. Sapeva per esperienza che, sebbene non sembrasse accorgersi della sua esistenza, non si allontanava mai da lui. Il suo sguardo e i suoi pensieri si concentrarono sulla spada.

«Pensavo di essermi liberato di te» disse, parlando all'arma come se fosse viva. «Così come pensavo di essermi liberato della vita. Ti diedi al Catalizzatore, che accettò il mio sacrificio, poi m'incamminai volentieri verso la morte.» I suoi occhi si spostarono sulla nebbia grigia che avanzava ondeggiando sulla riva di sabbia bianca. «Ma la morte non è laggiù.»

Tacque, la mano stretta più saldamente sull'elsa della spada, notando quanto gli si addicesse meglio ora che era più vecchio, con la forza di un uomo. «O forse sì» osservò ripensandoci, aggrottando le folte sopracciglia nere. Il suo sguardo tornò alla spada per poi sollevarsi verso gli occhi ciechi della statua. «Avevi ragione, padre. È un'arma del male. Reca dolore e sofferenza a chiunque ne venga in contatto. Neppure io, che l'ho creata, ne comprendo i poteri. Basta questo per renderla pericolosa. Dovrebbe essere

distrutta.» L'uomo torno a guardare, accigliato, la nebbia grigia. «Eppure ora mi è stata data di nuovo.»

Quasi in risposta a una domanda inespressa, il fodero di cuoio cadde dalle mani della statua e finì sulla sabbia ai piedi dell'uomo. Lui si chinò a raccoglierlo, poi trasalì quando qualcosa di caldo gli cadde sulla pelle.

Sangue.

Sbigottito, l'uomo alzò lo sguardo. Il sangue stillava dalle crepe nelle mani della statua, gocciolava dalle incisioni nella carne di pietra e scorreva sulle dita di pietra spezzate.

«Maledetti!» gridò l'uomo in preda all'ira.

Si alzò a guardare la statua del Catalizzatore e notò che non solo gli scorreva il sangue dalle mani, ma dagli occhi di pietra cadevano lacrime.

«Tu mi hai dato la vita!» gridò l'uomo. «Quella non posso restituirtela, padre, ma posso almeno darti la pace della morte! Per l'Almin, loro non ti tormenteranno più!»

L'uomo sollevò la Spada Nera e l'arma cominciò ad ardere di una strana luce biancoazzurra. «Che la tua anima possa finalmente riposare in pace, Saryon!» pregò e, con tutte le sue forze, conficcò la spada nel petto di pietra della statua.

La Spada Nera sentì di essere brandita. La luce azzurra avviluppò la lama, fluendo lungo le braccia dell'uomo mentre l'arma assorbiva avida la magia del mondo che le dava vita. Penetrò in profondità nella roccia, colpendo il cuore di pietra della statua.

Dalle labbra fredde e immobili della statua sfuggì un grido, un grido udito non tanto dalle orecchie quanto dall'anima. La pietra attorno alla spada cominciò a incrinarsi e a frantumarsi. Crepe frastagliate si diffusero per tutto il corpo della statua con violenti schianti che soffocavano la voce colma di dolore del Catalizzatore. Un braccio si spezzò alla spalla. Il busto si spaccò in schegge e cadde dal tronco. La testa si ruppe al collo e cadde nella sabbia.

Con uno strattone l'uomo liberò la spada. Accecato dalle lacrime, non poteva vedere, ma sentiva la pietra che si frantumava e capiva che l'uomo che aveva imparato troppo tardi ad amare era morto.

Scagliando la Spada Nera nella sabbia, si coprì gli occhi con le mani, cercando di frenare le lacrime di rabbia e di dolore. Trasse un respiro profondo e tremante.

«La pagheranno» giurò. «Per l'Almin, la...»

Una mano gli sfiorò il braccio. Una voce, bassa e profonda, parlò in mo-

do esitante. «Figlio mio? Joram?»

L'uomo sollevò il capo e restò a guardare a occhi sgranati.

In piedi, fra le rovine del corpo di pietra, c'era Saryon.

Joram allungò una mano tremante e afferrò il braccio del Catalizzatore, sentendo la carne calda e viva sotto le dita.

«Padre!» gridò con voce rotta, e si trovò stretto nell'abbraccio di Saryon.

CAPITOLO 2
E nella mano...

I due uomini si tennero stretti, poi si separarono e si scrutarono a vicenda. Gli occhi di Joram andarono alle mani del Catalizzatore, ma Saryon si affrettò ad allacciarle e a nasconderle nelle maniche della veste.

«Cosa ti è successo, figlio mio?» Il Catalizzatore esaminò il volto severo che era familiare eppure così diverso. «Dove sei stato?» Il suo sguardo perplesso andò dalle rughe profonde ai lati della bocca risoluta a quelle più sottili attorno agli occhi. «Sembra che io abbia perso la nozione del tempo. Avrei giurato che fosse passato solo un anno; solo una volta l'inverno ha intirizzito il mio corpo, e solo una volta il sole ha battuto a picco sulla mia testa. Eppure sul tuo viso scorgo i segni di *molti* anni!»

Joram dischiuse la bocca per parlare, ma un gemito lo interruppe. Girandosi, vide la donna crollare sulla sabbia, delusa e accorata.

«E quella chi è?» domandò Saryon, seguendo Joram che s'incamminava in direzione della donna.

Joram rivolse un'occhiata all'amico.

«Ricordi cosa mi dicesti, padre?» chiese con voce brusca. «Sul dono dello sposo. «Non potrai darle che dolore» dicesti.»

«Almin benedetto» sussurrò Saryon, afflitto. Ora riconosceva i capelli d'oro della donna seduta in lacrime sulla spiaggia.

Joram le andò vicino, si chinò e le posò le mani sulle spalle. Nonostante l'espressione arcigna, il tocco delle sue mani era gentile e affettuoso e la donna lasciò che lui l'aiutasse ad alzarsi in piedi. Sollevando il capo, guardò dritto in faccia il Catalizzatore, ma gli occhi sgranati e troppo luminosi non mostravano di averlo riconosciuto.

«Gwendolyn!» mormorò Saryon.

«Adesso è mia moglie» disse Joram.

«Loro sono qui.» Gwen parlava con tristezza e non sembrava prestare attenzione a Joram. «Sono tutti qui attorno, ma non vogliono parlarmi.»

«Di chi sta parlando?» si informò Saryon. La spiaggia era deserta, a parte loro tre e un altro Guardiano di pietra in lontananza. «Chi c'è qui attorno?»

«I morti» rispose Joram, tenendo stretta a sé la donna e consolandola mentre lei gli appoggiava la testa bionda contro il torace forte.

«I morti?»

«Mia moglie non comunica più con i vivi» spiegò Joram, la voce inespressiva come se si fosse ormai abituato da tempo a quel dolore. «Parla solo con i morti. Se io non fossi qui a sorvegliarla e a prendermi cura di lei» aggiunse piano, accarezzando i capelli biondi «credo che si unirebbe a loro. Io sono il suo unico legame con la vita. Mi segue, sembra riconoscermi, ma si rifiuta di parlarmi direttamente o di chiamarmi per nome. A parte una volta, non mi ha mai parlato in questi ultimi dieci anni.»

«Dieci anni!» Saryon spalancò gli occhi, poi li socchiuse per osservare attentamente Joram. «Sì, avrei dovuto intuirlo. Ovunque tu sia stato, per te sono trascorsi dieci anni per uno dei nostri.»

«Non sapevo che ciò sarebbe accaduto» Joram corrugò le folte sopracciglia nere. «Eppure avrei potuto, se soltanto ci avessi riflettuto.» Dopo averci pensato un momento, aggiunse: «Il tempo rallenta qui al centro, scorrendo sempre più in fretta a mano a mano che si dilata verso l'esterno.»

«Non capisco» disse Saryon.

«No.» Joram scosse il capo. «E neppure molti altri...» La voce gli si spense. Accarezzava con aria assente i capelli di Gwendolyn, gli occhi marrone che guardavano in distanza verso la terra di Thimhallan. Il sole era sparito, lasciando nel cielo solo una luce tenue che andava smorzandosi rapidamente. Le tenebre si addensavano sulla spiaggia, nascondendo i tre alla vista dei Guardiani, di cui tuttavia nessuno udiva le silenziose grida disperate.

Nessuno parlava. Mentre guardava assorto in lontananza come se si sforzasse di vedere oltre la sabbia, oltre le pianure, le foreste e il profilo delle montagne, Joram sembrava rimuginare su una qualche decisione.

Saryon restava in silenzio nel timore di disturbarlo. Sebbene nella mente gli si affollassero parecchie domande, una soltanto divampava con la luce fulgida di una fucina rosseggiante, e sapeva che quella da sola avrebbe gettato luce su tutte le altre. Ma Saryon non osava fare quella domanda, poiché aveva paura della risposta.

Aspettava in silenzio, lo sguardo su Gwendolyn, che dal rifugio delle braccia forti del marito guardava l'oscurità crescente, il volto triste e assor-

to.

Infine Joram scosse la testa, i capelli neri che gli cadevano attorno al viso, e i suoi pensieri tornarono su quella spiaggia da qualunque mondo avessero vagato.

Sentendo che Gwendolyn rabbrividiva nella gelida aria notturna, Joram le strinse addosso il mantello bagnato. «Un'altra cosa che avrei potuto capire, se ci avessi pensato» disse, rivolto a Saryon «era che la Spada Nera avrebbe rotto l'incantesimo che ti teneva prigioniero. Ma non è andata così. Volevo soltanto darti la pace...»

«Lo so, figlio mio. E l'ho accolta con gioia. Tu non puoi immaginare l'orrore...» Saryon chiuse gli occhi.

«No, infatti!» Nella voce di Joram ardeva la collera. Alla vista del suo volto cupo che si rabbuiava, Gwen si ritrasse da lui. Joram notò la sua paura e si dominò con uno sforzo evidente. «Sono lieto che tu sia qui con me, Saryon» aggiunse con voce fredda e controllata. «Resterai con me, vero?»

«Certo» rispose Saryon con decisione. Il suo destino era legato a quello di Joram, quali che fossero le sue intenzioni.

A un tratto Joram sorrise; gli occhi marrone si animarono e le spalle si rilassarono come se si fossero liberate da un peso. «Grazie, padre» disse. Abbassò lo sguardo su Gwen e, cingendola con un braccio, la strinse, esitante, contro di sé. «Allora ti chiedo questo favore, amico mio. Tieni d'occhio mia moglie. Prenditi cura di lei. Ci sono molte cose che devo fare e può darsi che non possa starle sempre vicino. Vuoi fare questo per me?»

«Sì, figlio mio» rispose Saryon, sebbene nel suo intimo si domandasse con timore: *Che cosa devi fare?*

«Vuoi restare con questo sacerdote, mia cara?» domandò gentilmente Joram rivolto alla moglie. «Una volta lo conoscevi, molto tempo fa.»

Gli occhi azzurri di Gwendolyn si posarono su Saryon, velati da un'espressione disorientata. «Perché non vogliono parlare con me?» chiese.

«Mia signora» disse confusamente il Catalizzatore, non sapendo bene cosa rispondere «i morti di Thimhallan non sono abituati a parlare con i vivi. Da parecchie centinaia di anni nessuno è più in grado di sentirli. Forse hanno perso la loro voce. Abbiate pazienza.»

Le sorrise rassicurante, ma era un sorriso triste. Non poteva fare a meno di ripensare alla ragazzina sedicenne, allegra e ridente, che gli stava di fronte alle porte di Merilon con in mano un mazzolino di fiori. Guardando in quegli occhi azzurri, ricordò l'alba del primo amore che li aveva resi radiosi. Ora negli occhi di Gwen brillava solo quella strana luce di follia.

Saryon rabbrividì, chiedendosi cosa le fosse successo di così terribile per spingerla a rifuggire il mondo dei vivi per cercare rifugio nel regno nebuloso dei morti.

«Credo che qualcosa li spaventi» disse Gwen, e Saryon si rese conto che non parlava con lui né col marito ma con il vuoto. «E vogliono disperatamente dirlo a qualcuno, avvertirli. Vogliono parlare, ma non ricordano come.»

Turbato dalla serietà del suo discorso, Saryon lanciò un'occhiata a Joram.

«Davvero lei...»

«Li vede? Parla con loro? Oppure è pazza?» Joram si strinse nelle spalle. «Mi è stato detto da...» fece una pausa, aggrottando le sopracciglia scure «da qualcuno esperto di queste cose, che potrebbe essere una Negromante, una delle antiche maghe che avevano il potere di comunicare con i morti. Se questo è vero, è giusto così» un sorriso amaro gli distorse le labbra «poiché ha sposato un uomo Morto.»

«Joram» finalmente Saryon riuscì a mettere in parole la terribile domanda che gli bruciava nella mente «perché sei tornato? Sei tornato per... per...» Esitò, vedendo dall'espressione degli occhi marrone che Joram si aspettava quella domanda.

Ma Joram non rispose. Si chinò a raccogliere la Spada Nera dalla sabbia e la infilò con cura nel fodero di cuoio. Le sue mani indugiarono sul cuoio morbido, accarezzandolo. Pensava senza dubbio all'uomo che glielo aveva donato.

A Saryon sembrò di sentirlo mormorare "Vostra Grazia", mentre scuoteva la testa.

«Joram?» insistette Saryon.

Ma l'uomo non rispose ancora alla domanda inespressa che echeggiava tutt'attorno a loro come le grida silenziose dei Guardiani. Toltosi la veste e il mantello bagnato, si legò il fodero di cuoio attorno al torace nudo, sistemandosi la spada sulla schiena dove sarebbe rimasta nascosta sotto gli indumenti. Quando fu a posto, e la magia del fodero ebbe fatto ridurre le dimensioni della spada, Joram si rimise la veste bianca, la strinse con una cintura alla vita, e si gettò sulle spalle il mantello bagnato.

«Come ti senti, padre?» chiese all'improvviso. «Ti senti abbastanza bene per viaggiare? Dobbiamo trovare un riparo e accendere un fuoco. Gwendolyn è gelata fino alle ossa.»

«Sto abbastanza bene» rispose Saryon «ma...»

«Benissimo. Andiamo.» Joram fece un passo avanti, poi si arrestò, sentendo la mano di Saryon sul braccio. Non si voltò, e il Catalizzatore fu costretto ad avvicinarsi per guardarlo in faccia.

«Perché sei tornato, Joram? Per realizzare la Profezia? Sei venuto per distruggere il mondo?»

Joram non guardava il Catalizzatore, ma teneva lo sguardo rivolto alle montagne davanti a lui.

Era calata la notte. Le prime fulgide stelle della sera risplendevano nel cielo contro cui si stagliavano le vette nere e frastagliate. Joram rimase in silenzio così a lungo che la luna sorse dietro lo scuro profilo del mondo, fissando col suo unico occhio bianco e indifferente le tre figure ritte sulle rive dell'Aldilà.

Saryon notò che le labbra di Joram si torcevano in un sorriso amaro alla vista della luna.

«Per me sono passati dieci anni, amico mio, padre mio, se posso chiamarti così.»

Il Catalizzatore annuì, incapace di parlare. Joram afferrò le mani di Saryon con le sue, anche se sembrava che il Catalizzatore lo avrebbe fermato, se avesse potuto. Ma Joram le tenne strette. Guardando le mani che stringeva nelle sue, Joram continuò: «Per dieci anni sono vissuto in un altro mondo. Ho vissuto un'altra vita. Non ho mai dimenticato questo mondo, ma quando vi riandavo con la mente, mi pareva di vederlo come attraverso una foschia. Ne ricordavo la bellezza, le meraviglie, e sono tornato per... per...» S'interruppe bruscamente.

«Per cosa?» lo incalzò Saryon, cercando con discrezione di ritirare le mani.

«Non ha importanza» rispose Joram. «Un giorno te lo dirò. Non ora.»

I suoi occhi erano fissi sulle mani di Saryon.

«Cosa dice la Profezia, padre?» chiese in tono sommesso. «Non dice qualcosa del genere: «E quando tornerà, porterà nella mano la distruzione del mondo.»?»

Di colpo, senza preavviso, spinse indietro le maniche di Saryon. Saryon arrossì e cercò di coprirsi le mani, ma era troppo tardi. La luce della luna illuminò le lunghe cicatrici bianche sui polsi e sui palmi, le dita spezzate che si erano saldate storte e deformi. Joram serrò le labbra in un'espressione torva.

«Nulla è cambiato. Nulla cambierà.» Joram liberò le mani del sacerdote dalla sua stretta e si allontanò, incamminandosi sulla sabbia verso l'interno,

in direzione delle montagne.

Saryon rimase fermo accanto a Gwendolyn, che invitava la notte a parlare con lei.

«La distruzione non sta nelle mie mani» disse Joram con amarezza. Le tenebre si chiusero su di lui mentre il vento crescente cancellava ogni traccia dei suoi passi nella sabbia. «Non sta nelle mie mani, ma nelle loro.»

Si voltò appena a guardarsi indietro. «Venite?» chiese spazientito.

CAPITOLO 3
L'anniversario

«Cardinale Radisovik?»

Il cardinale alzò la testa dal libro che stava leggendo e si girò per vedere chi lo chiamava. Battendo le palpebre nella luce intensa del sole del primo mattino che risplendeva attraverso gli involuti disegni della finestra di vetro sagomato, scorse solo una figura scura che si stagliava nel vano della porta del suo studio.

«Sono io, Mosiah, Santità» disse il giovane, rendendosi conto che il Catalizzatore non l'aveva riconosciuto. «Spero di non disturbarvi. In questo caso, posso ritornare in un altro...»

«No, niente affatto, figliolo.» Il cardinale chiuse il libro, facendo un cenno con la mano. «Ti prego, entra. Non ti ho visto in giro per il palazzo, di recente.»

«Grazie, Santità. Adesso vivo con gli Occultisti» rispose Mosiah, entrando nella stanza. «Era più comodo andare a vivere con loro, dato che il mio lavoro mi tiene occupato alla fucina per buona parte del tempo.»

«Sì.» Il cardinale Radisovik annuì, e se una lieve ombra passò sul suo viso all'accenno alla fucina, si dissolse quasi subito. «Solo ieri sono stato nella parte nuova della città costruita dagli Occultisti. Sono rimasto impressionato dal lavoro che hanno compiuto in così breve tempo. Le loro abitazioni sono linde e accoglienti, e possono essere modellate in fretta e con un minor consumo di Vita. Come si chiama la pietra con cui sono costruite?»

«Mattone, Santità» rispose Mosiah, sorridendo dentro di sé. «E non è una pietra. È fatto di fango e di paglia, modellato in uno stampo e indurito cuocendolo al sole.»

«Sì, lo so» ribatté il cardinale. «Li ho visti modellare questi... mattoni... quando sono stato nel loro villaggio con il principe Garald l'anno scorso.»

Il suo sguardo si spostò da Mosiah al giardino del palazzo fuori dalla finestra. «Ti interesserà sapere» continuò il cardinale Radisovik «che ho consigliato alla nobiltà di utilizzare questo metodo per costruire le case per i loro Maghi dei Campi. Parecchi fra gli *Albanara* mi hanno accompagnato a ispezionare le abitazioni ieri, e almeno due di loro hanno convenuto con me che sono di gran lunga migliori delle costruzioni esistenti.»

«E gli altri, Santità?» chiese Mosiah. Essendo stato lui stesso un Mago dei Campi, vissuto con il padre, la madre e numerosi fratelli e sorelle nel tronco di un albero morto ampliato con la magia, sapeva quale fortuna avrebbero costituito degli edifici di mattoni caldi e asciutti per chi era costretto a sopportare i naturali capricci del tempo.

«Credo che saranno d'accordo» disse piano Radisovik. Fregandosi gli occhi affaticati dalla lettura, scosse il capo e abbozzò un sorriso amaro. «Sarò onesto, Mosiah. Sono rimasti... scandalizzati... alla vista delle cosiddette Arti Occulte della Tecnologia e hanno trovato difficile abituarsi a considerare la cosa in modo razionale. Ma con gli Occultisti che abitano ormai entro le mura di Sharakan e la possibilità per tutti noi di avere sotto gli occhi le loro capacità, credo che, col tempo, la gente si abituerà sempre più alla Tecnologia e l'accetterà come parte della natura umana.»

Mosiah vide che il cardinale corrugava di nuovo la fronte mentre diceva quelle parole, che furono seguite da un sospiro.

«Una parte della natura umana che conduce alla guerra. È questo che state pensando, Santità?» chiese sottovoce Mosiah. La sua mano aprì distrattamente la copertina di un libro appoggiato lì vicino su un tavolo, che era stato ricavato da un noce con amore e con la magia.

«Sì, è vero» rispose Radisovik con un'occhiata penetrante a Mosiah. «Sei un giovanotto perspicace.»

Mosiah arrossì, compiaciuto ma allo stesso tempo imbarazzato. Chiuse il libro, accarezzando con la mano la rilegatura di cuoio. «Grazie, Santità, anche se non merito questo complimento. Ho pensato anch'io la stessa cosa...» Esitò, non essendo abituato a manifestare i propri sentimenti. «Soprattutto quando lavoro. Mentre sono intento a forgiare la punta di una spada penso che... ucciderà qualcuno. Oh, so che il principe Garald dice di no» si affrettò ad aggiungere Mosiah, temendo che le sue parole potessero suonare come un'implicita accusa verso il suo sovrano. «Le spade hanno lo scopo di intimorire o, al massimo, di essere usate contro i centauri. Tuttavia, non posso fare a meno di pormi domande.»

«Non sei il solo a porti domande, Mosiah.» Il cardinale Radisovik si alzò

in piedi e si avvicinò alla finestra, guardando fuori senza vedere. «II principe Garald è un giovanotto in gamba. II migliore che io conosca, e parlo dalla posizione privilegiata di chi lo conosce da quando era bambino e l'ha visto diventare uomo. È tutto ciò che di meglio e di più nobile si possa trovare in un *Albanara.* Possiede una saggezza immensa per un uomo così giovane. Talvolta dimentico che ha solo 29 anni.» La voce del cardinale si addolcì. «Spesso penso alla luce che ha recato all'anima oscura di quel tuo amico. Come si chiamava?»

«Joram» rispose Mosiah.

Avvertendo il dolore nella voce del ragazzo, il cardinale voltò le spalle alla finestra. «Mi dispiace» disse con gentilezza. «Non intendevo riaprire vecchie ferite.»

«No, è tutto a posto, Santità» lo rassicurò Mosiah. «So cosa intendete dire. Joram non avrebbe mai potuto fare... ciò che ha fatto se Garald non gli avesse mostrato il vero significato dell'onore e della nobiltà.»

«Sì, Garald glielo ha mostrato. Ma è stato il Catalizzatore ad aprire il suo cuore all'amore e al sacrificio. Un uomo strano, padre Saryon.» Il cardinale parlava più fra sé che a Mosiah. «Una piega degli eventi strana e tragica. Non ne sono convinto neppure ora che conosco la verità su Joram. E tu, Mosiah?»

La domanda era stata imprevista e posta in modo pacato, e colse Mosiah di sorpresa. Il ragazzo rispose che sì, naturalmente era convinto, ma parlò a voce bassa e distogliendo gli occhi dallo sguardo penetrante del cardinale. Annuendo fra sé, Radisovik tornò a guardare il bellissimo giardino.

«Ma abbiamo divagato dall'argomento originario» disse, riprendendo la conversazione e sorridendo fra sé nell'udire il movimento nervoso e irrequieto alle sue spalle. «Stavamo parlando di Garald e di questa guerra. Se il mio principe ha un difetto, è che si compiace dell'imminente battaglia, al punto di dimenticare persino gli scopi per i quali combattiamo. Schierare le truppe, dislocare gli stregoni nei punti giusti, addestrare loro o i loro Catalizzatori, affluire sulla Scena della Contesa: in questi giorni la sua mente è occupata solo da questo.»

«Tuttavia le guerre, una volta concluse, sono vinte o perse, e bisogna fare piani per l'eventualità di una vittoria o di una sconfitta. Ma lui rifiuta di discutere l'argomento con Sua Maestà.» Radisovik si accigliò e Mosiah comprese con un sussulto che stava ascoltando cose che non erano destinate alle orecchie di un umile suddito di Sharakan. «Il re è cieco quando si tratta di Garald. È orgoglioso di lui, e giustamente, ma l'aureola radiosa gli

impedisce di vedere l'uomo reale. Garald gioca felice con i suoi scintillanti soldatini e si rifiuta di fermarsi abbastanza a lungo per valutare questioni banali come ciò che faremo di Merilon se riusciremo a conquistarla. Chi governerà la città? Sarà il deposto Imperatore, anche se corre voce che sia pazzo? Chi dovrà prendere il posto del vescovo Vanya a capo della Chiesa? Cosa faremo di quei nobili che rifiuteranno di offrirci la loro fedeltà? Le altre città-stato si sono tenute prudentemente fuori da questa guerra, ma cosa succederà se, vedendoci diventare più potenti, decideranno di attaccarci?»

«Comprendi i problemi?» domandò il cardinale Radisovik, voltandosi a guardare lo sconcertato Mosiah. «Eppure, ogni volta che cerco di parlarne con Garald, lui agita la mano e dice: «Non ho tempo per questo. Discutetene con mio padre». E il re mi dice in tono sbrigativo: «Ho abbastanza preoccupazioni con il regno. Per tutte le questioni relative alla guerra, rivolgetevi a mio figlio!»".»

Mosiah spostò il peso da un piede all'altro, chiedendosi se avesse Vita sufficiente per sprofondare in silenzio attraverso il pavimento. Notando l'imbarazzo del giovane e rendendosi conto di ciò che stava dicendo, Radisovik si controllò. «Non intendo opprimerti con i miei problemi, giovanotto» disse.

Si allontanò dalla finestra e attraversò la stanza per fermarsi accanto a Mosiah, che lo osservava con una certa soggezione. Tutto nel ministro parlava di intrighi di corte; persino la sottana della veste guarnita d'oro sembrava sussurrare segreti a ogni suo passo. «Con l'aiuto dell'Almin, queste cose si risolveranno da sole. Allora, sei venuto qui per un motivo e io ti ho tenuto a parlare di questioni irrilevanti. Ti chiedo scusa. Cosa posso fare per te?»

A Mosiah ci volle un momento per riordinare i propri pensieri, e intanto notava e apprezzava l'abilità di Radisovik nel districarsi in quella che poteva diventare una situazione imbarazzante. Con notevole bravura, il cardinale aveva ridotto a una "questione irrilevante" la critica fatta al suo principe e aveva scaricato tutto nelle mani dell'Almin, invitando accortamente Mosiah a dimenticare ciò che aveva sentito e a riporre nel dio la sua fiducia.

E Mosiah era più che disposto a farlo. Sharakan non era una corte pericolosa, come correva voce che fosse in quei giorni Merilon. Tuttavia, nessuna corte reale era davvero sicura e Mosiah aveva imparato in fretta che non conveniva sapere né troppo né troppo poco.

«Mi scuso in anticipo di disturbarvi con qualcosa di così poco importante come ciò che sto per chiedervi, cardinale Radisovik» disse il giovane.«Ma... per me è importante... e nessun altro Catalizzatore lo farà senza la vostra autorizzazione, poiché siamo in stato di guerra.»

«Che cosa vuoi, figliolo?» chiese Radisovik con la voce soave che a un tratto si era fatta fredda e circospetta.

«Io... sono venuto a chiedervi se vorreste aprirmi un Corridoio, Santità.»

«Vuoi lasciare Sharakan» disse piano Radisovik.

«Sì, Santità.»

«Sai che viaggiare al di fuori dei confini magici di questa città è Proibito per il bene dei nostri cittadini. Qualunque viaggio è pericoloso in questi giorni, specie per i cittadini della nostra città. Certo, i nostri *Thon-li* controllano attualmente i nostri Corridoi con l'aiuto dei *Duuk-tsarith.* Ma è sempre possibile che gli stregoni di Merilon tentino di entrare.»

«Lo so, Santità» ribatté Mosiah in tono rispettoso e fermo. «Ma questo viaggio è importante per me e sono disposto a correre il rischio. Ho informato il principe Garald» continuò, vedendo che Radisovik esitava. «Mi ha dato il permesso di partire. Ho un suo messaggio.» Rovistò nella sopravveste e ne estrasse un piccolo globo di cristallo che, attivato da una parola magica, avrebbe mostrato l'immagine del giovane e bel principe di Sharakan.

«Non è necessario» disse Radisovik con un sorriso. «Se ne hai discusso col principe Garald e lui ti ha dato il suo permesso, ti aprirò senz'altro un Corridoio e ti augurerò buon viaggio. Allora, dove vuoi andare?»

«Al Confine» rispose Mosiah.

Radisovik trasalì e guardò il giovane con un'espressione interdetta. «Perché...» Poi la fronte gli si distese. «Ah» disse piano. «Oggi è l'anniversario.»

«Sì, Santità. Non ci sono mai stato. Quando gli Occultisti mi trovarono nelle Regioni Remote, ero più morto che vivo. Non seppi ciò che era successo se non... molto tempo dopo. Volevo andare, ma non ce la facevo.» Guardò vergognoso il pavimento. «So che avrei dovuto, ma non sopportavo l'idea di vedere Saryon... di vederlo tramutato...» Tossì per schiarirsi la voce.

«Lo so, figlio mio. Capisco.» Radisovik appoggiò la mano sulla spalla del giovane. «Ho sentito parlare della tua vicissitudine e capisco che deve essere stata terribile. Nessuno può biasimarti per non esserti recato in quel luogo spaventoso prima di esserti rimesso in forze.»

«Devo andare. È necessario.» Mosiah parlava in tono cocciuto, quasi litigasse con se stesso. «Devo cercare di rendermi conto che è stato tutto reale. Che è accaduto davvero. Poi forse riuscirò ad accettarlo, o a capirlo.»

«Dubito che riusciremo mai a capire.» Radisovik osservava con attenzione il giovane, gli occhi che notavano ogni minimo cambiamento di espressione nel viso franco e aperto. «Ma senza dubbio dobbiamo accettare ciò che è successo affinché la collera e l'amarezza non ci tormentino, impedendoci di vivere la nostra vita.»

Fece una pausa, aspettando di vedere se Mosiah avrebbe detto ancora qualcosa. Ma il ragazzo, che lottava con le proprie emozioni, sembrava incapace di parlare. Il cardinale si strinse appena nelle spalle e, pronunciando una breve preghiera, fece aprire un Corridoio nella stanza, creando un vuoto ovale di nulla nell'aria.

«Va' con la benedizione dell'Almin, Mosiah» disse mentre il ragazzo, rosso in viso, biascicava tossicchiando una parola di ringraziamento. «Che tu possa trovare la pace che cerchi.»

Il Corridoio si allungò. Il giovane vi entrò e il sentiero attraverso il tempo e lo spazio creato molto tempo addietro dagli antichi si chiuse attorno a lui. Mosiah svanì dalla stanza.

Il cardinale Radisovik restò a guardare, corrugando la fronte, poi scosse il capo. «Quale segreto rode il tuo cuore, ragazzo?» mormorò. «Chissà...»

Il Corridoio si chiuse attorno a Mosiah con la sua consueta sensazione di schiacciamento, come se si venisse trascinati lungo un tunnel stretto e buio. Il giovane provò un terribile momento di panico, ricordando con spaventosa intensità l'ultima volta che aveva viaggiato per quella via...

Con viso inespressivo, la strega pronunciò una parola e Mosiah trattenne il fiato per la paura mentre le spine cominciavano di nuovo a spuntare sui rampicanti, questa volta punzecchiandogli solo la carne senza conficcarvisi.

«*Non ancora» disse la strega, leggendo i suoi pensieri sul volto pallido e vedendolo spalancare gli occhi.* «*Ma cresceranno e continueranno a crescere fino a penetrarti nella pelle, nei muscoli e negli organi, strappandoti via la Vita. Ora, te lo chiedo di nuovo. Come ti chiami?*»

«*Perché? Che importanza può avere?» gemette Mosiah.* «*Lo sai!*»

«*Accontentami» disse la strega, poi pronunciò un'altra parola. Le spine*

crebbero di un'altra frazione di millimetro.

«*Mosiah!» Il giovane scrollò il capo per il dolore straziante.* «*Mosiah! Dannazione! Mosiah, Mosiah, Mosiah...*»

In quell'istante il loro piano si fece strada nella sua mente annebbiata dal dolore. Mosiah si strozzò, cercando di trattenere le parole. Inorridito, vide la strega trasformarsi in Mosiah. La faccia di lei era la sua faccia. I vestiti, i suoi vestiti. La voce, la sua voce.

«*Che ne facciamo di lui?» chiese sottovoce lo stregone, ed era evidente che l'errore commesso gli bruciava ancora.*

«*Gettalo nel Corridoio e mandalo nelle Regioni Remote» disse la strega, che ora era Mosiah, alzandosi in piedi.*

«No!»

Mosiah cercò di lottare contro le mani forti dello stregone che lo trascinavano in piedi, ma al più piccolo movimento le spine gli si conficcavano nel corpo, e alla fine si accasciò con un grido angosciato. «*Joram!» urlò disperato mentre vedeva aprirsi tra le foglie il vuoto nero del Corridoio.* «*Joram!» gridò ancora nella speranza che l'amico lo sentisse, anche se in cuor suo sapeva che era tutto inutile.* «*Scappa! È una trappola! Scappa!*»

Lo stregone lo gettò nel Corridoio, che cominciò a richiudersi su di lui. Le spine gli laceravano la carne e il sangue gli scorreva caldo sulla pelle. Guardando fuori, ebbe un'ultima visione fugace della strega, che adesso era lui stesso, che lo osservava col volto, il suo volto, inespressivo.

Poi lei tese le mani.

«*È l'ultimo grido in fatto di moda» vide se stesso dire.*

Mosiah non avrebbe saputo dire cosa successe dopo. Per fortuna perse i sensi nel Corridoio. Quando riprese conoscenza, alcuni giorni dopo, si trovava nella rozza città degli Occultisti nelle Regioni Remote. Con lui c'era Andon, l'anziano e mite capo, insieme a una *Theldara,* una guaritrice, e a un Catalizzatore che era stato mandato nel villaggio degli Occultisti dal principe Garald in persona. Mosiah chiese di conoscere la sorte dei suoi amici, ma nessuno nel villaggio isolato poteva, o voleva, dirglielo.

Quelle che seguirono furono settimane di sofferenza quando era sveglio e di sogni spaventosi quando sprofondava in un sonno provocato dalla magia. Poi, da una conversazione bisbigliata che non era destinata alle sue orecchie, apprese ciò che era successo a Joram e a padre Saryon. Venne a sapere del tragico sacrificio del Catalizzatore e di come Joram si fosse inoltrato volontariamente nell'Aldilà.

Lo stesso Mosiah fu lì lì per morire. La *Theldara* provò di tutto ma disse ad Andon che la Vita magica del ragazzo non operava per salvarlo. A Mosiah non importava nulla. Morire era più facile che vivere con quella pena.

Un giorno, Andon gli riferì che aveva visite: due persone che erano state condotte al villaggio per ordine del principe Garald. Mosiah non riusciva a immaginare chi fossero e non gliene importava molto. E poi si trovò fra le braccia di sua madre, e le lacrime di lei gli bagnarono le ferite. E nelle orecchie aveva la voce di suo padre. Poco per volta e con amore, le mani ruvide e logorate dal lavoro dei genitori riportarono il figlio alla Vita.

Mosiah fu sopraffatto dai ricordi del dolore e della disperazione ed ebbe la sensazione che il Corridoio lo soffocasse. Per fortuna il viaggio fu breve. Il senso di panico lo abbandonò quando il Corridoio si spalancò. E altri sentimenti più profondi ma non meno penosi, sentimenti di tristezza e rimpianto, subentrarono al terrore. Uscendo dal Corridoio, Mosiah digrignò i denti per farsi coraggio. Sebbene non avesse mai visitato il Confine, vi aveva familiarizzato e sapeva cosa aspettarsi.

Una spiaggia di sabbia bianca e fine, costellata qua e là da chiazze di erba alta che sparivano del tutto in prossimità delle nebbie grigie e turbinanti che conducevano nell'Aldilà, lasciando la riva brulla e spoglia come un osso spolpato. Su quella spiaggia si ergevano i Guardiani, e lì ci sarebbe stato anche Saryon, la sua carne tramutata in pietra.

"Lo spettacolo non è spaventoso come potreste immaginare", aveva sentito dire una sera di non molto tempo addietro dal principe Garald a un gruppetto di persone riunite attorno a lui durante una festa. "C'è un'espressione di pace sul volto di pietra dell'uomo che induce quasi a invidiarlo, poiché è una pace che nessun essere vivente può conoscere".

Mosiah era scettico. Sperava che fosse vero, sperava che Saryon avesse trovato la fede che il sacerdote aveva perso, ma non ci credeva. Radisovik aveva detto che Garald aveva un difetto: si compiaceva della tecnica di guerra. Questo era vero, e se ne aveva un altro era la tendenza a vedere nella gente e negli eventi ciò che voleva vedere, non necessariamente ciò che c'era davvero.

Il corpo di pietra di Saryon avrebbe guardato in eterno verso l'Aldilà, verso le nebbie in continuo movimento del Confine magico che si avvolgevano in spire e vortici senza fine.

"Il Confine è un luogo tranquillo e pacifico", aveva detto Garald alla folla con voce severa. "A vederlo, nessuno immaginerebbe mai le tragedie che hanno avuto luogo su quella Riva della Morte".

Tranquillo...

Pacifico...

Mentre Mosiah emergeva dal Corridoio sulla spiaggia, una terribile raffica di vento gli fece perdere l'equilibrio.

Non riusciva a vedere. La sabbia gli pungeva il viso e gli rendeva quasi impossibile aprire gli occhi. La forza del vento era incredibile. In vita sua non aveva mai visto nulla di simile, eppure una volta aveva sperimentato un temporale creato da due gruppi di *Sif-Hanar* in lotta fra loro. Si sforzò di alzarsi in piedi, ma era una battaglia perduta e sarebbe stato scagliato lungo la spiaggia come le Piante sradicate che gli volavano accanto, impigliandosi nelle sue gambe, se una mano forte non avesse afferrato la sua.

Consapevole di non poter sopportare ancora per molto quella situazione, Mosiah attivò in tutta fretta una bolla magica che circondasse lui e la persona che l'aveva salvato. Sull'istante, il guscio protettivo li avvolse tutti e due, escludendo il vento e racchiudendoli nella calma e nel silenzio.

Mosiah si fregò via la sabbia dagli occhi e batté le palpebre, cercando di vedere chi fosse venuto in suo soccorso e chiedendosi cosa ci facesse un altro sul Confine. Quando colse un ondeggiare di seta arancione, si sentì mancare il cuore.

«Ehi, dico, vecchio mio» fece una voce fin troppo familiare «mille grazie. Non so perché non ci ho pensato io a questo riparo, ma mi stavo divertendo un mondo a farmi trascinare in giro con quelle simpatiche piantine che non mettono mai radici ma saltellano per la spiaggia. Ho inventato un nuovo stile. Lo chiamo Ciclone. Ti piace?»

CAPITOLO 4
Lo chiamo Ciclone

Mosiah fissava contrariato e stupito la figura ritta accanto a lui nella bolla magica.

«Simkin» biascicò, sputando sabbia dalla bocca. «Cosa ci fai qui?»

«Ma come, è il Giorno dell'Almin. Vengo sempre qui il Giorno dell'Almin. Che hai detto? È giovedì? Be'» si strinse nelle spalle «che differenza fanno un giorno o due fra amici.» Sollevò le braccia per mettere in mostra il suo abbigliamento. «Che te ne pare?»

Mosiah rivolse un'occhiata disgustata al giovane barbuto. Tutto ciò che Simkin indossava, dalla giacca di broccato azzurro al panciotto di seta scarlatta alle brache di un verde brillante, era a rovescio. Come se ciò non

bastasse, portava la biancheria intima sopra i vestiti. I capelli erano ritti sul capo e la barba di solito ben lisciata sporgeva in tutte le direzioni.

«Penso che tu somigli a un buffone, come sempre» borbottò Mosiah. «E se avessi saputo che eri tu, ti avrei lasciato volar via finché non ti fossi schiantato a capofitto contro le montagne!»

«Sono stato io a impedirti di volare via, ricordi?» ribatte Simkin in tono indolente. «Sei proprio di pessimo umore. Ti si irrigidirà la faccia così, ti ho già avvertito prima. Questo mi fa venire in mente il cadavere del duca di Tulkinghorn che non morì ma fu consumato dall'astio. Non riesco a immaginare che cosa hai contro di me, ragazzo caro.» Simkin fece comparire uno specchio e si rimirò compiaciuto, arruffando la barba per accentuare l'effetto.

«Oh, davvero!» sbottò Mosiah, malevolo. «Erano solo in pochi a sapere che dovevamo incontrarci nel Boschetto quella notte: io Joram, Saryon e tu e, a conti fatti, i *Duuk-tsarith!* Devo supporre che sia stata solo una semplice coincidenza?»

Simkin abbassò lo specchio e fissò incredulo Mosiah. «Non posso crederci!» esclamò in tono drammatico. «Per tutto questo tempo mi hai sospettato di tradimento! Me!» Scaraventato lo specchio nella sabbia, Simkin si portò le mani al cuore. «Spezzati! Spezzati!» Gemette. «Oh, che questa carne troppo, troppo insudiciata avvizzisca.»

«Falla finita, Simkin» sbottò gelido Mosiah, che riusciva a fatica a controllare l'impulso di afferrare il giovane per il collo e strangolarlo. «I tuoi scherzi non sono più divertenti.»

Scrutando Mosiah da sotto le palpebre che battevano, Simkin si drizzò di colpo, si lisciò i capelli e cambiò gli abiti in un completo molto sobrio e rispettabile di seta grigia con pizzo bianco, bottoni di perle e una raffinata sciarpa color malva. Sistemandosi il pizzo ai polsi, disse con noncuranza: «Non avevo idea che tu covassi questo rancore. Avresti dovuto parlar chiaro prima. È stato Saryon il traditore, come ti ho già detto in precedenza. Senza dubbio il principe Garald ha le sue fonti per scoprire la verità. Chiedilo a lui, se non mi credi.»

«No, e l'ho già fatto» replicò Mosiah con aria torva. «E nessuno sa nulla... se c'è qualcosa da sapere...»

«Oh, sì che c'è» lo interruppe Simkin.

Mosiah scosse il capo, esasperato. «Quanto al fatto che sia stato il Catalizzatore a tradirci, ho sentito quella storia sconclusionata che hai inventato su Saryon e su Joram e non ci credo. Padre Saryon non ci avrebbe mai tra-

diti e...»

«...io sì?» terminò Simkin con calma, lisciandosi i capelli. Con un cenno della mano, fece apparire dal nulla il drappo di seta arancione e si picchiettò il naso. «Hai ragione, certo» continuò imperturbabile. «Avrei potuto tradirvi, ma solo se la situazione fosse diventata noiosa. A conti fatti, non ne avevo la necessità. Devi ammettere che ci stavamo divertendo abbastanza nella buona vecchia Merilon.»

«Bah!» Furioso, Mosiah distolse lo sguardo dall'azzimato Simkin e guardò fuori dal loro riparo la sabbia sollevata dal vento che ululava. «Non sapevo che il Confine fosse battuto da simili bufere. Quanto durerà?» chiese con freddezza, facendo capire che Parlava con Simkin solo perché aveva bisogno di informazioni. «E sii conciso nella risposta!» aggiunse in tono aspro.

«No e per un bel po'» rispose Simkin.

«Cosa?» domandò irritato Mosiah. «Spiegati meglio.»

«L'ho fatto» ribatté Simkin, offeso. «Me l'hai detto tu di essere conciso.»

«Be', forse non così conciso» si corresse Mosiah, sentendosi sempre più inquieto a mano a mano che il tempo passava. Sebbene mancasse poco a mezzogiorno, sembrava quasi notte e si faceva sempre più buio. Anche al riparo della bolla, capiva che la forza del vento cresceva invece di diminuire. Mantenere la bolla magica attorno a loro gli costava sempre più energia vitale. Sentiva che le forze cominciavano a venirgli meno e sapeva che non sarebbe stato in grado di mantenerla ancora per molto tempo.

«Hai intenzione di insultarmi ancora?» domandò Simkin, altezzoso. «Perché in tal caso non dirò una parola.»

«No» borbottò Mosiah.

«E ti dispiace di avermi accusato di tradimento?»

Mosiah non rispose.

Simkin si mise le mani dietro la schiena e guardò il vento che infuriava all'esterno. «Mi chiedo fin dove si arriverebbe là fuori prima di essere scaraventati contro qualcosa di grosso e solido come una quercia.»

«D'accordo, mi dispiace!» brontolò Mosiah, tetro. «Adesso dimmi cosa sta succedendo!»

«Benissimo.» Simkin arricciò il naso. «Non ci sono *mai* bufere sul Confine. Ha a che fare con i confini magici o qualcosa del genere. E quindi, quanto alla durata di questa particolare bufera, ho il presentimento che durerà per un bel po' di tempo. Molto più, immagino, di quanto qualcuno di noi ami credere.»

Le ultime parole furono pronunciate sottovoce. Mentre guardava fuori dal riparo magico la sabbia spinta dal vento, la faccia di Simkin si faceva sempre più solenne.

«Possiamo camminare dentro questo coso?» chiese a un tratto Simkin. «Puoi muoverlo, e noi con lui?»

«Io... suppongo di sì» rispose Mosiah con riluttanza. «Anche se ci vorrà molta energia e io mi sento alquanto debole...»

«Non preoccuparti. Non resteremo qui a lungo» lo interruppe Simkin. «Dirigiti da quella parte.» Puntò il dito.

«Sai, potresti aiutarmi a tenere a posto questo riparo!» disse Mosiah mentre arrancavano nella sabbia. Non aveva assolutamente idea di dove stessero andando poiché non riusciva a vedere niente.

«È impossibile» rispose Simkin. «Sono troppo stremato. Farti soffiare via i vestiti e poi farteli soffiare di nuovo addosso e al rovescio richiede un grande sforzo. Non è lontano.»

«Cosa?»

«La statua del Catalizzatore, naturalmente. Pensavo che fossi venuto per vedere quella.»

«Come facevi a sapere...? Oh, lascia perdere» disse stancamente Mosiah, incespicando mentre la sabbia gli mancava sotto i piedi. «Hai detto che vieni qui spesso. Perché? Cosa fai?»

«Tengo compagnia al Catalizzatore, naturalmente.» Simkin guardò Mosiah con aria ipocrita. «Qualcosa che tu sei troppo indaffarato per fare. Solo perché il pover'uomo è stato mutato in pietra non vuol dire che non abbia sentimenti. Deve essere terribilmente noioso starsene lì tutto il giorno a fissare il nulla. Con i piccioni che ti si posano sulla testa e roba del genere. Sarebbe diverso forse se i piccioni fossero interessanti. Ma sono dei conversatori così penosi. Inoltre penso che le loro zampe facciano il solletico, non trovi?»

Mosiah scivolò e cadde. Simkin si chinò per tirarlo in piedi. «Non è lontano» lo rassicurò. «Ci siamo quasi.»

«Dunque, di cosa... ehm... parlate?» s'informò Mosiah, che provava uno strano senso di colpa. Sapeva che i condannati alla Mutazione erano in realtà ancora vivi, ma non gli era mai venuto in mente che fosse possibile parlare con loro od offrire loro un po' di partecipazione umana.

«Di cosa parliamo?» Simkin si fermò un attimo come per orientarsi, sebbene per Mosiah fosse incomprensibile come riuscisse a capire dove si trovavano in mezzo a quella bufera accecante. «Ah, sì. Stiamo andando

nella direzione giusta. Ancora pochi passi. Allora, dov'ero? Oh, sì. Be', allieto il nostro statuario amico con gli ultimi pettegolezzi di corte. Gli mostro le mie ultime creazioni in fatto di moda, anche se trovo avvilenti le sue reazioni, che potremmo definire impietrite. E leggo per lui.»

«Cosa?» A quella dichiarazione sbalorditiva, Mosiah si arrestò, in parte per riprendere fiato e recuperare le forze e in parte per fissare allibito Simkin. «Tu *leggi* per lui? Che cosa? Testi? Scritti sacri? Non riesco a immaginarti...»

«...a leggere qualcosa di così noioso?» Simkin inarcò un sopracciglio. «Hai proprio ragione! Perdiana! Scritti sacri!» Impallidì al pensiero e si fece vento col drappo di seta arancione.

«No, no. Gli leggo cose gaie per tenerlo su di morale. Ho trovato un grosso volume di commedie scritte da quel tizio straordinariamente prolifico dei tempi andati. Davvero divertente. Riesco a interpretare tutti i personaggi. Ascolta, ne ho imparato a memoria un po'.» Simkin assunse una posa drammatica. «"Ma quale luce tenue penetra da quella finestra? È l'oriente, e Giulietta è precipitata attraverso il vetro. Oh, perdonami, oh tu, pezzo di terra sanguinante..."» Aggrottò le sopracciglia. «È così che fa? Non suona molto bene.» Con un'alzata di spalle, continuò. «Oppure, se non siamo nell'umore per cose erudite, gli leggo questo.» Con un cenno della mano, fece apparire un volume rilegato in cuoio e lo porse a Mosiah. «Aprilo, a una pagina qualsiasi.»

Mosiah obbedì. Di colpo sgranò gli occhi. «È disgustoso!» esclamò, chiudendo di colpo il libro. Rivolse un'occhiata torva a Simkin. «Non dirai sul serio che leggi questa... questa sconcezza a... a...»

«Sconcezza! Zotico che non sei altro! È arte!» gridò Simkin, strappando il libro dalle mani di Mosiah e consegnandolo all'etere. «Come ho detto, serviva a tenere alto il morale.»

«Serviva? Cosa intendi dire con "serviva"?» lo interruppe Mosiah. «Perché parli al passato?»

«Perché temo che il nostro Catalizzatore appartenga ormai al passato» rispose Simkin. «Sposta il riparo di una frazione di millimetro. Ecco, ai tuoi piedi.»

«Dio mio!» mormorò inorridito Mosiah. Sollevò di nuovo lo sguardo su Simkin. «No, non può essere!»

«Temo di sì, ragazzo caro.» Simkin scosse tristemente il capo. «Non nutro dubbi che questi massi, queste pietre, queste cose meno che inanimate siano tutto ciò che resta del nostro amico calvo.»

Mosiah s'inginocchiò. Protetto dal riparo magico, rimosse la sabbia da quella che sembrava essere la testa della statua. Batté le palpebre per cacciare indietro le lacrime improvvise. Aveva sperato, pregato, che Simkin si fosse sbagliato, che quello fosse, forse, uno degli altri Guardiani. Ma non c'era dubbio che si trattasse di Saryon: il volto mite dello studioso, l'espressione gentile e affettuosa che ricordava così bene. Riusciva a scorgere persino, come aveva detto Garald, lo sguardo di pace infinita scolpito per sempre nella roccia.

«Com'è potuto accadere?» domandò in preda alla collera. «Chi potrebbe aver fatto una cosa simile? Non sapevo che fosse possibile rompere l'incantesimo.»

«Non lo è.» C'era uno strano sorriso sulle labbra di Simkin.

Mosiah si alzò in piedi. «Non lo è?» ripeté, guardando con sospetto Simkin. «Come lai a saperlo? Che cosa sai di questa faccenda?»

Simkin si strinse nelle spalle. «Solo che questo incantesimo non è reversibile. Riflettici un attimo. I Guardiani sono qui da centinaia di anni. Durante tutto questo tempo, nulla e nessuno è mai riuscito a modificarli né a farli tornare in vita.» Fece un cenno in direzione dei frantumi sulla sabbia. «Sono stato qui a guardare mentre Xavier e la sua amena compagnia scalpellavano e martellavano le mani di roccia del nostro amico, cercando di liberare la Spada Nera. Tutto ciò che hanno ottenuto in cambio dei loro sforzi è stata ghiaia. Ho visto lo stregone gettare su Saryon un incantesimo dopo l'altro e, a parte, dar fuoco a qualche piccione, niente. Eppure ora troviamo la statua di pietra fracassata quando neppure gli incantesimi più potenti di uno dei più potenti stregoni al mondo riuscivano a sfiorarla.»

Mosiah rabbrividì. A dispetto del riparo magico, sentiva che la temperatura dell'aria stava calando. Aveva la bocca secca e riarsa e più rimaneva, più cresceva il suo senso d'inquietudine. «Che altro...»

«Laggiù. Ti faccio vedere.» Simkin gesticolava con insistenza.

«È lontano?» s'informò Mosiah, incerto. «Non sono certo per quanto ancora...»

«Te la cavi benissimo. Questo riparo regge. Ancora pochi passi. Continua a camminare, dritto davanti a te.»

Mosiah procedette, facendo del proprio meglio per evitare i mucchi coperti di sabbia che presumeva fossero pezzi della statua di pietra infranta. Che Saryon fosse morto non lo dubitava. Supponeva di dover provare dolore o sollievo, ma in quel momento si sentiva solo intorpidito e sempre più spaventato dall'idea che fosse successo qualcosa di molto grave.

«Ecco» disse Simkin, fermandosi con le mani sui fianchi.

Mosiah seguì il suo sguardo e di colpo il sangue gli si gelò nelle vene mentre il freddo lo faceva tremare da capo a piedi.

Garald aveva descritto il Confine come chiazze di nebbia che si muovevano in delicati mulinelli. Mosiah vide una massa vorticante di nubi minacciose di un nero verdastro. Ai margini guizzavano fulmini mentre il vento risucchiava la sabbia in vortici roteanti, poi la eruttava dalle sue fauci ribollenti, continuando a inspirare e a espirare come una cosa viva. Mosiah sentiva che il suo riparo magico cominciava a cedere.

«La mia Vita si è esaurita!» Boccheggiò. «Non posso mantenere il riparo ancora per molto!»

«Il Corridoio!» disse con calma Simkin. «Corri!»

Si voltarono e tornarono indietro incespicando fra la sabbia, con Simkin in testa, altrimenti Mosiah si sarebbe perso subito nella bufera.

«Ci siamo quasi!» gridò Simkin, afferrando Mosiah mentre il giovane crollava sulla spiaggia. Con l'aiuto di Simkin, Mosiah si alzò in piedi barcollando, ma il riparo svanì. La sabbia li sferzava. Il vento mugghiava e urlava, percuotendoli con i suoi pugni giganteschi, trascinandoli indietro nelle sue fauci e poi scaraventandoli in avanti sulle ginocchia.

Mosiah non riusciva a vedere né a sentire. Tutto era frastuono e tumulto, oscurità e sabbia pungente.

E poi ci fu una quiete benedetta.

Mosiah aprì gli occhi e si guardò attorno, stupito. Non aveva neppure provato la sensazione di trovarsi nel Corridoio ed ecco che era di nuovo lì, nello studio di Radisovik, insieme a Simkin, che appariva particolarmente buffo con il drappo di seta arancione legato attorno al naso e alla bocca.

Il cardinale Radisovik si alzò dalla sua poltrona e fissò trasecolato i due.

«Cosa è successo?» chiese, precipitandosi a far sedere Mosiah, che appariva pallido e tremante. «Calmati! Dove sei stato? Faccio portare del vino...»

«Il Con... Confine!» balbettò Mosiah, cercando senza successo di controllare il tremito. Balzò in piedi, respingendo i tentativi di calmarlo del cardinale. «Devo vedere il principe Garald! Dov'è?»

«Nella Sala della Guerra, credo» rispose Radisovik. «Ma perché? Cosa c'è che non va?»

«Questa sciarpa» disse Simkin, rimirandosi con occhio critico in uno specchio sulla parete. «Il color malva... assolutamente orrendo con il grigio...»

CAPITOLO 5
Sharakan si prepara alla guerra

La Sala della Guerra era in realtà una vasta sala da ballo situata in un'ala del palazzo reale della città-stato di Sharakan. A differenza del sontuoso Palazzo di Cristallo fluttuante di Merilon, il palazzo di Sharakan sorgeva sul terreno solido. Costruito in granito, era senza pretese, solido e pratico come i suoi cittadini e il loro sovrano.

Il castello era stato un tempo una montagna, modesta ma pur sempre una montagna, e i modellatori della pietra della categoria di maghi *Pron-alban* l'avevano mutata con la magia in una fortezza solida e assai tetra. I successivi regnanti di Sharakan avevano aggiunto i loro tocchi al palazzo, attenuando le linee austere delle merlature, inserendo al centro del cortile un giardino che era considerato uno dei più belli di tutto Thimhallan, e rendendolo nel complesso un luogo più piacevole in cui abitare.

Ma il palazzo era pur sempre una fortezza e ciò che principalmente lo distingueva nel mondo era di non essere mai caduto in battaglia, neppure durante i combattimenti terribili e devastatori delle Guerre del Ferro, che avevano raso al suolo, fra gli altri, i palazzi di Zith-el e di Merilon. Era stato quindi facile per il principe Garald trasformare il palazzo di Sharakan in un campo armato, facendovi affluire stregoni e Catalizzatori dalla città e dai suoi dintorni per istruirli nell'arte della guerra. Nella stessa città di Sharakan, Garald aveva fatto venire gli Occultisti dal loro esilio nelle Regioni Remote e li aveva messi al lavoro a fabbricare spade, macchine d'assedio e altri oscuri strumenti tecnologici di distruzione.

Anche gli abitanti di Sharakan si stavano preparando per la guerra. Gli Illusionisti cessarono di sprecare energie nel creare dipinti viventi o nell'intensificare i colori del tramonto e rivolsero la loro attenzione alla creazione di illusioni ottiche più orribili e terrificanti; illusioni che si sarebbero insinuate nella mente del nemico, causando una distruzione pari o maggiore di quella di una punta di freccia che penetra nel corpo.

Le Corporazioni dei *Pron-alban*, che comprendevano Modellatori della Pietra, Modellatori del Legno, Modellatori della Stoffa, e così via, rivolsero la loro attenzione dalle banali mansioni quotidiane alla guerra. I Modellatori della Pietra fortificarono le mura della città nell'eventualità che accadesse l'impensabile: che Xavier mancasse al suo giuramento e rifiutasse di accettare la decisione stabilita sul Campo della Gloria, nel qual caso a-

vrebbe senza dubbio attaccato la città stessa. I Modellatori del Legno collaborarono con i praticanti delle Arti Occulte per creare spade, frecce e macchine d'assedio.

Lavorare fianco a fianco con gli Occultisti era una cosa che alcuni Modellatori trovavano difficile da accettare. Pur avendo sulla Tecnologia idee più liberali della maggior parte della gente di Thimhallan (in città si potevano persino vedere in funzione carri con ruote), i maghi di Sharakan erano stati educati nell'idea che l'impiego cospicuo della Tecnologia fosse il primo passo sulla via verso il regno della Morte. Solo il loro amore e la loro lealtà verso il principe e il re e la convinzione che quella guerra fosse necessaria per la continuità del proprio stile di vita facevano sì che la gente di Sharakan stringesse i denti e facesse ciò che considerava un peccato mortale: dar vita a ciò che era Privo di Vita.

I membri delle Corporazioni lavoravano dunque con gli Occultisti e molti scoprirono, con una certa dose di piacere e di stupore, che la Tecnologia possedeva vantaggi evidenti e che, associata alla magia, poteva essere usata per creare molti oggetti utili e funzionali: le case di mattoni che avevano tanto impressionato il cardinale Radisovik, per esempio. Mentre i membri delle Corporazioni e gli Occultisti lavoravano, i *Sif-Hanar* si accertavano che il tempo in città fosse generalmente bello, pur continuando a tornire la pioggia per le colture nei remoti villaggi agricoli onde assicurare un abbondante raccolto. Qualora la città stessa fosse stata assediata, gli stregoni e i Catalizzatori non avrebbero avuto sufficiente energia di riserva per produrre il cibo con la magia.

Anche i nobili di Sharakan, gli *Albanara,* si preparavano a loro modo alla guerra. Chi possedeva e amministrava terreni agricoli si sincerava che i propri Maghi dei Campi lavorassero al massimo. Chi aveva qualche conoscenza superficiale dell'Arte di Modellare si offriva volontario per aiutare i membri delle Corporazioni nel loro lavoro. Questo capriccio prese piede rapidamente e divenne di gran moda a Sharakan. Ben presto non fu insolito vedere un marchese che spendeva le sue energie magiche nel riparare una crepa nelle mura della città o un barone che azionava allegro il mantice della fucina. I nobili si divertivano moltissimo, dedicandosi a questi compiti faticosi per un'ora o due alla settimana per poi tornarsene a casa, dove crollavano stremati, si immergevano in un bagno caldo e si congratulavano con se stessi per aver contribuito allo sforzo bellico. Purtroppo erano più d'intralcio che di aiuto agli artigiani che, tuttavia, non potevano far altro che tollerare la cosa e cercare di riparare alla meglio i lavori pastic-

ciati dopo che i nobili se ne erano stancati.

Le signore dell'aristocrazia di Sharakan sostenevano la guerra con entusiasmo pari a quello dei loro mariti, e molte offrivano come contributo alla causa le loro Catalizzatrici e i loro Maghi della Casa. Ciò implicava un sacrificio notevole. "Acconciarsi da sole i capelli" divenne di gran voga, mentre la baronessa che poteva sospirare e dire che "quel giorno non aveva proprio Vita sufficiente per giocare alla Morte del Cigno perché la sua Catalizzatrice era stata convocata a palazzo per imparare a combattere" era vista con invidia da quelle signore meno fortunate le cui Catalizzatrici erano state dichiarate inadatte al servizio e rimandate a casa.

Il principe Garald era al corrente di queste assurdità e fingeva di non vederle. Il marchese che aveva passato tre ore a modellare una piccola pietra aveva contribuito alla guerra con metà delle sue ricchezze. Il barone che azionava il mantice offriva abbastanza cibo per tenere ben rifornita la città per un mese. Garald era soddisfatto del modo in cui la sua gente si preparava per il conflitto imminente. Lui stesso vi lavorava instancabilmente, trascorrendo molte ore nell'addestramento e nello studio.

Se Garald accarezzava un desiderio segreto nella vita, era quello di essere stregone. Visto che non poteva, essendo nato *Albanara,* fece la cosa migliore dopo quella, gettandosi corpo e anima nella guerra. Avendo studiato ampiamente le tecniche di guerra, ne aveva una conoscenza quasi pari a quella dei Maestri della Guerra, gli stregoni che passavano tutta la vita ad allenarsi per la battaglia. Garald si era guadagnato il rispetto di quegli uomini e di quelle donne (e non era un compito facile) e, a differenza di quei regni in cui i Maestri della Guerra erano felicissimi di togliersi dai piedi il proprio sovrano, quelli di Sharakan erano ben felici di avere l'aiuto e i consigli del principe. Il principe Garald collaborava con loro nell'insegnare a combattere agli apprendisti stregoni e ai loro Catalizzatori. Aveva messo a punto una strategia per la battaglia e annunciato che avrebbe assunto il ruolo di Comandante sul Campo sulla Scena della Contesa quando fosse iniziata la battaglia, una decisione che non era stata messa in discussione dai Maestri della Guerra, che sapevano riconoscere il talento naturale quando lo vedevano.

Il cardinale Radisovik sapeva dunque esattamente dove trovare il principe Garald. Sua Grazia si era trasferita, per praticità, nel salone conosciuto come Sala della Guerra. I tre uomini che lo cercavano lo trovarono con facilità. Mentre si avvicinavano all'edificio, Mosiah, il cardinale e Simkin (con una sciarpa rosa) potevano sentire echeggiare la voce del principe fra

gli alti soffitti dipinti.

«Tutti i Catalizzatori ora prenderanno posizione a sinistra o a destra del proprio stregone, a seconda del lato preferito dal mago.» Ci fu una pausa durante la quale si levò un mormorio di voci, mentre gli stregoni spiegavano se erano mancini o destrimani. Poi la voce di Garald si levò al di sopra del chiasso. «Voi Catalizzatori, state a circa cinque passi di lato e cinque passi indietro.» Seguirono uno strusciare di piedi e una certa confusione. Mentre arrivavano alle grandi porte della sala da ballo, i tre potevano vedere i Catalizzatori e i maghi che si spostavano, mettendosi nella posizione preliminare per esercitarsi nel proprio tipo di danza sul pavimento di marmo lucente che un tempo, non molto prima, scintillava sotto i piedi di coppie meno micidiali.

Quando tutti ebbero assunto la posizione di battaglia, il principe passò in rassegna le lunghe file di stregoni dalle vesti rosse e di Catalizzatori dalle vesti grigie, ispezionandole con occhio critico. Due *Duuk-tsarith* vestiti di nero, le guardie personali del principe, lo seguivano con passo solenne, le mani allacciate sul petto.

«La collocazione del Catalizzatore è cruciale in battaglia.» Il principe continuò la sua lezione mentre procedeva lungo le file, facendo avanzare di un passo un Catalizzatore qui e arretrare un altro là. «Il Catalizzatore ha la responsabilità di trasmettere la Vita al suo stregone durante il combattimento. Questo lo sapete. Così sta abbastanza vicino allo stregone per aprire un canale e permettere che la magia fluisca da lui nel compagno. Poiché ciò richiede la totale concentrazione e attenzione del Catalizzatore, questi non ha alcun mezzo per difendersi. Perciò si sistema un po' più indietro dello stregone in modo che il compagno possa usare uno scudo magico o qualsiasi altro mezzo ritenga opportuno per proteggere il suo Catalizzatore.»

"Un avversario intelligente cercherà naturalmente di mettere fuori combattimento il Catalizzatore del proprio nemico alla prima occasione, indebolendo in tal modo gravemente lo stregone. Contro questa eventualità, tutti voi stregoni avete imparato sistemi correnti di difesa, su cui ci eserciteremo in seguito.

"Oggi voglio concentrarmi su una capacità del Catalizzatore che viene spesso trascurata. Voi Catalizzatori non siete soltanto in grado di trasmettere la Vita al vostro mago, ma avete anche la capacità di svuotare della Vita l'avversario e utilizzare questa energia magica supplementare per infonderla nel vostro compagno. Ciò comporta notevole capacità di giudizio

e un occhio attento, perché dovrete capire se il vostro stregone ha Vita sufficiente per poter continuare il combattimento senza bisogno della vostra assistenza e dovrete anche capire quando uno stregone nemico è così assorto nella battaglia che vi sarà possibile colpirlo alla sprovvista. Certo, c'è il rischio che il nemico intuisca all'istante che gli stanno assorbendo la Vita e agisca subito per fermare il Catalizzatore che lo attacca. Dovete quindi colpire con rapidità, concentrando tutti i vostri sforzi sul lavoro in atto."

Avendo finito l'ispezione, Garald si librò sopra le teste delle sue truppe così da poterle osservare dall'alto. «Le due prime file si fronteggino. Gli altri di voi prendano posto contro la parete. Voi laggiù! Fate attenzione. Presto verrà il vostro turno. Mi aspetto che quelli che adesso stanno a guardare si comportino perfettamente già la prima volta, poiché avranno avuto il vantaggio di vederlo eseguire prima dagli altri. Stregoni, passate al terzo e quarto incantesimo da combattimento regolare. Procedete provando le vostre cantilene; la sala è protetta da un incantesimo di dispersione. Voi Catalizzatori, vedete se riuscite ad assorbire la Vita al "nemico" di fronte.»

Nell'aria si levò il suono di numerose voci che scagliavano fuoco, suscitavano tempeste di vento e provocavano folgori mentre gli stregoni entravano in azione. In posizione al loro fianco, i Catalizzatori iniziarono la difficile impresa di svuotare della Vita invece di infonderla. In questo la maggior parte dei Catalizzatori fece fiasco. Sebbene ciascuno di loro avesse appreso la tecnica alla Fonte, pochi l'avevano visto fare e nessuno in quella sala ci aveva mai provato, visto che da innumerevoli anni non c'erano guerre a Thimhallan. Alcuni per errore assorbirono la Vita ai propri stregoni. Parecchi non ricordavano le parole esatte della preghiera che dava loro il potere, e un povero Catalizzatore giovane era così agitato che svuotò accidentalmente se stesso, perdendo i sensi e crollando sul pavimento come morto.

Mosiah osservava a bocca aperta, così affascinato da aver quasi dimenticato il motivo per cui era venuto. Non aveva mai visto una seduta di addestramento e fino a quel momento i discorsi di guerra per lui non erano mai stati altro che quello: discorsi. Ora diventavano realtà e il ragazzo sentì un fremito di eccitazione nelle vene. Come Garald, anche lui avrebbe voluto essere un Maestro della Guerra, ma, così come il principe, pur essendo un abile mago, non era nato in possesso del Mistero del Fuoco, il dono dell'Almin necessario per eccellere in quell'arte. Garald, tuttavia, aveva promesso a Mosiah che avrebbe fatto parte degli arcieri, poiché era già allenato all'uso di arco e frecce. Le sedute di esercitazione degli arcieri sa-

rebbero iniziate da un giorno all'altro e all'improvviso Mosiah divenne impaziente.

Ma se il ragazzo aveva dimenticato il motivo della visita, non così il cardinale Radisovik. Aveva interrogato Mosiah e Simkin durante il tragitto. I due descrissero ciò che avevano visto sul Confine e il cardinale ascoltò, calmo all'apparenza, il resoconto di quegli avvenimenti strani e innaturali. Era così tranquillo, in realtà, che Mosiah provò vergogna e imbarazzo, poiché dal ministro riceveva la netta impressione di essersi spaventato, come diceva Simkin, per un ciclone in una tazza da tè. Ma Radisovik era assai più turbato e preoccupato di quanto lasciasse capire ai due giovani, e quando fu ordinata una pausa della seduta di addestramento per rimuovere il Catalizzatore svenuto, il cardinale ne approfittò per avvicinarsi al principe Garald, facendo segno a Mosiah e a Simkin di seguirlo.

Quando vide il cardinale, Garald si posò subito con deferenza sul pavimento dove si trovava il Catalizzatore. Il principe portava le brache aderenti e la camicia bianca dalle ampie maniche che usava di norma quando si esercitava nella scherma, un'arte in cui aveva fama di essere molto abile. Sebbene si avvicinasse a loro col sorriso affascinante, la grazia e la padronanza di sé naturali nell'uomo di bell'aspetto, appariva evidente che era irritato dalla ruga cupa fra le sopracciglia folte. Era difficile capire se l'irritazione derivasse dal fatto di essere stato interrotto nel suo lavoro dal cardinale o se fosse contrariato a causa dei suoi allievi.

Le sue prime parole chiarirono subito la cosa.

«Ebbene, cardinale Radisovik» disse accigliato al capo della Chiesa di Sharakan. «Non sono affatto impressionato dai vostri confratelli.»

Radisovik, assorto in questioni più importanti, si limitò a sorridere. «Siate paziente, Vostra Grazia» cercò di placarlo. «I Catalizzatori in questo sono principianti. Impareranno. Mi sembra di ricordare un tempo in cui voi stesso eravate un principiante nell'arte della scherma.»

Il principe Garald osservò Radisovik con la coda dell'occhio, l'aria un po' mortificata. «Suvvia, Radisovik, non ero tanto male.»

«Mi pare di ricordare Vostra Grazia che entra in classe, inciampa nella spada e cade lungo disteso.»

«Non ho fatto nulla del genere!» negò Garald, rosso in viso. Vedendo che Radisovik lo osservava con uno sguardo severo, alzò le spalle. «D'accordo, ho inciampato nella spada, ma non sono caduto... Oh, come volete!» Si rilassò, con un sorriso mesto, e il cipiglio si attenuò. «E avete ragione, cardinale, come sempre. Sono troppo impaziente. Mosiah, è bello

rivederti.» Si fece un dovere di accogliere il giovane con un caldo sorriso, tendendogli la mano non perché la baciasse ma in segno di amicizia. «Stai bene, spero? Come vanno le cose alla fucina?»

Conoscendo il principe ormai da alcuni mesi, Mosiah si era liberato della soggezione per l'uomo quel tanto da potergli stringere la mano e rispondere alle sue domande senza balbettare. Ma l'iniziale soggezione era stata rimpiazzata dal rispetto, dall'ammirazione e dall'affetto. Era facile capire perché tutta Sharakan seguisse in guerra il suo bel principe. Avrebbe fatto lo stesso se Garald avesse annunciato la sua intenzione di tuffarsi nel mare.

«Simkin» Garald si rivolse al giovane barbuto «trovo insolitamente deprimente il tuo abbigliamento. Non ti senti bene?»

«Questioni della massima gravità, Vostra Grazia» rispose Simkin in un tono ferale che sarebbe stato adatto al necroforo capo durante una processione funebre.

Garald inarcò un sopracciglio, con un sorriso che gli aleggiava sulle labbra, pronto ad ascoltare il resto della storiella. Ma un'occhiata al volto serio di Radisovik convinse subito il principe che la questione era davvero grave e importante.

«Mandate tutti a colazione» ordinò Garald a uno dei Maestri della Guerra che si librava nelle vicinanze. «Fateli tornare fra mezz'ora. Se non sarò ancora di ritorno, fate ripetere questa esercitazione.»

«Sì, Vostra Grazia» rispose il Maestro della Guerra con un inchino, le mani nascoste nelle maniche della fluente veste rossa.

Il principe Garald condusse il cardinale e i due giovani fuori dalla Sala della Guerra, che ora echeggiava di voci festose e di sospiri di sollievo. Il castello dì Sharakan era un labirinto di sale e per il principe non fu difficile trovarne una libera, adatta a una conversazione privata.

Inutilizzata da tempo, la stanza era vuota e senza finestre. Con un cenno della mano, Garald fece lampeggiare dei globi di luce fra le ombre dell'alto soffitto. La luce era splendente come il sole e brillava calda dalle pareti, risplendendo sulle piastrelle ornamentali sagomate e intarsiate che adornavano il pavimento con disegni complessi di fiori e di uccelli. Nella stanza non c'erano mobili. Era evidente che Garald non prevedeva di restarci a lungo e, in piedi con aria impaziente di fronte al cardinale, aspettava che questi parlasse.

«Credo che dovreste sigillare questa stanza, Vostra Grazia» disse Radisovik.

Piuttosto sorpreso in apparenza, e anche contrariato per lo spreco di

tempo, Garald ordinò ai due *Duuk-tsarith* che l'accompagnavano ovunque di eseguire quel compito. Quando la stanza fu al sicuro sia dalle intrusioni che da orecchie e occhi indiscreti, tornò a rivolgersi al cardinale.

«Benissimo, Radisovik. Cosa vi preoccupa?»

Il cardinale Radisovik fece cenno a Mosiah di parlare.

Il ragazzo non era abituato ad avere tutta l'attenzione sia del principe che del cardinale e inoltre doveva sopportare le intrusioni saltuarie e non pertinenti di Simkin, come "Biancheria avvolta attorno al collo!... Vi assicuro che quei quadri sono la più alta forma d'arte!". Riferì quindi in modo incerto ciò che aveva visto e sperimentato sul Confine.

Il volto del principe Garald si faceva sempre più serio a mano a mano che il racconto procedeva. Quando Mosiah disse di aver trovato la statua di Saryon fracassata e profanata, il principe avvampò di collera.

«Immagino che sappiate cosa significa, vero?» chiese a Radisovik, interrompendo Mosiah nella sua descrizione della bufera che infuriava sulla spiaggia.

«Non ne sono sicuro, Vostra Grazia» rispose Radisovik in tono di gentile rimprovero. «Penso che dovreste lasciar finire di parlare il ragazzo.»

«Mosiah capisce che non è mia intenzione essere sgarbato» ribatté spazientito il principe. «Conosce la gravità di questa informazione...»

«Ma la bufera...»

«Bufere! Ci sono sempre bufere!» Misurando a grandi passi la stanza, il principe ignoro la questione con un cenno della mano.

«Non sul Confine» disse con calma Radisovik.

«Questo non è importante!» esclamò Garald, serrando i pugni. Aveva parlato quasi gridando e il cardinale lo guardò con espressione preoccupata. Il principe trasse un respiro profondo e si dominò. «Non capite, Radisovik? Questo significa che ce l'ha lui!»

«Chi ha che cosa?» chiese con uno sbadiglio Simkin. «Ehi, dico, tutti voi potete continuare a camminare su e giù se ne avete voglia, ma io ho avuto una giornata estenuante. Sono stanco morto. Vi dispiace se mi siedo?»

Agitando il drappo di seta arancione, il giovane barbuto fece apparire un divano nella stanza e vi si abbandonò lungo disteso con indolenza, ignorando beatamente l'occhiataccia di disapprovazione del cardinale, perché nessuno si sedeva in presenza del principe senza averne avuto il permesso.

Garald guardò Mosiah e disse sottovoce: «Grazie, amico mio. Ti sono assai obbligato per questa informazione. Adesso, se vuoi scusarci, vorrei

discuterne in privato con il cardinale.»

«No, fateli restare, Vostra Grazia» intervenne inaspettatamente Radisovik, avvicinandosi al principe. «Ne sanno quanto noi, Garald. *O di più*» aggiunse con voce più sommessa.

Il principe guardò per un momento Radisovik con aria dubbiosa, poi lanciò un'occhiata a Mosiah che, consapevole di quell'esame e forse anche di ciò che il cardinale aveva sussurrato, si mosse a disagio sotto lo sguardo penetrante. Poi gli occhi di Garald si posarono sul languente Simkin. Il principe corrugò la fronte.

«Benissimo, Radisovik» sussurrò. «Ciò che sto per dire non dovrà uscire da questa stanza, giovanotti!»

Mosiah borbottò qualcosa di incomprensibile, sentendosi addosso gli occhi invisibili dei *Duuk-tsarith* vestiti di nero.

«Puoi fidarti totalmente di me» disse Simkin, agitando la seta arancione. «Che io possa morire se non è vero, anche se non all'improvviso come la duchessa di Malborough, che crollò sul posto. Prendeva sempre tutto così alla lettera...»

Garald lanciò un'occhiata irritata a Simkin, che tacque di colpo. «Mosiah, non hai visto la spada, la spada di Joram, da qualche parte fra la sabbia vicino a Saryon?»

Mosiah scosse il capo. «No...»

«Vedete!» lo interruppe Garald, rivolto a Radisovik.

«...ma c'era tanta sabbia che volava lì attorno che potrebbe essere stata sepolta, Vostra Grazia» continuò Mosiah.

«Sì» s'intromise allegramente Simkin. «La povera, vecchia testa calva del Catalizzatore era stata coperta fino alle sopracciglia. È stato necessario scavare per liberarla. Un lavoro disgustoso. Mi sono sentito un po' come un predatore di tombe.»

Mosiah emise un suono strozzato e si coprì la faccia con la mano.

«Mi dispiace davvero, Mosiah» disse Garald con voce dura. «Condivido il tuo dolore. Ma questa è l'ora dell'azione e della vendetta, non delle lacrime.»

«Vendetta?» Mosiah alzò gli occhi, stupito.

«Sì, giovanotto. Il tuo amico è stato assassinato.»

«Ma... perché?»

«Non è evidente?» rispose Garald. «La Spada Nera. Credo che si possa supporre con un certa sicurezza che ora si trova nelle mani del nostro nemico. Xavier è riuscito infine a prenderla.» Il principe ricominciò a cam-

minare su e giù. «Che stupido sono stato!» mormorò fra sé. «Avrei dovuto tenerlo d'occhio! Ma non credevo che avrebbe trovato il modo dì...»

Mosiah fece per parlare, poi si trattenne, ricordando di essere alla presenza del proprio sovrano. Con suo grande stupore, il cardinale Radisovik attirò la sua attenzione e, con un cenno imperioso, lo invitò a parlare.

«Ma allora la bufera, Vostra Grazia?» domandò infine Mosiah, dopo un secondo cenno perentorio di Radisovik. «Era... era spaventosa!» Non riusciva a trovare una parola abbastanza efficace per descrivere lo spettacolo terrificante di cui era stato testimone. «Ero terrorizzato, Vostra Grazia! Più di quanto lo sia mai stato per qualsiasi altra cosa, persino più di quando i *Duuk-tsarith* mi catturarono nel Boschetto! Era una paura che nasceva nel mio intimo» si premette la mano sul cuore «e mi percorreva come ghiaccio.»

«Uno degli incantesimi di Xavier, senza dubbio.»

«No, Vostra Grazia!» gridò Mosiah. Comprendendo dallo sguardo di rimprovero di Garald di aver contraddetto il proprio sovrano, arrossì. «Mi dispiace, Vostra Grazia. So che la possibilità che l'Imperatore Xavier s'impossessi della Spada Nera è seria, ma non è nulla in confronto a ciò che potrebbe davvero accadere. Dapprima non ho creduto a Simkin, ma ora...» S'interruppe.

Simkin, disteso sul divano, era impegnato a spingere in alto col fiato la seta arancione e a lasciarsela ricadere sulla faccia. Alla vista del sorriso di trionfo sulle labbra del giovane, Mosiah impallidì per la vergogna e la collera. Abbassò gli occhi sul pavimento e non notò quindi il rapido scambio di occhiate tra Garald e Radisovik.

«Che cosa sai di questo, Simkin?» chiese lentamente Garald.

«Oh, un sacco di cose, in realtà» disse disinvolto Simkin, spingendo in alto sopra la testa la seta arancione e osservandola scendere svolazzando in tondo come una foglia morta nell'aria immobile. «Fra le quali c'è il piccolo e interessante fatto risaputo che il nostro amato e compianto Joram è destinato a tornare dal regno dei Morti e a distruggere il mondo.»

CAPITOLO 6
Il principe ranocchio

Il principe Garald lanciò un'occhiata di rimprovero al cardinale. «Ho questioni gravi di cui occuparmi» disse freddamente, girando sui tacchi. «Dato che adesso Xavier ha la spada, i nostri piani devono essere affrettati

prima che impari...»

«Vostra Grazia» intervenne Radisovik «vi consiglio di trovare il tempo per ascoltare fino in fondo.»

Sebbene parlasse con calma, il tono del cardinale era deciso e non ammetteva riserve. Uomo di mezza età, Radisovik aveva visto crescere il principe, gli aveva fatto lezione, aveva presieduto alla sua successiva istruzione, l'aveva guidato lungo il cammino della vita. Mosiah intuì all'improvviso che era stato questo sacerdote, non il padre che stravedeva per il figlio, ad avere il ruolo determinante nella formazione del carattere di Garald. Come un druido che nutre con cura e con amore un alberello che cresce, Radisovik aveva preso un bambino senza dubbio viziato e cocciuto e, con l'amore e con l'esempio, l'aveva plasmato in un principe energico e disciplinato. Quella che ora parlava era la voce del maestro, e fu l'allievo a voltarsi per ascoltare, obbedendo con riluttanza ma con deferenza.

«Benissimo, Simkin» disse Garald con freddezza «racconta la tua storia. È un peccato che non ci siano bambini presenti» aggiunse, ma solo a fior di labbra. Se il cardinale Radisovik lo sentì, non lo diede a vedere.

«Perdonatemi, Vostra Grazia» intervenne Radisovik, la voce di nuovo soave «ma prima vorrei chiedere perché Simkin o Mosiah non ce l'abbiano mai riferito prima. Dovresti sapere» continuò rivolto a Mosiah, che arrossì a disagio e si guardò gli stivali «che abbiamo trovato difficile accettare il pronunciamento ufficiale fatto da Merilon.»

«Di che pronunciamento ufficiale si trattava?» chiese Simkin, facendo volare verso l'alto con un soffio la seta arancione.

Scuro in volto, Garald afferrò il drappo di seta arancione e se lo ficcò nella fascia che portava attorno alla vita. «Tirati su a sedere e comportati bene!» ordinò con voce così stridula che persino Simkin sembrò capire di avere esagerato un poco. Trasformando il divano in una scomoda sedia dallo schienale diritto, il giovane la fece volare in un angolo della stanza. Poi, abbigliatosi in una marinara da bambino, appoggiò immusonito la fronte contro la parete e cominciò a succhiarsi il pollice.

Il principe Garald fece un passo nella sua direzione, ma Radisovik si affrettò a intervenire.

«Sono certo che non ci sarebbe stato nessun pronunciamento ufficiale» disse il cardinale «se non fosse stato per quei bizzarri eventi, tanto strani che non era possibile tenerli segreti. Vanya e Xavier tennero il processo in segreto e fissarono la Mutazione subito dopo. Era evidente che, nelle loro intenzioni, il mondo non avrebbe mai dovuto sapere che aveva avuto luo-

go. Forse i loro piani avrebbero potuto funzionare, ma non si poteva smentire la morte dell'Imperatrice. E nemmeno il colpo quasi fatale del vescovo Vanya o la scomparsa del deposto Imperatore. Troppe persone vi avevano assistito.»

"Dal palazzo di Merilon fu pertanto divulgata la dichiarazione ufficiale che Joram era stato condannato alla Mutazione perché era Morto. Il Catalizzatore, Saryon, a causa di una qualche forma di fanatismo male indirizzato, scelse di subire lui stesso il martirio, e Joram approfittò dell'occasione per cercare di fuggire. Quando si vide circondato dai *Duuk-tsarith*, non poté più scappare e si lanciò nell'Aldilà piuttosto di affrontare la giusta punizione."

«Credo di aver sentito qualcosa del genere.» La voce di Simkin era soffocata, perché stava con la testa nell'angolo e si teneva il pollice in bocca.

«Non è andata così?»

Simkin scosse il capo.

«Come fai a saperlo?»

«Ero là» rispose il giovane, togliendosi con uno schiocco il pollice di bocca. «Terza palma a sinistra.»

Il principe Garald emise un sospiro spazientito, ma la mano alzata di Radisovik lo fermò. «Continua.»

«Non so se lo farò» ribatté Simkin, mettendo il broncio. «Dopo tutto, Garald non mi crederà... Be', se insistete» aggiunse in fretta, udendo alle sue spalle un brontolio minaccioso. Scagliando la sedia lungo il pavimento, si voltò per guardare in faccia il suo uditorio. «Vedete, il nostro Joram era un principe sotto le sembianze di ranocchio.» Scorgendo un'espressione perplessa sulla faccia del cardinale, si affrettò a spiegare. «Il figlio neonato dell'Imperatrice. Le notizie della morte del bambino erano alquanto esagerate.»

«Ma certo!» mormorò Garald, sbalordito. «Sapevo che Joram mi ricordava qualcuno. Quei capelli, quegli occhi... gli stessi di sua madre!»

Simkin si stava infervorando. «Rapito nella culla reale da alcuni lavoratori emigranti, il girino fu portato via in gran segreto in una piccola comunità agricola della zona centro-occidentale. Cresciuto come un giovane e sano ranocchio, fu portato sulla cattiva strada da compagni sgradevoli» Simkin lanciò un'occhiata di rimprovero a Mosiah «e seguì l'oscura strada dell'omicidio e della metallurgia.»

"Con in mano la spada e ignaro del proprio sangue principesco, il nostro ranocchio si mise in viaggio per Merilon, dove fu salvato dall'amore di una

brava donna, tradito dall'amore di un abietto Catalizzatore e consegnato nelle mani grassocce del vescovo Vanya. Quando fu baciato vigorosamente sulla testa da Sua Corpulenza, il nostro bitorzoluto giovane si trasformò in un pericoloso principe e di conseguenza fu condannato a un'esistenza di scultura..."

«Questa parte non ha senso» lo interruppe Garald, rivolto a Radisovik.

Perché il resto ce l'ha? si chiese in silenzio Mosiah, con un'occhiata torva a Simkin.

«Non ho finito!» Simkin alzò la voce, ma Garald non l'ascoltava.

«Se Joram fosse stato il vero principe di Merilon, per Xavier sarebbe stato molto più sicuro metterlo a morte. Perché la Mutazione?»

«Ah, vedete» spiegò Simkin, esasperato «se soltanto aveste avuto un po' di pazienza, ci stavo giusto arrivando. È tutto collegato alla Profezia.»

A quella parola, le teste incappucciate dei due *Duuk-tsarith* si girarono silenziose l'una verso l'altra, gli sguardi degli occhi invisibili s'incontrarono e fra i due ebbe luogo una tacita conversazione.

«Se soltanto riuscissi a ricordare...» Simkin corrugò la fronte. Perso nei pensieri, sembrava cercare il modo di uscirne picchiando di nuovo la testa contro il muro. «È tutto così ingarbugliato. Ah, ci sono! Ecco la Profezia. «Nascerà un bambino reale e poi morirà e vivrà e poi morirà e poi vivrà e poi morirà e continuerà a farlo senza fine finché tutti quanti ne avranno fin sopra i capelli dell'intera faccenda e allora lo strozzeranno e lo getteranno in un pozzo».»

Il principe Garald girò sui tacchi e si diresse verso la porta. «Togliete il sigillo» ordinò.

«Chiedo scusa, Vostra Grazia.» Uno dei due *Duuk-tsarith* fece un passo avanti. «Ma io posso esservi d'aiuto in questa occasione.»

Il principe si voltò a guardare stupefatto lo stregone. Il fatto stesso che i silenziosi e vigili guardiani della legge di Thimhallan parlassero era raro, e quando lo facevano era in genere solo in risposta a una domanda. In vita sua Garald non ne aveva mai conosciuto uno che offrisse informazioni non richieste.

«Voi stregoni ne sapete qualcosa?» domandò il principe. «Vi ho già interrogati una volta dopo il fatto e avete sostenuto di non sapere niente!»

«A quel tempo, sapevamo di Joram solo quanto voi, e cioè quanto era stato divulgato nella dichiarazione ufficiale» rispose con calma il *Duuk-tsarith*, indifferente alla collera del principe. «Come voi sapete, Vostra Grazia, il nostro Ordine fa rigorosi giuramenti di lealtà e obbedienza a co-

loro che serviamo. I membri del nostro Ordine che presenziarono all'esecuzione servono il vescovo Vanya e l'Imperatore Xavier. Non li tradirebbero più di quanto noi tradiremmo i vostri segreti e quelli di Sua Maestà.»

«Certo.» Garald arrossì, consapevole di meritare il rabbuffo. «Perdonatemi.»

«Ma sappiamo qualcosa di questa Profezia di cui ha parlato il giovane.»

«Quella storiella infantile? Morire e vivere e morire e vivere...»

«No, Vostra Grazia. Temo che la Profezia non sia una favola infantile. Trasmessa dal vescovo di Thimhallan nei giorni oscuri che seguirono le Guerre del Ferro, la Profezia dice in realtà così: *Nella Casa Reale nascerà uno che è morto eppure vivrà, che morirà di nuovo e rivivrà. E quando tornerà, porterà nella mano la distruzione del mondo.*»

«Ci sono andato vicino.» Simkin arricciò il naso.

«Che l'Almin ci protegga!» implorò Radisovik, facendo un segno di scongiuro.

«Che ci protegga davvero!» osservò con fervore Garald. Si voltò verso Simkin. «Come fai a sapere questo?»

«Perbacco, ero là!» replicò con indolenza il giovane.

«Dove?»

«Là, fra i Catalizzatori. È stato parecchie centinaia di anni fa. Eravamo radunati attorno al Pozzo della Vita, in attesa dell'Almin, che fra l'altro si veste in modo assai trascurato. Senza dubbio si considera al di sopra dei vestiti, ma questo non giustifica...»

«Bah!» lo interruppe Garald, infuriato, tornando a rivolgersi allo stregone. «Chi altri ne è a conoscenza? Non ne ho mai sentito parlare.»

«No, Vostra Grazia.» La testa incappucciata si girò appena nella direzione di Simkin. «È, o era, il segreto serbato con maggior cura in tutto Thimhallan. Per evidenti ragioni, come Vostra Grazia potrà facilmente capire.»

«Sì.» Garald rabbrividì, poi impallidì quando si rese conto delle possibili conseguenze. «Nessun infante reale sarebbe stato al sicuro!»

«Precisamente, Vostra Grazia. Perciò la Profezia fu affidata alla custodia dei *Duuk-tsarith,* che l'hanno rivelata a una sola persona al di fuori del loro Ordine, e questi è il vescovo regnante di Thimhallan. Se questo Joram era davvero il figlio dell'Imperatrice e se era Morto...»

Lo stregone fece una pausa. Dopo un attimo di profonda riflessione, Garald fece un cenno affermativo col capo.

«...allora capirete perché sarebbe stato impossibile metterlo a morte. La

Mutazione sarebbe stata la soluzione ideale, poiché l'avrebbe mantenuto in vita pur rendendolo inoffensivo. A quanto pare, non ha funzionato. Vistosi sul punto di essere catturato, ha deciso di morire lanciandosi nell'Aldilà, e realizzando così l'inizio della Profezia.»

«Catturato? Ma non è andata così! Se soltanto mi ascoltaste!» intervenne Simkin. «Continuo a dirvi che non ho finito...»

«Ma allora è sicuramente morto, no?» lo interruppe Garald con voce sommessa e incerta. «Nessuno è mai tornato dall'Aldilà!»

Il *Duuk-tsarith* non rispose. Il suo dovere era di rivelare informazioni, non di fare congetture sulla loro veridicità.

«Vostra Grazia» tentò di nuovo Simkin.

«Ci credete Radisovik?» chiese a un tratto Garald, ignorando Simkin che, con un sospiro, allacciò le mani e tornò a sedersi con indolenza sulla sua sedia.

«Non ne sono sicuro, Vostra Grazia» rispose il cardinale, chiaramente scosso. «La questione richiede un esame più approfondito.»

«Sì» ammise Garald. Si mise a camminare su e giù in silenzio. A un tratto scosse risoluto il capo. «Be', non ci credo. Un solo uomo... col potere di distruggere il mondo? Puah!»

«Vostra Grazia...»

«E anche se credessi a questa favola» continuò il principe, senza badare all'interruzione di Simkin «non posso permettere che interferisca con i nostri piani per la guerra. Il fatto stesso che una cosa del genere possa essere accaduta non è che un'ulteriore prova che Vanya e Xavier vanno rovesciati! E io devo operare partendo dal presupposto che sia Xavier ad avere la Spada Nera, e non un qualche spettro dell'Aldilà. Tornerò nella Sala della Guerra.»

Il principe aveva parlato ed era evidente che questa volta non avrebbe accettato obiezioni. Radisovik s'inchinò in silenzio e Garald fece un cenno ai *Duuk-tsarith*, che tolsero il sigillo dalla stanza e si misero silenziosi alle spalle del loro principe mentre questi usciva impettito dalla sala. Radisovik rimase fermo a guardarlo, scuotendo il capo. Poi, con un sospiro e un sorriso mesto in direzione di Mosiah, anche il cardinale se ne andò.

Mosiah si girò verso Simkin. «Come al solito, hai pasticciato ben bene le cose. Fortuna per te che sia intervenuto lo stregone. Penso che Garald fosse pronto a gettare *te* in un pozzo.»

Simkin non rispose. Se ne stette seduto sulla sua sedia, il braccio appoggiato con noncuranza sullo schienale. La ridicola marinara che indossava

era sparita, sostituita dal sobrio abito grigio.

«Sai, mio caro Mosiah» disse, fissando il vuoto con disinvolta intensità «c'è una cosa che a me sembra di estrema importanza e nessuno vuole ascoltarmi.»

«Di cosa si tratta?» chiese Mosiah di malumore, pensando alla bufera sul Confine.

«Continuo a cercare di dirla a Garald, ma è così bramoso di guerra che rifiuta qualsiasi altra cosa gli sia posta davanti. Xavier lo sa, e ha paura. Ecco perché continua a cercare di impossessarsi della spada. Vanya lo sa, ed è per questo che ha avuto quel colpo. Il defunto e non compianto Imperatore, il vero padre di Joram, lo sapeva, ed è per questo che è sparito. Joram non è fuggito nell'Aldilà perché cercava di sottrarsi ai *Duuk-tsarith.* Non ne aveva alcun bisogno.»

«Perché? Cosa intendi dire?» Mosiah alzò con apprensione lo sguardo mentre quella gelida paura s'insinuava di nuovo in lui.

«Joram aveva la Spada Nera... Joram stava vincendo...»

CAPITOLO 7
Una dissertazione sulle regole della guerra

Temendo che il principe Xavier avesse la Spada Nera e sperando di colpire prima che lo stregone imparasse a usarne tutti i poteri, Garald accelerò i preparativi del suo paese per la guerra. I Catalizzatori e gli stregoni iniziavano al mattino il loro addestramento e non smettevano fino a sera inoltrata; molti erano così esausti che dormivano lì dove crollavano sul pavimento della Sala della Guerra.

La fucina degli Occultisti guardava con occhi sfolgoranti nella notte, e il digrignare dei suoi denti di metallo e l'ansimare dei suoi mantici facevano pensare a un mostro catturato e incatenato al centro della città. Anche gli Occultisti, ai pari degli stregoni, stavano imparando a lavorare con i Catalizzatori, avendone avuto soltanto uno, Saryon, nei recenti anni oscuri della loro storia. Combinando la magia con la Tecnologia, erano in grado di costruire più in fretta e con minore fatica le loro armi, un fatto che non tutti vedevano come una fortuna.

Infine Garald ritenne che la sua città-stato fosse pronta per la guerra. Con una cerimonia solenne e vecchia di secoli, che comportava la necessità di indossare vesti rosse e bizzarri cappelli (fonte di notevole divertimento represso e di congetture fra la nobiltà, perché nessuno ricordava la pro-

venienza né il perché di quei cappelli), il principe Garald e i massimi vertici del paese si presentarono al loro re, lessero le rimostranze contro Merilon e invocarono la guerra.

Naturalmente il re acconsentì. Quella notte ci fu una grandiosa festa a Sharakan e poi tutti si prepararono per la mossa successiva: la Sfida.

A Thimhallan c'erano regole belliche rigorose che risalivano ai tempi in cui la popolazione era giunta per la prima volta in quel mondo. Quegli antichi abitanti speravano che un popolo scacciato dal proprio mondo di origine dal pregiudizio e dalla violenza avrebbe saputo vivere in pace in questo mondo nuovo. Ma ciò non era nella natura umana, come sapevano i più saggi fra i nuovi abitanti. Stabilirono pertanto delle Regole di Guerra che erano state seguite e rispettate rigorosamente (nella gran parte dei casi) nel corso dei secoli, con l'eccezione delle devastanti Guerre del Ferro.

Proprio a causa dell'infrazione a quelle stesse Regole, gli Occultisti erano stati scacciati dalla terra. Secondo i Catalizzatori, che conservavano le storie, gli Occultisti erano sfuggiti al controllo dei loro padroni, i Maestri della Guerra, e avevano tentato di assumere il controllo del mondo con la forza. Rifiutando di accettare l'esito del Campo della Gloria, esito deciso dai Maestri della Guerra utilizzando la Scacchiera, gli Occultisti avevano portato nel mondo la guerra vera e micidiale. L'impiego degli Occultisti in questa guerra, voluto dal principe Garald, stava quindi suscitando proteste scandalizzate in tutto Thimhallan, nonostante il fatto che il principe avesse pazientemente rassicurato i suoi alleati, e i suoi nemici, di avere un assoluto controllo su di loro.

Le Regole di Guerra stabilite dagli antichi erano abbastanza simili alle regole del duello, considerato un mezzo civile per risolvere le controversie fra gli uomini. La parte offesa esponeva pubblicamente le proprie lamentele, poi lanciava la Sfida, che equivaleva a gettare un guanto in faccia al nemico. C'erano due risposte possibili alla Sfida. Poteva venire Raccolta, il che significava la guerra; altrimenti la parte sfidata poteva emettere una Scusa, nel qual caso la città-stato negoziava i termini della resa. In questo caso non c'era alcun timore di una Scusa; a Merilon si facevano piani per la guerra come a Sharakan.

Ci sono vantaggi e svantaggi nell'essere lo Sfidante rispetto allo Sfidato. Se la Sfida è imponente, si ritiene che lo Sfidante abbia ottenuto il sopravvento psicologico. In cambio, lo Sfidato può scegliere la propria posizione sul Campo della Gloria e inoltre gli è concessa la prima mossa sulla Scacchiera.

Finalmente arrivò il giorno tanto atteso della Sfida. Tutta Sharakan era stata in piedi per l'intera notte preparandosi per l'avvenimento, che doveva iniziare a mezzogiorno con la battaglia cerimoniale fra i *Thon-li,* i Maestri dei Corridoi, e le forze del principe.

Nei tempi remoti si era trattato di una battaglia reale, combattuta fra i Maestri della Guerra e coloro che costruivano i Corridoi, i Veggenti. Ma quei maghi dotati del potere di divinare il futuro erano stati annientati durante le Guerre del Ferro, ed erano rimasti solo i Catalizzatori che li avevano coadiuvati, i *Thon-li,* a mantenere in efficienza i sentieri per mezzo dei quali la popolazione di Thimhallan viaggiava attraverso il tempo e lo spazio.

Poiché i *Thon-li* non erano che semplici Catalizzatori, dotati di pochissima Vita magica, i Maestri della Guerra, i maghi più potenti di Thimhallan, avrebbero potuto letteralmente farli sparire dalla faccia della terra. Ciò, tuttavia, avrebbe significato la distruzione del sistema di trasporti di Thimhallan, una cosa da non prendere neppure in considerazione. Le Regole di Guerra consentivano quindi ai *Thon-li* di arrendersi dopo una resistenza simbolica, aprendo i Corridoi agli eserciti di Sharakan.

Quel giorno il principe Garald allestì uno spettacolo grandioso Per la sua gente. La battaglia ebbe inizio con la musica entusiasmante delle trombe e dei tamburi che chiamavano il popolo alla guerra. E i cittadini uscirono, abbigliati nelle loro vesti migliori, tenendo a fatica per mano i bambini eccitati. Riversandosi nelle vi[1]e, si radunarono in alcuni luoghi prestabiliti in tutta la città dov'erano in attesa i Maestri della Guerra e i loro Catalizzatori in equipaggiamento da guerra: vesti rosse per i maghi e grigie con guarnizioni rosse per i Catalizzatori.

La musica marziale cessò. Cadde il silenzio. La folla trattenne il respiro. Poi nell'aria limpida e tonificante, quel giorno i *Sif-Hanar* avevano superato se stessi, risuonò lo squillo di una sola tromba, suonata da un trombettiere che stava accanto al principe Garald sulle merlature del palazzo. A quel segnale, il principe Garald levò la voce in un grido, a cui fecero eco quelli dei suoi Maestri della Guerra nei vari punti della città, chiedendo in nome del re di Sharakan che i *Thon-li* aprissero i Corridoi.

Uno dopo l'altro, i Corridoi si aprirono, formando vuoti spalancati al centro delle strade. All'interno c'erano i *Thon-li,* i Maestri dei Corridoi.

«In nome del re di Sharakan e dei suoi fedeli sudditi, vi invitiamo a consentire il transito sicuro per la città-stato di Merilon, affinché possiamo lanciare la Sfida alla guerra» gridò il principe Garald alla *Thon-li* che lo

fronteggiava. La richiesta fu ripetuta da tutti i Maestri della Guerra in ogni parte della città a tutti i *Thon-li* che li fronteggiavano.

«In nome dell'Almin, che veglia sulla pace di questo mondo, noi rifiutiamo» rispose la *Thon-li* al principe. Membro di grado elevato fra i Catalizzatori e scelta apposta per questa parte importante, la donna s'immedesimò fin troppo nel proprio ruolo, fissando con ostilità Garald come se lui intendesse davvero prendere d'assalto la sua posizione.

Seppure un po' sconcertato dalla veemente sfida della Catalizzatrice, il principe diede il segnale di suonare di nuovo la tromba. I suoi Maestri della Guerra avanzarono, con a fianco i loro Catalizzatori, ed ebbe inizio la "battaglia".

I Catalizzatori aprirono i canali verso i loro maghi e la Vita concentrata nei loro corpi tracciò archi di luce azzurra verso quelli dei maghi. Soffusi di magia, i Maestri della Guerra lanciarono i loro incantesimi. Palle di fuoco esplosero nei cieli. Nell'aria limpida apparvero cicloni, vorticando nei palmi degli stregoni che minacciavano di scatenare la loro furia contro i *Thon-li.* Dalle punte delle dita guizzarono folgori mentre una grandine infocata sfrigolava sulla strada. I bambini strillavano eccitati e un giovane Maestro della Guerra si lasciò trascinare a tal punto dallo spettacolo che fece aprire inavvertitamente una fenditura nel terreno, spaventando il popolo quanto i *Thon-li,* se non di più.

Per fortuna i Maestri dei Corridoi si arresero subito a quella dimostrazione di potere; persino la furibonda Catalizzatrice che continuava a fissare cupa il principe Garald con dignità offesa. Uscendo dal suo Corridoio, tenne davanti a sé le mani, con i polsi uniti. Gli altri *Thon-li* seguirono il suo esempio. I Maestri della Guerra legarono in modo allentato con un cordone di seta i polsi dei Catalizzatori. Uno squillo di tromba salutò la vittoria e dal popolo si levarono grandi acclamazioni.

Poi i *Thon-li* se ne tornarono nei loro Corridoi, i cittadini se ne tornarono alle loro case, e il principe e le sue truppe partirono per lanciare la Sfida.

Ciò che i cittadini di Sharakan non sapevano era che il loro principe non stava giocando una splendida partita. Garald credeva segretamente, ma non aveva condiviso la sua convinzione con nessuno, neppure con il padre o con il cardinale, sebbene fosse quasi certo che Radisovik lo sospettasse, che Xavier non si sarebbe accontentato di vincere sulla Scacchiera in caso di vittoria. E di certo non si sarebbe accontentato in caso di sconfitta. Qualunque fosse stato l'esito sul Campo della Gloria, il principe Garald era convinto che ancora una volta la guerra, quella vera, fosse tornata nel

mondo.

Il suo cuore era gonfio di eccitazione. Sogni di gesta di coraggio compiute sul campo di battaglia, delle glorie della vittoria ottenuta su un nemico malvagio, gli infiammavano il sangue. Guardando verso i cieli, il principe rivolse fervidi ringraziamenti all'Almin di essere nato per riparare ai torti del mondo.

CAPITOLO 8
La Sfida

Il Palazzo di Cristallo di Merilon eclissava il sole dell'alba. Non era un'impresa difficile. Il giorno precedente, i *Sif-Hanar* avevano passato la maggior parte del tempo a esercitarsi nei loro incantesimi bellici contro l'astro splendente, coprendolo con nubi nere, facendogli assumere colori spettrali e tentando una volta persino di cancellarlo del tutto dal cielo. Ora il sole faceva capolino oltre le montagne, pallido e imbronciato, pronto in apparenza a tramontare di nuovo in un istante se soltanto avesse intravisto i Maghi del Tempo.

Il sole sbiadito non poteva quindi reggere il confronto con lo splendore del Palazzo di Cristallo, le cui luci erano rimaste accese tutta la notte. All'alba, gli arazzi che rivestivano le pareti trasparenti di ogni sala del palazzo furono arrotolati, i tendaggi aperti, schermi e imposte alzati. La luce magica si riversò all'esterno, sfavillando sulla città sottostante.

All'epoca del vecchio Imperatore e della sua incantevole Imperatrice, questo luminoso splendore avrebbe significato una notte di festeggiamenti e allegria. Ai vecchi tempi, donne bellissime e uomini eleganti avrebbero affollato il palazzo, colmando di risate e profumi le sale. Ora, nei giorni del nuovo Imperatore, le luci che ardevano splendenti significavano una notte di intrighi e cospirazioni. Ora per le sale si aggiravano furtivi stregoni vestiti di rosso che colmavano le stanze di cupe discussioni e di un debole odore di zolfo.

Questa mattina, la mattina della Sfida, l'Imperatore Xavier si librava a mezz'aria accanto alla parete trasparente del suo studio nel Palazzo di Cristallo e fissava la città a suoi piedi. A quanto pareva, aspettava impaziente il suo nemico. Un'occhiata gli mostrò i suoi Maestri della Guerra ai loro posti, che vigilavano da punti strategici all'interno e all'esterno del Palazzo di Cristallo. Xavier e i suoi ministri contavano di poter valutare la potenza militare di Sharakan dalla Sfida. In particolare prevedevano di capire come

Garald intendesse utilizzare le Arti Occulte degli Occultisti nei suoi schieramenti di combattimento. Non che Xavier si aspettasse che Garald avrebbe rivelato tutti i suoi segreti. No, il principe era uno stratega militare troppo intelligente. Ma Garald avrebbe dovuto esibire parte della sua potenza militare perché la sua Sfida venisse presa sul serio e perché, secondo l'antica usanza, "spaventasse" Merilon al punto da spingerla ad arrendersi.

Xavier, naturalmente, sapeva dalle sue spie a Sharakan che gli Occultisti si erano insediati in quella città e che lavoravano giorno e notte a fabbricare armi. Ma le sue spie non erano riuscite a infiltrarsi in quella società chiusa, che anni di persecuzioni avevano reso diffidente nei confronti degli estranei. Il *DKarn-Duuk* non aveva idea di quali e quante armi stessero producendo. Peggio ancora, per quanto riguardava Xavier, non aveva idea se gli Occultisti avessero scoperto come servirsi della pietra nera e se la Spada Nera, forgiata da Joram, fosse l'unica arma esistente fatta col minerale che assorbiva la magia.

Fuori della parete dove stava Xavier comparve un *Ariele*, uno dei messaggeri alati di Thimhallan, le ali gigantesche dell'uomo mutato che battevano lentamente nella brezza del mattino, consentendogli di farsi trasportare dalle correnti dell'aria che vorticavano lievi attorno al palazzo.

Con un gesto della mano, Xavier dissolse la parete e fece cenno *all'Ariele* di volare dentro.

«La Cattura dei Corridoi è appena stata completata *milord*» riferì *l'Ariele* al proprio Imperatore.

«Grazie. Torna al tuo posto.» Congedato il messaggero, Xavier rimise a posto la parete con aria distratta, poi diede il segnale prestabilito. Il cielo si riempì di fumo rosso. I suoi Maestri della Guerra cessarono di parlare fra loro e si assieparono presso le pareti, in attesa.

Lo stesso *DKarn-Duuk* era pronto ad assistere all'avvenimento dal miglior punto di osservazione possibile, avendo fatto trasportare con la magia il suo studio nella torretta più alta del palazzo dalle guglie di cristallo. Guardando di sotto, poteva vedere la popolazione di Merilon che si faceva largo a spintoni per avere una visuale migliore di ciò che sarebbe accaduto. I ricchi si spostavano sui loro splendidi cocchi alati o si libravano leggeri fra le nubi della Città Superiore. I borghesi affluivano nella Città Inferiore, assembrandosi attorno alle Porte, facendo ressa nel Boschetto, ammassandosi attorno al perimetro della magica cupola difensiva.

Fra la folla aleggiava un'aria di festa. Neppure i più anziani ricordavano quando fosse stata lanciata per l'ultima volta una Sfida. Si trattava di una

circostanza storica e c'era una diffusa eccitazione. Quella sera, dopo la Sfida, la nobiltà avrebbe organizzato ricchi ricevimenti. L'abbigliamento militare di ogni giorno e di ogni epoca costituiva l'ultima moda e la città somigliava alquanto a un accampamento di Giulio Cesare che fosse stato invaso dalle forze congiunte di Attila l'Unno e di Riccardo Cuor di Leone. Ma in mezzo a tutta quell'inebriante eccitazione, correva un unico filo di delusione. Una minuscola nube gettava un'ombra su una giornata altrimenti perfetta.

Al Palazzo di Cristallo non si sarebbe tenuta alcuna festa.

Di questo la gente si stupiva. L'Imperatore Xavier era noto come un uomo di carattere austero: alcuni usavano persino il termine *arcigno* per definirlo, ma solo sottovoce. Tutti ritenevano assolutamente giusto e conveniente che valutasse con serietà questa guerra. Ma tutti si aspettavano una festa in onore dell'importante avvenimento e, quando si vide che non era imminente, quando corse voce che l'Imperatore aveva ordinato specificamente di non essere disturbato, gli abitanti si scambiarono occhiate accigliate e scossero il capo. Una cosa del genere non sarebbe mai accaduta sotto il vecchio Imperatore, dicevano con aria mesta, ma sempre sottovoce. E più d'uno cominciò a pensare che forse questa guerra non sarebbe stata la facile vittoria che il *DKarn-Duuk* aveva pronosticato.

Xavier sapeva che la gente era infastidita dal suo rifiuto di tenere festeggiamenti quella notte. Il suo Ministro del Morale non gli aveva parlato d'altro negli ultimi due giorni. Ma al *DKarn-Duuk* non importava nulla. Agitato e di malumore, svolazzava avanti e indietro di fronte alla vasta parete di cristallo, torcendo le mani dietro la schiena. Xavier si lasciava andare a quell'insolita dimostrazione di nervosismo solo perché era solo nel suo studio. Sebbene le pareti fossero trasparenti per permettergli di vedere fuori, vi aveva gettato un incantesimo dell'Immagine Specchio, impedendo agli altri di vedere all'interno. Stregone altamente addestrato e disciplinato, al resto del mondo appariva enigmatico e imperturbabile, e in verità lo era per la maggior parte del tempo. Ma non in quella particolare situazione. Non con quello che aveva in mente.

E non si trattava della Sfida.

L'ingresso di qualcuno nello studio dell'Imperatore arrestò il camminare di Xavier. La persona aveva viaggiato nel Corridoio che si aprì silenzioso per farlo entrare; il fruscio delle vesti pesanti e il brontolio del respiro affannoso furono le prime indicazioni dell'arrivo dell'uomo. Xavier sapeva di chi si trattava: un solo uomo al mondo aveva accesso presso di lui attraver-

so il Corridoio. Così si limitò a lanciare un'occhiata da sopra la spalla per vedere l'espressione sul volto, più interessato a quella che al volto stesso.

Alla vista di quell'espressione, Xavier si rabbuiò. Mordendosi il labbro, tornò a fissare il panorama della città che si estendeva sotto di lui. Non c'era ancora niente da vedere. La Sfida non era cominciata e comunque lui non stava osservando davvero; il suo sguardo e i suoi pensieri erano perduti in lontananza. Fingere di essere assorto nell'avvenimento imminente gli forniva comunque l'opportunità di celare il viso al suo visitatore.

«Se ho capito bene le notizie non sono buone, Eminenza» disse Xavier con voce fredda e piatta. Aveva smesso di camminare a mezz'aria e ora si teneva perfettamente immobile, le mani ferme davanti a sé; solo l'Almin sapeva con quale sforzo di volontà.

«Sì» sbuffò il vescovo Vanya.

Sebbene il colpo apoplettico avesse lasciato il vescovo col braccio sinistro paralizzato e gli avesse immobilizzato il lato sinistro della faccia, Vanya, con l'aiuto della *Theldara*, era riuscito a superare quelle menomazioni e a condurre un'esistenza quasi normale. Di certo il suo potere nel regno non era diminuito. Semmai era aumentato sotto il nuovo regime di Xavier.

Tuttavia, in quei giorni l'anziano vescovo si stancava facilmente. Persino i pochi passi fatti dallo scrittoio del suo studio alla Fonte per entrare nel Corridoio e per uscirne nello studio del Palazzo di Cristallo di Merilon l'avevano stremato. Crollando su una poltrona, ansimò e boccheggiò riprendendo fiato mentre Xavier restava in attesa, calmo in apparenza sebbene dentro di sé ribollisse di impazienza repressa, e di paura.

Quando si fu un po' ripreso, il vescovo Vanya lanciò allo stregone un'occhiata acuta da sotto le palpebre socchiuse. Vedendo che il *DKarn-Duuk* teneva lo sguardo fisso fuori dalla parete e, in apparenza, non lo guardava, Vanya si affrettò a sollevare la mano sinistra paralizzata con la destra e ad appoggiarla sul bracciolo della poltrona, sistemando con cura le dita flosce in modo da nascondere ogni segno di paralisi. Tutti, naturalmente, sapevano che il vescovo lo faceva, e tutti distoglievano apposta lo sguardo per cortesia finché Vanya non era riuscito a sistemarsi. Erano persone abituate a dissimulare. Dopo tutto, per un anno avevano finto che il cadavere della loro Imperatrice fosse un corpo vivo.

Quando sentì che il vescovo si era finalmente accomodato nella poltrona, Xavier si girò a metà e guardò da sopra la spalla. «Ebbene, Eminenza?» domandò in tono brusco. «Cosa vi ha trattenuto? Vi aspettavo ieri se-

ra.»

«I *Duuk-tsarith* non sono tornati fino a questa mattina presto» rispose Vanya, appoggiandosi con cautela allo schienale, attento a non disturbare la posizione del braccio. Parlava in modo chiaro e preciso biascicando solo un poco le parole a causa della paralisi al lato sinistro del viso, una deformazione resa appena evidente, grazie all'aiuto della magia, dalla piega all'ingiù dell'angolo delle labbra e da un abbassamento quasi impercettibile della palpebra sinistra. Il vescovo l'avrebbe considerata una cosa inaccettabile se la *Theldara* che l'aveva curato non gli avesse garantito che avrebbe dovuto ringraziare l'Almin di essere vivo, e non lamentarsi di cose così banali.

«Capisco dalla vostra espressione che le notizie non sono buone» disse Xavier, tornando a guardare tetro la città sottostante. «La Spada Nera è sparita.»

«Sì, Altezza» rispose Vanya, le dita della mano sana che strisciavano come un ragno sul bracciolo della poltrona.

«Perché hanno impiegato tanto per scoprirlo?» domandò cupo Xavier.

«La bufera sul Confine sta peggiorando.» Vanya si umettò le labbra. «Quando i *Duuk-tsarith* sono arrivati, la statua del Catalizzatore era già stata coperta del tutto dalla sabbia. L'intero paesaggio è cambiato, Altezza. Non riuscivano neppure a riconoscere il Confine, ed erano presenti durante l'Esecu...»

«Lo so in quale occasione sono stati laggiù, Eminenza» lo interruppe Xavier, spazientito. Le mani, allacciate debitamente sul petto, erano bianche per la tensione di mantenere quella parvenza di calma esteriore. «Andate avanti col vostro resoconto!»

«Sì, Altezza» mormorò Vanya. Irritato da quel tono arrogante, approfittò del fatto che l'uomo gli voltava le spalle per lanciargli uno sguardo carico d'odio. «Agli stregoni c'è voluto del tempo persino per localizzare la statua, poi hanno dovuto rimuovere le montagne di sabbia che la coprivano. I *Duuk-tsarith* sono stati costretti a lavorare sotto ripari magici per proteggersi dalla bufera che infuriava attorno a loro. Ci sono voluti due stregoni e quattro Catalizzatori solo per mantenere il riparo affinché il lavoro potesse procedere. Infine hanno estratto i resti della statua...»

«Il Catalizzatore, quel Saryon, è morto?» s'informò Xavier.

Vanya fece una pausa per asciugarsi il sudore dalla fronte con un drappo bianco. In quei giorni aveva sempre o troppo caldo o troppo freddo. Non sembrava mai esserci una via di mezzo.

Quando alla fine parlò, lo fece a bassa voce. «Non c'è dubbio che l'incantesimo sia stato spezzato e che lo spirito sia fuggito via. Ma se nel regno dei morti o in quello dei vivi, nessuno è in grado di dirlo.»

«Dannazione!» borbottò Xavier a fior di labbra, serrando le dita di una mano. «E la spada è sparita?»

«Spada e fodero.»

«Ne siete certo? '»

«I *Duuk-tsarith* non fanno errori, Altezza» rispose acido Vanya. «Hanno setacciato una vasta zona attorno al luogo della statua e non hanno trovato nulla. Quel che è più importante è che non hanno percepito alcuna traccia della presenza della spada, come sarebbe di certo accaduto se ci fosse stata.»

Xavier emise un brontolio iroso. «La spada era in grado di nascondere il suo possessore agli occhi dei *Duuk-tsarith* prima...»

«Solo quando spada e possessore erano confusi tra la folla. Una volta isolata, la Spada Nera può essere sentita dai *Duuk-tsarith* a causa del minimo effetto svuotante che, persino non brandita, ha sulla loro magia. Almeno, questo è ciò che mi ha detto la strega, Altezza. Dice che hanno avuto poco tempo per esaminare la spada prima che fosse mutata in pietra fra le braccia di quello sventurato Catalizzatore.»

«No» continuò Vanya in tono tetro «la Spada Nera è sparita-Quel che è peggio, i *Duuk-tsarith* affermano che solo il *suo* potere poteva essere usato per spezzare l'incantesimo che circondava Saryon."»

Il *DKarn-Duuk* rimase in silenzio a guardare fuori dalla parete. La Sfida era cominciata. I Corridoi che circondavano le magiche mura invisibili di Merilon si spalancarono. Pochissimi Corridoi consentivano l'accesso alla città stessa e questi erano situati alle Porte, vigilate di norma solo dai *Kan-Hanar*. Adesso, in tempo di guerra, alle Porte di Merilon montavano la guardia anche i *Duuk-tsarith* e i *DKarn-Duuk*, i Maestri della Guerra. Ma si trattava, in realtà, solo di una formalità. Oltre a essere un'infrazione alle Regole della Guerra, qualunque tentativo da parte del nemico di penetrare nella città attraverso i Corridoi avrebbe accelerato una battaglia magica con grave pericolo per la città e i suoi abitanti; una cosa che nessuno dei due contendenti voleva, per lo meno non in quella prima fase. Gli unici altri Corridoi che permettevano l'ingresso e l'uscita dalla città erano i Corridoi segreti che collegavano il palazzo alla Fonte.

L'esercito di Sharakan, centinaia di stregoni nelle loro splendenti vesti rosse da guerra, seguiti dai loro Catalizzatori, emersero dai Corridoi. Gli

stregoni si disposero a intervalli attorno alla città, con i loro Catalizzatori al fianco. Quando tutti furono a posto, risuonò un'unica tromba e comparve il principe Garald in persona, che uscì dal Corridoio su un cocchio dorato tirato da nove cavalli neri. Le narici degli animali magici emanavano fiamme e dai loro zoccoli guizzavano folgori mentre scalpitavano nell'aria. I nitriti striduli degli animali erano così forti che si potevano sentire attraverso la cupola magica.

Mentre tratteneva i focosi destrieri, il principe Garald costituiva uno spettacolo magnifico, nella sua armatura d'argento tramandata di generazione in generazione nella sua famiglia; qualcuno diceva che proveniva dal mondo antico e che era dotata di incantesimi di vittoria e protezione per colui che la indossava. Il principe teneva l'elmo sotto il braccio e il vento gli scompigliava i capelli castani. Con un inchino formale agli abitanti di Merilon, fece voltare i cavalli e cominciò a guidare il cocchio attorno alle mura della città. Mentre passava, faceva spiegare dal nulla nell'aria i vessilli del regno di Sharakan finché tutta Merilon non fu cinta dalle sfavillanti insegne del nemico. Il principe era così prestante e le bandiere così splendide che gli abitanti di Merilon salutarono con acclamazioni eccitate quella visione spettacolare.

Quando fu di nuovo davanti alla Porta principale della città, il principe Garald arrestò il cocchio. Alzando la mano, fece suonare di nuovo la tromba. All'improvviso, dai Corridoi si riversarono selvaggi centauri, i volti per metà umani e per metà bestiali contorti dall'ira e gli zoccoli che colpivano il terreno, e si scagliarono dritti contro la città condannata, la morte che ardeva nei loro occhi. Nelle mani tenevano picche: armi delle Arti Occulte.

Sopra di loro volavano draghi che laceravano l'aria con i loro artigli, avvelenandola con il fiato nauseante. Poi comparvero giganti, le teste enormi alla stessa altezza della Città Superiore, che guardavano in tralice e con ghigni stupidi le persone minuscole sotto di loro. Grifoni, chimere, satiri, sfingi, ogni genere e forma di bestie magiche si precipitarono fuori dai Corridoi. ululando di rabbia, ansiosi di assaggiare sangue umano.

Adesso nessuno applaudiva più a Merilon. I bambini piangevano in preda al terrore. Le madri afferrarono i piccoli che strillavano, gli uomini si precipitarono a proteggere le proprie famiglie. I nobili, furiosi per quella sfrontatezza, lanciarono imprecazioni; le loro mogli si dimostrarono all'altezza della situazione svenendo con decoro.

Quando i centauri furono a tiro di lancia dalle mura, quando i giganti stavano abbassando le loro enormi mani, quando sembrò che i draghi fos-

sero pronti a fracassare la cupola magica, il principe Garald ordinò che la tromba fosse suonata un'ultima volta.

Una dopo l'altra, con fulgide cascate di stelle multicolori e intense esplosioni che fecero tremare il terreno, le illusioni ottiche svanirono. Rimasero solo gli stregoni esausti e i loro Catalizzatori non meno esausti che avevano creato le immagini illusorie e che avevano solo la forza sufficiente per inchinarsi orgogliosi alla sbigottita popolazione di Merilon.

Sollevando sopra la testa il proprio vessillo, il principe Garald gridò con una voce che si fece udire per tutta la città.

«Popolo di Merilon, ti chiedo di rovesciare il tuo malvagio capo e quell'essere ripugnante del suo vescovo. Tu vivi in un sogno che è tragicamente morto come la tua defunta Imperatrice, un sogno malinconicamente folle come il tuo scomparso Imperatore. Distruggi la cupola che ti nasconde dal mondo reale. Noi, a Sharakan, ti offriamo la vita. Torna alla terra dei vivi.»

"Se rifiuterai di sbarazzarti di questi parassiti che si nutrono del tuo sangue, allora lo faremo noi, affinché non infettino il resto del mondo. Ci sarà guerra fra i nostri regni.

"Qual è la tua risposta?"

«Guerra! Guerra!» gridò il popolo di Merilon in preda a un'intensa eccitazione. «Guerra! Guerra!» cantilenarono i nobili. Le signore svenute si destarono in tempo per gridare: «Guerra!» Le madri convinsero i loro piccoli a pronunciare fra gridolini la parola "Guerra!", cosa che fecero imitando una gioia che non capivano. I bambini strillarono: «Guerra!» e fecero apparire sui due piedi bastoni appuntiti a imitazione delle picche che avevano visto in mano ai centauri. Gli studenti universitari sbraitarono: «Guerra!» e giurarono all'unisono di arruolarsi al più presto possibile nell'esercito. Alcuni giovani Catalizzatori che intonavano: «Guerra! Guerra!» furono rimbrottati da una diaconessa di passaggio, che rammentò loro con severità che l'Almin era contrario allo spargimento di sangue. Ma poiché la diaconessa, che stava andando a offrire il suo aiuto agli stregoni, andava di fretta, non ebbe il tempo di tenere d'occhio i colpevoli, e i Catalizzatori ripresero le loro grida non appena si fu allontanata.

«Così sia!» gridò il principe Garald in tono severo, ma le sue parole si persero nel tumulto. Con un ultimo e freddo inchino formale, il principe guidò di nuovo il suo cocchio nel Corridoio e sparì alla vista, e con lui sparirono gli stregoni e i Catalizzatori.

Era mezzogiorno. Le campane di Merilon suonarono a distesa; i *Sif-Hanar*, in un accesso di frenesia patriottica, colorarono le nubi per armo-

nizzarle con i vessilli di Merilon, tanto che il cielo stesso sembrò addobbato di bandiere. I nobili volarono verso i loro ricevimenti intonando canti di battaglia e l'inno nazionale di Merilon. Gli abitanti della Città Inferiore organizzarono un improvvisato ballo nelle strade e accesero falò. La città risplendeva di luci; le feste e l'allegria sarebbero durate fino a notte inoltrata.

Nel suo studio dalle pareti di cristallo al di sopra del tumulto e dell'allegria, l'Imperatore di Merilon guardava dall'alto in silenzio, senza vedere, senza sentire. Per lui la Sfida era arrivata e se n'era andata senza che la notasse, sebbene si fosse svolta sotto i suoi occhi. Nella sua mente vedeva una sola figura, e la figura teneva in mano un'arma delle tenebre.

I festeggiamenti a Merilon stavano appena giungendo al culmine, la luce del sole si smorzava imbronciata nel crepuscolo, la prima delle stelle della sera tremolò incerta nel cielo, e il *DKarn-Duuk* non si era ancora mosso e non aveva parlato. Dietro di lui, il vescovo stava seduto respirando con difficoltà. Ogni tanto si asciugava la fronte con un drappo e intanto pensava che era già passata l'ora della sua cena. Cominciava a innervosirsi quando finalmente Xavier ruppe il lungo silenzio.

«Joram è tornato dal regno dei Morti» disse piano il *DKarn-Duuk.* «Se non lo fermiamo, la Profezia si realizzerà. Mettete in stato d'allarme i *Duuk-tsarith.* Se troveranno Joram, dovranno ucciderlo a vista. Questa volta può, e deve, essere annientato.»

CAPITOLO 9
Alla vittoria!

Una settimana dopo la Sfida, in un giorno pattuito fra i rappresentanti delle nazioni belligeranti, ebbe inizio la battaglia fra Merilon e Sharakan.

Al mattino presto, assai prima dell'alba, il principe Garald e il suo seguito arrivarono sul Campo della Gloria per innalzare la Scacchiera. Il nemico, l'Imperatore Xavier col suo seguito, arrivò quasi nello stesso momento, facendo la stessa cosa ad alcune miglia di distanza.

Il Campo della Gloria era situato più o meno al centro del mondo di Thimhallan. Una vasta distesa di terreno abbastanza piatta, costellata qua e là da macchie di alberi e interamente ricoperta da un prato uniforme di fitta erba verde, il Campo della Gloria era stato tenuto in serbo, nei tempi remoti, allo scopo di risolvere le dispute fra le nazioni. Mai nessuno vi veniva per altre ragioni. Il Campo era consacrato dalle preghiere e dal sangue, quest'ultimo conseguenza non voluta delle Guerre del Ferro.

Prima e dopo quella volta, la guerra a Thimhallan fu combattuta in modo civile, come si addiceva alla categoria superiore di esseri umani dotati di magia che la combattevano, in contrasto con la categoria inferiore di esseri umani Morti rimasti nel vecchio mondo. La caratteristica principale del Campo della Gloria era costituita dalle Scacchiere. Fatte con la pietra sacra della fortezza montana della Fonte, granito estratto attorno al Pozzo della Vita, la sorgente della magia nel mondo, le Scacchiere erano situate alle estremità opposte del Campo. Ogni Scacchiera era stata modellata in un perfetto quadrato di tre metri di lunghezza per tre di larghezza. Quando il Campo non era in uso, le Scacchiere, piatte e inattive, giacevano sul terreno. I druidi si incaricavano che fossero custodite con cura; l'erba tutt'attorno era tenuta tagliata e curata mentre incantesimi di protezione impedivano che animali e uccelli profanassero le superfici delle Scacchiere.

Il giorno della battaglia, così come avveniva quella mattina, i condottieri delle due parti belligeranti, in compagnia di nobili, Maestri della Guerra e Catalizzatori d'alto rango, arrivavano sul luogo delle Scacchiere ed eseguivano la Cerimonia di Attivazione e Benedizione proprio mentre i primi raggi del sole illuminavano il Campo.

Il principe Garald prese posto col cardinale Radisovik a capo della Scacchiera, che era rivolta a nord. I suoi compagni, i più nobili fra i nobili di Sharakan, si radunarono attorno alla Scacchiera, nove su ogni lato, e ogni nobile aveva a fianco il proprio Catalizzatore. A un segnale del principe Garald, il cardinale diede inizio alla preghiera.

«Almin onnipotente» implorò, consapevole che ad alcune miglia di distanza alle sue parole facevano eco quelle del vescovo Vanya «guarda sulla nostra contesa in questo giorno e benedicila. Che Tu possa giudicare degni noi che combattiamo questa battaglia e concederci la vittoria, poiché combattiamo per trovare gloria ai Tuoi occhi e punire un nemico che ha trasgredito i Tuoi Comandamenti e portato disordine e discordia in questa terra di pace.»

Seguì un elenco delle rimostranze di Sharakan contro Merilon (e viceversa all'altra estremità del Campo), nel caso l'Almin avesse dimenticato gli atti di aggressione, i tentativi di asservimento e altri crimini infami commessi dal nemico.

«Concedici la vittoria in questo giorno, Almin» continuò con impegno Radisovik «e noi di Sharakan promettiamo che renderemo migliori le condizioni dei contadini che vivono sotto il giogo di ferro degli avidi nobili di Merilon.»

(«Noi di Merilon promettiamo che annienteremo i malvagi Occultisti che ora tengono schiavo il popolo di Sharakan.)»

«Noi di Sharakan distruggeremo la cupola magica che circonda Merilon, aprendola alla tua luce e alla tua aria benedette.»

(«Noi di Merilon porteremo ammaestramento e cultura al popolo di Sharakan, racchiudendo la sua città in una cupola magica.)»

«Noi di Sharakan deporremo l'uomo malvagio che governa Merilon.»

(«Noi di Merilon deporremo l'uomo malvagio che governa Sharakan.)»

«...rovesceremo il suo vescovo, dichiarato eretico dalla Chiesa.»

(«...rovesceremo il suo cardinale, dichiarato eretico dalla Chiesa.)»

«...e porteremo pace al mondo di Thimhallan nel Tuo nome. Amen.»

(«...e porteremo pace al mondo di Thimhallan nel Tuo nome. Amen.)»

A questo punto della cerimonia, cominciarono ad arrivare molti spettatori con le loro fiabesche carrozze volanti che sfavillavano nel cielo. Il cardinale Radisovik, concludendo la sua preghiera, ebbe la stranissima e fugace impressione di vedere arrivare anche l'Almin, seduto da qualche parte sopra di loro, intento a bere vino e a masticare rumorosamente una coscia di pollo. La visione era sconvolgente e Radisovik si affrettò a scacciarla, invocando dentro di sé il perdono dell'Almin per il sacrilegio.

Il principe Garald diede una leggera gomitata al suo Catalizzatore, che sembrava impegnato a osservare l'arrivo degli ospiti, dimenticando che la Cerimonia non era conclusa. Arrossendo, il cardinale Radisovik trasmise la Vita al suo signore assoluto. Ciascuno dei Catalizzatori presenti fece lo stesso col proprio signore. I maghi radunati erano per lo più *Albanara,* ma c'erano due membri dei *Sif-Hanar,* un membro dei *Kan-Hanar* e un Occultista: il fabbro, che ora era capo della sua gente. Chinando la testa, ogni uomo accettò riverente la Vita dal proprio Catalizzatore; poi, a un altro segnale del principe Garald, i maghi usarono in successione la propria Vita per attivare la Scacchiera.

La gigantesca lastra di granito cominciò a rifulgere di una luce azzurra. I maghi alzarono lentamente la testa e la Scacchiera cominciò a sollevarsi dal suolo. Sotto la guida dei maghi, salì sempre più in alto fino a librarsi a circa un metro e venti sopra il terreno. Il principe Garald fece un cenno perentorio e i maghi interruppero i loro incantesimi. La Scacchiera rimase sollevata a mezz'aria a un'altezza appropriata per il gioco, la superficie sgombra e inattiva che scintillava alla luce del sole.

Allora il principe Garald, che fino a quel momento non aveva preso parte alla magia, appoggiò tutt'e due le mani sulla Scacchiera e cominciò a in-

tonare un rituale antico quanto la roccia stessa. Era l'Attivazione. A un suo ordine, minuscole figure magiche, riproduzioni in scala ridotta delle persone reali e degli animali che partecipavano alla battaglia, presero posto sulla Scacchiera nel momento stesso in cui i loro equivalenti reali prendevano posto sul Campo della Gloria.

Anzitutto comparvero i Maestri della Guerra e i loro Catalizzatori, che presero il proprio posto sulla Scacchiera che cominciava a dividersi in esagoni per rendere più facile il movimento delle pedine. Chiedendo di quando in quando consiglio a chi gli stava vicino, ma agendo più spesso da solo, il principe Garald sistemava le minuscole pedine viventi sulla sua Scacchiera, ordinando per esempio a un Maestro della Guerra di spostarsi di alcuni esagoni verso nord o facendone arretrare un altro che inavvertitamente si era spinto in territorio nemico.

Quando i Maestri della Guerra furono sistemati in modo soddisfacente, Garald passò ai *Sif-Hanar*, i maghi che controllavano il tempo, e li sistemò a distanze diverse stabilite dalla lunga tradizione attorno alla Scacchiera. Infine, quando tutto fu pronto, cominciò a far entrare le truppe, quegli individui o esseri che sarebbero stati agli ordini dei Maestri della Guerra.

Sul Campo della Gloria si riversarono bande di selvaggi centauri, catturati nelle Regioni Remote e tenuti in schiavitù dai *Duuk-tsarith.* Tenute a freno dagli stregoni, le unità di centauri erano sotto il controllo ciascuna di un Maestro della Guerra, che le avrebbe sguinzagliate a propria discrezione o su ordine diretto del principe. Due *Arieli* alati si tenevano a fianco di Garald, pronti a recare i suoi ordini a chiunque sul Campo.

Con i centauri venivano i giganti: umani mutati che, come i centauri, vivevano nelle Regioni Remote. A differenza dei centauri, però, che vivevano per uccidere, i giganti erano in realtà creature miti con l'intelligenza di bambini piccoli. Di norma pacifici, i giganti venivano incitati a combattere per mezzo di stratagemmi quali fulmini scagliati nella loro carne o altri sistemi per provocare dolore, essendo questa l'unica cosa che poteva far infuriare quegli umani enormi.

Poi comparvero draghi, grifoni e una schiera di animali magici, fra cui alcuni creati dalla magia espressamente per la battaglia: ratti giganteschi che si drizzavano per quasi due metri sulle zampe posteriori, gatti giganteschi per combattere i ratti, e così via a seconda della creatività del mago e del suo grado di abilità. Particolarmente pericolosi erano i licantropi: uomini e donne trasformati dai Maestri della Guerra in animali selvaggi che conservavano però l'intelligenza e le capacità degli umani.

Infine, ai margini della Scacchiera presero posto i *Theldara,* i druidi guaritori, che sarebbero accorsi in aiuto di qualunque essere umano delle due parti ferito in combattimento.

Impegnato nel suo lavoro, il principe Garald poteva vedere materializzarsi sull'estremità opposta della Scacchiera le armate dell'Imperatore Xavier. Garald studiava con cura la disposizione delle forze del suo nemico, consapevole che l'avversario stava facendo la stessa cosa. Ogni tanto apportava dei cambiamenti, spostando una pedina qua o là a seconda di come Xavier collocava i propri uomini. Ma Garald non si lasciava influenzare troppo da ciò che vedeva. Aveva già progettato la propria strategia e aveva fiducia in essa, nei propri Maestri della Guerra e nella propria gente.

Finalmente fu tutto pronto. Osservando la Scacchiera, ora popolata di maghi, stregoni, Catalizzatori, centauri urlanti, giganti sorridenti, draghi volanti, licantropi ringhianti e una schiera di altri combattenti, il principe Garald sorrise orgoglioso e soddisfatto. Alzando la mano in cui comparve all'improvviso un bicchiere di vino, Garald propose un brindisi.

Subito i suoi ospiti fecero altrettanto, sollevando in aria i loro bicchieri. Al brindisi parteciparono gli spettatori, molti dei quali erano radunati nel cielo sopra la Scacchiera e aspettavano con ansia che avesse inizio la battaglia.

«Alla vittoria!» gridò il principe Garald. «Quest'oggi sarà nostra!»

Poi tutti bevvero di gusto mentre i nobili si scambiavano occhiate e soprattutto guardavano orgogliosi il loro principe. Garald non era mai parso così prestante e regale come quel giorno, abbigliato nelle sue vesti candide guarnite d'oro e d'argento: le vesti del comandante. Il volto era acceso per l'eccitazione e negli occhi limpidi brillavano la fede sincera nella legittimità della propria causa e l'impazienza di impegnare in battaglia il nemico. Alzò di nuovo il bicchiere e il vino vi si riversò grazie alla sua magia. A Radisovik, che osservava, questo richiamò alla mente l'immagine vivida del sangue che scorre da una ferita; con un brivido, fece un segno frettoloso di scongiuro contro il male, chiedendosi perché mai fosse tormentato da pensieri così sgradevoli e sconvolgenti.

«Alla nostra arma segreta» disse Garald, voltandosi a proporre un brindisi all'Occultista.

«Alla nostra arma segreta» fecero eco gli altri, tutti gli sguardi fissi sul fabbro, che era così sottosopra per l'orgoglio e la confusione che trangugiò d'un fiato il vino, si strozzò e fu necessario che il barone ritto accanto a lui gli desse qualche pacca sulla schiena.

Tutti gli sguardi andarono a una sezione della Scacchiera celata da una nube magica. Anche il principe Xavier aveva un settore simile, nascosto dalle nubi, sul suo lato della Scacchiera. Sebbene le leggi della guerra esigessero che la maggioranza delle forze belligeranti fosse in piena vista, ai giocatori era consentito tenere nascoste determinate forze, in attesa come risèrve.

Erano queste riserve che potevano capovolgere le sorti della battaglia per una o l'altra delle parti, e i due comandanti, Garald e Xavier, tenevano d'occhio quegli esagoni celati dalle nubi, cercando di arguire dalla posizione sulla Scacchiera, dai rapporti delle spie e da un centinaio di altri fattori quale minaccia si nascondesse dietro quella nebbia.

Xavier sapeva che doveva trattarsi dell'esercito di Occultisti, ma che genere di armi portavano? Qual era il loro piano di attacco? E, in primo luogo, avevano la pietra nera?

Il principe Garald non aveva molti dubbi su ciò che si celava dietro la nube di Xavier. Uno stregone, armato con la Spada Nera. Il principe aveva assegnato al suo Maestro della Guerra più potente un reggimento di uomini provvisti di armi speciali con un'unica disposizione: a qualsiasi costo, catturare la Spada Nera.

Garald sarebbe rimasto molto stupito nello scoprire che anche l'imperatore Xavier aveva dato un reggimento e la stessa disposizione al proprio Maestro della Guerra più potente.

Catturare la Spada Nera.

Ma anche un altro Ordine era impegnato in quella stessa ricerca. Spinto dal timore della Profezia, la notte prima della battaglia, l'Ordine dei *Duuktsarith* si era riunito in un insolito conclave segreto in caverne molto al disotto del mondo, caverne il cui luogo era sconosciuto a re e imperatori.

Le figure vestite di nero, senza volto nella notte eterna delle caverne, si radunarono in un silenzio più profondo dell'oscurità stessa attorno a una stella a nove punte incassata nel pavimento di pietra. Un membro dell'Ordine si levò in aria sopra di loro, invisibile agli occhi, visibile alla mente. La strega pose una domanda.

«La Spada Nera combatte con gli eserciti di Sharakan?»

«No.» La risposta venne da molte voci su un lato della caverna.

«La Spada Nera combatte con gli eserciti di Merilon?»

«No» risposero di nuovo molte voci, questa volta dall'altro lato.

«L'uomo Morto, Joram, o il Catalizzatore, Saryon, sono stati visti in questo mondo?»

«Sì.» Questa volta fu un'unica voce a rispondere, che proveniva dal retro del circolo.

La strega sciolse immediatamente il conclave. Le ombre nere scivolarono via nella notte per tornare alle loro mansioni. Tutti all'infuori di uno. La strega si rivolse a costui.

«Dov'è Joram?»

«Non lo so. La Spada Nera lo protegge bene.»

«Ma è stato visto. Da chi? Qual è la tua fonte?»

Un nome si formò nella mente dell'uomo. Ma lui non lo pronunciò, nel timore, forse, di condividere persino con la notte il proprio segreto.

La strega intuì il suo pensiero e annuì soddisfatta.

L'uomo parve dubbioso. «È una fonte affidabile?»

«Assolutamente» disse la strega.

CAPITOLO 10
Dalla nebbia

Mosiah se ne stava seduto su una piccola collinetta erbosa, le spalle curve sotto la nebbia fitta e greve che lo avviluppava come una mano gelida e sudaticcia. Non aveva alcuna idea di che ora del giorno fosse né sapeva dire da quanto tempo si trovasse seduto lì. Poteva essere passata mezza giornata da quando la sua unità aveva ricevuto l'ordine di appostarsi in quel punto. Ma poteva essere passato anche mezzo mese. Aveva perso completamente il senso del tempo in quel mondo avvolto nelle nubi e sembrava sul punto di perdere anche ogni altro senso.

Non riusciva a vedere nulla attraverso la nebbia impenetrabile, neppure le forme degli altri membri della sua unità. Supponeva che il fatto che il nemico non potesse vederlo dovesse essere una specie di sollievo. Ma non contribuiva ad alleviare la crescente inquietudine che provava: qualcosa che, dentro di lui, bisbigliava che il resto dell'umanità se ne era andato da tempo, lasciandolo solo, l'unica persona rimasta in questo mondo.

Sapeva che non era vero. In primo luogo, udiva i suoni. Seppure distorti dalla nebbia, i rumori assumevano un che di misterioso e snervante che era peggiore del silenzio. Quelle voci gelide e cupe appartenevano a esseri umani o a spettri? E quelli erano rumori di passi? Era il nemico, che gli arrivava strisciando alle spalle?

«Chi è là?» chiese Mosiah alla nebbia con voce tremula.

Non ci fu risposta. La nebbia avviluppò le parole nella sua tela e le tra-

scinò via.

Era una mano quella che sentiva sulla spalla?

Mosiah estrasse il pugnale e balzò in piedi, girandosi su se stesso e conficcandolo con destrezza in un albero.

«Zuccone!» borbottò fra sé. Rinfoderato il pugnale, spinse via il ramo artigliato che gli aveva sfiorato il collo. Si guardò attorno frettolosamente, sperando che nessuno l'avesse visto, poi emise un sospiro di sollievo e tornò a sedersi sul poggio, accarezzandosi un taglio sulla mano; il ramo si era preso una piccola vendetta sul suo aggressore conficcandogli nella carne qualche ramoscello.

Era iniziata la battaglia? Mosiah lo riteneva probabile, essendosi convinto di essere lì seduto almeno da parecchie ore. Forse era già finita? Forse la sua unità era stata chiamata alle armi e lui non aveva sentito? Quel pensiero era così inquietante che Mosiah raccolse la pesante balestra di metallo e fece qualche passo, scrutando nella nebbia nella speranza di trovare qualcuno che sapesse cosa stava succedendo.

Poi si arrestò, esitante.

Aveva ricevuto ordini espliciti. Restare in silenzio e immobile finché non si fosse sollevata la nebbia. Il principe Garald aveva ribadito l'importanza di obbedire alla lettera a quell'ordine.

«Siete voi Occultisti ad avere in mano la chiave della nostra vittoria» aveva detto loro nelle ore cupe prima dell'alba quando si erano radunati presso il Corridoio in attesa di essere trasportati al Campo della Gloria. «Perché? Perché voi non fate assegnamento sulla magia! Quando i nostri stregoni avranno svuotato della Vita gli stregoni di Xavier, quando i Catalizzatori del nemico saranno così spossati che non potranno più trarre la magia dal mondo, voi verrete avanti e il nemico sarà alla vostra mercé. Daremo scacco a Xavier, che sarà costretto a cedere a noi il Campo.»

Sospirando, Mosiah si disse che non era lì da cinque settimane, ma con più probabilità solo da cinque ore. Si girò per tornare a sedersi sul poggio erboso, ma scoprì che il poggio erboso era sparito. Rimase immobile e cercò di rifare con la mente il cammino a ritroso. Si era alzato dalla montagnola e aveva girato a sinistra, ne era certo. Aveva fatto solo quattro o cinque passi. Quindi, se tornava indietro verso destra, doveva trovare facilmente il suo posto.

Dopo 20 passi non l'aveva ancora trovato. Peggio ancora, era assolutamente disorientato, avendo girato a destra, a sinistra e in ogni altra direzione possibile nella nebbia.

«Adesso l'hai combinata bella!» gli brontolò nell'orecchio una voce seccata. «Sei riuscito a farci perdere del tutto.»

Mosiah balzò dritto in aria col cuore che gli saliva terrorizzato nel petto fino in gola. Si girò di scatto, il pugnale nella mano tremante, solo per fronteggiare il nulla.

«Non avrai intenzione di aggredire di nuovo un albero, vero?» domandò con severità la voce. «Non mi sono mai sentito così umiliato...»

«Simkin!» sibilò furioso Mosiah, cercando qua e là, mentre tentava di placare il proprio cuore e di riportarlo a una parvenza di battito regolare. «Dove sei?»

«Qui» disse la voce offesa. Proveniva da qualche punto vicino all'orecchio di Mosiah. «E in tutta la mia vita non ho mai trascorso delle ore più barbose, neppure quella volta che il precedente Imperatore raccontò la storia della sua vita, dal grembo in su... o in fuori, a seconda del caso.»

Toltosi la faretra che portava a tracolla, Mosiah la scagliò per terra.

«Ahi!» gridò la voce. «Ehi, non era affatto necessario! Mi hai scompigliato le penne!»

«E che ne dici del farmi morire di spavento!» sibilò di rimando Mosiah, furioso.

«Be', lo farò, se insisti» osservò perplessa la freccia «sebbene mi sfugga il perché tu voglia che ti spaventi di nuovo...»

«No, sciocco!» esclamò Mosiah, tirando, in preda alla collera, un calcio alla faretra. «Voglio dire che mi hai *già* spaventato a morte.» Si portò la mano al petto, sentendo il cuore che gli martellava. «Credo di sentirmi un po' male» borbottò, lasciandosi cadere, le ginocchia deboli, su un tronco vicino.

«Sono terribilmente spiacente» disse la freccia, sforzandosi pian piano di uscire dalla faretra. Mosiah, che la osservava accigliato, vide che era di un verde brillante con le penne arancione: un contrasto notevole con le altre semplici frecce di metallo che portava. «Potresti aiutarmi, sai» osservò la freccia, contorcendosi e dimenandosi nello sforzo di trascinarsi sull'erba.

Non soltanto Mosiah non fece alcun tentativo di aiutare la freccia, ma le disse senza mezzi termini cosa avrebbe dovuto fare di sé.

«Un semplice no sarebbe stato sufficiente» si lamentò la freccia in tono sprezzante. Con un'ultima contorsione, strisciò fuori dalla faretra e, in una confusione di verde e arancione, Simkin in carne e ossa apparve rigido di fronte a Mosiah, le braccia lungo i fianchi, i piedi uniti. «Sono rigido come la defunta Imperatrice e le mie dita dei piedi hanno perso la sensibilità» si

lamentò, tetro. «Ehi, dico, ti piace il mio completo? Lo chiamo Verde Oliva. C'era quell'allegra banda di fuorilegge il cui capo aveva preso l'abitudine di far festa nei boschi in brache di seta e cappelli a punta con le penne. Fu colto a fare cose strambe ai cervi. Ci furono lamentele con lo sceriffo locale e in seguito a questo...»

«Che ci fai qui?» grugnì Mosiah, guardandosi attorno nella nebbia nel tentativo di vedere o sentire qualcosa. Gli pareva di percepire dei suoni confusi provenienti dalla sua sinistra, ma non ne era certo. «Sai che Garald non vuole vedere neppure l'orlo di quella tua sciarpa di seta arancione sul campo di battaglia.»

«Garald è un caro ragazzo e lo amo alla follia» osservò Simkin mentre si stiracchiava languidamente «ma devi ammettere che a volte si comporta da somaro borioso.»

«Ssst!» bisbigliò Mosiah, scandalizzato. «Abbassa la voce!»

«Detesto dirtelo, vecchio mio» dichiarò allegramente Simkin «ma ormai siamo senza dubbio a qualche miglio dal Campo. Non avere quell'aria abbattuta. In ogni caso, tutta la faccenda è un vero mortorio. Un mucchio di anziani stregoni che si scagliano incantesimi a vicenda, quando riescono a ricordare le parole, cioè. Catalizzatori che sonnecchiano al sole. Oh, ogni tanto sì trova una giovane testa calda che ravviva un po' le cose lanciando nella mischia un centauro o due. È abbastanza divertente vedere i vecchietti che si tirano su le vesti e battono in fretta in ritirata nella boscaglia. Ma te l'assicuro, è una noia terribile. Nessuno rimane ucciso o roba del genere.»

«Be', nessuno dovrebbe!» borbottò Mosiah, chiedendosi ansioso se Simkin aveva davvero ragione e se lui si era allontanato dal Campo.

«Lo so. Speravo quasi che un centauro si liberasse o un gigante fosse preso da furore omicida. Ma non ho avuto una simile fortuna. Ho scoperto che mi stavo proprio stufando. A peggiorare le cose, mi trovavo nella carrozza del barone Von Licktenstein, che di solito offre le più straordinarie colazioni fredde. Aveva con sé una grossa cesta di viveri da cui si levavano profumi deliziosi. Ma mancava ancora un'ora circa a mezzogiorno, il barone era uno scocciatore patentato e voleva descrivermi a tutti i costi ogni mossa. Gli ho detto che stavo per svenire dalla fame, ma non ha raccolto le mie sottili allusioni al fatto che uno spuntino avrebbe contribuito a rianimare le mie energie in calo. Alla fine ho deciso di trovare te, ragazzo caro. In ogni caso, avevo qualcosa di importante che volevo riferirti.»

«Non ancora mezzogiorno. Che ore sono adesso?» chiese Mosiah, desi-

derando che Simkin non avesse accennato al cibo.

«L'una o le due circa, direi. A proposito, è stato dannatamente ingegnoso da parte mia intrufolarmi così tra le tue frecce, che ne dici?»

Mosiah lo interruppe di nuovo. «Che significa che hai qualcosa di importante da riferirmi?»

Simkin inarcò un sopracciglio. «Sì, è vero» disse con quello strano sorriso per metà derisorio ma allo stesso tempo assolutamente serio che non mancava mai di provocare un brivido in Mosiah. «Mi sono imbattuto in una tua vecchia conoscenza a Merilon.»

«Mia?» Mosiah scrutò con sospetto Simkin. «Chi?»

«La tua amica, la strega. Capo dei *Duuk-tsarith*.»

«Dio mio!» Mosiah impallidì, rabbrividendo.

«Per la barba dell'Almin, ragazzo caro!» esclamò Simkin, osservandolo divertito. «Non scaldarti così. Sembri colpevole e non hai fatto niente, che io sappia, per lo meno.»

«Tu non hai idea di cosa sia stato!» Mosiah deglutì. «A volte in sogno vedo ancora la sua faccia che mi guarda con aria malevola...» Fissò Simkin, afferrando d'un tratto ciò che aveva detto. «Cosa ci facevi *a Merilon* la notte scorsa?»

«Sono stato là la settimana scorsa.» Simkin sbadigliò. Con un'occhiata disgustata al tronco su cui era seduto Mosiah, fece apparire un divano con un cenno della mano e vi si sdraiò, le mani dietro la testa. «Le feste organizzate laggiù sono state davvero splendide.»

«Ma Merilon è il nemico!»

«Mio caro ragazzo, io *non* ho nemici» osservò Simkin. «Ma mi hai fatto perdere del tutto il filo del pensiero. Era anche importante.» Corrugò la fronte, accarezzandosi la barba. La fitta nebbia si avvoltolava sopra e attorno a lui, nascondendolo in parte alla vista finché Mosiah non riuscì a scorgere altro che il vivace cappello arancione di Simkin con la sua tenuta verde e le punte delle scarpe arancione. «Ah, sì. La strega mi ha chiesto, proprio per caso, se avevo visto Joram di recente.»

«Joram!» ripeté Mosiah, esterrefatto. Si alzò, agitato, si avvicinò a Simkin e appoggiò la mano sul divano nella foresta, sollevato nel sentire qualcosa di solido e reale. «Ma... tutto ciò non ha senso! Forse hai capito male, o lei non intendeva...»

«Proprio quello che ho detto io. Sono cascato dalle nuvole. Letteralmente. Piombato giù dal cielo con un tonfo. «Devo avere qualcosa nell'orecchio» ho detto alla strega. «Non ho sentito bene. Mi è parso che mi aveste

chiesto se avevo visto Joram». «Esatto» ha risposto lei. Dritti al punto, questi *Duuk-tsarith.* Non menano il can per la solita aia. «Joram?» ho ripetuto io. «Il tipo con quella spada singolare che... ehm... è trapassato circa un anno fa?». «Proprio quello» ha detto la strega. «Stiamo parlando di apparizioni di spettri?» mi sono informato meglio con quella che temo fosse una voce tremante. «Sbatacchiare di ossa, sferragliare di catene, oggetti che sobbalzano nella notte, Joram che cammina impettito per le sale in camicia da notte?». Lei non ha risposto, ma mi ha fissato così.» Simkin imitò così bene lo sguardo della strega, penetrante come un pugnale, che Mosiah rabbrividì di nuovo e si affrettò ad annuire col capo.

«Capisco» borbottò. «Vai avanti.»

«Poi ha detto: «Mi terrò in contatto», il che, per loro, significa proprio quello. Giuro» continuò solennemente Simkin con un brivido che non era del tutto affettato «che ho sentito delle dita di ghiaccio indugiarmi vicino all'orecchio...»

«Non dire cose del genere!» Gocce di sudore imperlavano il labbro di Mosiah. «Soprattutto non adesso.» Si guardò attorno. «Odio questa schifosa nebbia! Hai sentito qualcosa?» Fece una pausa, restando in ascolto. Dalla nebbia proveniva uno strano suono, una specie di brusio sommesso. «Cosa succede? Perché non facciamo qualcosa?»

«Be', comprenderai di certo cosa significa tutto questo.»

«No» sbottò Mosiah, ergendo la testa nel tentativo di scoprire la provenienza di quello strano suono. «Ma immagino che adesso mi dirai...»

«Significa, ragazzo caro» dichiarò con enfasi Simkin «che Xavier non ha la Spada Nera. E non solo questo, ma anche che lui o i *Duuk-tsarith o* tutti quanti credono che Joram sia tornato. E, con Joram, la Profezia.»

Mosiah non disse nulla. Non udiva più nulla e immaginò che fosse stata solo la sua immaginazione. Scrutando nella nebbia, scosse il capo. «Xavier ha ragione, sai» mormorò infine con riluttanza. «Joram è tornato davvero. L'ho capito in cuor mio quando ho messo piede su quella spiaggia e ho visto Saryon là disteso. Joram è il solo che avrebbe potuto infrangere quell'incantesimo...» Fece una pausa, poi continuò con voce profonda. «Dobbiamo convincere Garald...»

«Zitto! La nebbia si sta sollevando!» gridò Simkin, ergendo il capo e alzandosi in piedi.

Risuonò la nota di una tromba. Di colpo si alzò un vento forte e sferzante che squarciò la nebbia in sottili brandelli che si avvolsero a spirale sul terreno e poi sparirono del tutto. Il sole di mezzogiorno brillò su di loro in

tutto il suo splendore.

Battendo le palpebre nella luce radiosa, Mosiah si sentì riscaldare il sangue. Afferrò in fretta la balestra e si mise a tracolla la faretra.

«Ecco laggiù la mia unità!» Indicò col dito un manipolo di uomini che formavano ranghi sotto la guida di uno dei figli del fabbro. «Sono a meno di sei metri! Non li ho persi! Ehi, sono quaggiù!» cominciò a gridare Mosiah, agitando il braccio, quando udì di nuovo quello strano brusio, molto più vicino e più forte. Si girò di colpo e si guardò attorno.

Mosiah emise un gemito inorridito. La paura lo trafisse con la sua punta acuminata, conficcandosi in profondità e svuotandolo. Non riusciva a muoversi, non riusciva a pensare. Poteva soltanto restare a guardare.

«Simkin!» gridò miseramente, pregando di sentire il contatto della carne viva. Ne aveva bisogno per assicurarsi di essere davvero reale in mezzo al terrore accecante che lo sommergeva, più fitto e raggelante della nebbia. «Simkin!» gemette, inchiodato dalla paura. «Non lasciarmi! Dove sei?»

Non ci fu risposta.

CAPITOLO 11
Il nemico invisibile

Il principe Garald non riusciva a capire cosa stesse succedendo. Fissava disorientato la sua Scacchiera, incapace di comprendere.

Sul suo fianco settentrionale, le pedine stavano subendo un attacco. Si battevano accanitamente, ed era una lotta per la sopravvivenza.

Stavano morendo...

E laggiù non c'era nulla! Nessun nemico in vista!

«Cos'è questa storia?» gridò con voce roca. Afferrò con le mani il bordo della Scacchiera e lo tenne stretto, quasi potesse strappare la risposta alla pietra muta. «Cosa sta succedendo?» chiese ai suoi comandanti, che lo guardarono a loro volta con sguardo inespressivo.

«Cardinale?» Garald guardò con cipiglio il suo ministro. Ma il Catalizzatore aveva il volto cinereo e muoveva le labbra in una preghiera. Guardando il principe, non poté far altro che scuotere il capo.

«Non lo so» riuscì a mormorare.

«Xavier!» ringhiò Garald furioso, serrando le dita sulla pietra. «È lui il responsabile! La Spada Nera! Eppure...»

«No, Vostra Grazia» rispose Radisovik, additando con mano tremante la Scacchiera. «Guardate! Qualunque cosa ci stia attaccando, sta attaccando

anche Xavier.»

Garald tornò a guardare la Scacchiera. Sgranò gli occhi e la voce gli morì in gola.

Le pedine dell'Imperatore Xavier combattevano in apparenza contro lo stesso nemico invisibile poiché avevano interrotto il loro attacco contro le pedine di Garald e stavano lottando a loro volta per la sopravvivenza.

Pedine! Garald emise un gemito. Quelli che stavano morendo laggiù erano uomini e donne veri, i corpi reali raffigurati dalle minuscole immagini che popolavano la Scacchiera. Mentre osservava in preda a una confusione impotente, Garald vide che i ranghi dei Maestri della Guerra sulla parte settentrionale della Scacchiera cominciavano a spezzarsi e ad aprirsi in due. Le piccole figure si voltavano e fuggivano e alcuni stregoni vestiti di rosso crollavano al suolo come colpiti alle spalle da una forza invisibile, i corpi che svanivano dalla Scacchiera quando la vita li abbandonava. Altre streghe e stregoni cercavano in apparenza di resistere e combattere contro il nemico che Garald non riusciva a vedere, ma ben presto anche queste minuscole figure scomparvero senza lasciare traccia.

Quanto ai Catalizzatori, costoro non venivano abbattuti e i loro corpi non cadevano senza vita sulla Scacchiera. I Catalizzatori svanivano semplicemente all'improvviso.

«Che cos'è tutto questo? Cosa sta succedendo?» gridava Garald come in delirio. Tolte le mani dalla Scacchiera, serrò i pugni. «Gli *Arieti* di quel settore! Dove sono?» domandò a un tratto, scrutando i cieli. «Perché non vengono a fare rapporto?»

Il cardinale Radisovik alzò a sua volta lo sguardo e afferrò il principe.

«Vostra Grazia! Gli spettatori» disse in tono pressante«non sanno cosa stia accadendo. Dovete mantenervi calmo, altrimenti creerete il panico.»

Il principe Garald alzò lo sguardo sulle carrozze scintillanti che volteggiavano o erano parcheggiate nei cieli sopra di lui, i loro facoltosi occupanti che si gustavano il pasto di mezzogiorno. Confuso col mormorio delle voci e le risate, gli giungeva, debole, il tintinnio delle coppe di champagne.

«Grazie, Radisovik.» Il principe trasse un profondo respiro. Si drizzò e allacciò con decisione le mani dietro la schiena, cercando di assumere un atteggiamento disinvolto. «Stringetevi attorno alla Scacchiera» ordinò risoluto ai suoi comandanti. «Nascondetela alla loro vista. Dobbiamo farli allontanare da qui!» aggiunse sottovoce mentre i nobili, pallidi in viso, facevano ressa attorno alla Scacchiera. «Ma con quale pretesto?»

«Forse una bufera, Garald» suggerì Radisovik, e l'uso in pubblico del nome di battesimo del principe rivelava la paura del Catalizzatore. «I *Sif-Hanar*.»

«Eccellente idea!» Garald fece cenno a uno degli *Arieti* che se ne stava lì vicino. «Vola dai *Sif-Hanar*» ordinò il principe all'uomo alato. «Di' loro che voglio bufere che spazzino tutta questa Scacchiera! Pioggia, tuoni, grandine, lampi. Questo potrebbe anche contribuire a fermare qualunque cosa ci stia attaccando da nord» aggiunse il principe, tornando a guardare la Scacchiera, la fronte aggrottata per la preoccupazione. «Manda altri messaggeri ad avvertire gli spettatori» Garald fece un cenno verso l'alto «qui e in altre parti del Campo, che è imminente una burrasca.»

L'*Ariele* s'inchinò, spiegò le ali e si alzò in volo, facendo cenno ad altri suoi simili di andargli dietro. Garald li seguì con lo sguardo e notò che alcuni deviavano di colpo dal loro percorso, volando verso un oggetto scuro apparso fra due carrozze.

«È un *Ariele*» riferì Garald, sforzandosi di mantenere un tono di voce distaccato. «Lo stanno portando qui. Credo sia stato ferito.»

Due *Arieli*, volando ciascuno su un lato del compagno e sorreggendolo gentilmente per le braccia, tornarono dal principe mentre gli altri proseguirono per eseguire i propri ordini. Gli *Arieli* volavano piano, portando nel mezzo il loro carico. Garald aspettava impaziente più in basso e si sforzava di mantenersi calmo, pur essendo consapevole dell'improvviso silenzio caduto fra la folla di spettatori, poi del lento mormorio di voci a mano a mano che si accorgevano di ciò che stava accadendo. Quando gli *Arieli* si avvicinarono, Garald scorse l'uomo che trasportavano e trattenne il fiato in preda all'orrore. Fra quelli che erano radunati attorno a lui ci furono reazioni simili.

Il corpo dell'*Ariele* era bruciato, le penne delle ali gigantesche strinate e annerite. Penzolava floscio nella stretta premurosa dei compagni, la testa ciondoloni.

«*Milord*, lo abbiamo preso mentre cadeva dal cielo» riferì uno degli *Arieli* mentre scendevano al suolo di fronte al principe, adagiando il ferito sull'erba.

«Mandate a chiamare il *Theldara!*» ordinò Garald, il cuore stretto dalla pietà per il ferito e dal pensiero del coraggio che gli ci era voluto per volare in quel terribile stato.

Qualcuno si allontanò in fretta in cerca di un guaritore, ma Garald, inginocchiandosi accanto all'uomo alato, comprese che era troppo tardi. L'uo-

mo era privo di conoscenza ed era chiaro che stava morendo. Il principe digrignò i denti. Doveva scoprire cosa stava accadendo! Con una parola, fece apparire dell'acqua nel palmo della mano. Umettando le labbra bruciate *dell'Ariele,* spruzzò il liquido rinfrescante sulla pelle screpolata e annerita del viso.

«Riesci a sentirmi, amico mio?» chiese sottovoce Garald. Il cardinale Radisovik, inginocchiato al suo fianco, cominciò a eseguire sommessamente la liturgia rituale destinata ai morenti.

«*Per istam Sanctam...*»

L'*Ariele* dischiuse gli occhi. Non sembrava rendersi conto di dove si trovava, ma si guardò attorno, stravolto, e urlò di terrore.

«Sei al sicuro, amico mio» lo rassicurò con calma Garald, sfiorandogli le labbra con l'acqua. «Dimmi, cos'è successo?»

Gli occhi *dell'Ariele* si fissarono sul principe. Tendendo la mano insanguinata, l'uomo alato afferrò il braccio di Garald. «Creature mostruose... di ferro!» L'uomo boccheggiò, aggrappandosi penosamente a Garald. «La morte... striscia... Non c'è scampo!» L'*Ariele* rovesciò gli occhi, dischiuse le labbra in un grido che non fu mai udito e la voce gli morì in gola in un rantolo.

«*...Untìonem indùlgeat tibi Dominus quidquid deliquisti...*»

La mano sulla manica di Garald abbandonò la sua stretta spasmodica. Il principe rimase in ginocchio, fissando senza vederle le macchie sulle sue vesti, il sangue che spiccava nero sul cremisi del velluto.

«Creature di ferro?» ripeté.

«Il poveretto stava delirando, Vostra Grazia» disse con decisione il cardinale Radisovik, chiudendo gli occhi sbarrati e vacui del cadavere. «Non darei molto peso ai suoi vaneggiamenti.»

«Quelli non erano i vaneggiamenti di un uomo delirante» disse Garald, pensieroso, quando sentì la mano del cardinale che gli stringeva il braccio. Alzando lo sguardo, vide che Radisovik scuoteva leggermente il capo con uno sguardo ammonitore in direzione dei comandanti, che li osservavano attenti, pallidi in viso, gli occhi sgranati.

«Forse avete ragione, Santità» si corresse il principe in modo poco convincente, umettandosi le labbra secche.

Sopra di loro, il limpido cielo azzurro si andava rapidamente oscurando a mano a mano che si materializzavano le nubi temporalesche, impetuose e in fermento come i pensieri confusi nella mente di Garald. Sentiva distrattamente le voci degli spettatori, stridule per l'irritazione o cupe per la colle-

ra, che pretendevano di sapere cosa stava succedendo. Udiva le voci severe degli *Arieli* che rispondevano, invitando gli spettatori a tornarsene a casa prima che si scatenasse tutta la furia del temporale.

Tutta la furia... Creature di ferro... La morte... striscia. Che strana espressione. La morte striscia...

Ci fu un clamore di voci. Parlavano tutti insieme, invocando la sua attenzione.

"Zitti! Lasciatemi in pace! Lasciatemi pensare!". Le parole gli salirono in gola ma le represse con uno sforzo di volontà. Avrebbero rivelato a tutti che stava perdendo il controllo della situazione. *Perdendo* il controllo? Garald sorrise amaramente. Non aveva alcun controllo da perdere! Non aveva alcuna idea di ciò che stava accadendo. Era ancora propenso a credere, forse lo voleva con tutte le forze, che si trattasse di qualche espediente di Xavier. Ma un'altra occhiata alla Scacchiera bastò a convincerlo che non era così. Le forze di Merilon venivano sbaragliate e annientate insieme alle forze di Sharakan.

Sbaragliate e annientate da un nemico invisibile...

Creature di ferro...

La morte striscia...

«Vado laggiù a vedere di persona» disse a un tratto il principe Garald.

Le nubi oscuravano il cielo, sempre più fitte e più nere. Un'improvvisa raffica di vento spianò l'erba alta e fece scricchiolare i rami degli alberi. Annunciato da un fulmine e dallo schianto del tuono, il temporale si scatenò tutt'attorno. In un istante, i rovesci di pioggia infradiciarono gli abiti mentre la grandine colpiva dolorosamente la pelle. Lo sfogo del temporale provocò anche lo sfogo della tensione dentro ogni uomo. Si scatenò il caos mentre il panico si diffondeva fra il seguito come il vento fra l'erba.

Alcuni cercarono di dissuadere il loro principe dall'andare, supplicandolo di tornare a Sharakan. Altri insistettero perché andasse e li portasse con sé. Una fazione giunse alla conclusione che si trattava di un abile espediente di Merilon e sostenne che bisognava scagliare tutto ciò che si aveva contro le forze di Xavier. Alcuni puntarono il dito accusatore contro il fabbro.

«Creature di ferro!» gridò uno. «È la dannata opera di questi Occultisti!»

All'improvviso tutte le paure trovarono un punto su cui concentrarsi.

«Le Arti Occulte!» gridarono in molti. «Gli Occultisti si stanno impadronendo del mondo!»

«L'Imperatore Xavier l'aveva detto che sarebbe successo» giunse un grido adirato.

«*Milord*, lo giuro!» La voce angosciata dell'Occultista risuonò al di sopra dello schianto del tuono. «Non siamo noi! Sapete che non vi tradiremmo mai!»

Creature di ferro...

Ignorando le suppliche, le polemiche e le mani che lo stringevano così come ignorava la pioggia sul viso e la grandine martellante, Garald spinse via i suoi comandanti. Il cardinale Radisovik aveva appena coperto col proprio mantello il corpo *dell'Ariele* e si stava alzando in piedi quando gli si avvicinò il principe.

«Apritemi un Corridoio, Radisovik» ordinò Garald con un'occhiata severa al Catalizzatore, aspettandosi altre resistenze.

Con grande sorpresa di Garald, il cardinale assentì col capo. «Lo farò, Vostra Grazia, fra un istante.» Appoggiando la mano sul braccio di Garald, Radisovik guardò fisso il principe. «Quali sono i vostri ordini in vostra assenza?» gli rammentò con garbo il cardinale.

Il primo impulso spazientito di Garald fu di respingere il Catalizzatore, di spingerlo via come aveva fatto con gli altri. Ma la mano del cardinale sul braccio era ferma e rassicurante, la sua voce calma e risoluta. Sebbene il viso dell'uomo più anziano lasciasse trasparire la paura, questa veniva tenuta sotto controllo dalla saggezza. Garald vide il proprio viso riflesso negli occhi di Radisovik, vide i propri occhi, stravolti e sgranati, e vide l'inizio del panico.

Il principe si costrinse a rilassarsi e tornò a pensare in modo razionale.

«I miei ordini» ripeté, passandosi la mano fra i capelli bagnati; nel fare ciò, notò che, sebbene la pioggia cadesse tutt'attorno a lui, non cadeva più su di lui. Qualcuno, un *Duuk-tsarith*, suppose, aveva gettato un riparo magico sul gruppo e sulla Scacchiera, proteggendoli dagli elementi. In modo alquanto simile, Garald gettò un riparo sulla propria mente, creando una piccola oasi di quiete al centro del tumulto mentale. Lentamente, tornò a voltarsi verso la Scacchiera.

«Ritirate subito tutti gli stregoni e i loro Catalizzatori dalle zone vicine a quel fronte» disse, indicando i fianchi orientali che non erano ancora stati attaccati. Laggiù non c'erano ancora tracce di combattimento; nessuno fuggiva o moriva in quei settori. Qualunque cosa stesse succedendo, si diffondeva da nord verso ovest. «Fateli venire a sud, vicino a dove ci troviamo ora. Coprite loro la ritirata con i centauri, i giganti, i draghi.» Indicò altre zone sulla Scacchiera. «Sembra che queste creature abbiano una qualche efficacia nel fermare...» fece una pausa «qualunque cosa ci sia laggiù.»

«C'è anche una sacca di accanita resistenza qui, Vostra Grazia» disse uno dei comandanti, richiamando l'attenzione generale su una zona sull'estremo angolo nordoccidentale della Scacchiera.

«Sì» disse Garald, riconoscendola, al pari di tutti gli altri. Era la postazione dell'Imperatore Xavier attorno alla propria Scacchiera. In silenzio, il principe osservò il gruppetto di figure che combatteva... cosa? Garald si scosse. «Non fate nient'altro finché non avrete mie notizie» aggiunse, voltandosi e allontanandosi in fretta dalla Scacchiera. «Radisovik, aprite il Corridoio. Vi lascio il comando...»

«Vengo con voi, Garald» lo interruppe il cardinale, venendo a fermarsi a fianco del principe.

«Grazie, Radisovik» disse sottovoce Garald «ma credo che sarebbe meglio se rimaneste qui.» Fece correre lo sguardo sui suoi comandanti, notando le rapide occhiate nervose che si scambiavano e che gettavano sulla Scacchiera. «Lasciate che porti uno degli altri Catalizzatori. La vostra saggezza e la vostra capacità di ragionare con calma...»

«...saranno necessarie al mio principe impulsivo» terminò Radisovik con un lieve sorriso. Si protese verso Garald in modo che nessun altro potesse sentirli e aggiunse con calma: «Ricordate ciò che abbiamo sentito dire del Confine?»

Perplesso, il principe Garald scrutò attento Radisovik, chiedendosi cosa intendesse dire e interrogando tacitamente il Catalizzatore con gli occhi. Con un'occhiata significativa agli altri presenti, il cardinale non aggiunse altro. Ma il suo viso sembrava invecchiare visibilmente sotto lo sguardo del principe, rispondendo con più eloquenza delle parole.

A un tratto il principe comprese. La Profezia...

«Benissimo, Radisovik» disse, controllando la voce, anche se gli sembrava che il cuore gli fosse diventato di piombo, tanto era appesantito da quel nuovo fardello di paura.

Radisovik fece spalancare un Corridoio, un vuoto di silenzioso nulla contro lo sfondo di alberi agitati dalla bufera e pioggia sferzante. Il principe, il cardinale e due *Duuk-tsarith* si prepararono a entrarvi.

«Manderò indietro gli *Arieli* a riferire» disse Garald, rivolto ai suoi comandanti raccolti attorno a lui. «Occultista, ti affido il comando in mia assenza» aggiunse, zittendo con un'occhiata i mormorii di protesta. Era una decisione di cui si sentiva sicuro. Aveva già preso in considerazione la possibilità che si trattasse di un complotto degli Occultisti per conquistare il mondo e l'aveva scartata. Conosceva quella gente e si fidava della loro

lealtà. Cosa più importante, conosceva le loro capacita e i loro limiti.

Creature di ferro.

Garald creò un'immagine mentale del fabbro che faceva apparire demoni dal fuoco della fucina.

No, non aveva senso. Li aveva visti lavorare giorno e notte, forgiando punte di lancia e rozzi pugnali...

Creature di ferro. Era quasi ridicolo.

«Qual è la nostra destinazione, Vostra Grazia?» chiese Radisovik mentre il principe Garald entrava nel Corridoio.

«Portatemi dall'Imperatore Xavier.»

CAPITOLO 12
Creature di ferro

La vita è magia. La magia è vita. La magia sgorgava dal cuore di Thimhallan e dal Pozzo della Vita all'interno della roccaforte montana della Fonte, fluiva in ogni oggetto del mondo. Ogni ciottolo, ogni filo d'erba, ogni goccia d'acqua, tutto era permeato di magia. Ogni individuo al mondo, persino chi era dichiarato Morto, era dotato di magia. Ce n'era stato uno solo veramente Morto a Thimhallan, ed era stato scacciato al di là dei suoi confini.

Ma ora, era come se il pozzo della magia fosse stato avvelenato e la magia soffocata da una paura che scaturiva da una fonte così profonda e oscura che da secoli era stata dimenticata. Così come i Guardiani levavano dal Confine le loro grida di allarme inascoltate, ora le rocce di Thimhallan lanciavano grida di terrore, gli alberi scuotevano frenetici i loro rami e la terra stessa tremava.

Mosiah era incapace di muoversi. Un incantesimo di Nullomagia non avrebbe potuto svuotarlo della vita con più efficacia di questa paura le cui dita gelide lo privarono della ragione, del respiro e dell'energia, lasciandolo incapace di pensare, di reagire, quando le nubi di nebbia si aprirono lasciandogli vedere l'orrore che si era abbattuto su Thimhallan.

Era una creatura di ferro; Mosiah, che da mesi lavorava alla fucina, riconobbe le placche di metallo lucente come pochissimi altri maghi a Thimhallan sarebbero stati in grado di fare. Il corpo tozzo, simile a un rospo, era grosso come quello di un grifone, ma non aveva ali, non poteva volare. Non aveva neppure gambe ed era costretta a strisciare sul ventre lungo il terreno. La testa roteava come quella di un gufo, e Mosiah pensò che do-

vesse essere priva di vista, poiché sembrava avanzare alla cieca, senza meta. Incurante di ciò che si trovava sul suo percorso, la creatura travolgeva alberi, abbattendoli e strappando le radici vive dalla terra. Frantumava la roccia e smuoveva il terreno, lasciando i segni del suo goffo passaggio nel fango e nell'erba calpestata.

Mosiah la osservava in preda a un terrore impotente, chiedendosi che specie di essere mostruoso fosse e come mai fosse stata sguinzagliata nel mondo. Poi scoprì con orrore che la creatura non era cieca. Aveva occhi. Come il basilisco, li usava per vedere... e per uccidere.

Nascosto in una macchia d'alberi a circa sei metri dalla creatura, Mosiah vide all'improvviso uno stregone che volava verso di lui, fuggendo dal mostro goffo e rumoroso. Attraversando a precipizio l'aria in preda a un panico incontrollato, le vesti rosse che ondeggiavano dietro di lui, il Maestro della Guerra stava distanziando facilmente la creatura lenta e goffa.

La testa della creatura ruotò; sembrava cercare la sua preda, fiutarla. A un tratto nella testa si aprì un unico occhio, vacuo, cupo, inespressivo, e si puntò sul mago volante. L'occhio ammiccò, lanciando un sottile raggio di luce che lampeggiò a intermittenza con una tale rapidità che in seguito Mosiah non fu neppure certo di averlo visto.

Il raggio dell'occhio colpì lo stregone alla schiena, facendo piombare al suolo l'uomo. L'impeto della sua frenetica fuga lo spinse avanti. Ruzzolò vicino a Mosiah, che fissò speranzoso lo stregone. Finalmente, non era più solo! Senza dubbio quel Maestro della Guerra sapeva cosa stava accadendo. Mosiah aspettava che lo stregone si alzasse, poiché la caduta non era stata particolarmente grave. Ma lo stregone non si mosse.

«Non è morto» si disse Mosiah, reprimendo la paura che gli stringeva la gola. Alzando gli occhi, vide che la creatura si era fermata momentaneamente, la testa che guardava in avanti. «Come potrebbe essere morto? Non ci sono ferite, nient'altro che un foro bruciacchiato nelle vesti... Dev'essere soltanto stordito. Devo aiutarlo...»

Ma gli ci vollero alcuni secondi per lottare contro la morsa debilitante del panico. Infine, tenendo d'occhio cautamente la creatura e vedendo che la testa ricominciava a girare, probabilmente in cerca della preda abbattuta, Mosiah uscì strisciando dal riparo degli alberi e, afferrato lo stregone per il colletto della veste, lo trascinò nell'ombra.

Mosiah rigirò lo stregone sulla schiena ma, ancora prima di vedere gli occhi sbarrati e la bocca aperta, comprese che l'uomo era morto. Un lieve filo di fumo saliva avvolgendosi dal torace del mago. Mosiah trattenne il

fiato e si allontanò indietreggiando dal cadavere.

Il raggio di luce che aveva guizzato per meno di una frazione di secondo aveva scavato un foro nel corpo del mago come un attizzatoio rovente nel legno tenero.

Il terreno tremò sotto i piedi di Mosiah. La creatura veniva in cerca della sua vittima. Mosiah voleva fuggire, ma le sue gambe avevano perso ogni sensibilità; la vista dello stregone morto e il modo rapido e improvviso di quella morte l'avevano lasciato del tutto privo di energie. Alzando lo sguardo dal cadavere, Mosiah fissò l'enorme bestia che si avvicinava e comprese che l'avrebbe visto quando fosse venuta in cerca del mago abbattuto. Ma non riusciva ancora a muoversi.

La creatura si avvicinava sempre più. Mosiah ne sentiva l'odore nauseante, le esalazioni venefiche emesse dalla parte inferiore del corpo, che gli toglievano il respiro. Soffocando e tossendo, si acquattò fra gli alberi, senza pensare a fuggire, senza pensare a nulla fuorché alla propria paura.

Questo, senza dubbio, gli salvò la vita.

La creatura gli passò accanto, deviando all'improvviso e brontolando, come un lupo ignora il coniglio seduto immobile alla presenza del proprio nemico, sapendo per istinto che ogni movimento avrebbe attirato un'attenzione indesiderata.

Mosiah rimase a guardare la cosa che si allontanava sobbalzando, con la testa mostruosa, di nuovo cieca in apparenza, che si voltava di qua e di là in cerca di un'altra preda, strisciando accanto al corpo dello stregone senza uno sguardo, senza neppure degnarsi di annusarlo.

Il centauro uccide per odio e mutila il corpo. I draghi uccidono per procurarsi il cibo, così come i grifoni e le chimere. Il gigante uccide per ignoranza, inconsapevole della propria forza. Ma quella cosa aveva ucciso di proposito, freddamente, senza un motivo né un interesse apparenti.

Sebbene la nebbia si fosse alzata e Mosiah fosse ormai in grado di ricongiungersi con la sua unità, rimase rannicchiato nel rifugio del Boschetto, timoroso di muoversi e nello stesso tempo atterrito all'idea di restare. La creatura di ferro si vedeva e si udiva ancora e il suo fiato nauseante ammorbava l'aria; la testa cieca girava di qua e di là mentre brancolava fra la vegetazione.

Mosiah, appoggiandosi privo di forze contro un albero, si chiese se ce ne fossero altre del genere lì attorno. Cominciava a tremare, una reazione al terrore. Con riluttanza, il suo sguardo si posò sul corpo dello stregone disteso a poca distanza da lui. Che essere mostruoso aveva mai creato Xa-

vier? Mosiah distolse in fretta lo sguardo dal volto esangue e attonito del cadavere, col fumo che saliva in minuscole volute dal tessuto bruciacchiato della veste…

La veste...

Mosiah tornò a guardare il corpo e sgranò gli occhi. Lo stregone indossava le vesti di Merilon!

«Almin benedetto!» bisbigliò Mosiah mentre i suoi occhi correvano di nuovo alla creatura che stava sparendo alla vista dietro una collinetta. «Quella è... nostra? È per questo che non mi ha attaccato?»

"Gli Occultisti!" fu il suo primo pensiero. Si portò una mano tremante alle labbra, asciugandosi il sudore freddo. Si guardò rapidamente attorno, sperando di vedere altri membri della sua unità. Parecchi di loro erano veri Occultisti, gente nata e cresciuta nella Congrega segreta dei praticanti delle Arti Occulte della Tecnologia. Loro l'avrebbero saputo. Forse erano stati loro a costruire in segreto quella cosa, col proposito di impadronirsi del mondo. Glielo aveva sentito dire abbastanza spesso.

Mosiah chiuse gli occhi e cercò di visualizzare la creatura: le placche di metallo, il fiato che gli ricordava i fumi che salivano dalla fucina.

Sì, pensò con rabbia e odio improvvisi. Sì! Devono essere stati loro. Non mi sono mai fidato di loro, mai...

Ma anche mentre arrivava a questa conclusione, la parte razionale in lui diceva di no. Mosiah abbassò lo sguardo sulla balestra che stringeva fra le mani. Nel suo terrore, si era completamente scordato di avere un'arma. Vide com'era rozza, com'era imprecisa la sua linea. Ripensò al tempo che aveva impiegato per forgiare quell'utensile, agli uomini che martellavano e sudavano per ore e ore alla fucina. Ricordò la creatura di ferro: le placche di metallo lucente, la facilità con cui strisciava sul terreno accidentato. Neppure ai tempi in cui godevano di potere e di gloria gli Occultisti erano stati in grado di costruire qualcosa di simile. Come avrebbero potuto? Sapevano appena fabbricare una balestra funzionante.

Gocce di pioggia colpirono la guancia di Mosiah e il vento crescente gli sferzò, gelido, il corpo già scosso da brividi. Si preparava una bufera magica e le nubi temporalesche andavano oscurando il cielo. Una saetta lacerò l'aria e il tuono rimbombò tutt'attorno a lui, facendogli fermare il cuore e ricordandogli la creatura. Osservò di nuovo il corpo del mago... A un tratto, Mosiah incominciò a correre.

Era il panico a spingerlo via dal suo nascondiglio, ammise fra sé mentre procedeva incespicando sul terreno accidentato, trascinando la pesante ba-

lestra e gettando occhiate terrorizzate attorno. Il panico e il bisogno disperato di trovare altra gente, qualcuno, chiunque sapesse dirgli cosa stava accadendo. Il bisogno di sapere era più forte della paura della creatura. Quell'orribile sensazione di panico l'avrebbe abbandonato non appena avesse scoperto qualcosa di sicuro!

La bufera lo sferzava, spingendolo avanti con staffilate di vento, pioggia e grandine pungente. L'acqua gli colava negli occhi, impedendogli di vedere, ma continuava a correre, carambolando fra gli alberi come selvaggina impazzita, scivolando sull'erba bagnata e impigliandosi negli arbusti.

Infine si fermò, pieno di graffi e contusioni, e si rannicchiò in una piccola macchia d'alberi. Boccheggiando, si lasciò cadere contro un tronco e a un tratto pensò: "Simkin!".

Nel suo terrore, si era dimenticato del tutto del compagno. «Simkin lo saprà cosa sta succedendo. Simkin sa *sempre* tutto» borbottò amaramente fra sé. «Ma dove diavolo è andato a cacciarsi?» Mosiah si tolse da tracolla la faretra e la gettò a terra, colpendola con un calcio. «Simkin?» gridò al di sopra della bufera, sentendosi incredibilmente stupido, ma ostinandosi nonostante tutto a sperare di udire in risposta quell'insulso: "Ehi, dico, vecchio mio!".

Ma in mezzo alle frecce di metallo non ce n'era nessuna verde con le penne arancione. Furioso, Mosiah colpì di nuovo con un calcio la faretra. Nient'altro che silenzio.

«Perché mai dovrei voler avere attorno quello sciocco?» mormorò, asciugandosi la pioggia dal viso, pioggia che si mescolava alle lacrime di paura, frustrazione e consapevolezza di essersi ormai smarrito del tutto. «È solo una seccatura. Io...»

Mosiah ammutolì e rimase in ascolto.

Il tuono rintronò attorno a lui e il lampo illuminò l'oscurità grigia finché fu quasi chiaro come in pieno giorno. Ma attraverso il frastuono e la confusione del temporale gli sembrò di aver udito... sì, eccole di nuovo.

Voci!

Debole per il sollievo, per poco Mosiah non lasciò cadere la balestra. Tremando, la posò con cura al suolo e fece capolino dal riparo del fogliame grondante. Le voci erano vicine e sembravano provenire da un'altra piccola macchia d'alberi a pochi metri da lui. Non riusciva a capire quel che dicevano le voci; era difficile intendere le loro grida al di sopra del fragore del vento, della pioggia e del tuono. Forse erano centauri. Mosiah esitò, tendendo l'orecchio. No, non c'era dubbio che fosse una parlata uma-

na. Si trattava di certo di stregoni.

Mosiah avanzò circospetto. Intendeva gridare quando fosse stato abbastanza vicino. L'ultima cosa che voleva, infatti, era far trasalire qualche nervoso stregone e ritrovarsi mutato in un ranocchio. Ora sentiva abbastanza chiaramente le voci; sembrava che ci fossero alcuni uomini nel Boschetto, che urlavano degli ordini. Mosiah aveva sulle labbra parole di sollievo e di gratitudine per aver trovato degli amici, ma non le pronunciò mai.

Giunto alla fila più esterna di alberi, il ragazzo rallentò il passo. Perché? Mosiah non lo sapeva. La mente lo incitava a lanciarsi in avanti, ma qualche istinto più profondo lo faceva tacere e camminare senza far rumore. Forse era perché *non* comprendeva il linguaggio di quegli uomini, sebbene non potesse udirlo chiaramente al di sopra del temporale. Forse la brutta esperienza con i *Duuk-tsarith* nel Boschetto molto tempo prima gli aveva impartito un'amara lezione di cautela. O forse era lo stesso istinto naturale di conservazione che lo aveva salvato dalla creatura di ferro.

Girando con passi felpati attorno a un albero, consapevole che non potevano sentirlo al di sopra della bufera e anche che sarebbe stato difficile vederlo attraverso la pioggia scrosciante, Mosiah si avvicinò furtivamente al punto da cui provenivano le voci. Scostando piano le foglie fradice, li vide.

Rimase assolutamente immobile, non per paura o per prudenza. Non provava alcuna emozione. Era come se il cervello l'avesse abbandonato, dicendo: "Ne ho avuto abbastanza, che se la sbrighi qualcun altro per un po' con questa faccenda. Addio".

Quelli che parlavano erano esseri umani. Ma non somigliavano a nessun essere umano che avesse mai visto o immaginato.

Erano in sei. Dal suono delle voci e dall'aspetto muscoloso dei corpi, dovevano essere maschi. Dapprima Mosiah pensò che avessero la testa di ferro, poiché vedeva i lampi riflettersi sugli scalpi lucenti. Poi uno di loro si tolse la testa, asciugandosi il sudore dalla fronte, e Mosiah si rese conto che quegli strani umani portavano elmi, simili all'aggeggio a forma di secchio indossato da Simkin in rare occasioni.

Oltre agli elmi, gli strani umani portavano vestiti uguali di metallo lucente che aderivano alla pelle. In verità, per quanto ne sapeva Mosiah, avrebbe potuto trattarsi della loro pelle sennonché ne vide uno strapparsi via un guanto, rivelando una pelle come la sua. L'uomo si era tolto un guanto per giocherellare con un oggetto che teneva in mano, un oggetto ovale che stava perfettamente nel palmo.

L'uomo mostrò l'oggetto al compagno dicendo in apparenza, nella sua lingua incomprensibile, qualcosa in proposito, poiché scosse l'oggetto con fare disgustato. Il compagno si strinse nelle spalle senza quasi degnarlo di un'occhiata. Stava di guardia e si capiva che era teso e nervoso.

L'uomo con in mano l'oggetto continuava a scuoterlo finché uno degli altri emise un suono sibilante. Con una rapida reazione, l'uomo tornò a infilarsi il guanto e si voltò nella stessa direzione degli altri cinque compagni. Stavano tutti acquattati nel sottobosco bagnato e ora, attraverso la pioggia scrosciante, Mosiah vide che tenevano tutti in mano uno di quegli oggetti ovali e li puntavano in avanti.

Anche Mosiah stava all'erta, chiedendosi cosa avesse attirato la loro attenzione. Continuava a non provare paura né curiosità. Era intorpidito, sotto choc. Se quegli uomini si fossero voltati ad affrontarlo, non avrebbe potuto far altro che restare a fissarli. Una volta uno si voltò per caso a gettare una rapida occhiata nervosa alle spalle, ma era chiaramente più preoccupato di ciò che aveva davanti e non si accorse di Mosiah, ben nascosto dalla boscaglia e dalla cortina di pioggia.

Da un'altra macchia d'alberi a una certa distanza da quella dove si nascondevano Mosiah e gli strani umani emersero uno stregone, una strega e i loro Catalizzatori. I maghi si muovevano circospetti e, dall'espressione furente e terrorizzata dei volti pallidi (espressione che, Mosiah ne era certo, doveva riflettere la sua), era evidente che dovevano aver avuto esperienze altrettanto spaventose. Le vesti nere li classificavano come *Duuk-tsarith* e, alla vista dei maghi, gli umani dalla pelle di metallo si acquattarono ancora di più.

Un bimbo smarrito che scorge i propri genitori non avrebbe potuto provare più gioia e gratitudine di Mosiah all'arrivo dei *Duuk-tsarith.* Appiattitosi contro il tronco dell'albero, si augurò con tutto il cuore di essere fuori portata dell'incantesimo che lo stregone avrebbe gettato senza dubbio contro gli strani umani e attese l'inevitabile. Gli umani dalla pelle di metallo si muovevano senza far rumore, abbassandosi nella boscaglia con un'abilità che rivelava un notevole addestramento nell'arte dell'occultamento e dell'imboscata. Ma non erano abbastanza silenziosi. Si dice che i *Duuk-tsarith* avvertano la presenza di un coniglio dal rumore del suo respiro.

Lo stregone reagì all'istante. Si voltò verso il Boschetto, le vesti nere che gli turbinavano attorno, e puntò il dito, lanciando l'incantesimo della Nullomagia, che è la prima forma di attacco dei *Duuk-tsarith.* Lo stregone era dotato di un potere eccezionale; inoltre, doveva essere stato appena soffuso

di Vita dal suo Catalizzatore, perché Mosiah provò un lieve effetto svuotante anche sulla propria magia, pur trovandosi a una certa distanza dal nemico. Aspettandosi di vedere gli umani dalla pelle di metallo dibattersi e afflosciarsi al suolo impotenti mentre l'incantesimo li privava della Vita, Mosiah fece per lasciare il proprio nascondiglio, nella speranza di poter interrogare il *Duuk-tsarith* e scoprire ciò che stava succedendo.

Ma si arrestò, sbalordito. Gli strani umani non subivano l'effetto della Nullomagia. Accortisi che lo stregone aveva notato la loro presenza e che non era più necessario stare nascosti, si alzarono in piedi. Mosiah, che stava a guardare, rivide con la mente un altro uomo su cui la Nullomagia non aveva alcun effetto: Joram.

Quegli strani umani erano Morti!

Uno dei Morti sollevò il braccio destro e lo puntò contro lo stregone. Dal suo palmo partì un raggio di luce intensa e accecante. L'aria ronzò e sfrigolò e lo stregone si accasciò, morendo senza un grido mentre il suo Catalizzatore restava a guardare sbalordito. Dalle vesti nere dell'uomo si levò un filo di fumo e Mosiah ricordò con terribile chiarezza la morte di cui era stato testimone in precedenza, il foro bruciacchiato nella carne dell'uomo.

Lo sguardo di Mosiah andò dallo stregone alla sua compagna, ma la strega era svanita. La sua scomparsa sembrò preoccupare i Morti, che rimasero acquattati fra gli alberi, le teste metalliche che giravano di qua e di là come la grande testa della creatura di ferro che Mosiah aveva visto prima. Dopo un momento, il Morto che stava al centro del gruppetto si strinse nelle spalle. Indicando il Catalizzatore dello stregone che, inginocchiato sul corpo del padrone, gli impartiva l'estrema unzione, il Morto cominciò ad avanzare.

Appiattito contro l'albero, Mosiah attese col fiato sospeso che uccidessero il Catalizzatore inerme. Il Morto si avvicinava al sacerdote. Il Catalizzatore lo udì arrivare ma non alzò lo sguardo. Con il tenace coraggio della fede, unse con l'olio la testa dello stregone morto e pronunciò con voce ferma le parole rituali: «*Per istam Sanctam Unctìonem indùlgeat...*»

Il Morto teneva la mano alzata, puntando sul Catalizzatore l'oggetto che emetteva la luce. Ma, con grande stupore di Mosiah, gli strani umani non uccisero il sacerdote. Uno di loro allungò la mano, con precauzione, a quanto sembrò a Mosiah, e afferrò per il braccio il Catalizzatore.

Furioso, dovendo ancora terminare il suo rito, il Catalizzatore si liberò con una scrollata dalla mano del Morto. Questi lanciò un'occhiata a un altro degli strani umani come per chiedere istruzioni.

L'uomo che, a quanto Mosiah cominciava a capire, doveva essere il capo, parlò nel linguaggio incomprensibile del Morto e fece un gesto con la mano. L'umano dalla pelle di metallo arretrò di qualche passo, lasciando che il Catalizzatore completasse in pace il suo rito.

Un errore, fu il silenzioso monito che Mosiah rivolse loro dal proprio nascondiglio. Naturalmente, essendo Morti, non potevano percepire la tensione crescente nell'aria, la magia che cominciava ad accumularsi e a ribollire tutt'attorno. Non potevano sapere che la strega era ancora nelle vicinanze.

«*...quidquid deliquisti. Amen.*» Il Catalizzatore giunse alla fine del rito. Tese la mano e chiuse gli occhi sbarrati dello stregone, poi cominciò ad alzarsi lentamente in piedi.

Mosiah udì il grido di uno dei Morti, un grido di paura e di orrore che risuonò strano dalla testa di metallo. Additando il cadavere dello stregone, l'umano dalla pelle di metallo cominciò a urlare terrorizzato. Il cadavere si stava tramutando in un serpente gigantesco. Gli occhi dello stregone appena chiusi nella morte si spalancarono di nuovo, ardendo di una vita rossa e innaturale. Il corpo dello stregone si allungò e crebbe fino ad assumere la forma di un rettile dal corpo più grosso di una quercia. Sollevandosi sull'erba bagnata, la testa piatta che oscillava appena, lo stregone morto, ora un enorme cobra dagli occhiali, torreggiò sopra gli umani dalla pelle di metallo, la lingua bifida che guizzava dentro e fuori la bocca velenosa.

Il capo dei Morti indietreggiò in preda al terrore. Puntò contro il serpente il raggio micidiale, ma il braccio gli tremava visibilmente e il raggio mancò il bersaglio, colpendo invece il ramo di un albero e incendiandolo. Con un rapido scatto in avanti, il serpente gigantesco conficcò i denti nella spalla del Morto, perforando con facilità la pelle di metallo. L'urlo di dolore e di paura dell'uomo echeggiò per la foresta, facendo digrignare i denti a Mosiah, finché non finì in un acuto gemito di morte.

Il serpente tolse i denti dalla sua vittima e indietreggiò per concentrarsi sugli altri nemici. Ma i Morti stavano fuggendo in preda al panico, correndo alla cieca fra gli alberi. In piedi accanto al serpente, il Catalizzatore *li* osservava fuggire. Quando sparirono alla vista e il suono delle loro grida si spense, il serpente baluginò nell'aria e crollò al suolo. Privo della sua Vita magica, il cobra era di nuovo il cadavere dello stregone.

Mosiah, resosi conto di aver trattenuto il fiato, tirò un respiro tremolante. Aveva la fronte imperlata di sudore e tremava in modo violento e incontrollabile. L'improvvisa comparsa della strega che si librava accanto a lui

gli fece sobbalzare il cuore nel petto. Fu sul punto di darsi a sua volta alla fuga, ma la mano forte di lei lo trattenne.

«Ti avevo detto che l'avremmo trovato!» esclamò una voce risentita proveniente da un drappo di seta arancione che la strega portava legato attorno al polso. «Ti ho portata dritta da lui!»

«Tu sei Mosiah?» disse la strega, gli occhi che scintillavano dalle profondità del cappuccio nero fissandolo con attenzione. «Sì» rispose alla sua stessa domanda. «Ti riconosco.»

Anche Mosiah l'aveva riconosciuta e questo gli tolse la facoltà di parlare, poiché si trattava della stessa strega che l'aveva catturato e l'aveva quasi mandato a morire.

La seta arancione scomparve dal polso della strega e tornò a materializzarsi nell'aria per trasformarsi nel corpo alto e snello di Simkin. Ma era un Simkin diverso: un Simkin pallido e stravolto, un Simkin che sembrava essersi gettato addosso a casaccio gli abiti di norma eleganti e alla moda. Portava brache di *cotone* grossolano come il più umile fra i Maghi dei Campi. Una trasandata casacca di pelle gli copriva una disordinata camicia di seta con una manica lacera. Agitava ancora con la mano il drappo di seta arancione, ma un attimo dopo se ne ficcò in bocca un angolo e cominciò a masticarlo con aria distratta.

«Cosa sta succedendo?» riuscì a biascicare debolmente Mosiah, spostando lo sguardo da Simkin alla strega.

«È proprio la domanda che volevamo farti!» gli rispose la strega in un sibilo, ricordandogli il serpente. Mosiah lanciò un'occhiata nervosa al corpo dello stregone e vide che il Catalizzatore si avvicinava in tutta fretta.

«Non possiamo restare!» disse piano il Catalizzatore. «Una delle creature di ferro sta venendo da questa parte!»

«Il Corridoio!» disse la strega e il Catalizzatore ne fece aprire uno all'istante. Simkin balzò dentro, quasi prima ancora che si fosse aperto, e il Catalizzatore lo seguì.

Mosiah esitò. Udiva il cupo ronzio della creatura di ferro e sentiva anche il terreno che tremava sotto i piedi. Tuttavia, avrebbe quasi preferito rischiare la vita col cieco mostro che con la strega, la cui presenza e il cui tocco gli riportavano alla mente il dolore dei rampicanti e delle loro spine che gli trafiggevano la carne.

«Sciocco!» La mano della strega gli strinse il braccio. «Non sopravviverai un istante sul suo cammino. Non ha occhi, ma non è cieco. Uccide con estrema precisione. Ti porterò con me, che tu lo voglia o no. Ma preferirei

che venissi di tua volontà. Ci serve il tuo aiuto.»

Il ronzio si faceva più forte. Mosiah ricordò il mago che fuggiva... Il foro bruciacchiato nella carne... Ma esitava ancora, come un uomo aggrappato a una parete a picco con un grosso masso che gli precipita addosso dall'alto, la cui unica speranza è un balzo nel baratro oscuro sottostante.

«Dove?» chiese con le labbra così rigide che riuscirono appena ad articolare la parola. Il Corridoio cominciava già a chiudersi.

«Dall'Imperatore Xavier» rispose la strega mentre la mano che stringeva Mosiah si serrava minacciosa.

«No» mormorò il ragazzo, deglutendo. «Vengo.»

Il Corridoio si aprì e lo risucchiò all'interno per poi chiudersi attorno a lui.

CAPITOLO 13
La morte striscia

Era tutto così tranquillo.

Uscendo con cautela dal Corridoio, Garald si chiese per un attimo se i *Thon-li*, che erano in un pietoso stato di confusione, non l'avessero mandato per errore in qualche parte remota e pacifica del mondo. Ma gli ci volle solo un istante per rendersi conto di essere giunto a destinazione e che quello non era un silenzio di pace.

Era un silenzio di morte.

Il Corridoio si chiuse subito alle sue spalle. Garald notò vagamente che il cardinale Radisovik si copriva gli occhi con la mano, mormorando con voce rotta una preghiera, così come notò che le sue guardie del corpo, i *Duuk-tsarith,* addestrati fin dall'infanzia alla disciplina del silenzio, esprimevano con un gemito strozzato l'emozione e la collera. Garald notò tutto questo, ma senza esserne toccato. Era come se si trovasse solo in quel mondo e, guardandosi attorno, lo vedesse per la prima volta.

Il sole splendeva radioso, uno stridente contrasto col tempo burrascoso che avevano appena lasciato. Nel cielo blu ardesia, l'astro fiammeggiava con furibonda energia, quasi cercasse di bruciare ogni traccia degli orrori a cui aveva assistito. Guardando verso sud, Garald scorgeva le sue nubi temporalesche che fluivano in massa in quella direzione. In base a tutte le regole della guerra, quell'attacco atmosferico da parte dei *Sif-Hanar* di Sharakan avrebbe spinto Xavier a ordinare ai propri *Sif-Hanar* di contrattaccare, provocando un'emozionante battaglia a colpi di tuoni nell'aria. Ma

questo non era accaduto. Il sole brillava nel cielo e la giornata era bellissima. La ragione era evidente.

I *Sif-Hanar* di Merilon giacevano morti sotto la loro Scacchiera, i corpi distesi scompostamente in mezzo a parecchi altri sull'erba bruciata e annerita.

La stessa Scacchiera, fatta di pietra massiccia, copia esatta di quella usata dal principe Garald, era stata distrutta, spaccata nettamente in due. Una metà era inclinata in modo inverosimile, sorretta dai corpi ammucchiati al di sotto. L'altra metà giaceva al suolo. Mentre la fissava, Garald non riusciva a immaginare il colpo tremendo che doveva aver ricevuto perché la pietra magica si spezzasse.

Guardandosi attorno con circospezione, Garald si avvicinò lentamente alla Scacchiera. Inginocchiatosi, ne sfiorò la superficie liscia, fredda sotto le sue dita. Al pari della pietra, anche la magia della Scacchiera si era spezzata. Nessun drago in miniatura soffiava fiamme nell'aria dalla sua superficie, nessun gigante in scala ridotta l'attraversava con i suoi passi pesanti, nessuna minuscola figura di strega o stregone affrontava il nemico in una battaglia incantata. La Scacchiera di Merilon era vuota e inanimata come gli occhi dei corpi accatastati al di sotto.

Alzando lo sguardo dalla Scacchiera, il principe Garald vide il vero campo di battaglia.

Era disseminato di corpi. Il principe non era in grado di contare il numero dei morti. Il cardinale Radisovik vi camminava in mezzo, le vesti rosse della sua carica che gli svolazzavano attorno nel vento della bufera che si avvicinava, un vento pungente che spazzava il Campo della Gloria, assorbendo il calore del sole e restituendolo con un soffio di ghiaccio.

«Se cercate qualcuno ancora vivo, Radisovik, state sprecando il vostro tempo» fu il consiglio del principe al Catalizzatore. «Nulla vive laggiù... Nulla...»

Solo dopo aver osservato Radisovik per alcuni minuti, minuti che a Garald sembrarono scatti di tempo che poteva letteralmente vedere e toccare mentre gli scivolavano accanto, il principe si rese conto che il cardinale non stava cercando i vivi, ma amministrava l'estrema unzione ai morti.

I morti. Garald abbracciò con lo sguardo il prato illuminato dal sole che si estendeva di fronte a lui. Un tempo uniforme e ben curata, ora l'erba era stata strappata e sradicata da qualche forza straordinaria, bruciata e annerita come se il sole stesso si fosse tuffato a lambirla. I morti erano sparsi per tutto il campo, i corpi in posizioni e atteggiamenti diversi a seconda del

modo in cui erano stati uccisi. Ma su ogni faccia c'era la stessa espressione irrigidita: paura, orrore, terrore.

Garald lanciò un improvviso grido di collera. Incespicando nell'erba, scivolò e cadde in una pozza di sangue. I *Duuk-tsarith* furono subito al suo fianco e l'aiutarono a rialzarsi, ammonendolo di essere prudente perché il pericolo poteva essere ancora presente. Respingendo le loro mani e incurante delle loro parole, Garald corse verso Radisovik, che stava mormorando una preghiera sul corpo di una giovane donna vestita di nero. Afferrato il cardinale per il braccio, con uno strattone lo costrinse ad alzarsi.

«Guardate!» gridò con voce roca, puntando il dito. «Guardate!»

«Lo so, *milord*» rispose piano Radisovik, il volto così alterato e invecchiato dall'angoscia e dalla pena che Garald quasi non lo riconobbe. «Lo so» ripeté il cardinale.

Una delle eccentriche carrozze appartenenti ai ricchi di Merilon si era schiantata al suolo e i suoi resti carbonizzati e fumanti erano sparsi per un vasto tratto. Le rondini magiche che un tempo l'avevano trainata giacevano morte lì accanto, ancora legate assieme da fili d'oro, mentre l'odore delle penne bruciacchiate pervadeva l'aria.

Lo sguardo di Garald fu attratto da un balenio di seta azzurra. Ignorando le proteste di Radisovik, si precipitò verso la carrozza e, afferrato un pezzo di legno fumante che doveva essere stato uno sportello, lo scagliò di lato. Sotto era sepolta una giovane donna, le braccia spezzate e ustionate strette attorno a un bimbo come se, negli ultimi istanti, avesse cercato di fargli scudo col proprio fragile corpo. Il commovente tentativo non aveva funzionato. Il bimbo giaceva privo di vita fra le braccia della madre.

Accanto alla donna c'era il corpo di un uomo, disteso a faccia in giù fra i rottami. Dallo stile e dall'eleganza dei suoi vestiti, Garald giudicò che fosse il proprietario della carrozza, un nobile di Merilon. Nella cupa speranza di trovare una scintilla di vita, rigirò l'uomo.

«Dio mio!» Il principe indietreggiò inorridito.

La bocca ghignante e le cavità orbitali vuote di uno scheletro carbonizzato lo fissavano. Vesti, pelle, carne, muscoli, tutta la parte anteriore del corpo dell'uomo erano stati bruciati.

Il mondo si capovolse. Il sole cadde dal cielo e la terra scivolò da sotto i piedi di Garald. Mani forti lo afferrarono reggendolo saldamente. Lui si lasciò adagiare sul terreno e udì la voce di Radisovik provenire da lontano, portata dal vento.

«*Theldara*... fatene venire uno in fretta.»

«No!» riuscì a mormorare con voce roca. Si sentiva la gola gonfia e parlare gli costava fatica. «No. Sto bene. È stato... quel poveretto! Quale essere diabolico potrebbe...»

Creature di ferro.

«Io... sto bene!» Garald respinse le mani del suo ministro e si sforzò di sollevarsi a sedere. Chinando il capo fra le ginocchia, inspirò profondamente l'aria fredda. Si rimproverò con severità, usando il dolore della propria critica pungente per cancellare gli orrori che aveva visto. Che specie di regnante era mai? Nel momento in cui il suo popolo aveva un disperato bisogno di lui, aveva ceduto alla debolezza. Quell'uomo di mezza età, un Catalizzatore, aveva più forza di lui, un principe del regno.

Garald scosse il capo, cercando di rimettere ordine nei suoi pensieri caotici. Doveva decidere cosa fare. Dio mio! C'era qualcosa *che. poteva* fare? Il suo sguardo riluttante fu attratto di nuovo, come affascinato, verso il corpo del nobile. Con un brivido, distolse in fretta il viso. Poi si fermò e, digrignando i denti, si costrinse a fissare quello spettacolo raccapricciante. Come aveva sperato, esso attizzò in lui la collera di cui si servì per riscaldare il sangue ghiacciato dalla paura.

«Garald» disse Radisovik, inginocchiandosi al suo fianco. «L'Imperatore Xavier non è fra i morti, e neppure i suoi Maestri della Guerra. Credo che la vostra intenzione iniziale fosse di trovarlo. Volete ancora farlo?»

«Sì» rispose Garald, grato al Catalizzatore per aver notato la sua debolezza e aver cercato con tatto di guidarlo. Sentendo che la voce gli s'incrinava, deglutì nel tentativo di inumidirsi la gola dolorante. «Sì» ripeté con voce più ferma. Portandosi la mano alla fronte, richiamò alla mente l'immagine della propria Scacchiera. Ancora una volta vide quella piccola sacca di resistenza. «La loro posizione... è più a levante.»

«Sì, Vostra Grazia» disse Radisovik. «A levante.»

Il modo di parlare teso e imbarazzato del cardinale fece sì che Garald alzasse di colpo gli occhi a guardarlo. Il cardinale teneva lo sguardo fisso sull'orizzonte, verso est, dove una colonna di fumo cominciava appena a levarsi dagli alberi.

«Credete che dovremmo prendere il Corridoio, *milord?»* chiese il cardinale Radisovik, offrendo di nuovo la sua guida senza darlo a vedere. «Potrebbe essere pericoloso.»

«Certamente» rispose Garald, pensando in fretta e attingendo la forza dalla collera e dal bisogno di azione. Si alzò in piedi, rifiutando ogni aiuto, e s'incamminò con passo fermo e sicuro verso la Scacchiera spezzata.

«Siamo stati sciocchi a usare il Corridoio già la prima volta. Avremmo potuto emergere proprio al centro di... di tutto questo» esitò e digrignò i denti «impreparati, indifesi. Ma non abbiamo un altro mezzo...» S'interruppe, costringendosi a esaminare la questione in modo freddo e logico. «Credo che dovremmo...» ricominciò, ma uno dei *Duuk-tsarith* lo interruppe, zittendolo con un rapido cenno della mano. Il suo compagno pronunciò una parola e sull'istante uno scudo magico circondò il principe e il cardinale; gli stregoni vestiti di nero si sollevarono subito in aria, uno di guardia davanti e l'altro dietro.

Circondato dalla forza magica, Garald si sforzò di sentire cosa avesse attirato l'attenzione dei suoi stregoni dall'udito fino. Infine, più che udirlo, lo percepì: un tremare del terreno, come se nelle vicinanze si muovesse un oggetto grosso e pesante.

Creature di ferro.

Come la maggior parte dei mortali, Garald aveva pensato alla morte. Ne aveva discusso filosoficamente, facendo congetture sull'Aldilà con i suoi precettori e il cardinale. Quando era venuto a sapere della morte di Joram, si era chiesto nel suo intimo se possedeva il coraggio necessario per addentrarsi in quelle nebbie turbinanti. Ma mai, fino a quel momento, la morte gli era stata così vicina. Mai gli era apparsa in quell'aspetto così mostruoso e terrificante.

Vide il terrore sulle facce dei cadaveri, lo spasimo che neppure la pace della morte poteva cancellare dai loro lineamenti. La paura sgorgò dal profondo del suo animo, serrandogli lo stomaco e lasciandogli le gambe deboli.

Udendo il cardinale bisbigliare una preghiera, Garald invidiò l'uomo per la sua fede. Il principe si era considerato devoto nella propria fede, ma ora si rendeva conto che lo era stato solo a parole.

Dov'era l'Almin? Garald non lo sapeva, ma di certo dubitava che fosse lì.

Il movimento del terreno si fece più accentuato e adesso Garald riusciva a sentire i tonfi sordi. Si sentì torcere lo stomaco e pensò che avrebbe potuto sentirsi male per la paura. L'immagine gli apparve chiara nella mente: il principe di Sharakan che vomita sul Campo della Gloria.

Garald immaginò la cosa tramandata da leggende e canzoni e a un tratto scoppiò a ridere, una risata stridula che gli attirò un'occhiata preoccupata del cardinale.

Crede che io sia isterico, pensò Garald e trasse un respiro tremante. La nausea cessò e la paura si placò e non minacciò più di dominarlo. Così è

questo il coraggio, si disse con cupo divertimento. Pensare fino in fondo come sembriamo agli occhi degli altri.

I tonfi si fecero più forti e chiari. Un movimento attirò l'attenzione di Garald, che afferrò il braccio di Radisovik e puntò il dito, emettendo un sincero sospiro di sollievo.

Oltre il margine di una collina apparve la sommità di una testa enorme. La testa fu seguita da due spalle massicce; poi fu la volta di un'ampia estensione di corpo avvolto in pelli animali, spinto in avanti da due grosse gambe.

«Un gigante!» mormorò Radisovik, ringraziando l'Almin.

I suoi ringraziamenti erano forse prematuri. Sebbene non fosse il mostro che avevano temuto, i *Duuk-tsarith* mantennero attorno al loro principe lo scudo magico, poiché i giganti, anche se normalmente miti, erano imprevedibili nel loro comportamento. Questo gigante in particolare appariva amareggiato e inebetito e, mentre si avvicinava, Garald notò che era stato ferito. Il gigante si teneva il braccio sinistro e il volto sudicio era rigato di lacrime.

Un gigante ferito era anche più pericoloso, e uno dei *Duuk-tsarith* andò a piazzarsi proprio fra il gigante e il principe. L'altra guardia del corpo, dopo un breve scambio di parole col compagno, si voltò per parlare col principe.

«*Milord*» disse il *Duuk-tsarith* «questo potrebbe essere un mezzo di trasporto ideale per arrivare dall'Imperatore Xavier.»

Sorpreso da quel suggerimento e ancora vittima di una reazione alla paura, in un primo tempo Garald fissò con sguardo vacuo lo stregone vestito di nero, incapace di pensare in modo abbastanza coerente per prendere una decisione. L'uomo, però, lo guardava in attesa e Garald costrinse la mente intorpidita a funzionare.

Doveva ammettere che sembrava una buona idea. Il gigante, con la sua forza immensa e i lunghissimi passi, poteva trasportarli nel luogo dove Xavier si stava battendo contro il nemico sconosciuto. Non soltanto li avrebbe trasportati più in fretta di quanto potessero volare ma, appollaiati in cima alle spalle massicce, avrebbero potuto vedere ciò che stava succedendo assai prima di arrivarci. Inoltre, una volta sotto il controllo dei *Duuk-tsarith*, il gigante sarebbe stato un prezioso alleato in caso di un attacco.

«Eccellente idea» disse infine Garald. «Fate ciò che dovete.»

Ma il *Duuk-tsarith* era già entrato in azione. Lasciando il compagno a proteggere il principe e il cardinale, lo stregone, che era circa un decimo

della grandezza del gigante, si sollevò in aria e si avvicinò volando all'umano mutato. Il gigante lo scrutò con circospezione, sospettoso, ma non parve apertamente ostile.

«Dunque non è stato uno stregone ad aggredirlo e a ferirlo» riflettè ad alta voce Garald. «In quel caso, alla vista dello stregone, il gigante gli si sarebbe scagliato subito contro oppure sarebbe fuggito in preda al terrore.»

«Credo che la vostra supposizione sia esatta, *milord*» replicò Radisovik. «Probabilmente questo gigante è stato addestrato alla battaglia dagli stregoni e si fida ancora di loro. Dev'essere stato qualcun altro a ferirlo... o qualcos'altro.»

Lo stregone diceva parole di conforto al gigante, come un genitore che parla a un bambino ferito, offrendosi di guarirgli il braccio infortunato. Ora che era oggetto di attenzioni, le lacrime scorrevano più copiose sul volto del gigante, che si avvicinò senza indugio allo stregone, tendendogli il braccio per farselo esaminare e frignando in modo incoerente. Quando Garald vide la bruciatura rossa e infiammata che copriva il braccio voluminoso cercò di nuovo di immaginare quale forza esistesse al mondo in grado di infliggere un tale danno.

La stessa forza che poteva spezzare in due una solida pietra, che poteva far cadere dal cielo una carrozza e bruciare la carne del corpo di un uomo.

Creature di ferro.

Con un cenno della mano, il *Duuk-tsarith* fece materializzare un unguento sul braccio del gigante e lo spalmò, ottenendo un effetto lenitivo a giudicare dal sorriso che si dipinse sul volto rigato di lacrime. Fece quindi apparire un rotolo di tessuto con cui si affrettò a fasciare il braccio del gigante, non tanto perché fosse particolarmente utile nel guarire la ferita quanto perché quegli esseri infantili amavano ornamenti del genere. Portato a termine questo compito, lo stregone fece un cenno nell'aria sopra la fronte del gigante, poi tornò indietro volando per riferire.

«Ho posto un *geas* sul gigante» disse il *Duuk-tsarith* mentre il compagno toglieva lo scudo magico che circondava il principe e il cardinale. «Gli ho detto che deve inseguire qualsiasi cosa sia stata a ferirlo. Poiché il *geas* accompagna la naturale inclinazione del gigante, non dovrebbero esserci problemi.»

«Eccellente» rispose Garald. Poi lanciò un'occhiata verso levante, dove le colonne di fumo diventavano più grosse, più fitte e più numerose. «Dobbiamo affrettarci.»

«Certo, *milord.*» Proferendo una serie di parole, lo stregone usò la pro-

pria magia per far sollevare in aria il principe e il cardinale e deporli con garbo sulle spalle enormi del gigante.

Sistemandosi alla meglio, Garald arricciò il naso a causa del cattivo odore del corpo sudicio rivestito di pelli animali. Il gigante dimostrava una viva curiosità per i suoi viaggiatori e ci fu qualche minuto di ritardo causato dal suo girare la testa di qua e di là nel tentativo di osservarli minuziosamente. Il suo fiato puzzava ancora più della pelle. Garald ebbe un conato di vomito e il cardinale Radisovik si coprì il naso con la manica della veste quando la bocca ghignante e dai denti spezzati si voltò nella sua direzione.

Alla fine, comunque, con un aspro comando il *Duuk-tsarith* riuscì a spronare il gigante, che si avviò col suo passo pesante e rumoroso. Puntando il dito verso il fumo per indicare la direzione in cui intendevano andare, gli stregoni volarono davanti al gigante, guidando i suoi goffi passi.

Garald aveva temuto che, nonostante il *geas*, il gigante si rifiutasse di avvicinarsi al fumo, considerata la dolorosa bruciatura che aveva subito. Forse, tuttavia, il gigante non collegava il fumo col fuoco, poiché avanzò pesantemente senza esitazioni, farfugliando nella sua lingua incomprensibile che somigliava al cicaleccio eccitato di un bimbo che fa i primi passi.

Ascoltandolo solo a metà, a un tratto Garald si rese conto che il gigante stava cercando di riferire loro ciò che era accaduto. Faceva ripetuti gesti in direzione del braccio ferito, una volta con tale forza che per poco il principe non fu scaraventato giù. Aggrappato al suo precario sedile, con tutt'e due le mani impigliate nei capelli sudici e arruffati, Garald rimpianse amaramente che mai nessuno avesse tentato di comunicare con questi umani più grandi del normale. Mutati a scopi bellici, erano stati abbandonati dai loro padroni, lasciati a vagare per le terre selvagge finché non fossero serviti di nuovo. Rinchiuse nella testa enorme c'erano le risposte agli interrogativi di Garald, poiché non aveva alcun dubbio che il gigante fosse stato aggredito da ciò che aveva massacrato la gente di Merilon.

Coprirono rapidamente le miglia di territorio fra la Scacchiera spezzata e le colonne di fumo, col gigante che procedeva in fretta con entusiasmo ed eccitazione tali che i *Duuk-tsarith* erano costretti a ordinargli severamente di rallentare, altrimenti avrebbe rischiato di perdere i suoi passeggeri.

Ispezionando il Campo della Gloria dal suo punto di osservazione, Garald vide altri corpi e serrò cupo le labbra mentre la sua collera cresceva. Vide anche altri segni del nemico: lunghe impronte zigzaganti di terra smossa che si dirigevano verso est. Sembrava che il nemico non si fermasse davanti a niente. Grossi alberi erano stati sradicati e scagliati di lato, al-

tri più piccoli spaccati in due, la vegetazione estirpata o data alle fiamme. Era soprattutto sui due lati di queste impronte che giacevano i corpi della sua gente.

In un punto, presso ciò che restava di un boschetto che bruciava ancora, Garald vide baluginare qualcosa: metallo che luccicava al sole. Si voltò a esaminarlo, rischiando di cadere dalla sua precaria posizione sulla spalla del gigante. Sembrava trattarsi di un corpo umano e, se non fosse sembrato troppo inverosimile, il principe avrebbe giurato che il corpo aveva la pelle di metallo.

II primo pensiero di Garald fu di fermarsi a indagare, ma fu costretto ad abbandonare questa idea. Il gigante, sotto l'influenza del *geas* e della propria crescente eccitazione, non si sarebbe arrestato facilmente e con ogni probabilità avrebbe proseguito da solo se lasciato a se stesso. Quando il principe giunse a questa decisione, il gigante li aveva già portati ben oltre la cosa; voltandosi a guardare, Garald non scorse più alcuna traccia del boschetto, tanto meno di un corpo che vi giaceva al disotto.

«Probabilmente scoprirò abbastanza presto cosa sta succedendo» disse tetro fra sé, notando che si avvicinavano sempre più alle colonne di fumo più denso. All'improvviso, al di sopra del farfugliare del gigante, Garald udì un ronzio sommesso unito a esplosioni simili a quelle create dagli Illusionisti per stupire i bambini durante le festività. Ancora una volta si sentì i crampi allo stomaco, la gola secca e le ginocchia deboli. Ma questa volta la paura era mescolata a una strana eccitazione, alla curiosità e all'intenso desiderio di sapere cosa ci fosse di fronte a loro.

Proprio allora i *Duuk-tsarith* che volavano davanti al gigante arrivarono in cima a una ripida collina. Il loro avanzare rallentò all'improvviso. Osservandoli attentamente, Garald notò che le teste incappucciate si giravano a scambiarsi un'occhiata. Sebbene non potesse scorgere le facce degli stregoni, riuscì a percepire nei due incredulità e sgomento, emozioni estranee a quella setta ben disciplinata.

Impaziente di vedere ciò che vedevano loro, Garald si sollevò un poco sulla spalla del gigante mentre questi saliva con fragore sulla collina. Guardando avanti, Garald e il gigante videro il nemico nello stesso istante. Con un urlo di rabbia, il gigante si arrestò bruscamente e Garald perse l'equilibrio. Scivolò e cadde all'indietro, precipitando giù dalle spalle. La sua magia era comunque sufficiente a sostenerlo. Usando la propria Forza vitale, rimase sospeso in aria, proprio al di sopra degli alberi sulla cresta della collina.

Guardando giù, vide il nemico.
Creature di ferro.

CAPITOLO 14
Legioni di Morti

Strisciavano sulla faccia della terra, apparentemente ciechi come talpe, lasciando sul loro cammino morte e desolazione. Non risparmiavano alcuna creatura vivente. Garald osservava, stupefatto e inorridito, le teste delle creature di ferro che ruotavano di qua e di là, e ovunque guardavano le teste, seguiva la morte, più rapida di un battito di ciglia.

I loro movimenti erano coordinati, determinati. Venti o più mostri stavano convergendo, provenienti da diversi punti in direzione nord. Quando s'incontrarono, proseguirono in linea retta, distanziati di circa nove metri l'uno dall'altro. Dietro le creature camminavano gli umani, a centinaia. O almeno Garald immaginava che fossero umani. Avevano gambe, braccia e teste e camminavano eretti. Ma la loro pelle era metallica. Poteva vederli luccicare al sole e si ricordò del corpo che aveva scorto fra gli alberi.

Se non altro, possono essere uccisi, fu il suo primo pensiero. Il secondo, assai più terrificante, fu che il nemico, le creature e quegli strani umani, stava procedendo in una sola direzione: a sud. Distogliendo lo sguardo da loro, Garald guardò in avanti, verso sud. Poteva scorgere le nubi temporalesche dei *Sif-Hanar* che contrassegnavano le sue linee. Nella sua immaginazione, vedeva i suoi Maestri della Guerra, streghe e stregoni, che se ne stavano ignari in attesa che la morte piombasse rombando su di loro. Ricordò la carrozza fracassata al suolo e pensò alle centinaia di spettatori con i loro panieri di vimini pieni di frutta e di vino. Senza dubbio il temporale doveva averne spinti alcuni ad andarsene, ma probabilmente si erano soltanto spostati verso i margini del Campo della Gloria, dove il tempo era sereno. Alcuni, forse, si stavano spostando proprio in quella direzione dove vedevano sicuramente splendere il sole.

«*Milord!*» Uno dei *Duuk-tsarith* gli toccò il braccio, una cosa che Garald non riusciva neppure a ricordare che fosse mai accaduta e un segno certo che quegli stregoni addestrati e disciplinati erano sconvolti. Garald tornò a guardare in basso e davanti a sé ad alcune miglia di distanza, dove gli indicava lo stregone.

Una formazione naturale di roccia era stata modellata affrettatamente in una rozza roccaforte di pietra. All'interno il principe vide muoversi delle

figure, le cui vesti rosse e nere li contraddistinguevano come streghe e stregoni. Le tonalità cangianti di rosso indicavano su quale fronte della battaglia si erano trovati prima che la nuova minaccia rendesse tutto uguale. Mentre osservava, Garald vide una figura vestita di cremisi che si aggirava a grandi passi, agitando il braccio, entro la cinta della fortezza creata in tutta fretta; era evidente che stava dando ordini anche se non poteva udirlo a quella distanza.

«Xavier» mormorò Garald.

«*Milord*, sono proprio sul percorso di quelle cose!» disse il *Duuk-tsarith*, la cui voce tesa rivelava lo sforzo di mantenere il controllo.

Xavier lo sapeva? Sapeva che le creature stavano arrivando e intendeva opporre resistenza proprio lì? O si era semplicemente ritirato in quel punto, ignaro delle forze che si ammassavano contro di lui?

E cos'erano quelle creature di ferro? Quegli uomini di ferro? Garald se lo chiedeva mentre il suo sguardo era attratto di nuovo dal loro fascino sinistro. Da dov'erano venuti? Era possibile che un'altra città-stato di Thimhallan avesse in qualche modo conseguito una conoscenza e un potere sufficienti a creare cose simili? No. Garald respinse l'idea. Nulla di simile si sarebbe potuto tenere segreto. Inoltre, la creazione di quelle cose doveva essere stata intrapresa da Occultisti la cui conoscenza e il cui potere andavano al di là di qualsiasi cosa mai sognata neppure dagli antichi.

C'era un altro interrogativo. Perché non erano apparsi sulla Scacchiera? Perché non era stato in grado di vederli?

La risposta era lì, così evidente che si rese conto di averlo sempre saputo, di averlo sospettato fin dall'inizio.

Quelli erano Morti. Ognuno di loro: le creature di ferro, gli strani umani dalla pelle di metallo. Morti.

Il *Duuk-tsarith* lo sfiorò di nuovo. «*Milord*, il cardinale Radisovik, il gigante... Quali sono i vostri ordini?»

Garald distolse lo sguardo dai mostri. Dopo un'ultima occhiata alla fortezza dell'Imperatore Xavier, si voltò dall'altra parte. Nel farlo, vide una delle creature fermarsi davanti a un masso gigantesco che le bloccava la strada. Dal suo occhio partì un raggio di luce e il masso si frantumò in mille minuscoli frammenti.

Addio fortezza di pietra.

Adesso Garald si muoveva in fretta. La sua mente, non più tormentata da oscure paure, era attiva.

«Andremo ad avvertire Xavier» disse «e lo convinceremo a ritirarsi. Non

può affrontare quelle cose col suo piccolo contingente di persone. E avrò bisogno di far portare messaggi alle nostre linee.»

Parlando fra sé, si spostò rapido nell'aria per tornare dal gigante, essendosi dimenticato di lui, del cardinale e di quasi ogni altra cosa nel primo istante paralizzante in cui aveva scorto le creature.

Il cardinale Radisovik lo aspettava a terra, dove l'aveva depositato l'altro *Duuk-tsarith.* Lo stregone faticava a tenere a freno il gigante infuriato e Garald provò una fitta di rimorso quando si rese conto che Radisovik era stato senza dubbio in pericolo e che il suo principe l'aveva lasciato, lui, un debole Catalizzatore, a badare a se stesso. Ma il senso di rimorso passò in fretta, calpestato dalla necessità di azione.

«Avete visto?» domandò cupo Garald al suo cardinale mentre si avvicinava al tratto di erba bruciacchiata dove si trovavano il sacerdote e il gigante.

«Ho visto» rispose Radisovik, pallido e turbato. «Che l'Almin abbia misericordia di noi!»

«Così sia!» borbottò Garald, e il suo tono sarcastico gli attirò un'occhiata apprensiva del sacerdote. Ma non c'era tempo di preoccuparsi della fede o della sua mancanza. Con un cenno al *Duuk-tsarith* che l'aveva accompagnato, l'altro stregone era impegnato a tenere sotto controllo il gigante, Garald si accinse a impartire ordini.

«Tu e il cardinale Radisovik entrate nei Corridoi...»

«Mio signore! Credo che dovrei restare...» intervenne il cardinale.

«...e tornate al mio quartier generale» continuò freddamente Garald, ignorando le obiezioni del sacerdote. «Usate qualsiasi mezzo necessario, ma allontanate dalla zona i civili. Portateli tutti...» esitò, poi continuò con un sorriso bieco «a Merilon, anche la nostra gente. È la città più vicina e la cupola magica la protegge meglio. Mi chiedo a chi abbia affidato il comando Xavier» mormorò. «Probabilmente ha rimandato indietro il vescovo Vanya. Be', non c'è niente da fare. Cardinale Radisovik, dovete andare dal vescovo. Spiegategli cosa sta succedendo e...»

«Garald!» disse severamente Radisovik, aggrottando le sopracciglia in un modo che il principe non ricordava di aver visto dai tempi in cui era un ragazzino colto in fallo. «Insisto perché mi ascoltiate!»

«Cardinale, non è per la vostra sicurezza che vi mando indietro! Ho bisogno che parliate a Sua Santità» cominciò Garald, spazientito.

«Mio signore» lo interruppe Radisovik «non ci sono corpi di Catalizzatori!»

Garald fissò il sacerdote senza capire. «Che cosa?»

«Sul campo presso la Scacchiera, sul Campo della Gloria che abbiamo attraversato» Radisovik agitò la mano «non ci sono corpi di Catalizzatori, *milord!* Sapete bene quanto me che non avrebbero mai abbandonato i loro padroni nella morte, né che avrebbero lasciato i loro corpi senza l'estrema unzione. Dove sono i corpi se i Catalizzatori sono morti? Che ne è stato di loro?»

Garald non aveva risposte. Di tutte le cose strane che aveva visto, questa sembrava essere la più strana. Era inspiegabile, non aveva senso. Ma cosa aveva senso? Creature di ferro che distruggevano ogni cosa sul loro cammino, che uccidevano senza ragione. Uccidevano tutto all'infuori dei Catalizzatori.

«Devo quindi insistere, *milord»* continuò Radisovik in tono freddo e formale «che, come membro di grado elevato della Chiesa, mi sia permesso di restare a fare il possibile per risolvere questo mistero e scoprire che ne è stato dei miei confratelli.»

«Benissimo» replicò Garald, confuso, cercando di riprendere il filo dei pensieri che gli erano sfuggiti. Si voltò verso il *Duuk-tsarith.* «Tu... lo spiegherai a Vanya. È necessario fortificare Merilon. Mandate i messaggeri, gli *Aneli*, negli insediamenti agricoli e cominciate a trasferire le persone al riparo della cupola della città. Contattate i membri del vostro Ordine in altre città e scoprite se sono stati attaccati.»

Il *Duuk-tsarith* annuì in silenzio, le mani allacciate sul petto com'era appropriato, di nuovo disciplinato e padrone di sé. Forse, al pari di Garald, lo stregone si sentiva meglio ora che aveva qualcosa da fare.

«I Maestri della Guerra dovranno restare fino all'ultimo istante possibile. Io cercherò di convincere Xavier a ritirarsi verso le nostre linee. Devi informare mio padre. Riferiscigli ciò che sta succedendo e avvertilo che anche Sharakan dovrà essere pronta a sostenere un assalto. Per quanto, come possano difendersi contro quelle cose...» La voce gli si spezzò. Tossì, schiarendosi la gola e scuotendo adirato la testa. «Hai i tuoi ordini? Hai capito?» continuò in tono burbero.

«Sì, *milord.*»

«Allora vai. Ma prima, di' al tuo compagno di lasciare libero il gigante.»

«Sì, *milord.*»

Era la sua immaginazione, o Garald scorse davvero il lampo di un sorriso sul volto pallido appena visibile nelle profondità del cappuccio? «Questo dovrebbe procurarmi il tempo che mi occorre» mormorò il principe,

osservando lo stregone che si alzava in volo verso il compagno, che teneva in suo potere il gigante. Vide il cenno di assenso del cappuccio nero. «Fareste meglio ad aprire un Corridoio, Radisovik. Quando l'incantesimo sul gigante sarà spezzato, dovremo andarcene in fretta da qui.»

Un Corridoio si spalancò. Il primo *Duuk-tsarith* era già scomparso alla vista per eseguire gli ordini del principe. Il secondo, con una parola, liberò il gigante. Con un assordante grido di rabbia, questo si mise a battere i piedi lì attorno in preda a una furia incontrollata e senza una direzione, abbattendo alberi a ogni calcio e facendo tremare il terreno. Il principe e il cardinale si tuffarono nel Corridoio dove attesero solo che il *Duuk-tsarith* li raggiungesse per chiudere l'accesso magico e iniziare il viaggio.

«Ci vorrà forse del tempo, ma le creature di ferro uccideranno lo sventurato. Lo sapete di certo, Garald» disse con garbo Radisovik.

«Sì.» Garald pensava al masso che aveva visto disintegrare letteralmente sotto i suoi occhi. Il pensiero lo addolorò e lo fece infuriare, eppure non sapeva perché. Sebbene non avesse mai dato la caccia ai giganti per divertimento, come facevano alcuni membri della nobiltà, mai prima di allora gli era importato se vivevano o morivano.

Ora gli importava, gli importava moltissimo. Gli importava del gigante, della madre e del suo bimbo morto. Gli importava dei *Sif-Hanar* che giacevano sotto la Scacchiera, degli alberi sradicati e dell'erba bruciata. Gli importava di Xavier, il suo nemico, che si trovava sul cammino di quelle cose.

Senza volere, gli tornarono alla mente le parole della Profezia.

Nella Casa Reale nascerà uno che è morto eppure vivrà, che morirà di nuovo e rivivrà. E quando tornerà, porterà nella mano la distruzione del mondo.

Il mondo del gigante, il mondo di quel piccolo bambino.

Il suo mondo.

CAPITOLO 15
Senza scampo

Le unghie della strega si conficcarono nella carne di Mosiah, più acuminate delle spine del micidiale rampicante Kij. Spintolo fuori dal Corridoio, lei lo seguì immediatamente, senza mai allentare la stretta sul suo braccio. Simkin pareva propenso a rimanere nel Corridoio, ma un'occhiata penetrante della strega, un'occhiata più tagliente delle sue unghie, lo convinse a

precipitarsi fuori, senza smettere di masticare nervosamente la seta arancione.

«Usala per imbavagliarti, traditore» ringhiò Mosiah.

Rivolgendogli uno sguardo ferito, Simkin fece per rispondere, si strozzò e tossì. Sputando fuori la seta arancione, osservò afflitto la massa bagnata, poi l'affidò all'aria.

«Ehi, dico, mi offendi» osservò di malumore. «Stato di emergenza nazionale o roba del genere. Cosa potevo fare?» chiese con un'occhiata impotente alla strega. «Ha fatto appello alla mia natura migliore.»

«Da questa parte!» disse la strega, spingendo avanti Mosiah.

Il Corridoio li aveva condotti in una vasta fortezza. Fatta di pietra, si vedeva che era stata ricavata in fretta e furia da una formazione di roccia naturale al centro del Campo della Gloria. Le mura, alte tre metri, s'innalzavano disordinatamente dal terreno irregolare in una forma più o meno circolare. Era gremita di gente: streghe, stregoni, guaritori e Catalizzatori. Alcune "finestre" modellate nella roccia consentivano agli stregoni di lanciare i loro incantesimi contro il nemico; altrimenti costoro potevano sollevarsi in aria e poi ricadere giù, usando le mura come scudo, invece di sprecare la propria magia. Le mura li proteggevano anche dal rischio di un'invasione di centauri. Durante la "battaglia", questa fortezza sarebbe servita allo stesso scopo di un infantile castello di sabbia nei giochi sulla spiaggia. Qualunque delle due parti tenesse la fortezza contro il nemico vinceva quella particolare zona della Scacchiera.

Un'occhiata alle facce pallide, alle labbra tirate e alle mascelle serrate dei maghi ammassati nella fortezza bastò a far capire a Mosiah che ora c'era in gioco molto di più: la vita stessa.

Non era necessario spiegare a Mosiah quale nemico si preparassero ad affrontare con tanta determinazione. Vedeva levarsi nell'aria il fumo; il terreno tremava sotto i suoi piedi e poteva udire in distanza il sommesso ronzio.

«Stanno arrivando, vero?» disse mentre nella mente gli indugiava l'immagine del castello di sabbia... spazzato via dalle onde implacabili. «Le creature. Che cosa faremo?» domandò alla strega. «Ce ne staremo qui a morire?»

Per la prima volta da quando l'aveva trascinato nel Corridoio, la strega lo guardò dritto in faccia. «Restare qui a morire, andare altrove a morire. Che importa?» mormorò, distogliendo lo sguardo da Mosiah per rivolgersi a uno stregone dalle vesti cremisi che volgeva loro la schiena. «Vostra Al-

tezza» disse risoluta «ho trovato il giovane, Mosiah.»

Lo stregone stava parlando con alcuni Maestri della Guerra. La voce della strega, tuttavia, lo fece girare di scatto, le vesti cremisi con i loro emblemi dorati sfolgoranti sotto il sole splendente.

Alla vista del volto dell'uomo, Mosiah sentì la fitta dolorosa del ricordo. Non che l'uomo somigliasse a Joram, perché non era così. La faccia era più magra, più vecchia e più spigolosa. Ma aveva i lucenti capelli neri, i limpidi occhi marrone, la grazia fiera ed elegante la stessa inclinazione arrogante del capo.

Joram... figlio dell'Imperatore?

Se Mosiah non avesse creduto a Simkin in precedenza, gli avrebbe creduto ora. La somiglianza familiare era troppo forte per essere negata. Mosiah si trovava di fronte all'ex principe Xavier, ora Imperatore di Merilon. Lo zio di Joram.

Xavier sorrise, o piuttosto le sue labbra si allargarono nella parodia di un sorriso.

«*Vedo* che mi riconosci, giovanotto» disse. «*Mi* riconosci a causa sua, vero?»

Mosiah non riusciva a rispondere.

«È tornato! Lo so!» Xavier annuì con aria scaltra, scrutando Mosiah con gli occhi gelidi. «È tornato e ha portato con sé la fine del mondo! Dov'è?» domandò bruscamente l'Imperatore. Tese la mano e con le dita simili ad artigli afferrò Mosiah per la gola. «Dov'è! Rispondimi o per gli dei ti strapperò le parole dal cuore!»

Mosiah, sconvolto, non era in grado di muoversi. Se Simkin non avesse urtato accidentalmente Xavier, facendogli quasi perdere l'equilibrio, questi avrebbe forse messo in atto la sua minaccia.

«Perbacco! Siete voi, Altezza? Lasciate che vi aiuti... Ehi! Che espressione orribile! Un giorno o l'altro la faccia vi s'irrigidirà così, sapete. Toglimi le mani di dosso, zotico!» Queste ultime parole erano rivolte a un *Duuk-tsarith* che aveva afferrato saldamente il giovane barbuto. «Non è stata colpa mia! Quel tizio laggiù» fece un gesto vago «ha fatto un'osservazione strabiliante. Ha detto che saremmo morti tutti in modo orribile. Sono stato colto da un improvviso desiderio di andarmene e ho scambiato Sua Altezza per un Corridoio.»

«Toglietemi di torno questo stupido!» Le labbra di Xavier erano punteggiate di saliva.

«Me ne vado. Non c'è bisogno che sputiate!» disse altezzoso Simkin, af-

ferrando dal nulla il drappo di seta arancione e asciugandosi il viso. «Ma prima, non sprecate il vostro tempo con questo bifolco.» Lanciò un'occhiata pungente a Mosiah. «Perché non lo chiedete a me? Posso dirvi dove si trova Joram. L'ho visto.»

Xavier fissò Simkin e la luce rabbiosa negli occhi del *DKarn-Duuk* fiammeggiò con una tale intensità che sembrò poter ridurre in cenere il giovane. Un'esplosione scosse il campo fortificato e quasi tutti gli altri sobbalzarono e guardarono timorosi verso nord. Ma l'Imperatore non si mosse.

«Cosa intendi dicendo che l'hai visto?» domandò Xavier. «Dov'è?»

«È qui» rispose Simkin, imperturbabile.

«Sciocco! Ne ho abbastanza delle tue...» Il *DKarn-Duuk* fece un gesto furioso e Mosiah s'irrigidì, aspettandosi di vedere Simkin prendere fuoco.

Simkin sembrava aspettarsi la stessa cosa.

«Non *qui* qui» si affrettò a correggersi. «Vicino a qui. Da qualche parte. Io... ehm... Scegliete una carta!» disse all'improvviso, facendo apparire dal nulla un mazzo di carte da tarocchi. «Una carta qualsiasi.» Le tese all'Imperatore, che strizzò gli occhi in modo allarmante. «Ecco, lo farò io. Non disturbatevi.» Simkin alzò una carta. «La Morte.» Ne prese un'altra. «Ancora la Morte.» Una terza. «Tre volte la Morte. Questo è Joram, vedete. Un uomo Morto. Sua moglie parla con i morti e lui cammina con un sacerdote morto.»

Xavier serrò il pugno.

«Avete ragione. È un gioco s... stupido» balbettò Simkin, gettando in aria le carte. Queste caddero al suolo, svolazzandogli attorno come foglie dai colori sgargianti. Osservandole, Mosiah notò che ogni singola carta del mazzo rappresentava la Morte.

L'aria era caliginosa per il fumo e l'odore di bruciato intenso. Il ronzio si faceva più forte.

«Vostra Altezza!» esclamarono parecchie voci. I Maestri della Guerra cominciarono ad affollarsi lì attorno, aprendosi la strada a spallate e facendo a gara per attirare l'attenzione del *DKarn-Duuk.*

«Mi occuperò io di questi giovanotti, Vostra Altezza» si offrì la strega.

«In fretta!» disse Xavier, serrando il pugno. I suoi occhi scuri si posarono di nuovo su Mosiah e vi indugiarono fino all'ultimo, quando infine Xavier rivolse l'attenzione ai suoi ministri.

«Non so niente di Joram!» gridò disperato Mosiah. «Potete farmi ciò che volete» continuò mentre lo sguardo penetrante della strega lo scrutava ne-

gli occhi, frugandogli nella mente. «Non l'ho visto.»

«Ma sai che è tornato.»

Un'altra esplosione scosse il terreno. Mosiah si guardò attorno terrorizzato.

«Io... non lo so.»

«Certo che è tornato!» dichiarò Simkin, esasperato. «Io l'ho visto, vi dico! Nessuno mi crede» continuò, tirando su col naso con aria di dignità offesa. «E se pensate che me ne stia qui a morire in compagnia di gente che mi considera un bugiardo vi sbagliate di grosso. No, non mi scuso. Trovo tutto questo di una noia mortale. Voi, temo, lo troverete solo mortale. Perciò me ne vado.»

Con un'occhiata a Mosiah, Simkin scoppiò all'improvviso in lacrime.

«Addio, amico della mia infanzia!» Gettò le braccia al collo di Mosiah e l'abbracciò stretto, rischiando di soffocarlo. «Noi che stiamo per fuggire in un luogo sicuro ti salutiamo. Comportati valorosamente, figlio mio! Torna col tuo scudo o su di esso!» Simkin alzò la mano, la seta arancione ondeggiò violentemente nell'aria. «Di nuovo nelle nostre brache, cari amici, di nuovo!» esclamò con fare maestoso.

Ci fu un agitare di seta arancione, e Simkin era sparito.

«E così sta dicendo la verità.» Non era una domanda. La strega fissava con aria assente e pensierosa il punto dove un istante prima c'era il giovane; era evidente che meditava sulle parole di Simkin.

«La verità? Simkin?» Mosiah stava per scoppiare a ridere, ma la risata gli morì in gola.

Una violenta esplosione colpì il muro della fortezza, facendo volare in aria frammenti di roccia tagliente. Le persone gridarono per il terrore o per il dolore o per tutt'e due le cose.

«Arrivano! Siamo in trappola!» urlò qualcuno, e la folla cominciò a correre di qua e di là senza meta, come topi in una gabbia. Quelli vicini al luogo dell'esplosione fuggivano verso la parte posteriore della fortezza. Quelli che si trovavano presso il muro posteriore si ammassavano in avanti per vedere cosa succedeva. I pochi *Theldara* presenti nel campo fortificato si affrettarono a portare aiuto ai feriti. I Maestri della Guerra strillavano tutti insieme, l'Imperatore sbraitava a sua volta contro di loro.

«Non possono essere le creature! Sono troppo lontane!»

«Inoltre sono cieche...»

«No che non lo sono! Diamine, ne ho vista una...»

Tutto era baccano e confusione. La strega era sparita; Mosiah non aveva

idea di dove fosse andata, ma gli sembrò di intravederla mentre si levava in volo oltre il muro per controllare la situazione. Al centro del campo, solo e terrorizzato, Mosiah imprecò contro Simkin per averlo condotto lì e poi avercelo lasciato. Ma era un'imprecazione poco convinta.

«Potrei essere là fuori» mormorò, rabbrividendo. Un'altra esplosione squassò la struttura di pietra. Fra le persone si levarono grida di dolore e di terrore; la confusione nel campo divenne generale. «In trappola!» Mosiah si sentì soffocare. A un tratto *voleva* essere fuori di lì, ovunque fuorché intrappolato fra quelle mura, in attesa di morire.

Si guardava intorno disperato, in cerca di una via d'uscita, quando il suo sguardo cadde per caso su Xavier, che si trovava lì vicino con i suoi Maestri della Guerra. Mosiah si fermò a guardare. Nello stregone era intervenuto un cambiamento. Se prima, quando esigeva di sapere dove si trovava Joram, era in uno stato prossimo alla frenesia, adesso appariva calmo, il volto pallido ma compassato. Ascoltava i suoi ministri che, da quanto Mosiah riusciva a capire dai brani di conversazione eccitata che udiva di sfuggita, stavano discutendo sui mezzi più efficaci per distruggere le creature.

«Uccide con gli occhi, come il basilisco, Vostra Altezza» sosteneva uno. «Così la attacchiamo nello stesso modo. Uno la distrae standole davanti e l'altro aggredisce la creatura alle spalle. Un incantesimo della Morte Dormiente...»

«Chiedo scusa, Altezza, ma è il raggio di luce scagliato dagli occhi della creatura che uccide. Un semplice incantesimo dell'Oscurità e...»

«Un rettile. È chiaro che la creatura è un rettile, Vostra Altezza. Ha squame come un drago. Congeliamole il sangue con un incantesimo del Ghiaccio.»

È tutto inutile, diceva loro in silenzio Mosiah. Le ho viste. Ho visto la testa che può ruotare in tutte le direzioni. Ho visto le squame, e sono fatte di ferro. Ho visto i Morti dalla pelle d'argento che servono questi mostri, uomini che possono uccidere con i palmi delle mani.

Osservando l'Imperatore, Mosiah si rese conto di colpo che Xavier pensava la stessa cosa. Il *DKarn-Duuk* ascoltava le argomentazioni, ma con una strana aria di distacco, la bocca distorta da un sorriso bieco e amaro, come se trovasse divertenti gli stregoni ma niente di più. I suoi occhi erano vuoti, inespressivi, indifferenti. Non reagiva a nulla di ciò che lo circondava. Un'esplosione più vicina, che fece alzare le braccia per ripararsi il viso a tutti quelli che gli stavano attorno, non ebbe alcun effetto su di lui. Xavier non batté neppure ciglio.

Seguì un'altra esplosione, poi un'altra ancora. I raggi di luce scagliati dagli occhi dei mostri guizzarono dentro il campo fortificato, colpendo le loro vittime con precisione infallibile. Quelli che si gettarono al suolo morirono. Quelli che balzarono in aria morirono. Nessuno sapeva dove avrebbe colpito la volta successiva la luce micidiale. I raggi non mancavano mai il bersaglio. Un druido fermo vicino al muro si accasciò senza un suono con un foro bruciacchiato nella testa. Un *Ariele* che osservava dal cielo si schiantò al suolo quasi ai piedi del giovane, le ali piumate in fiamme.

Quelli che osservavano dalle mura gridarono che le creature erano in vista; altri urlarono che fra loro si vedeva camminare un gigante. A giudicare dagli sporadici scoppi di fulmini e di fiamme, alcuni stregoni si erano radunati e cercavano di arrestare l'avanzata dei mostri.

«Dovrei fare qualcosa» si disse Mosiah, ma non aveva idea di cosa. Non aveva armi, aveva smarrito la balestra. Non che gli sarebbe stata di grande utilità in ogni caso. Mosiah sentì che la disperazione lo avviluppava strettamente, togliendogli anche la voglia di vivere.

«Andate!» disse all'improvviso Xavier, e Mosiah sentì risuonare nella voce dell'Imperatore la sua stessa disperazione. «Andate» ordinò Xavier ai suoi Maestri della Guerra, accompagnando l'ordine con un cenno noncurante della mano. «Gettate i vostri inutili incantesimi. Morite nel modo che preferite.»

Sbigottiti, li aveva colti per lo più nel mezzo delle loro argomentazioni, i Maestri della Guerra s'interruppero e rimasero a fissare increduli il loro Imperatore. Xavier gesticolò di nuovo e aggrottò irritato la fronte.

I Maestri della Guerra si voltarono a scambiarsi occhiate in preda a una confusione impotente e a una crescente paura. A un tratto, al di sopra dei gemiti dei morenti, dello schianto delle rocce e del sommesso ronzio dei mostri che si avvicinavano, risuonò una chiara voce baritonale.

«Imperatore Xavier!»

L'Imperatore si voltò, e altrettanto fecero Mosiah e tutti gli altri presenti. Uscendo da un Corridoio, comparvero il principe Garald, il cardinale Radisovik e uno stregone nella sua veste nera. La comparsa del principe, il loro nemico, provocò un'ondata di confusione e di interesse tra la folla, soffocando temporaneamente il panico. Un minuscolo lampo di luce baluginò nella cupa disperazione di Mosiah, che si precipitò in avanti con gli altri, ansioso di sentire. I *Duuk-tsarith* agirono senza indugio per tenere sgombra una zona attorno all'Imperatore. Xavier e Garald si fronteggiavano, circondati da un cerchio crescente di volti tesi e stravolti.

«E così alla fine siete venuto strisciando da me, principe degli Occultisti!» disse Xavier. «È una resa?»

Quella domanda imprevista colse di sorpresa Garald, che fissò perplesso l'Imperatore. «Avete idea di cosa si sta dirigendo contro di voi, Xavier?» chiese il principe con voce sommessa. Con un'occhiata alla folla, si fece più vicino all'Imperatore. «Dobbiamo parlare in privato.»

Xavier fece un passo indietro, allontanando con alterigia le vesti da un possibile contatto con Garald. «Dite quel che avete da dire, principe Demonio, e poi andatevene.»

Mosiah, che si accalcava col resto della folla, vide il volto di Garald farsi rosso per la collera mentre il cardinale appoggiava la mano sul braccio del principe per trattenerlo.

«Benissimo» disse Garald, serrando torvo le labbra. Su coloro che si trovavano vicini cadde il silenzio, un silenzio rotto dalle deflagrazioni della roccia che esplodeva o dalle grida dei feriti. «Ho chiesto di parlarvi da solo, Xavier, perché non volevo creare il panico generale.»

Guardando chi gli stava vicino, il principe continuò con gravità: «Ma la vostra gente è troppo ben addestrata per questo. Dovete evacuare questa posizione, Imperatore, e dovete farlo subito!»

Xavier scosse il capo. «Tutto questo è colpa vostra, sapete» disse piano. Mettendosi a braccia conserte, fissò il principe con occhi freddi e inespressivi. «Lo avevate in vostro possesso e l'avete lasciato andare.»

«Lasciato andare? Di cosa state parlando?» domandò Garald, apparentemente confuso, anche se per Mosiah era evidente che il principe sapeva esattamente cosa intendeva Xavier.

«Joram, naturalmente. Adesso pagate il conto.»

«Joram! Siete impazzito? Joram è morto!»

Mosiah percepì un lieve tremito nella voce di Garald mentre pronunciava quelle ultime parole, e senza dubbio lo percepì anche il *DKarn-Duuk*, poiché abbozzò un sorriso amaro e si alzò, scrollando le spalle.

Esasperato dalla calma dell'uomo, Garald rivolse un'occhiata carica di rabbia e di frustrazione alla schiena dello stregone. Il terreno tremò. A intervalli di pochi minuti c'era qualcuno che moriva nel campo fortificato quando gli occhi micidiali dei mostri straziavano un'altra vittima. Il principe puntò il dito verso nord.

«Xavier, ascoltate! Ci sono venti o trenta di quei mostri che si stanno dirigendo qui! Non avete alcuna possibilità! Dovete portare via di qui la vostra gente!»

I maghi si scambiarono occhiate. Mosiah inspirò profondamente, cercando di figurarsi trenta di quelle creature di ferro.

«Non potete combatterle!» urlò Garald, e il suo grido echeggiò tra la folla.

«Non possiamo combatterle! Dobbiamo fuggire!»

«Aprite i Corridoi!»

Il panico temuto da Garald divampò come un incendio alimentato dal guizzare dei raggi di luce micidiale. Mosiah, come tutti gli altri, aveva in mente un solo pensiero chiaro e coerente: "Fuggire!". Quando un Corridoio si aprì vicino a lui, si lanciò verso di esso, lottando con chiunque si trovasse sul suo cammino. I maghi si spintonavano l'un l'altro mentre, folli di terrore, cercavano di raggiungere la sicurezza dei Corridoi, in cui potevano entrare solo pochi alla volta.

Al di sopra del clamore si levò un urlo furioso.

«Basta!» gridò Xavier in preda alla collera. «Voi, *Thon-li*, chiudete i Corridoi! Mi sentite? Vi ordino di chiudere i Corridoi! Nessuno dovrà andarsene!»

Mosiah intravide alcuni Catalizzatori pallidi che facevano capolino dai Corridoi magici. Gli occhi sgranati e terrorizzati, i *Thon-li* obbedirono all'istante all'Imperatore. I Corridoi si chiusero di colpo, lasciando bloccate nella fortezza le persone che urlavano freneticamente, alcune che grattavano persino con le dita l'aria vuota nel tentativo di costringere i Corridoi a riaprirsi. Altri, come Mosiah, rimasero lì intontiti, sgomenti.

«Siete pazzo, Xavier!» esclamò Garald. Liberandosi dalle mani del cardinale, il principe si scagliò contro l'Imperatore, se per scuoterlo e farlo rinsavire o per strangolarlo nessuno lo sapeva, forse neppure lo stesso principe.

Guardandolo con sarcasmo, Xavier alzò la mano e Garald sbatté contro un muro di ghiaccio. Stordito, il principe arretrò barcollando mentre il cardinale accorreva in suo aiuto.

«Perché correte, sciocchi?» gridò Xavier, e la sua voce, amplificata dalla magia, si levò al di sopra della baraonda. «Perché rimandare? Morite in fretta, qui e subito. Questa è la fine del mondo!» Tendendo le braccia vestite di cremisi, fece lentamente un giro completo all'interno della sua gelida barriera scintillante. I suoi occhi si levarono verso il cielo. «La Profezia si è compiuta!»

«No, zio» fece di rimando una voce. «La Profezia non si è compiuta. Sono venuto a fermarla.»

CAPITOLO 16
La distruzione del mondo

Una volta, quando Garald era giovane, era stato sorpreso in campo aperto durante un combattimento atmosferico fra due gruppi rivali di *Sif-Hanar*. Una folgore si schiantò a pochi passi da lui; così vicina che Garald la sentì sfrigolare nell'aria. Ricordava ancora con estrema chiarezza il fremito accecante e paralizzante che l'aveva colto, l'impatto del tuono che l'aveva colpito una frazione di secondo dopo, lasciandolo senza fiato.

«La Profezia non si è compiuta. Sono venuto a fermarla.»

La voce che aveva pronunciato quelle parole ebbe su di lui lo stesso effetto di quella folgore. Il suo timbro caldo, familiare e allo stesso tempo diverso, gli causò un fremito che gli formicolò nel sangue; tutto il suo essere sembrò rifulgere di un'aura potente e terribile.

«Joram!» gridò, voltandosi.

Così come la voce gli era sembrata familiare e allo stesso tempo no, ora Garald riconobbe l'uomo che gli stava di fronte e allo stesso tempo no.

I folti capelli neri luccicavano al sole. Garald ricordava quei capelli che ricadevano in lunghi riccioli arruffati attorno al viso di un ragazzo diciottenne. Ora i capelli neri erano tagliati corti, all'altezza delle spalle, ed erano lisci e ben pettinati. Dalla fronte spuntava una ciocca bianca che incorniciava il lato sinistro del viso dell'uomo.

Il volto era familiare con la sua bellezza cupa e ben cesellata. Ma qui e là la Mano da Maestro che maneggiava il cesello era scivolata, deturpando il viso con solchi di tribolazione, di età e di uno strano e indefinibile dolore. In realtà il volto dell'uomo era così cambiato che se non fosse stato per gli occhi, Garald avrebbe dubitato della sua prima impressione. Ma conosceva quegli occhi. Erano gli occhi di Joram. Garald poteva scorgervi ancora il fuoco della fucina che ardeva senza fiamma, i carboni ardenti dell'orgoglio, dell'amarezza e della collera.

Il principe Garald riconobbe anche qualcos'altro: il fodero che l'uomo portava legato attorno al corpo, il fodero che era stato un dono, il suo dono a Joram. E nel fodero, Garald lo sapeva, c'era la Spada Nera.

«Joram?» ripeté piano il principe, fissando l'uomo nella semplice veste bianca che stava al centro del campo fortificato.

Il cardinale Radisovik cadde in ginocchio.

«Sì, cardinale» disse beffardo Xavier. «Invocate la misericordia dell'Al-

min. La Profezia si è compiuta. La fine del mondo è arrivata.» Con un cenno della mano, dissolse lo scudo di ghiaccio che lo circondava, poi indietreggiò puntando il dito contro l'uomo. «Ed è questo demonio a portarla! Uccidetelo! Uccidete...»

Un lampo di luce accecante e le parole dell'Imperatore morirono in un orribile suono gorgogliante. Attraverso un'immagine persistente di rosso che gli balenava davanti agli occhi, Garald vide il *DKarn-Duuk* cadere a faccia in giù, come un albero abbattuto dal fulmine.

In preda allo stupore e allo choc, nessuno osava muoversi né parlare.

Tornata in sé, una *Duuk-tsarith* s'inginocchiò accanto all'Imperatore e, rigirato il corpo, fece per chiamare il *Theldara.* Ma le parole le morirono sulle labbra.

Un foro bruciacchiato e annerito, raccapricciante caricatura di quella che era stata un tempo la bocca dell'uomo, attraversava completamente il cranio. La strega coprì in fretta l'orribile ferita, tirando il cappuccio rosso della veste di Xavier su ciò che restava della faccia.

Ma era troppo tardi. Quelli che avevano visto quello spettacolo orrendo cominciarono a girare attorno disordinatamente in preda alla frenesia del terrore, alcuni cadendo al suolo, altri sollevandosi in aria, altri ancora strillando di aprire i Corridoi. Le ultime parole dell'Imperatore, "la fine del mondo", venivano urlate in un coro di disperazione.

Le guardie del corpo di Xavier si gettarono in un balzo verso l'uomo vestito di bianco. Lui si mise la mano dietro la schiena ed estrasse la Spada Nera, tenendola davanti a se. L'arma cominciò a rifulgere di una luce azzurra.

«Basta!» gridò Garald. Gli stregoni si arrestarono con riluttanza. Il principe fissò il cadavere, poi tornò a guardare l'uomo che brandiva la spada che fiammeggiava azzurra.

«Ascoltatemi» disse l'uomo, gli occhi fissi sui minacciosi *Duuk-tsarith.* «Sarete tutti morti, proprio come mio zio, se non agirete senza indugio.» Tenendo la spada in equilibrio fra sé e i *Duuk-tsarith*, fece un passo verso il principe.

«Non avvicinatevi!» gridò Garald, alzando la mano come per respingere uno spirito uscito dalla tomba. «Xavier aveva dunque ragione? Siete un demonio? Ci avete causato questa distruzione?»

«Siete stati voi stessi a causarla» rispose cupo l'uomo.

Di colpo allungò la mano sinistra e afferrò il braccio di Garald. Il principe emise un gemito soffocato, trasalendo a quel contatto, e subito i *Duuk-*

tsarith si strinsero attorno all'uomo. La spada lampeggiò e quelli si fermarono, incerti. Sentivano che il potere della Spada Nera assorbiva la Vita, che i loro poteri magici andavano sfumando.

La stretta sul braccio del principe s'intensificò in modo doloroso. «Sono di carne e di sangue! Sono stato nell'Aldilà e sono tornato. Conosco questo nemico e so come combatterlo! Dovete ascoltarmi ed eseguire i miei ordini o questa sarà davvero la fine, come ha detto mio zio!»

Garald fissò la mano che gli stringeva il braccio; dubitava dei propri sensi, eppure sapeva che quello era il contatto di una persona viva. «Da dove siete venuto?» chiese con voce grave. «Chi è questo nemico? E voi chi siete?»

«Non c'è tempo per le domande!» esclamò l'uomo, spazientito. «Il gigante ha fermato per il momento i carri armati, ma ormai lo sventurato è morto e il nemico si muove in fretta. Entro pochi minuti non resterà nessuno vivo in questa fortezza!» Di colpo infilò di nuovo la Spada Nera nel fodero. «Guardate» disse, allargando le braccia. «Sono disarmato... vostro prigioniero, se volete.»

Mentre i *Duuk-tsarith* si gettavano avanti, un'esplosione scosse il terreno.

«Il muro di pietra è stato sfondato!» gridò qualcuno. «Li vediamo! Stanno arrivando.»

«La morte striscia...» mormorò Garald.

Lacrime di frustrazione, di collera e di paura gli annebbiarono la vista del cadavere disteso ai suoi piedi. Confuso, turbato, inorridito, terrorizzato, si coprì gli occhi con la mano, maledicendosi per la propria debolezza, consapevole di non dover cedere. Un'altra esplosione squassò la fortezza. Le persone gridarono, pregando il principe di salvarle. Ma come poteva? Era disorientato e disperato quanto loro...

Vicino a sé udiva il cardinale che pregava l'Almin. Costui era davvero Joram? E questa era la salvezza o la distruzione?

Aveva forse importanza...

«Lasciatelo andare!» ordinò infine agli stregoni. Tirando un profondo respiro, si voltò ad affrontare l'uomo vestito di bianco. «Benissimo, vi ascolterò, chiunque voi siate» disse in tono aspro. «Cosa dovremmo fare secondo voi?»

«Radunate i maghi e i loro Catalizzatori. No, cardinale, non c'è tempo per quello» disse rivolto a Radisovik che, inginocchiato accanto al corpo dell'Imperatore, alzò lo sguardo. «Adesso sono i vivi ad avere bisogno di

voi, non i morti. Ci sarà bisogno di voi e di tutti i Catalizzatori per dare ai maghi abbastanza Vita per gettare questo incantesimo. Dobbiamo erigere una parete di ghiaccio attorno all'intero complesso, e dobbiamo farlo senza esaurire del tutto la nostra energia magica.»

«Ghiaccio?» Garald lo fissava incredulo. «Ho visto quelle creature infrangere la roccia con i loro raggi di luce! Il ghiaccio...»

«Fate come dico!» ordinò l'uomo, i pugni serrati, la voce autoritaria e arrogante che risuonava come un colpo di maglio nel caos che lo circondava. Poi, all'improvviso, il volto severo si rilassò. «Fate come dico, *Vostra Grazia»* si corresse mentre un mezzo sorriso gli storceva le labbra.

Un'immagine prese forma nella mente di Garald, un'immagine di molto tempo addietro: lui stesso con un ragazzo arrogante e irascibile...

«*Belle parole!» ribatté Joram, furioso.* «*Ma siete pronto ad accettare con entusiasmo il "Vostra Grazia" e il "Vostra Altezza"! Non vi vedo addosso le rozze vesti dei contadini. Non vi vedo alzarvi all'alba e passare le giornate sgobbando nei campi fino a quando la vostra stessa anima non comincia ad avvizzire come le erbacce che toccate!» Puntò il dito contro il principe.* «*Parlate molto bene! Voi e i vostri abiti eleganti e le spade splendenti, le tende di seta e le guardie del corpo! Io...» Soffocando la collera, Joram si voltò e fece per allontanarsi.*

Garald lo afferrò per la spalla e lo costrinse a voltarsi. Joram si liberò con uno strattone. Il volto alterato dalla collera, vibrò un violento pugno in direzione dell'uomo. Il principe parò facilmente il colpo con l'avambraccio e, con consumata abilità, afferrò il polso di Joram e glielo torse, costringendo il ragazzo a inginocchiarsi. Joram si divincolò per alzarsi.

«*Posso tenervi qui con una parola magica!» sibilò Garald, tenendo fermo il ragazzo.*

«*Maledizione a voi, voi...!» imprecò Joram, sputando oscenità.* «*Voi e la vostra magia! Se avessi la mia spada, io...» Si guardò attorno con sguardo febbrile.*

«*Vi darò la vostra maledetta spada» disse il principe con voce cupa.* «*Poi potrete fare quel che volete. Ma prima mi ascolterete. Cosa più importante, ascolterete la voce della vostra anima! È vero che per fare il mio lavoro in questa vita devo vestire e comportarmi nel modo che conviene alla mia posizione. Sì, porto abiti eleganti, mi lavo e mi pettino i capelli, e provvederò affinché lo facciate anche voi prima di andare a Merilon. Altrimenti vi scacceranno dalla città fra le risate. Perché? Perché, purtroppo, la gente giudica dalle apparenze. Quanto al mio titolo, la gente mi*

chiama "Milord" e "Vostra Grazia" in segno di rispetto per la mia posizione. Ma io spero che sia anche un segno di rispetto per me come persona. Perché credete che non vi costringa a farlo? Perché per voi le parole sono vuote. Voi non rispettate nessuno, Joram. Non vi importa di nessuno. Tanto meno di voi stesso!...»

«Dio mio!» sussurrò Garald. «Non può essere! Non può...»

«Tu sei davvero Joram!» Mosiah si fece strada a spintoni fra la ressa, fissando a occhi sgranati la figura vestita di bianco. «Una volta tanto Simkin diceva la verità! Dev'essere davvero la fine del mondo» mormorò.

«Fidatevi di me, Vostra Grazia. Date l'ordine!» insistette l'uomo.

Garald cercò di studiare il volto dell'uomo, ma trovò troppo penoso e snervante guardarlo a lungo. Distolse lo sguardo e lanciò un'occhiata a Mosiah, pallido e sconvolto. Poi rivolse una domanda silenziosa al cardinale, che poté soltanto stringersi nelle spalle e alzare gli occhi al cielo.

Fede nell'Almin? Benissimo, ma ciò di cui aveva bisogno era la fede in se stesso, nel proprio istinto.

«D'accordo» disse di colpo con un sospiro. «Mosiah, passa parola. Cingeremo questa fortezza in un muro di ghiaccio.»

Mosiah indugiò un ultimo momento a fissare l'uomo, che l'osservava con un'espressione di tristezza e rimpianto, poi si allontanò incespicando, stordito, per eseguire i suoi ordini.

Ma sembrava che potesse essere troppo tardi. I maghi, anche i disciplinatissimi *Duuk-tsarith* e *DKarn-Duuk*, parevano troppo disorganizzati per collaborare fra loro. Quelli che non erano in preda al panico agivano per proprio conto, combattendo com'era stato loro insegnato a combattere. Librandosi al di sopra del muro, lanciavano palle di fuoco contro le creature, ma il fuoco non aveva alcuna efficacia contro le squame metalliche dei mostri. Non serviva a nulla se non a richiamare l'attenzione sugli stessi stregoni. Gli occhi ciechi ruotavano nella loro direzione, i raggi balenavano, e i maghi cadevano ondeggiando al suolo come foglie morte.

Altri lavoravano affannosamente nel tentativo di riparare la breccia nel muro di pietra. Facendo apparire la roccia dalla terra, la modellavano in fretta per chiudere il varco. Ma le creature di ferro distruggevano settori del muro più in fretta di quanto i maghi potessero plasmarne, e ben presto coloro che si trovavano nei pressi del muro fuggirono davanti all'arrivo dei mostri ronzanti e dal respiro nauseante.

Una persona si atteneva alle disposizioni di Garald. Essendo stata lei a

catturare Joram nel Boschetto di Merilon, la strega, capo dell'Ordine dei *Duuk-tsarith*, lo riconobbe immediatamente. Quando Joram mise via la Spada Nera, la strega riuscì, grazie alla sua capacità di leggere nel pensiero, a sondare la mente dell'uomo. Pur comprendendo ben poco di ciò che vi scorgeva, apprese abbastanza sulle creature nel breve spazio di tempo in cui condivise i pensieri di Joram da capire il suo piano.

Aggirandosi tra la folla e parlando con calma e autorità, la strega radunò attorno a sé i membri del suo Ordine e chiunque altro si trovasse nei paraggi. Tutti i maghi le obbedirono senza discutere; alcuni perché erano abituati a eseguire i suoi ordini, i più perché essa rappresentava l'autorità, un punto focale di realtà nel mezzo di un terribile incubo.

La strega organizzò i Catalizzatori e, biascicando le loro preghiere, i sacerdoti trassero la Vita dal mondo circostante e la trasfusero nel corpo degli stregoni, delle streghe, dei maghi, persino di quei pochi Occultisti che, come Mosiah, si erano trascinati fin lì dalle loro unità sbandate o annientate. Concentrando i loro pensieri su un unico incantesimo, i maghi fecero crescere baluginando nell'aria un muro di ghiaccio che circondò completamente la fortezza.

Quasi all'istante, i micidiali raggi di luce cessarono. La carneficina ebbe fine.

I maghi guardavano esterrefatti. Nell'aria tiepida era visibile il soffio gelido del ghiaccio. Turbinando attorno ai loro piedi, rinfrescava il sangue infervorato, portando calma e ordine dove, solo pochi istanti prima, avevano regnato il panico e la confusione. Sulla fortezza cadde il silenzio mentre la gente guardava a occhi socchiusi, semiaccecata, la parete di ghiaccio scintillante nella luce del sole.

Un raggio di luce attraversò il ghiaccio, ma senza una meta precisa. Sembrava ormai che le creature non avessero bersagli e, sebbene continuassero a lanciare la luce contro il ghiaccio, la maggior parte dei raggi attraversava l'aria vuota senza fare danni.

«Ha funzionato» disse Garald, disorientato. «Ma... come? Perché?»

«I carri armati, le "creature" come le chiamate voi, uccidono focalizzando le loro armi laser, i loro "occhi", su qualsiasi cosa si muova o emetta calore» spiegò l'uomo vestito di bianco. «In questo modo, si concentrano sui bersagli. Ora non possono più sentire il calore corporeo di chi si trova nella fortezza.»

Schermandosi gli occhi contro il riverbero del sole riflesso, il principe scrutò le creature attraverso il ghiaccio.

«Dunque siamo al sicuro.» Emise un sospiro.

«Solo per il momento» rispose tetro l'uomo. «Questo non li fermerà, Vostra Grazia. Servirà solo a rallentarli.»

«Ci darà abbastanza tempo per metterci in contatto con i *Thon-li* e costringerli ad aprire di nuovo i Corridoi» affermò vivacemente Garald. «Ci avete salvati! Cominceremo la ritirata...»

«No, Vostra Grazia.» L'uomo afferrò il principe per la camicia lacera e macchiata di sangue mentre questi stava per allontanarsi. «Non possiamo ritirarci, non ancora. Dovete combattere. Mio zio aveva ragione in una cosa; non c'è scampo, non c'è un posto dove file gire. Se non li fermate qui, s'impadroniranno del mondo.»

«Combatterli? Come? È impossibile!»

Garald tornò a guardare le creature. I mostri di ferro erano evidentemente disorientati di fronte a questa nuova situazione imprevista; parecchi di loro si erano radunati e concentravano i loro raggi di luce sul ghiaccio nell'intento si scioglierlo. Con scarsa efficacia, però. I maghi usavano la loro magia per rimpiazzarlo. Altre creature continuavano a sparare a caso e di quando in quando abbattevano una vittima, ma in generale arrecavano pochi danni. Adesso fra le creature si vedevano muovere i corpi scintillanti degli strani umani, che si tenevano a ridosso come per proteggersi.

Ma Garald sapeva che la sua gente non poteva sostenere a lungo la difesa. Già i maghi diventavano più deboli mentre si consumava lentamente la Vita necessaria a mantenere l'enorme parete di ghiaccio. Una volta esaurite le forze, sarebbero stati alla mercé delle creature di ferro e degli umani dalla pelle di metallo.

«La nostra magia è impotente contro di loro!» insistette Garald. «L'avete visto...»

«Solo perché non li conoscete, Vostra Grazia!» lo interruppe l'uomo, spazientito. «Non sapete come combatterli!»

«Allora dovete spiegarmi cosa succede! Devo saperlo prima di poter prendere questa decisione.»

L'uomo serrò i pugni in preda alla frustrazione e a Garald tornò vivo il ricordo del giovane impaziente e arrogante. Ma l'uomo si controllò, trattenendo le parole veementi. Impegnato a combattere una sua intima battaglia per ritrovare la calma, passò le dita sulla cinghia di cuoio che portava di traverso sul petto, trovando forse conforto in quel contatto. Quando parlò, la sua voce era pacata.

«Guardatemi in faccia.»

Il principe obbedì con riluttanza. Fissando il viso che conosceva eppure non conosceva, si rese conto che aveva evitato di guardare l'uomo e di affrontare quel cambiamento inspiegabile e spaventoso.

«Chi sono? Dite il mio nome.»

Garald cercò di distogliere lo sguardo, ma gli occhi marrone lo tenevano incatenato. «Joram» rispose infine con riluttanza. «Siete Joram» ripeté un'altra volta.

«Quanto tempo è passato da quando ho lasciato questo mondo?» chiese piano Joram.

«Un anno» balbettò Garald.

La realtà lo colpì come una mazzata. Fu costretto ad affrontare il fatto che solo poche centinaia di giorni prima aveva passeggiato nella foresta con un ragazzo. Ora aveva di fronte un uomo della sua età, o più vecchio.

«Non capisco!» esclamò, sgomento.

«Per me sono passati *dieci* anni» rispose Joram. «Non c'è abbastanza tempo per spiegarvi ogni cosa. Se non dovessi sopravvivere a questa battaglia, cercate padre Saryon, che si trova a Merilon. Gli ho affidato una testimonianza della mia vita. Ciò che sto per riferirvi ora dovrete accettarlo sulla fiducia. Se non fiducia nel ragazzo ingrato che avete conosciuto e aiutato» Joram fece una pausa e sospirò «fiducia allora in quello che pensavo sarebbe stato il mio ultimo gesto: la rinuncia a questa spada che ho creato, il volontario cammino verso la morte.»

Mentre parlava, il suo volto era straziato; con la mano teneva la cinghia di cuoio e se la premeva contro il cuore.

Garald ricordò tutto ciò che aveva sentito dire su quell'ultimo, terribile giorno della vita di Joram in questo mondo e i suoi ultimi sospetti svanirono. Cercò di dire qualcosa in proposito, ma non gli venivano le parole. Joram vide e capì; eliminò ogni necessità di parlare prendendo la mano del principe.

«Mi sono incamminato verso quella che credevo fosse la morte, ma non c'è morte nell'Aldilà, Vostra Grazia» continuò con calma Joram. «C'è la vita! Nella nostra presunzione, ci riteniamo al sicuro, protetti contro il resto dell'universo dal nostro Confine magico. Quando lasciammo l'antico mondo per venire in questo, pensavamo, speravamo che il Vecchio Mondo ci avrebbe dimenticati come noi avevamo dimenticato loro.»

Joram distolse lo sguardo e fissò, oltre la parete di ghiaccio, i mondi che erano stati rivelati soltanto ai suoi occhi. «Ma loro non hanno dimenticato» disse sottovoce. «Sentivano la mancanza della magia e la cercavano, certi

che essa sopravvivesse ancora da qualche parte.» Joram sorrise, ma era un sorriso cupo e provocò un brivido in Garald. «Prima ho detto che non c'era la morte nell'Aldilà. Mi sbagliavo. In realtà, laggiù non c'è nulla fuorché la Morte. Quei mondi che si estendono nell'Aldilà sono popolati dai Morti. Esiste un po' di Vita, di magia, ma è dispersa per tutto l'universo come atomi nello spazio profondo.»

«Atomi... spazio profondo.» Le parole erano strane, prive di significato. Garald seguì lo sguardo di Joram verso il cielo. La sua confusione non era stata fugata ma piuttosto cresceva, così come la sua paura. Il mondo antico, il mondo da cui erano fuggiti in preda al terrore, li stava cercando? Si aspettava quasi di vedere delle facce che lo guardavano malevole dal cielo terso.

«Mi dispiace. So che non potete capire.» Lo sguardo di Joram tornò a fissarsi su Garald ed era supplichevole nella sua intensità. «Che posso dire?» Strinse di più la mano del principe, quasi potesse comunicare attraverso quel contatto ciò che non riusciva a comunicare con le parole. «Loro... i Morti, se preferite» c'era un'ironia così amara nella voce di Joram che fece sussultare Garald«chiamano questo "un corpo di spedizione". È stato mandato a esplorare questo mondo, a conquistarlo e soggiogarlo, e a preparare la strada per l'occupazione.»

«Che cosa?» ripeté sbalordito Garald. Conquistare, soggiogare, occupare: queste erano parole che conosceva e comprendeva. Si costrinse a prestare attenzione, sollecitando il cervello a liberarsi di ciò che quella mattina aveva conosciuto come realtà. «Voi dite che *loro*... i Morti» incespicò su quella parola, la mente ancora ostinatamente incredula, sebbene non dovesse far altro che guardare al di là del muro di ghiaccio per vedere la prova delle sue impressioni «vogliono conquistarci? Perché? E allora?»

Lasciando andare la mano dell'amico, Joram infilò le proprie mani nelle maniche della veste. La temperatura all'interno della fortezza avvolta nel ghiaccio calava gradualmente e si faceva sempre più fredda.

«Progettano di distruggere le barriere e liberare di nuovo la magia nell'universo» rispose. «Vi prenderanno prigioniero e vi riporteranno nei loro mondi.»

«Ma se è questo il loro scopo» argomentò Garald con la strana sensazione di dibattere un punto in un sogno assurdo «perché uccidono tutti quelli che incontrano, compresi i civili?» Fece un cenno. «Non prendono prigionieri! O, se lo fanno» aggiunse, ricordando l'osservazione di Radisovik «sono solo Catalizzatori!»

«Davvero?» Joram parve sorpreso e il suo sguardo corse a Garald.

«Sì! Li ho visti... i nobili, le loro mogli, i loro figli, nelle loro sfavillanti carrozze, venuti con le loro colazioni e il loro vino ad assistere a una competizione. Quelle creature li hanno assassinati!» Con la mente, Garald rigirava di nuovo quel corpo e vedeva la faccia ghignante dello scheletro. «È così che combattono nell'Aldilà?» s'informò con ira. «Massacrano le persone inermi?»

«No» rispose Joram, ma appariva serio e turbato. «Non sono selvaggi come centauri. Non amano uccidere. Sono soldati. Hanno regole di guerra tramandate attraverso i secoli. Non capisco. Loro volevano prigionieri.» Fece una pausa e il suo viso si oscurò. «A meno che...» Non continuò.

Garald scosse il capo. «Fatemi capire, Joram.»

«Vorrei poterlo fare!» Era un mormorio, pronunciato quasi fra sé. «Credevo di conoscerli. Eppure ora ho la prova che mi hanno tradito. Sono capaci di altro?»

Garald lo osservava assorto, udendo di nuovo nel tono di Joram la nota amarezza e anche qualcos'altro, un'eco di pena e smarrimento.

«A maggior ragione dobbiamo combatterli» disse a un tratto Joram, la voce fredda come il soffio gelido che veniva dalla parete di ghiaccio. «Dobbiamo mostrare loro che non prenderanno questo mondo facilmente come avevano previsto. Dobbiamo fare in modo che ci temano, così, quando se ne andranno, non torneranno mai più.»

«Ma quali saranno le nostre armi?» chiese Garald in tono impotente. «Il ghiaccio?»

«Il ghiaccio, il fuoco, l'aria. La magia, amico mio. La Vita... La Vita sarà la nostra arma... e la Morte.»

Protese la mano dietro la schiena e trasse la Spada Nera dal fodero. «Sono trascorsi parecchi anni da quando l'ho fatta. Eppure ho sognato spesso quella notte, la notte nella fucina quando ho forgiato il metallo e Saryon gli ha dato la Vita.» Joram rigirò la spada, esaminandola. Si adattava meglio ora alla sua mano da uomo che un tempo a quella del ragazzo, ma era ancora pesante, goffa e sbilanciata, difficile da brandire. «Ricordate?» chiese a Garald, il mezzo sorriso che gli aleggiava sulle labbra «il giorno del nostro incontro? Quando vi ho aggredito nella radura? Avete detto che questa spada era la più brutta che aveste mai visto.»

Lo sguardo di Joram andò alla spada che il principe portava al fianco. Il sole si rifletteva sull'elsa incisa di argento lucente. In contrasto, neppure un barlume di luce balenava sul metallo battuto della Spada Nera. Joram so-

spirò.

«Sebbene non fossi a conoscenza della Profezia, sapevo che, con questa spada, stavo portando nel mondo qualcosa di malvagio. Saryon lo sapeva e mi esortò a distruggerla prima che essa distruggesse me. Da allora ci ho pensato e sono arrivato a capire che non ero io quello che portava il male nel mondo con la spada.» Abbassò lo sguardo sull'arma, accarezzando con le dita l'elsa rozza e malfatta. «La spada *è* il male nel mondo.»

«Perché tenerla allora?» Garald vi lanciò un'occhiata e rabbrividì.

«Perché, come ogni spada, è a doppio taglio» rispose Joram. «Ora, all'Almin piacendo, potrò usarla per salvarci. Combatterete, Vostra Grazia?»

Il principe esitava ancora. «Perché fate questo per noi, Joram? Se, come dite, siamo noi la causa del nostro destino, perché ve ne preoccupate? Dopo ciò che vi abbiamo fatto...»

«Voi mi definite Morto!...» mormorò Joram, ripetendo le ultime parole che aveva pronunciato prima di inoltrarsi nell'Aldilà. «Ma siete voi a essere morti. Questo mondo è morto.»

Fissò la spada, nera e sgraziata nella sua mano.

«Sono stato lontano dieci anni. Sono tornato con la speranza di trovare il mondo cambiato, con l'intenzione di...» S'interruppe bruscamente, il volto accigliato. «Ma non ha importanza. Ora non è importante. Vi basti sapere che sono tornato per scoprire che voi... questo mondo... non eravate affatto cambiati. Nel tentativo di ottenere il potere, voi avevate torturato e tormentato un essere inerme. Ho abbandonato il mio progetto, le mie speranze, e ho percorso la terra in preda all'amarezza, vedendo ovunque i segni della tirannia, dell'ingiustizia.»

«Nella mia collera, avevo deciso di tornare nell'Aldilà quando ho scoperto che anche loro mi avevano tradito.» Il mezzo sorriso torvo gli distorse le labbra. «A quanto pareva, non avevo nessun mondo. Ero pronto a lasciarvi, tutti voi» il suo sguardo amareggiato abbracciò anche le creature di ferro che attaccavano il muro di ghiaccio «al vostro destino, senza curarmi di chi di voi avrebbe vinto o perso.»

«Poi un uomo, un uomo molto saggio, mi ha ricordato qualcosa che avevo dimenticato. 'È più facile odiare che amare'.» Joram tacque e il suo sguardo andò alla parete di ghiaccio scintillante, agli alberi, alle colline circostanti, al cielo azzurro, al sole ardente. «Mi sono reso conto che questo mondo è la mia casa. Questa gente è la mia gente. E perciò non posso parlarne in seconda persona. Io dico che 'voi' avete torturato Saryon, ma

dovrei dire che 'io' ho torturato quel brav'uomo. Se non fosse stato per me, lui non avrebbe sofferto.» Joram si passò con aria assente le dita fra i capelli neri e arruffati. «E c'è un'altra ragione» aggiunse, mentre una tristezza inesprimibile gli adombrava il viso. «Durante i dieci anni vissuti in un altro mondo non è passato un giorno in cui non sognassi della bellezza di Merilon.» Rivolse a Garald uno sguardo beffardo. «È più facile odiare che amare. Io non ho mai fatto nulla nel modo più facile. Combattiamo per questo mondo... Vostra Grazia?"»

«Combattiamo» disse il principe. «E chiamami Garald» aggiunse con un sorriso ironico. «Sento ancora che le parole "Vostra Grazia" ti stanno sul gozzo.»

CAPITOLO 17
L'Angelo della Morte

Riferirono in seguito, quelli che sopravvissero, che erano stati guidati in battaglia dall'Angelo della Morte.

Voci confuse su Joram cominciarono a diffondersi fra i maghi che combattevano per la propria sopravvivenza all'interno della fortezza di pietra e di ghiaccio. Pochissimi conoscevano la sua vera storia: Mosiah, Garald, Radisovik e la strega. Molti altri, tuttavia, ne conoscevano frammenti e si affrettarono a bisbigliarli ai compagni durante la breve tregua nella battaglia che seguì la creazione della parete di ghiaccio. Prima di morire, l'Imperatore Xavier aveva detto abbastanza per consentire loro di mettere insieme quei frammenti come avrebbero potuto fare con una statua di pietra frantumata. Purtroppo, era come rimettere insieme una statua che innanzitutto non avevano mai visto intera.

Molti fra i Catalizzatori che combattevano nella fortezza erano stati presenti al Giudizio di Joram. Chi si trovava vicino al principe Garald lo sentì pronunciare quel nome e se ne ricordò. Le parole di Xavier, *La Profezia si è compiuta. La fine del mondo è arrivata*, vennero ripetute sottovoce, così come la versione di ogni Catalizzatore di ciò che era avvenuto quel giorno terribile sulla spiaggia quando tutti avevano visto quell'uomo, quel Joram, inoltrarsi nell'Aldilà.

«È Morto...»

«Porta una spada di oscurità che assorbe la Vita dalle sue vittime...»

«Ha assassinato innumerevoli persone, ma solo i malvagi, o così ho sentito dire. È stato accusato falsamente e ora ha fatto ritorno dal regno dei

morti in cerca di vendetta...»

«Xavier è caduto ai suoi piedi! L'avete visto! Quale altra prova volete? Il vecchio Imperatore è sparito in modo assai opportuno per il *DKarn-Duuk*, non è vero? Che importa chi mi sente ormai? Adesso Xavier è morto e scommetto che *lui* non ritornerà...»

«La Profezia? Un tempo ho sentito una storia che aveva a che fare con una Profezia, qualcosa sul vecchio mago, Merlino, e un re con una spada splendente che sarebbe tornato nella sua terra a salvarla nell'ora del bisogno...»

Una spada Joram la portava, ma non splendeva. Quando diede l'ordine di battaglia e la gente gli si radunò attorno, a chi osservava sembrò che tenesse in mano un frammento di notte. Il suo volto era scuro e inflessibile come il metallo dell'arma che portava. Non c'era alcun richiamo alla gloria nelle sue parole né nel tono cupo in cui furono pronunciate.

«Questo non sarà un giorno celebrato in canzoni e leggende. Se falliremo, non ci saranno più canzoni...»

Indossava le vesti bianche di coloro che accompagnano i morti all'ultima dimora, le vesti bianche del necroforo. I maghi e i Catalizzatori che udirono le sue parole quel giorno sapevano di procedere senza speranza, così come lui si era incamminato nell'Aldilà.

«State combattendo un nemico che non è di questo mondo. State combattendo un nemico che è Morto, un nemico che provoca la morte con la rapidità della folgore. Il vostro unico vantaggio è la Vita. Usatela con saggezza, poiché quando sarà esaurita sarete alla loro mercé.»

Quando la voce di Joram tacque, non ci furono acclamazioni. Sui maghi calò il silenzio, rotto soltanto dal sibilo dei raggi di luce che perforavano il ghiaccio e dal rombo terrificante delle creature di ferro. Quando i maghi partirono per la battaglia, lo fecero in silenzio.

In conformità agli ordini di Joram, la parete di ghiaccio fu lasciata crollare. Bisognava scagliare incantesimi e la parete assorbiva la Vita dei maghi e dei loro Catalizzatori. Da quel momento in poi, ogni stregone, strega e mago fu responsabile dei propri mezzi di protezione dai micidiali raggi di luce.

Agendo secondo i consigli di Joram, alcuni si resero invisibili. Anche se ciò non li avrebbe protetti dalla morte nel caso fossero stati colpiti da un raggio di luce, disse loro, ora non erano più bersagli evidenti e potevano avvicinarsi inosservati al nemico. Altri si protessero dagli "occhi" attratti dal calore dei mostri avvolgendosi in una propria parete di ghiaccio oppure

facendo crollare drasticamente la temperatura del proprio corpo. Altri ancora si tramutarono in uomini-fiere, animali terrificanti che assalivano la preda prima che le vittime si rendessero conto di cosa accadeva loro.

Come nei tempi remoti, i Catalizzatori furono trasformati in famigli: piccoli esseri che viaggiavano con i maghi, in grado di nascondersi facilmente nei cespugli, fra i rami degli alberi o sotto le rocce.

Servendosi dei Corridoi, dopo che il principe Garald ebbe costretto i *Thon-li* ad aprirli, i maghi scesero in campo, dividendosi, disseminandosi, battendosi in piccoli gruppi. Non c'era stato il tempo di progettare una strategia complessa. Joram ordinò tattiche quali colpire e ritirarsi, intese a confondere il nemico e coglierlo di sorpresa. Quando furono sul campo di battaglia, lui e il principe viaggiarono lungo i Corridoi, spostandosi da un gruppo all'altro per dare consigli sul modo migliore di combattere.

Joram mostrò ai *Duuk-tsarith* come scagliare fulmini in modo che uccidessero le creature di ferro e non colpissero vanamente le placche di metallo, com'era avvenuto in precedenza.

«Vedete quella parte della creatura dove la testa è attaccata al corpo? Come il basso ventre del drago, è quello il punto più vulnerabile. Scagliate lì le vostre saette, non contro le squame.»

Gli stregoni obbedirono e videro con stupore le creature di ferro esplodere, prendere fuoco e bruciare.

«Usa l'incantesimo del Veleno Verde» consigliò Joram alla strega. «Le creature hanno dei punti vulnerabili in cima alla testa. Coprili col liquido velenoso e osserva.»

Anche se sembrava assurdo, poiché dopo tutto il veleno aveva effetto sulla carne viva, non sul metallo, la strega fece come le era stato ordinato. Con un gesto della mano delicata, coprì col liquido verde e ustionante la sommità della creatura di ferro come avrebbe fatto con la pelle di una vittima umana. Con sua grande sorpresa, la strega vide aprirsi di colpo la testa della creatura. Urlando di dolore, gli strani umani si gettarono fuori, la pelle ricoperta dal veleno verde che, a quanto pareva, era filtrato attraverso la sommità della testa della creatura, colando sugli umani nascosti all'interno.

Su ordine di Joram, i druidi mandarono in battaglia la foresta. Querce gigantesche con la forza generata da secoli si sollevarono dal terreno e andarono pesantemente all'attacco. Afferrata una delle creature di ferro, l'avviluppavano con le loro enormi radici, stritolandola come se fosse stata una delle loro ghiande. I Modellatori della Pietra fecero in modo che il ter-

reno si spalancasse sotto i mostri di ferro, li inghiottisse e poi si chiudesse sopra di loro, seppellendo i nemici all'interno. I *Sif-Hanar* fecero cadere pioggia e grandine sul nemico, lo precipitarono nella notte, poi l'accecarono con la luce del giorno.

«Quando combattete contro gli umani dalla pelle di metallo, ricordate che il metallo non è la loro pelle» spiegò Joram alla sua gente. «È un tipo di armatura, come quelle indossate dai cavalieri nelle antiche favole dei Maghi della Casa. Ci sono aperture in queste armature, la più grossa fra il collo e l'elmo.»

Mosiah, trasformatosi in un lupo mannaro, abbatté al suolo uno strano umano e gli affondò i denti aguzzi nella gola priva di protezione. Con un colpo della pesante zampa, un uomo-orso sfondò un elmo. Un uomo-tigre conficcò gli artigli nella pelle argentea, lacerandola e dilaniandola.

«Questi umani sanno pochissimo di magia e ne sono spaventati. Usate la loro stessa paura contro di loro, soprattutto le paure inconsce, che sono simili alle nostre» ordinò Joram.

Gli illusionisti crearono gigantesche tarantole che piombarono giù dagli alberi, muovendo le zampe pelose, gli occhi rossi sfaccettati che ardevano come fiamma. I fili d'erba si trasformarono in cobra che ondeggiavano e sibilavano. Dalla terra uscirono scheletri che brandivano spade bianche nelle mani di ossa nude.

«Chiamate in nostro aiuto le creature del nostro mondo.»

Venne fatta venire una forza di centauri. Divorati dalla violenta eccitazione della sete di sangue, questi aggredirono e uccisero gli strani umani, poi ne lacerarono i corpi arto dopo arto e cominciarono a banchettare con la carne cruda e maciullata delle loro vittime.

I draghi piombarono dai cieli, portando con sé fiamma e tenebre. I basilischi usarono i loro sguardi letali per raggelare i micidiali occhi delle creature di ferro. La coda da rettile di una chimera travolse distruggendoli gli strani umani. Le teste dell'idra azzannarono le vittime e le divorarono intere.

Forse l'episodio più strano accaduto sul campo di battaglia quel giorno fu quello riferito da alcuni maghi che videro apparire all'improvviso in una radura un anello di funghi. Alcuni nemici che avevano fatto irruzione all'interno dell'anello scoprirono di non poterne più uscire. I maghi riferirono, non senza raccapriccio, che gli ultimi suoni che si udirono furono le risate rauche e le voci farfuglianti delle fate...

Quando al mattino era iniziato il loro attacco, le creature di ferro non dovevano avere dubbi sulla propria vittoria. A pomeriggio inoltrato, i maghi avevano ormai capovolto le sorti. Ma non erano riusciti ad arrestare la marea. I mostri di ferro continuavano a venire avanti e le schiere di umani dalla pelle di metallo minacciavano di travolgere i maghi accerchiati. Questi ultimi andavano indebolendosi, la loro Vita si esauriva, i loro Catalizzatori crollavano privi di sensi. Le creature di ferro continuavano ad avanzare senza bisogno di riposo né dì cibo, strisciando sulla terra, esalando i loro fumi venefici, scagliando i loro micidiali raggi di luce.

Fu allora che avvenne il miracolo, stando a quanto fu narrato e ripetuto in seguito di quella grande battaglia. L'Angelo della Morte in persona scese in campo, o così dissero. Nelle mani brandiva una spada di morte, e fu questa spada che alla fine mise in ginocchio il nemico.

In realtà, nessuno fu più sbalordito dall'accaduto dello stesso Angelo della Morte, ma quella parte della storia non fu mai raccontata, poiché era nota soltanto a Joram e al principe Garald.

I due avevano appena finito di distruggere uno dei mostri di ferro quando la loro posizione venne sopraffatta da uno squadrone degli strani umani. La magia di Garald era quasi esaurita. Svuotato della Vita, sguainò la spada e affrontò il nemico con cupa disperazione, consapevole di non poter sopravvivere ai raggi di luce micidiale che quegli umani dalla pelle argentea erano in grado di proiettare dal palmo della mano. Anche Joram sguainò la spada, pronto a morire a fianco dell'amico. Anche lui sapeva che combattere quel nemico con una spada era un gesto assurdo e inutile. Sarebbero morti entro pochi secondi, senza neppure la possibilità di reagire. Ma, almeno, sarebbero morti con in mano le loro armi...

Quando Joram sfoderò la Spada Nera, tuttavia, il metallo cominciò a rifulgere di luce biancoazzurra. diventando sempre più luminosa nelle sue mani. Lui la fisso sbalordito. L'unica volta che aveva visto fiammeggiare così la spada era stato al Giudizio, quando aveva assorbito in sé la Vita trasmessa dai Catalizzatori al Boia. Ora reagiva nello stesso modo, assorbendo la Vita da qualcosa lì attorno. Ma da cosa? Di certo non dal nemico, che era Morto come lo stesso Joram. Non c'erano Catalizzatori. Il principe Garald aveva ordinato a Radisovik di restare indietro nella fortezza con i feriti. A chi stava assorbendo la Vita?

Un umano dalla pelle argentea alzò la mano, diresse il suo raggio mortale contro Joram e Garald e fece fuoco.

Il raggio di luce sfrecciò dal palmo dell'umano, ma non colpì il bersa-

glio. La luce si riversò nel metallo della Spada Nera, facendola rifulgere con una luminosità così intensa che Joram non riuscì più a vedere a causa della luce accecante. La spada vibrava nella sua mano mentre tutto il suo corpo era percorso da scosse elettriche. Aveva tutto il suo daffare a reggere la spada, figuriamoci a cercare di usarla. Non vedeva nulla e fu Garald a riferirgli in seguito che gli strani umani, riparandosi gli occhi, avevano fatto tutto il possibile per scagliare i raggi di luce contro le loro vittime. Ma la cosa si era rivelata impossibile.

La Spada Nera risucchiava l'energia dalle armi dei Morti così come assorbiva la Vita dal mondo. I raggi di luce morivano e la Spada Nera viveva, fiammeggiando e ronzando con uno strano suono. Gettate a terra le loro armi inutili, gli strani umani si erano voltati ed erano fuggiti.

Quelli che avevano assistito alla battaglia da lontano diffusero la notizia che l'Angelo della Morte possedeva il potere di spegnere il sole se lo voleva.

Quando infine su Thimhallan scese la notte, quella vera, la battaglia era finita. I maghi avevano vinto, o almeno così sembrava. Le creature di ferro e gli strani umani venuti con loro avevano lasciato il campo, ritirandosi in qualche luogo sconosciuto. Giunsero confuse notizie che gli strani mostri erano stati visti entrare nel corpo di mostri ancora più grandi e che queste enormi creature di ferro erano volate dritte verso il cielo ed erano sparite.

Nessuno, tuttavia, credeva a queste voci fantasiose. Nessuno tranne un uomo, Joram, che guardava cupo verso il cielo e scuoteva la testa. Ma non disse nulla. Per quello ci sarebbe stato tempo più tardi. Per il momento c'era molto da fare.

Il prezzo della vittoria era stato enorme.

Mosiah, riprese le sue sembianze umane, stava tornando alla fortezza quando s'imbatté nel corpo della strega. Tutt'attorno a lei giacevano i nemici, ma alla fine ce n'erano stati troppi. Mosiah coprì delicatamente il volto pallido e bellissimo col cappuccio nero. Sollevato il corpo fra le braccia, lo riportò alla fortezza.

Qui i morti, che erano moltissimi, vennero sepolti sotto mucchi di pietre; il cardinale Radisovik pregò su di loro con voce soffocata dalle lacrime e dalla collera. I corpi di coloro che erano caduti sul campo di battaglia furono lasciati dov'erano caduti. I maghi sopravvissuti protestarono per questo, ma Joram fu irremovibile. Nessuno meglio di lui, che era vissuto nelle Regioni Remote, sapeva quale orribile profanazione avrebbero commesso sui corpi i centauri e le altre fiere, ma sapeva anche che trovarli, portarli

indietro e seppellirli avrebbe richiesto troppo tempo.

I soli a cui fu consentito di tornare sul campo di battaglia furono i *Duuktsarith.* Costoro erano interessati ai morti. Non i propri morti, ma quelli del nemico. Lavorando rapidi e silenziosi col favore delle tenebre, spogliarono i corpi di tutto, dalle armi agli oggetti personali, senza mai toccarli ma maneggiandoli con potenti incantesimi di levitazione, per poi trasportarli nelle loro stanze segrete per uno studio futuro.

Gli stregoni eseguirono con efficienza il proprio compito, poi anche loro ricevettero da Joram l'ordine di lasciare il campo e fare ritorno a Merilon.

«Cosa c'è da temere?» chiese stancamente Garald, così esausto che non si reggeva quasi in piedi. «Li abbiamo scacciati...»

«Forse» rispose Joram. «Non abbiamo modo di saperlo con certezza finché le nostre spie non torneranno a fare rapporto.»

«Bah! Hanno lasciato il mondo.»

«Non credo. La loro ritirata è avvenuta con ordine, secondo un piano preciso, ed è stata portata a termine in fretta. Non si è trattato affatto di una rotta. La mia idea è che abbiano ripiegato per fare il punto sulla situazione e rivedere la loro strategia.»

I due si trovavano al centro del campo fortificato e parlavano fra loro a bassa voce. I maghi stavano tornando a Merilon viaggiando lungo i Corridoi. Per primi erano stati mandati i feriti e i moribondi, poi i Catalizzatori e infine i maghi. Erano così stremati che vi entravano barcollando e poi crollavano. Altri non erano in grado di camminare e dovevano essere trasportati.

Evacuarono la fortezza col favore delle tenebre, con gli esausti *Sif-Hanar* che lavorarono fino alla fine; Joram non permise che neppure una stella brillasse su di loro.

Il tono cupo di Joram, le sue precauzioni, il suo continuo scrutare il cielo rendevano sempre più inquieto Garald. «Se non altro, abbiamo ottenuto ciò che ci eravamo prefissi» disse. «Abbiamo fatto in modo che ci temano. Abbiamo dimostrato loro che non possono gettare i semi della morte senza mietere anche il suo amaro raccolto.»

«Sì» convenne Joram, ma rimase serio e i suoi occhi continuarono la loro attenta veglia.

«E adesso che faranno?» chiese sommessamente Garald.

«Speriamo che siano confusi, spaventati, che litighino persino fra loro» rispose Joram. «Se saremo fortunati, forse lasceranno questo mondo. In caso contrario, la prossima volta che attaccheranno sapranno cosa aspettar-

si. Saranno preparati. E così faremo meglio a prepararci anche noi.»

Alla fine erano andati via tutti. Adesso Joram e il principe erano rimasti soli fra le rovine della fortezza distrutta sul Campo della Gloria.

Siamo soli... se non si contano i morti, pensò Garald. Guardando l'enorme tumulo eretto con le pietre prese dalle mura crollate, ripensò all'inizio di quella giornata e ricordò con dolore e amarezza i propri sogni di gloria per la battaglia, il piacere per la sciocca partita che aveva giocato.

Bella partita! Se non fosse stato per Joram, ora si sarebbe trovato sotto quel mucchio di pietre. No. Non sarebbe rimasto nessuno vivo per seppellirlo.

«Ti prego, fa' che tutto questo sia finito» pregò con fervore. «Ti prego, concedici la pace e prometto che io...»

Ma prima ancora che avesse finito di parlare, vide emergere dai Corridoi una figura scura. Il *Duuk-tsarith* venne a fermarsi di fronte a Joram e fece un cenno, indicando la regione montagnosa verso nord. Joram annuì in silenzio e lanciò un'occhiata a Garald. Esausto e disperato, il principe si voltò dall'altra parte, fingendo di non averlo notato. Sapeva anche senza averlo sentito ciò che aveva riferito lo stregone. Il nemico non era fuggito; si era soltanto nascosto, come aveva previsto Joram.

E adesso? si chiese Garald, scoraggiato. E adesso cosa succederà?

Una mano gli sfiorò il braccio. Garald si girò e vide Joram al suo fianco. Insieme, in silenzio, i due entrarono nel Corridoio e sparirono, lasciando la fortezza alla notte e ai morti.

L'ALDILÀ

Affido queste memorie a padre Saryon perché siano lette qualora io non sopravviva al mio primo scontro con il nemico...

Il nemico.

Li chiamo così, eppure quanti di loro sono diventati miei amici durante questi dieci anni? Ripenso a loro, soprattutto a quelli che hanno assistito con tanta tenerezza mia moglie e che mi hanno aiutato a superare quei primi mesi terribili quando anch'io temevo di poter uscire di senno. Se verranno a sapere ciò che sto facendo, so, tuttavia, che capiranno. Perché loro l'hanno combattuto, colui che è noto come il Fattucchiere, molto più a lungo di me.

Vi racconterò ogni cosa, voi che leggerete questo. Mi chiedo, fra parentesi, chi sarà. Il mio vecchio amico, il principe Garald? I miei vecchi ne-

mici, Xavier, il vescovo Vanya? Suppongo che non abbia importanza, poiché vi troverete tutti dalla stessa parte di questo conflitto. Perciò cercherò di spiegarvi come meglio potrò quanto mi è accaduto. È di estrema importanza che comprendiate questo nemico nel caso siate costretti a combatterlo da soli, senza il mio aiuto.

Comincerò dall'inizio, o forse dovrei dire dalla fine.

Posso dirvi ben poco di ciò che pensavo e provavo mentre m'incamminavo, com'ero convinto di fare, verso la morte, verso l'Aldilà. A volte cado preda di una tetraggine che non mi riesce di controllare. Questa tetraggine è stata diagnosticata, da coloro che vivono nel mondo che ora chiamerò Aldilà, come una forma di psicosi, *un termine che usano per definire un disturbo mentale che non ha una causa fisica.*

Poco dopo il mio ritorno a Thimhallan, padre Saryon mi chiese se pensavo in maniera consapevole alla Profezia quando presi la decisione di avviarmi verso la morte. Stavo agendo attivamente per favorire la sua realizzazione, come una specie di vendetta contro il mondo?

Rifletto ancora una volta sulle parole della Profezia. Come potrete immaginare, sono incise nel mio cuore come l'immagine della Spada Nera che un tempo il vescovo Vanya minacciò di incidere sul mio torace di pietra.

Nella Casa Reale nascerà uno che è morto eppure vivrà, che morirà di nuovo e rivivrà. E quando tornerà, porterà nella mano la distruzione del mondo...

Tornerebbe a mio onore, suppongo, se potessi rispondere di sì alla domanda di Saryon. Perlomeno dimostrerebbe che stavo pensando in modo lucido e razionale. Purtroppo, non era così. Riandando con la mente, mi vedo com'ero allora, arrogante, superbo, egocentrico, e trovo miracoloso il fatto stesso che io abbia avuto la forza fisica e mentale di sopravvivere. Per questo, devo più a padre Saryon che a me stesso.

Trascorsi le ore prima della Mutazione da solo nella cella di una prigione. Lì, la mia mente cadde preda della tetraggine che si annida dentro di me. La paura e la disperazione mi reclamavano. Avere scoperto all'improvviso la mia vera origine e le strane circostanze della mia educazione, conoscere il terribile destino che mi era riservato per impedirmi di realizzare la Profezia; tutto questo mi condusse quasi alla pazzia. Quando quel giorno mi trovavo là in piedi sulla spiaggia ero a malapena cosciente di ciò che avveniva attorno a me. Era come se fossi già stato mutato in pietra.

Il sacrificio terribile, nobile e amorevole compiuto da padre Saryon fu come una luce splendente nelle tenebre della mia anima. Grazie al suo intenso splendore, vidi il male che avevo causato a me stesso e a coloro che amavo. Sopraffatto dal dolore per un uomo che ero giunto troppo tardi ad amare e ad ammirare, nauseato dalla corruzione che vedevo nel mondo, una corruzione che sapevo riflessa in me, il mio solo pensiero fu di liberare il mondo dal male che vi avevo portato. Affidai la Spada Nera alle mani inanimate di Saryon e m'incamminai verso la morte.

Non sapevo in quel momento, perduto com'ero nella mia disperazione, che Gwendolyn mi aveva seguito. Rammento di aver udito la sua voce mentre mi inoltravo fra le nebbie, la sua voce che mi implorava di aspettare, e a quel punto forse esitai persino. Ma il mio amore per lei, come ogni altra cosa nella mia vita, era un amore egoista. La scacciai dai miei pensieri mentre la nebbia gelida si chiudeva su di me e non pensai più a lei finché non la trovai che giaceva svenuta dall'altra parte.

L'altra parte.

Posso quasi vedere tremare la pergamena nelle vostre mani mentre leggete queste righe.

L'altra parte.

Camminai a lungo. Quanto non saprei dirlo, perché il tempo stesso è falsato e alterato dal campo di magia che circonda questo mondo e lo tiene isolato dal resto dell'universo. Non mi rendevo conto di nulla se non del fatto che camminavo, che sotto i miei piedi c'era il terreno solido, e che mi ero smarrito ed erravo in un grigio nulla.

Non ricordo di aver avuto paura e credo di essere stato sotto choc. Ho sentito dire, tuttavia, da altri che ho incontrato nell'Aldilà, altri che hanno oltrepassato il confine magico, che per me non è stato terrificante perché ero Morto. Per chi possiede la magia è un'esperienza spaventosa.

Quelli che sono sopravvissuti con la propria salute mentale intatta (e non sono molti) non riescono a parlarne senza difficoltà. E io non scorderò mai, fino al giorno della mia morte, lo sguardo di terrore e di orrore che vidi negli occhi di Gwendolyn quando li riaprì per la prima volta.

Ritengo probabile che, nel mio stato di disperazione e irrazionalità, avrei potuto continuare a camminare, apatico, nella nebbia grigia e turbinante finché non fossi crollato al suolo e morto. Poi, con una repentinità che mi lasciò letteralmente senza fiato, la nebbia cessò. Come uno che esce da un banco di nebbia fitta e si trova nell'intensa luce del sole, così io emersi dal regno della morte (così pensavo) e mi trovai in un prato esteso.

Era notte, una notte perfettamente limpida e bellissima. Il cielo sopra di me «sì, c'era il cielo» era di un nero profondo e uniforme, e ogni centimetro possibile di esso sfavillava di stelle. Non avevo mai saputo che ci fossero tante stelle. L'aria era fredda e tonificante e una splendente luna piena riversava la sua luce argentea sulla terra sottostante. Tirai un respiro profondo, espirai, ne trassi un altro, espirai di nuovo e, non so per quanto tempo, rimasi lì immobile, a respirare. Le tenebre si sollevarono dalla mia anima. Riflettei su ciò che avevo fatto e compresi che per la prima volta in vita mia avevo fatto qualcosa di giusto, qualcosa di buono.

La mia educazione religiosa era stata trascurata durante la mia caotica infanzia. Quando crebbi, non avevo fede nell'umanità né in me stesso; di conseguenza, non avevo fede neppure nell'Almin. Non avevo quasi mai pensato a una vita dopo la morte, se non forse per temerne l'esistenza. Dopo tutto, per me la vita stessa era un fardello quotidiano. Perché dovevo desiderare di prolungarla? In quell'istante, tuttavia, credetti di aver trovato il paradiso. La bellezza della notte, la pace e la solitudine che mi circondavano, il senso di beata solitudine...

La mia anima era disposta a prendere il volo e scivolare via nella notte. Ma il mio corpo, caparbio, si ostinava a vivere e a ricordarmi, con la sua debolezza, che ero vivo. Un vento gelido soffiava fra i prati. Non avevo una camicia. Non indossavo altro che un paio di vecchie brache smesse che i Duuk-tsarith *mi avevano dato in prigione. Cominciai a rabbrividire per il freddo e, senza dubbio, per la reazione alle mie esperienze recenti. Avevo anche fame e sete, avendo rifiutato ogni cibo e bevanda durante la mia prigionia.*

Fu allora che cominciai a chiedermi dove mi trovassi e come ci fossi arrivato. Ovunque guardassi, non vedevo altro che una vasta distesa di terreno erboso deserto e illuminato dalla luna e, cosa alquanto strana, una piccola luce rossa lampeggiante a una trentina di metri da me. Suppongo che la luce avesse lampeggiato per tutto il tempo, ma il mio spirito fluttuava fra le stelle e non ci avevo prestato attenzione.

Cominciai a camminare verso la luce con una qualche vaga idea, ricordo, che potesse trattarsi delle braci di un fuoco, il che dimostra soltanto che non pensavo ancora in modo chiaro, altrimenti mi sarei reso conto che nessun fuoco avrebbe fiammeggiato a intermittenza in quel modo persistente. Fu mentre mi dirigevo verso la luce che scoprii Gwen.

Giaceva nell'erba, priva di sensi. Mi inginocchiai al suo fianco, la presi fra le braccia e la tenni stretta prima che mi passasse per la mente di

chiedermi come e perché fosse lì. In quel momento ricordai di aver udito la sua voce mentre mi inoltravo nelle nebbie e la confusa impressione di aver visto ondeggiare la sua veste bianca. Forse eravamo stati a pochi passi l'uno dall'altra senza mai saperlo, tanto era fitta la nebbia. Non aveva importanza. In qualche modo, mi sembrava giusto.

Al mio tocco, lei si svegliò. Vedevo chiaramente il suo viso alla luce della luna e fu allora che scorsi la follia nei suoi occhi. La riconobbi... come non avrei potuto? Vi ero vissuto accanto per tutta la mia infanzia. Ma passarono parecchi mesi prima che potessi ammetterlo con me stesso. Di certo, non lo feci in quell'istante.

«*Gwendolyn!» bisbigliai, cullandola fra le braccia.*

Al suono della mia voce, quella strana luce nei suoi occhi svanì. Mi guardò con lo stesso sguardo d'amore che per me era stato una così grande benedizione; una benedizione che io *avevo trasformato in una maledizione!*

«*Joram» disse teneramente, sollevando la mano per accarezzarmi il viso.*

Vidi la mia immagine riflessa nei suoi occhi e poi essa cominciò a ondeggiare e a offuscarsi mentre l'orrore e la follia mi bandivano dalla sua vista. La tenni stretta, come se stesse lasciandomi fisicamente. Il suo corpo rimaneva fra le mie braccia, ma non potevo impedire che il suo spirito fuggisse via.

Il vento cresceva d'intensità. Un fuoco bianco illuminò la notte e ci fu uno schianto fragoroso. Alzando gli occhi, vidi l'oscurità inghiottire le stelle come un mostro enorme che striscia per i cieli. La folgore sfrecciò dal cielo alla terra. Sebbene il temporale fosse ancora a una certa distanza da noi, la forza del vento per poco non mi buttò a terra. Le nubi ci correvano incontro, la luna scomparve mentre la guardavo, e potevo sentire l'odore della pioggia e la sua bruma che mi colpiva il viso.

Non riuscivo a credere alla rapidità e alla violenza di quella bufera. Mi guardai attorno in preda al panico. Non c'era alcun riparo; ci trovavamo allo scoperto. Un fulmine colpì così vicino che il suo sconquasso mi assordò. Vidi volare in aria enormi zolle di terra. Il vento aumentò, urlandomi lacerante nelle orecchie. La pioggia cominciò a cadere di traverso dal cielo con la stessa intensità della folgore. In un istante, sia io che Gwen eravamo bagnati fradici, nonostante facessi del mio meglio per ripararla col mio corpo.

Dovevo trovare aiuto! Le saette ci guizzavano attorno e il vento diventa-

va sempre più forte. Chicchi di ghiaccio mi pungevano il viso, lasciandomi tagli e lividi nella carne. Ormai l'oscurità era totale fatta eccezione per i brevi intervalli di luce terribile quando i lampi illuminavano a giorno il cielo.

E poi, fra la pioggia sferzante, vidi la luce rossa lampeggiante che non sembrava affatto risentire della bufera. Forse laggiù c'era gente, radunata attorno a un fuoco, che usava la propria magia per mantenerlo in vita. Sollevai Gwen fra le braccia e la portai verso la luce rossa, mormorando la prima preghiera altruista che avessi mai pronunciato, che l'Almin mandasse qualcuno a salvarla.

Chi mi aspettavo di trovare presso quel fuoco? Non lo so. Non sarei stato molto sorpreso di trovarci angeli o demoni. Avrei visto con gioia gli uni e gli altri. Non potevamo sopravvivere a lungo a quella bufera. La sua furia cresceva e mi colpì il pensiero vago, quasi irreale, che sì ha talvolta in mezzo al terrore, che si stesse accanendo contro il Confine del mondo nel tentativo di abbatterlo.

C'erano momenti in cui non riuscivo letteralmente a muovermi contro la spaventosa forza del vento; momenti in cui dovetti ricorrere a tutte le mie energie solo per tenermi in piedi, stringendo contro di me il corpo freddo e immobile di Gwen mentre il vento mi schiaffeggiava e la pioggia e il ghiaccio mi pungevano la pelle come aghi appuntiti.

Procedevo a fatica solo con la forza di volontà. Alla fine, arrivai alla luce rossa. Non era un fuoco. Non c'era nessuno lì attorno, ne diavoli, né angeli, nessuno. La luce rossa lampeggiante proveniva da un oggetto dallo strano aspetto che sporgeva dal terreno fradicio di pioggia, e non era neppure calda al tocco. Fui sopraffatto dalla frustrazione e dalla disperazione. Le mie gambe cedettero e mi afflosciai al suolo, con Gwen fra le braccia.

In quel momento, al di sopra del fragore della tempesta, udii un rombo. Mentre ascoltavo, si fece più intenso. Sentivo il terreno tremare. Ora i fulmini erano quasi incessanti. Scrutando attraverso la pioggia, vidi, alla luce dei lampi, un mostro enorme che strisciava verso di noi. Aveva una forma tozza e spigolosa, con due grandi occhi fiammeggianti sul davanti, e stava piombando su di noi a velocità incredibile!

Dunque è questa la fine, pensai. Essere fatti a pezzi da qualche bestia disgustosa. Mi abbandonai alla tetraggine in agguato dentro dì me. L'ultimo pensiero che ricordo fu la gratitudine che Gwen fosse priva di sensi; sarebbe scivolata nella morte senza conoscere quegli ultimi istanti di ter-

rore.

A quanto mi dicono, ero cosciente quando mi trovarono. Dicevano che parlavo con loro e sembrava (poiché non mi capivano) che fossi pronto a combattere. Mi dicono anche, e sorridono al ricordo, che non avrei potuto lottare neanche contro un bambino. I miei sforzi erano deboli e infine svenni.

Quanto a me, non ricordo nulla fino al momento in cui mi destai al suono di alcune voci. Il terrore mi assalì, poi mi calmai. Era un sogno! Il cuore mi batteva forte per la speranza. Il processo, la sentenza, l'esecuzione, la bufera... era tutto un sogno e quando avessi aperto gli occhi mi sarei ritrovato nella casa di Lord Samuels.

Aprii gli occhi e fissai una luce abbagliante, così intensa che feriva gli occhi. Il mio letto era duro e scomodo e mi resi conto all'improvviso che mi trovavo all'interno di qualcosa fatto completamente di ferro. Sembrava che ci stessimo muovendo, poiché traballavamo avanti e indietro in un ondeggiare che metteva la nausea. Il mio sogno era stato fin troppo reale.

Tuttavia, sentivo delle voci. Mi alzai a sedere per cercare di vedere qualcosa, riparandomi gli occhi dalla luce.

Le voci erano vicinissime. Scorsi vagamente due figure accanto a me che camminavano con passo vacillante al movimento della cosa di ferro. Mi notarono quando mi sollevai a sedere e una mi si avvicinò.

Parlava in una lingua che non capivo e sembrava rendersene conto perché, mentre parlava, continuava a battermi leggermente su una spalla in modo rassicurante, come si fa per confortare un bambino spaventato.

Non ero spaventato. Per l'Almin! Dopo quello che avevo passato non pensavo che avrei mai più potuto spaventarmi per qualcosa. I miei soli pensieri erano per la povera ragazza che aveva rinunciato a ogni cosa per amor mio. Dov'era? Mi guardai attorno, ma non riuscii a vederla. Cercai di alzarmi, ma l'uomo mi teneva giù, anche se i suoi modi erano gentili. Non era difficile impedirmi di muovermi perché ero troppo debole persino per stare sollevato a lungo.

Nel frattempo l'altra figura all'interno della cosa di ferro stava parlando con qualcun altro, qualcuno dalla voce crepitante.

Adesso so, naturalmente, che parlava in un dispositivo di comunicazione situato all'interno della land-rover (una specie di veicolo simile a una carrozza sennonché funziona con le Arti Occulte della Tecnologia, non con la magia). Riesco ancora a sentire con chiarezza le parole dell'uomo, anche se allora non ne capivo il significato. Nei mesi che seguirono, durante la

mia lotta contro la pazzia, le sue parole continuavano a tornarmi alla mente nei miei sogni.

"Abbiamo verificato l'allarme. Sono in due questa volta sul Confine, un uomo e una donna".

Dopo non ricordo nulla. L'uomo inginocchiato accanto a me mi premette qualcosa di freddo contro il braccio e io sprofondai nel sonno.

Quando mi svegliai, scoprii che io e Gwendolyn eravamo stati trasportati in un nuovo mondo, o forse voi potreste considerarlo un mondo molto vecchio, per iniziare una nuova vita. Sposai la mia povera Gwen per tenerla lontana dai pericoli e al riparo, e trascorsi con lei parte di ogni giornata nel luogo tranquillo e sereno dove si trovava mentre i guaritori dell'Aldilà si sforzavano di trovare un modo per aiutarla.

Sono dieci anni... dieci anni nel nostro nuovo mondo... che non dice una parola né a me né a nessun essere vivente. Parla soltanto con coloro che solo i suoi occhi possono vedere. Parla con i morti.

Sono arrivato a conoscere molte persone in questo mondo dell'Aldilà, fra cui un uomo che non apparteneva a quel mondo ma al nostro. Il suo nome è Menju, ma lui si definisce Fattucchiere, e io ho trascorso molto del mio tempo durante questi dieci anni a studiare la sua vera natura e a fare il possibile per contrastare la sua ascesa al potere.

Non ho il tempo di descrivere il mondo dell'Aldilà, e non è neppure lo scopo di questo documento. È sufficiente dire che il mondo dell'Aldilà è un mondo di Tecnologia, un mondo al di là della vostra comprensione. Capireste poco e credereste ancora meno di ciò che potrei raccontarvi. Ahimè, è probabile che arriverete a conoscerlo fin troppo bene...

Nel concludere, vi lascerò alcuni pensieri sul nostro mondo e su come si collega all'universo. Prego perché uno di voi abbia sufficiente saggezza per comprendere e accettare, senza chiudere gli occhi come avete fatto per tanti secoli.

Gli antichi maghi, trovandosi perseguitati perché erano "diversi", fuggirono da quello che consideravano un mondo morente, un mondo che stava diventando troppo dipendente dalla Tecnologia, un mondo che negava, temeva persino, la magia. Nella ricerca di un luogo dove poter vivere in pace, gli antichi viaggiarono attraverso il tempo e lo spazio. Il loro arrivo in questo mondo non fu accidentale, poiché qui è contenuta la fonte della magia dell'universo. I maghi furono condotti qui dal richiamo della sirena della magia. Una volta giunti su queste sponde amiche e accoglienti, gli antichi bruciarono le loro navi e giurarono di non andarsene mai più.

Non soltanto tagliarono ogni contatto col loro vecchio mondo, ma costruirono una barriera attorno a questo in modo che non ci fosse la possibilità che qualcuno potesse entrarvi dall'Esterno. Questa barriera magica era così potente, tuttavia, che non soltanto escluse l'universo, ma bloccò all'interno la magia.

Nell'ardente desiderio di garantire il presente, gli antichi distrussero il loro passato. Invece di tenere vive le memorie del vecchio mondo, rammentando così a loro stessi che esso esisteva ancora là fuori, distrussero i documenti e bandirono le memorie, tanto che ora per voi esso è diventato solo un racconto dei Maghi della Casa, meno reale del regno delle fate.

E visto che avevate dimenticato che esisteva una terra al di fuori, quantunque distante e remota, vi sentivate al sicuro, tanto da scacciare quelli che, secondo voi, non appartenevano a questo mondo, neppure nella morte. Si sviluppò così la consuetudine dì mandare la gente "nell'Aldilà". È un modo semplice e pulito di occuparsi dì chi è diverso. Se ne libera il mondo con rapidità ed efficacia. La punizione è così spaventosa che funziona da valido deterrente. Ciò di cui non vi rendevate conto era che non mandavate questi maghi verso la morte, ma verso la vita.

Anche se noi l'abbiamo dimenticato, il mondo Aldilà non si è dimenticato di noi. La gran parte della magia è confinata qui dentro, isolata da loro, questo è vero. Ma minuscole porzioni di essa sfuggono, di quando in quando, filtrando da fessure nella barriera. Il mondo Aldilà è assetato di Vita e, quando ne hanno avuto i mezzi, grazie all'uso avanzato della Tecnologia, gli abitanti dell'Aldilà sono andati in cerca della magia.

La trovarono, naturalmente, ma non potevano raggiungerla. La barriera magica era troppo solida perché potessero trapassarla. Trovarano, però, quelli che erano stati scacciati, che vagavano, come Gwen e me, nella terra oltre il nostro Confine. È una terra orribile, spazzata continuamente da terribili bufere come quella sperimentata da me. C'è pochissima gente lì. È un avamposto, e gli uomini che lo dirigono hanno un unico obiettivo: cercare un modo di procurarsi la magia.

Così ci trovarono, così trovarono altri. Lungo il Confine sono installati allarmi, quelle luci rosse lampeggianti, che rilevano qualsiasi cosa si muova. Ogni volta che è stato possibile, hanno salvato dei maghi, e ora questi esuli vivono nel mondo Aldilà.

La maggior parte di loro è demente, come la mia povera Gwen. Ma alcuni no. Alcuni, uno in particolare, l'uomo noto come "Fattucchiere", sono perfettamente sani di mente. Lui ha cercato innumerevoli volte di tornare

indietro attraverso il Confine. Secondo lui, la barriera è un campo di energia composto dall'energia magica che si trova in questo mondo e in ciascuno dei Vivi. I Vivi che vengono scacciati non possono tornare a causa della loro stessa energia. Più o meno come due campi magnetici uguali si respingono, la magia del mondo respinge la sua magia. Per tutti questi anni, ha atteso che questo mondo commettesse un errore, un errore che gli consentisse di rientrare.

Io sono stato il vostro errore.

Un Morto ha attraversato il confine magico. L'incantesimo è stato infranto, la serratura rotta. Io stesso, non possedendo alcuna energia magica, non sarei stato respinto. Io potevo tornare. E così facendo, secondo la teoria, avrei sconvolto il campo. Avrei lasciato la porta aperta dietro di me.

Come ho detto, il Fattucchiere giunse a questa conclusione dopo mesi di studio. Non siamo stati sempre nemici, capite. Una volta mi fidavo di lui e lo ammiravo...

Ma quella è un'altra storia.

Quelli al potere riuscirono a convincermi che i due mondi dovevano fondersi e diventare uno solo. Pensavo che ciò si sarebbe rivelato una fortuna per Thimhallan. Credevo che la fusione dei due mondi avrebbe determinato un nuovo ordine nell'universo. I miei sogni erano gloriosi. I sogni di altri, però, erano travisati e contorti.

Sono tornato... e loro mi hanno seguito, portando la guerra.

Mi hanno ingannato e tradito. Mi rendo conto ora che la loro intenzione era di conquistare questo mondo come ne hanno conquistati altri.

La Profezia si realizzerà? Stiamo correndo a precipizio verso la nostra distruzione come pietre che precipitano giù per una scogliera? Il pensiero è terrificante. Ed è reso ancora più spaventoso perché sembra che non abbiamo scelta nel nostro destino; che qualche Padrone onnisciente e indifferente controlli le nostre deboli vite e lo faccia da tempo immemorabile.

Non c'è scampo? Comincio a credere di no. A quanto sembra, le uniche due cose giuste e buone che io abbia mai fatto in vita mia, scegliere di lasciare questo mondo e scegliere di tornarvi per salvarlo, sono servite soltanto a rendere più prossima la realizzazione della Profezia.

Se è vero, se le nostre vite ci sono distribuite come le carte dei tarocchi, se veniamo buttati giù per vincere una mano o andare perdute come meglio ritiene il nostro Giocatore e non c'è altro che questo nella vita, allora comincio a capire Simkin e il suo comportamento in questo mondo.

La partita non è nulla, tutto ciò che conta è giocarla.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO 1
Il nemico

Il maggiore James Boris, comandante del V battaglione aviotrasportato dei marines, era chiamato affettuosamente Ceppo dai suoi uomini (anche se in modo informale e mai quando era a portata d'orecchio). Di corporatura era basso, tarchiato e muscoloso, qualità fisiche che contribuivano senza dubbio a meritargli quel nomignolo. A trent'anni, si teneva in perfetta forma fisica, e ogni anno, durante l'ispezione annuale alla base da parte dei pezzi grossi dell'esercito e del governo, il maggiore Boris invitava tutte le reclute disposte a rischiare il proprio cranio a lanciarsi contro di lui in gruppo e tentare di buttarlo a terra. Secondo la leggenda, una volta una recluta rubò un carro armato e lo guidò dritto contro il maggiore Boris. La leggenda afferma che, quando il cingolato lo urtò, James Boris rimase inchiodato al suolo e fu il carro armato a capovolgersi. Coloro che prestavano servizio con James Boris dai tempi in cui era una giovane recluta conoscevano tuttavia la vera origine del suo soprannome. Gli veniva dalla classe, non dallo spogliatoio.

"James Boris, hai la stessa immaginazione di un ceppo d'albero!" aveva osservato con sarcasmo un istruttore.

Il nome gli era rimasto appiccicato addosso.

Il commento, e il nomignolo, non disturbavano minimamente James Boris. In realtà lo portava con orgoglio, così come portava le sue numerose medaglie. Considerava quella mancanza d'immaginazione un fattore determinante nella sua rapida ascesa nelle file dell'esercito. Il maggiore Boris era un comandante in piena regola. Le sue radici affondavano in profondità nel solido terreno delle norme e dei regolamenti, un pensiero rassicurante per i suoi sottoposti. Non c'era mai bisogno di chiedersi se James Boris avesse un'opinione su qualche punto controverso. Se era previsto dalle norme e dai regolamenti, allora il maggiore Boris ne aveva l'assoluta padronanza e nulla, neppure il leggendario carro armato, l'avrebbe smosso. Se al contrario non era previsto dalle norme e dai regolamenti...

Be', questo punto era problematico. James Boris non si era mai trovato di fronte a qualcosa che non lo fosse.

Fino a quel momento.

Questo particolare aspetto della personalità del maggiore Boris, la sua mancanza d'immaginazione, era stato uno dei principali fattori che l'avevano fatto scegliere per il corpo di spedizione a Thimhallan. I massimi funzionari del governo possedevano descrizioni di quel bizzarro mondo, descrizioni fornite da due uomini: uno noto nei circoli come Fattucchiere, l'altro noto solo ad alcuni uffici segreti del governo come Joram. I massimi funzionari, molti dei quali riuscivano a mala pena a credere a ciò che udivano, decisero che ci sarebbe voluto un uomo dai nervi saldi e dalla logica fredda e dura per sopravvivere a Thimhallan senza uscire di senno.

Era facile capire come fossero giunti a quella decisione, che aveva senza dubbio dei pregi. Purtroppo la decisione si dimostrò disastrosamente sbagliata. Qualunque individuo che dal mondo stabile e sicuro della tecnologia fosse stato mandato nello strano mondo terrificante della magia sarebbe rimasto sconvolto fino al midollo, ma un comandante dotato di immaginazione forse si sarebbe rivelato abbastanza adattabile da disimpegnarsi in situazioni strabilianti. Il maggiore Boris, dal canto suo, sentì, per la prima volta in vita sua, che il ceppo solido e robusto era stato sradicato di colpo dal terreno. Ora giaceva inerme, le radici scoperte, uno spettacolo patetico.

«Volete sapere cosa suggerisco, maggiore?» borbottò il capitano Collin. «Suggerisco di andarcene da qui!»

Il capitano, un uomo di 45 anni, veterano di una delle più dure battaglie di carri armati mai combattute sui Margini Esterni, prese una sigaretta con mano tremante, la lasciò cadere, ne prese un'altra, la ruppe inavvertitamente in due, e alla fine si ficcò di nuovo il portasigarette in tasca.

Il maggiore Boris rivolse uno sguardo tetro agli altri capitani e ricevette risoluti cenni di assenso da tutti all'infuori di uno, che non stava prestando attenzione ma sedeva raggomitolato su una sedia, scosso da brividi.

«State suggerendo di ritirarci» ringhiò James Boris.

«Sto suggerendo di andarcene da qui prima di finire tutti morti o dementi come...» Il capitano Collin s'interruppe di colpo, lasciando che un'occhiata al tremante capitano seduto accanto a lui completasse la frase.

Il maggiore Boris sedeva dietro una scrivania di metallo di ordinanza e fronteggiava i comandanti della sua compagnia, seduti di fronte a lui su sedie pieghevoli metalliche di ordinanza, riuniti nel quartier generale da campo di ordinanza del maggiore Boris, una cupola di plastica progettata seguendo la più recente struttura geodetica. Per miglia tutt'attorno, il pae-

saggio era costellato da una serie di altre cupole, alcune più grandi (cupole-mensa, cupole per vettovaglie) e parecchie cupole-alloggiamenti più piccole. Le cupole potevano essere smantellate nel giro di pochi minuti; l'intero battaglione poteva essere a bordo di navi e lontano da quel mondo da incubo in poche ore.

Le mani appoggiate con risolutezza sulla superficie metallica della scrivania, il maggiore si sentiva rassicurato dal suo freddo contatto, dalla rigida, imperturbabile... cosa? James Boris brancolò in cerca di una parola. Metallicità? Rigida, imperturbabile metallicità? Non credeva che *metallicità* fosse una parola, ma esprimeva il suo pensiero. Poteva essere lontano da lì entro le tre in punto, di nuovo in un mondo di metallo...

Serrando le mani, osservò con cura il piano della scrivania, notando ogni cosa, dalla teiera verde dal vivace coperchio arancione che non ricordava di avere ordinato «il tè era l'ultima cosa che James Boris desiderava bere in quel momento - ai documenti accatastati con ordine in una pila accanto al suo computer da campo di ordinanza. Senza rendersi conto di ciò che faceva, il maggiore cominciò a tambureggiare nervosamente con le nocche sul metallo mentre il suo sguardo andava a una piccola finestra di plastica trasparente collocata sul fianco della cupola di plastica.»

Era notte, una notte oscura come l'iperspazio, senza luna né stelle visibili. James Boris si domandò, mentre cresceva il suo sconforto, se quella era una notte *vera* o una di quelle terrificanti notti magiche che erano state fatte piombare su di lui e sui suoi uomini come un'enorme coperta soffocante. Una rapida occhiata all'orologio, tuttavia, lo rassicurò sull'ora: le ventiquattro. Si trovavano lì solo da quarantotto ore.

Quarantotto ore. Era quello il tempo che, nei calcoli degli ufficiali, ci sarebbe voluto per impaurire la popolazione di quel mondo. Una popolazione che, stando ai rapporti, viveva in qualche punto appena a sud del Medio Evo. Quarantotto ore, e il maggiore Boris avrebbe dovuto già riferire che la situazione era sotto controllo, le sue forze occupavano le maggiori capitali, i negoziati per una coesistenza pacifica potevano cominciare...

Quarantotto ore. Riteneva che lì, nascosti fra le montagne, fossero abbastanza al sicuro, ma continuava ad avere la strana sensazione di essere osservato da occhi invisibili.

Mentre guardava fuori dalla finestra, il maggiore Boris sentiva parlare i suoi capitani. Stavano esaminando gli avvenimenti delle ultime quarantotto ore, esponendoli per la centesima volta con voce tesa, quasi sfidassero chiunque a mettere in discussione ciò che avevano visto. James Boris gal-

leggiava al di sopra del loro mare di parole, vedendo di quando in quando andare alla deriva nella mente il frammento di una norma o di un regolamento. Dibattendosi, cercava dì afferrarlo, di aggrapparvisi. Ma quello affondava sempre e lui si ritrovava impotente e affogava...

Il maggiore era così perduto nel proprio mare tenebroso che non si accorse del silenzioso ingresso di un altro uomo.

E neppure gli altri. Ciò era dovuto forse al fatto che l'uomo non entrò dalla porta del quartier generale, ma si materializzò semplicemente all'interno della cupola. Era un uomo di bell'aspetto, alto e dalle spalle ampie, e indossava un costoso abito di cachemire con una cravatta di seta. Era una tenuta bizzarra per un campo di battaglia, ma se il suo abbigliamento era bizzarro, lo era molto di più il suo comportamento. Pareva piuttosto che stesse oziando al bar, in attesa che si liberasse un tavolo in un ristorante raffinato. Si aggiustò con calma i polsini della camicia bianca; un gemello ornato di gemme gli brillò al polso. Osservò tranquillo il maggiore James Boris. Nella tasca dell'abito era infilata con cura una piastrina di identificazione laminata munita della sua fotografia. Impresso in rosso, vi spiccava il suo nome, Menju, e una sola parola: *Consigliere.*

Sebbene l'uomo non facesse alcun rumore per attirare l'attenzione, non faceva neppure nulla per cercare di nascondere la propria presenza. I capitani sedevano dandogli le spalle. Il maggiore Boris, sempre assorto nei propri pensieri, continuava a fissare la scrivania. Il nuovo arrivato ascoltava con interesse i rapporti dei capitani, accarezzando di quando in quando la piastrina d'identificazione con la punta delle dita sorprendenti per la loro lunghezza e delicatezza. Mentre si trastullava con quella targhetta con la parola *Consigliere,* sorrideva come se la trovasse oltremodo divertente.

«È stato mentre attaccavamo quella fortezza di pietra in cui, da quanto ci era stato detto» il tono del capitano Collin era amaro e ironico «avevamo intrappolato quei miserabili. L'equipaggio di uno dei miei carri armati ne aveva nel mirino uno, una donna, una *donna,* badate» il tono del capitano si fece più cupo «quando questa poltiglia verde comincia a filtrare attraverso il portello. Prima ancora che riescano a capire cosa stia succedendo, questa... questa massa viscosa gli sta già intaccando la pelle! Cominciano ad ardere, per modo di dire, e nel giro di pochi secondi sono una massa tremolante di gelatina verde...»

«Un ragazzo si è trasformato in un lupo proprio sotto i miei occhi! È balzato su Rankin, l'ha gettato a terra e gli ha lacerato la gola prima ancora che io riuscissi a muovermi. Dio mi aiuti! Non dimenticherò mai l'urlo di

Rankin... Cosa potevo fare? Scappare? Diavolo, sì se sono scappato! E mentre correvo mi sono sentito per tutto il tempo sul collo l'alito caldo, ho sentito quella cosa che ansimava dietro di me. Posso ancora sentirla...»

«Abbiamo sparato a questa cosa, ma doveva essere alta nove metri. Per quel che se ne faceva, avremmo potuto lanciarle fiammiferi invece di raggi laser. Ha sollevato un piede e poi giù! Schiacciati! È stata quella la fine di Mardec e di Hayes. Non siamo neppure riusciti a recuperare i corpi da quella rovina...»

«Un uomo con una tunica bianca, come una dannata immagine di un libro della scuola domenicale, salta su e attacca i miei ragazzi con una spada. Già, una spada. Loro si preparano a tagliarlo in due con le loro pistole laser e... bam! Sparano e la spada...»

«...devia la luce?»

«Devia, maledizione! Assorbe quella dannata luce! Ho visto quelle armi. Erano tutte completamente esaurite, ed erano state tutte ricaricate appena prima della battaglia. Avremmo dovuto sparare con quelle cose per un mese senza ricaricarle. E non è finita qui; il tipo con la tunica ha fatto la stessa cosa anche con un carro armato.»

«Noo...»

«L'ho visto, lo giuro! L'equipaggio ha riferito che i loro strumenti di lettura sono impazziti e poi si è spento tutto. Ma quella spada e il tipo con la tunica stavano di fronte a loro e sfolgoravano di quella misteriosa luce azzurra e l'ultima cosa riferita dall'equipaggio è stato quel bagliore accecante... C'è stata un'esplosione... e poi quella buca nel terreno; il carro armato è stato scaraventato a metà strada per l'inferno.»

A un tratto parlò il capitano che tremava. «Metà strada. Metà uomini, metà cavalli. Le facce coperte di peli, ma vedo i loro occhi, occhi orribili e zoccoli... zoccoli taglienti...» Il capitano balzò in piedi. «Stanno calpestando Jamesson! Fermateli! Oh, mio Dio! L'hanno preso... gli strappano le braccia. Lui... è ancora vivo! Dio mio! I suoi urli! Sparategli! Fatelo smettere!» Il capitano si copre le orecchie con le mani e singhiozza.

«Portatelo fuori di qui» ordinò il maggiore Boris, sollevando la testa, finalmente attento.

Gli altri comandanti misero fine alla discussione e tacquero, evitando con cura di guardare il loro compagno delirante. Il maggiore aprì la bocca per chiamare il sergente, il cui ufficio si trovava in un'altra cupola geodetica più piccola annessa a quella principale, e fu allora che James Boris si accorse della presenza dell'uomo con la targhetta *Consigliere* appuntata sul

costoso vestito.

Il maggiore Boris si sentì gelare e cominciò a tremare quasi quanto il povero capitano. Notando lo sguardo fisso e rigido del loro comandante e vedendo afflosciarsi all'improvviso i pugni stretti sulla scrivania, i capitani si affrettarono a voltarsi. Quando videro l'uomo che li osservava, tornarono tutti a girarsi «alcuni più lentamente degli altri, il capitano Collin in particolare - gettando sguardi inquieti al loro maggiore.»

Stanno perdendo la fiducia in me, si rese conto con amarezza James Boris. Come posso biasimarli? Anch'io sto perdendo la fiducia in me stesso e in tutto ciò che mi circonda! Il suo sguardo andò, riluttante ma inesorabile, al capitano in lacrime. Presto diventerò pazzo come Walters. Devo ricompormi.

Sforzandosi di stare seduto eretto, irrigidendo la mascella e spingendo in fuori il mento, il maggiore Boris sbraitò per chiamare il sergente.

La porta si aprì ed entrò il sergente. «Signore?»

«Ho dato ordine che a nessuno fosse permesso di entrare. Cosa ci fa qui quest'uomo? Avete abbandonato il vostro posto?»

Il sergente guardò il visitatore e sgranò gli occhi mentre la sua pelle assumeva una sfumatura giallastra. «No, signore! Non l'ho lasciato entrare, maggiore, lo giuro! Io... non ho lasciato la mia scrivania per tutta la notte, signore.»

L'uomo classificato come *Consigliere* sorrise.

James Boris s'irrigidì e desiderò con tutto il cuore di poter cacciare i denti bianchi e regolari di quel sorriso giù per quella gola avvolta nella seta. La mano gli fremeva dal desiderio e fu costretto a stringere il pugno. Il maggiore sapeva abbastanza bene come fosse entrato Menju; l'aveva già visto eseguire quel trucco, solo poche ore prima. Solo che questo non era un trucco, rammentò a se stesso James Boris. Non era una splendida illusione per lasciare a bocca aperta i bambini e far scuotere la testa agli adulti stupiti. Questo non veniva fatto con gli specchi. Era reale, o almeno era reale come qualsiasi altra cosa in quel mondo irreale.

«Non importa, sergente» borbottò il maggiore Boris, notando che i suoi capitani diventavano sempre più nervosi. «Fate venire i dottori.» Fece un cenno in direzione dell'isterico Walters. «Fatelo dichiarare inidoneo al comando. Promuoverò il tenente... tenente...» James Boris arrossì. Si era sempre vantato di ricordare i nomi degli ufficiali sotto il suo comando così come quelli della maggior parte delle reclute. Adesso non riusciva a ricordare un tenente, un uomo che prestava servizio sotto di lui da oltre un an-

no. «Al diavolo, il primo della lista, fatelo venire a rapporto da me fra...» lanciò un'occhiata al suo ospite «... mezz'ora» concluse in tono freddo.

«Signorsì» rispose il sergente, avviandosi verso la porta.

«Sergente!» sbraitò il maggiore Boris.

«Signore?» Il sergente si voltò.

«Portate via quel dannato tè! Non bevo mai quella roba. Lo sapete. Perché l'avete portato?»

Il sergente guardò sorpreso la teiera. "Non l'ho portato io, signore", erano le parole che aveva sulle labbra. Dopo un'occhiata alla faccia torva del maggiore, tuttavia, si limitò a togliere di mezzo la teiera, biascicando un "Mi dispiace, signore", mentre l'afferrava per il manico e la portava nel suo ufficio esterno.

«Grazie, signori, per essere venuti» disse stancamente James Boris. Erano le Norme e Regolamenti a parlare, non lui. Se avesse dovuto pensare consapevolmente a cosa dire, non avrebbe potuto proferire una parola. «Prenderò in considerazione i vostri suggerimenti. Potete andare.»

Ci fu un raschiare metallico contro il pavimento di plastica mentre i capitani si alzavano e uscivano in fila dalla stanza. Lo fecero in silenzio, e questo, James Boris lo sapeva, era un brutto segno.

Dando un colpetto al computer, finse di essere impegnato a leggere qualcosa sullo schermo, anche se non aveva la più vaga idea di cosa stesse guardando. Non voleva parlare più con nessuno di loro; non voleva affrontarli né guardarli negli occhi. Percepiva più che vedere le occhiate di traverso che si scambiavano. Perplesse, interrogative.

Cosa farà? Manderà a chiamare le navi? Ci ritireremo? E quali erano in ogni caso i suoi ordini? Già cominciavano a circolare le voci; il maggiore non aveva più il comando del battaglione... Loro erano guidati da Menju il Fattucchiere, che aveva assunto il controllo quando la battaglia si era messa male.

Il maggiore Boris sentiva la voce del sergente che gridava nel telefono da campo, cercando di radunare i medici. Avevano problemi con i telefoni, qualcosa che aveva a che fare con quella misteriosa atmosfera carica di energia, gli avevano detto i tecnici. Uno dei capitani, probabilmente Collin, aveva afferrato il povero Walters e lo stava conducendo fuori. Quando tutti se ne furono andati, il sergente, ancora al telefono, chiuse la porta con un calcio.

«Ebbene, cosa volete?» chiese irosamente il maggiore Boris, tenendo gli occhi fissi sullo schermo del computer e rifiutandosi di guardare il visitato-

re.

Menju attraversò la stanza e andò a fermarsi davanti alla sua scrivania. Gli occhi del mago erano grandi e brillavano di un fascino disarmante. La sua pelle era abbronzata, il volto ben rasato. I capelli folti erano pettinati indietro con stile dalla sommità della fronte e il loro colore grigio argenteo faceva un ottimo contrasto con la pelle abbronzata, effetto accentuato dalla fastosa illuminazione. Appoggiando la punta delle dita sul metallo, guardò dall'alto in basso il maggiore dal collo taurino e dalla mascella quadrata.

«Corre voce che intendiate ritirarvi» disse l'uomo. La sua voce si armonizzava con l'aspetto: un tono profondo, caldo e baritonale, coltivato in anni di esercizio dal vivo di fronte a un uditorio.

«E se lo faccio? Ho ancora il comando qui!»

Il maggiore Boris spense il computer con un gesto irritato, rendendosi conto, nel fare ciò, che quello che stava fissando era un promemoria che aveva scritto parecchi mesi prima su un'infrazione del codice militare in fatto di uniformi per gli ufficiali donne. Imprecò sottovoce fra sé. Mentre si voltava per affrontare Menju, si bruciò la mano su qualcosa di bollente, e l'imprecazione si fece più sonora.

«Che diavolo... Sergente!» strepitò furioso.

Non ci fu risposta. James Boris si alzò dalla sedia e, attraversata a grandi passi la stanza, spalancò la porta. «Sergente!» tuonò. «Quella dannata teiera...»

Lì non c'era nessuno. Alzato il telefono da campo, se lo tenne contro l'orecchio. Le scariche e gli altri strani rumori che faceva per poco non l'assordarono. A quanto pareva, anche le comunicazioni erano cadute. Il sergente doveva essere andato in cerca dei dottori. Il maggiore Boris era sul punto di imprecare di nuovo, ma si controllò. Ingoiò le parole roventi e se le sentì bruciare giù per la gola, o così almeno gli sembrava. Premendosi la mano sullo stomaco dolorante, tornò pesantemente nel suo ufficio, si lasciò cadere di nuovo sulla sedia, senza degnare di un'occhiata il suo ospite, e guardò con astio la teiera verde dal vivace coperchio arancione.

«All'inferno tutto quanto! Credevo di avergli detto di portare via di qui quella roba!»

«Infatti» disse Menju, noto nei teatri tenda di tutti i maggiori sistemi come il Fattucchiere. Sedutosi distrattamente sulla scrivania, ora scrutava con estremo interesse la teiera. «Infatti» mormorò. «No, non toccatela.» Allungando con rapidità la mano dalle dita affusolate, intercettò James Boris mentre era sul punto di afferrare la teiera e farne qualcosa... cosa esat-

tamente il maggiore non lo sapeva, ma stava prendendo in considerazione la finestra...

La mano forte di Menju si chiuse sul polso di Boris.

«Discutiamo di questa sconsiderata ritirata che state progettando» disse con voce amabile il Fattucchiere.

«Sconsiderata...»

«Sì, sconsiderata. Non solo in relazione alla vostra futura carriera nell'esercito... non sono privo di influenza come ben sapete... ma in rapporto alla vostra vita e a quella dei vostri uomini. No, non provateci, maggiore.»

James Boris, la faccia paonazza per la collera, fece una mossa improvvisa per liberarsi dalla stretta del Fattucchiere. Il sorriso non abbandonò mai il viso del mago. Un rumore di ossa stritolate strappò un gemito di dolore al maggiore.

«Voi siete forte, ma ora io lo sono di più.» La stretta di Menju s'intensificava sul polso di James Boris. Furioso, il maggiore afferrò il braccio dello stregone e cercò con tutta la sua forza leggendaria dì fargli aprire la mano. Tanto valeva che cercasse di piegare il cannone laser di acciaio di uno dei suoi carri armati.

«Quarantotto ore fa avrei potuto spezzarvi in due le ossa come le zampe di un pollo!» grugnì James Boris a denti stretti, fissando il Fattucchiere con un'espressione furiosa che sperava nascondesse la paura. «Questa è un'altra delle vostre... vostre magie!» Sputò la parola.

«Sì, maggiore James Boris. Proprio come questa è un'altra ancora delle mie... magie!»

Proferendo una parola in una strana lingua, Menju sollevò la mano del maggiore.

James Boris urlò, liberando con uno strattone la mano, o quella che era stata la sua mano, dalla stretta del Fattucchiere. Con una risata, il mago la lasciò andare, e il maggiore Boris cadde all'indietro sulla sua sedia, lo sguardo inorridito. La mano era sparita. Al suo posto c'era la zampa adunca di un pollo.

Un gorgoglio, proveniente in apparenza dalla teiera, attirò una rapida occhiata di Menju. Ma la teiera ammutolì all'istante, sebbene dal becco si levassero pigre volute di vapore.

«Fatela tornare quella di prima!» James Boris si afferrò il polso, agitando convulsamente la zampa di pollo che era stata la sua mano. «Sbarazzatemi da questa!» La sua voce divenne un suono stridulo e si strozzò.

«Non si parlerà più di ritirata» disse freddamente il Fattucchiere.

«Maledizione!» Boris aveva la fronte imperlata di sudore. «Siamo battuti! Non possiamo combattere contro questo... questo...» Cercò invano le parole. «Avete sentito i miei uomini! Lupi mannari, giganti! Un tipo con una spada che assorbe l'energia...»

«Li ho sentiti» l'interruppe Menju, severo. Con un cenno della mano, ordinò a una sedia pieghevole di avvicinarsi velocemente e di piazzarsi dietro di lui. Poi si accomodò, si lisciò una piega nei pantaloni di cachemire e continuò a osservare il maggiore, che non aveva mai staccato gli occhi dalla propria mano mutata. «Ho sentito parlare dell'uomo con la spada. Francamente, è stata la sola cosa che non ho trovato per niente interessante, tanto meno terrificante.»

Con un movimento delle dita delicate, il Fattucchiere pronunciò un'altra strana parola e il maggiore riebbe di nuovo la sua mano. Con un brivido di sollievo, James Boris se la esaminò febbrilmente, massaggiandosi la pelle come per assicurarsi che fosse reale. Poi, asciugatosi il sudore dal labbro superiore, fissò il Fattucchiere con occhi socchiusi e colmi di paura.

«Ricomponetevi, maggiore» sbottò il mago. «Naturalmente, conoscete l'identità dell'uomo con la spada.»

I gomiti sulla scrivania, il maggiore affondò nelle mani la testa dal regolamentare taglio di capelli militare. «No» mormorò con voce cupa. «Non...»

«Joram.»

«Joram?» Il maggiore Boris alzò lo sguardo. «Ma mi avevano detto che sarebbe rimasto neutrale...» Il maggiore s'interruppe e la sua bocca prese una piega amara. «Oh, capisco. Sarebbe rimasto neutrale se non avessimo cominciato a massacrare la sua gente!»

«Suppongo di sì.» Menju si strinse nelle spalle. «Francamente, ho sempre dubitato che ci avrebbe permesso di conquistare il suo mondo senza reagire in qualche modo per fermarci. Ha fatto bene la sua parte, comunque, e può essere messo fuori gioco. In realtà, ha fatto salire immensamente la posta.»

Il Fattucchiere fece scivolare il labbro inferiore sotto i due bianchissimi denti superiori, un vezzo che dava un'aria sinistra al suo bel volto, o così almeno pensava James Boris, fissando morbosamente affascinato il mago.

«Joram è riuscito a recuperare la sua Spada Nera» disse il Fattucchiere dopo una pausa durante la quale unì la punta dei due indici, picchiettandosi la fossetta sul mento. «Maledizione!» Sebbene parlasse con calore, la sua voce era ancora sommessa e controllata. «Dobbiamo mettere le mani su un

pezzo di quel minerale da esaminare! Pietra nera! Secondo lui, assorbe l'energia magica da questo mondo. Ora pare che sia in grado di assorbire anche l'energia fisica usata nel nostro mondo.»

«Pensateci, maggiore!» Menju abbassò le mani, si raddrizzò la cravatta, si sistemò i polsini della camicia con un gesto assente, evidentemente abituale. «Un minerale in grado di assorbire l'energia da una fonte e convertirla al proprio uso! Impossessatevi di quell'arma e la battaglia sarà vinta. Non soltanto in questo mondo, ma in qualsiasi altro che potremo decidere di invadere. Ora, maggiore, quanto ci vorrà prima che arrivino i rinforzi?"»

«Rinforzi?» Il maggiore Boris strizzò gli occhi velati. «Non ci sono rinforzi! Siamo un corpo di spedizione, la nostra missione è... o era» la voce gli s'incrinò «pacifica.»

«Sì, era pacifica. Abbiamo tentato di negoziare, ma siamo stati perfidamente attaccati, i nostri uomini sono stati massacrati senza pietà» replicò con calma il Fattucchiere.

«Dunque è *questo* il vostro gioco, vero?» disse di rimando James Boris con voce fiacca.

«Questo è il gioco.» Menju spalancò le mani. «Guidati da questo Joram, che fin dall'inizio ci ha trascinati qui con l'inganno, gli abitanti di questo mondo erano in agguato e ci hanno assaliti senza preavviso. Naturalmente abbiamo opposto resistenza, ma adesso siamo intrappolati qui. Abbiamo bisogno di aiuto per salvarci.»

«E una volta che questi rinforzi saranno qui, cadranno sotto il vostro potere, proprio come i miei uomini, come me» continuò James Boris nello stesso tono piatto e apatico.

«E ai miei ordini uccideranno ogni uomo, donna e bambino di questo mondo, fatta eccezione per i Catalizzatori, naturalmente, che, come potete vedere voi stesso, mi stanno aiutando ad accrescere i miei poteri magici.»

«Questo è genocidio!» Il maggiore respirava a fatica, il volto paonazzo per la collera. «Perdio, state parlando di annientare un'intera popolazione! Perché?»

«Perché?» Sul volto de! Fattucchiere si dipinse quell'affascinante sorriso che spingeva gli uditori di diversi mondi a credere nell'intreccio di illusioni che intesseva sotto i loro occhi abbagliati. «Non è evidente? Io solo possiederò la magia. Io e i miei figli e le mie figlie. Il che mi ricorda che avrò bisogno di parecchie giovani donne a scopi di riproduzione. Me ne occuperò di persona. Con la magia, io e la mia famiglia domineremo l'universo! E non resteranno maghi vivi col potere di fermarmi!»

«Io non vi obbedirò! Vi denuncerò! Vi spezzerò...» dichiarò infuriato James Boris. Ma le parole gli morirono sulle labbra quando il Fattucchiere, alzandosi lentamente in piedi, puntò con noncuranza un dito in direzione della mano destra del maggiore.

Sbiancando in viso, James Boris tirò indietro di scatto la mano e la nascose sotto la scrivania.

«A proposito di spezzare le persone, maggiore, vi consiglio di ricordare che con poche, semplici parole arcane posso spezzarvi letteralmente osso per osso. Ci sono... quante?... oltre duecento ossa nel corpo umano? Dimentico che non mi sono mai interessato molto alla biologia. Ma immagino che sarebbe un modo assai doloroso di morire.»

«I miei uomini non uccideranno persone innocenti...»

«Oh, ma l'hanno già fatto, maggiore Boris» lo interruppe il Fattucchiere con una scrollata di spalle. «I vostri uomini sono terrorizzati dagli abitanti di questo mondo. Qual è quel curioso detto di Joram? "Temono ciò che non comprendono. Distruggono ciò che temono". Qualche altra battaglia come quella di oggi e saranno più che disposti a sterminare questi maghi. Allora, vi ho fatto una domanda sui rinforzi. Quanto tempo?»

Il maggiore Boris si passò la lingua sulle labbra. Dovette deglutire più volte prima di riuscire a parlare. «Almeno settantadue ore.»

Il Fattucchiere scosse la testa, pensieroso. «Settantadue ore! Non va bene, temo. È troppo. I maghi ci attaccheranno prima. Joram li spingerà a farlo.»

«Neppure la vostra magia potrà abbreviare il tempo, Menju!» disse James Boris con un sorriso amaro. «Dobbiamo far arrivare il messaggio e abbiamo problemi con le comunicazioni. La base stellare è in allerta, ma gli uomini dovranno rifornirsi e salire a bordo della nave. Poi c'è il balzo. Trasformate me e tutti i miei uomini in polli, se volete» aggiunse, vedendo il bel viso del mago avvampare sotto l'abbronzatura. «Non servirà comunque a stringere i tempi.»

Il Fattucchiere fissò intensamente James Boris, ma il maggiore ricambiò cupo lo sguardo. Ci sono limiti oltre i quali non si può spingere un uomo, neppure un uomo distrutto. Sembrava che il mago li avesse raggiunti. «Allora dobbiamo guadagnare tempo» disse con calma Menju, distogliendo lo sguardo dal maggiore sudato e silenzioso. «E, soprattutto, dobbiamo avere quella spada!»

Con un sospiro, James Boris appoggiò i gomiti sul tavolo e si nascose la testa dolorante fra le mani.

Corrugando la fronte pensieroso, il Fattucchiere abbassò lo sguardo assente sulla teiera che, sotto lo sguardo indagatore dell'uomo, era diventata all'improvviso molto tranquilla e silenziosa. Dal becco non saliva vapore e il gorgoglio all'interno era cessato.

Il mago cominciò a sorridere. «Ho un piano» mormorò. «Pace... siamo venuti qui in pace... proprio come avete detto voi, maggiore Boris.» Menju prese in mano la teiera verde dal vivace coperchio arancione. «Ora, tutto ciò di cui abbiamo bisogno è qualcuno che porti il nostro messaggio a un uomo, un religioso devoto, che senza dubbio, se giocheremo bene le nostre carte, sarà più che desideroso di aiutarci.»

CAPITOLO 2
Di gran valore

Non era più primavera a Merilon.

Nella città condannata era arrivato l'inverno, proprio come nelle terre al di fuori dell'involucro magico della città. Non che l'arrivo dell'inverno fosse stato stabilito per quel giorno o che i *Sif-Hanar* fossero trascurati nei loro doveri. A Merilon era arrivato l'inverno perché erano rimasti troppo pochi *Sif-Hanar* per alterare la stagione. Quelli che erano sopravvissuti alla battaglia sul Campo della Contesa erano così deboli da avere appena fiato sufficiente ad addensarsi nell'aria gelida, tanto meno per tentare di creare le nubi rosee e soffici della primavera.

Nevicava dentro la città per la prima volta a memoria persino del residente più anziano. Era iniziata come pioggia; il calore di migliaia di corpi vivi combinato col calore e l'umidità emessi dagli alberi e dalle piante del Boschetto e dei giardini di Merilon erano stati sufficienti a sovraccaricare l'aria intrappolata all'interno della città. Senza i *Sif-Hanar* a regolarlo, il livello di umidità dentro la cupola era cresciuto finché l'aria stessa non aveva cominciato a lacrimare. Piangeva per i morti, o così almeno era quanto si diceva in giro. Con l'arrivo della notte, la pioggia si era trasformata in neve e ora la città era sepolta sotto una coltre bianca...

«...come un cadavere» disse Lord Samuels in tono grave, guardando fuori dalla finestra.

Il giardino gelato e innevato che rimirava mestamente non era lo stesso dove amava passeggiare la sua Gwendolyn. Non era lo stesso giardino dov'era sbocciato e fiorito il suo amore per Joram. Non era lo stesso giardino dove Saryon, coltivando il suo oscuro segreto, aveva cercato di pro-

teggere il fiore sradicando la pianta. No, questo giardino era molto più grande e rigoglioso di quello che aveva nutrito tanti sogni nel suo suolo bruno.

Il giardino era più maestoso, e altrettanto era la casa che, come il giardino, era stata edificata in dimensioni grandiose. Alla fine, Lord Samuels e Lady Rosamund avevano realizzato il loro sogno. Facevano finalmente parte della nobiltà. Il prezzo non era stato niente di più di quanto erano stati disposti a pagare: la loro figlia. Troppo tardi si erano resi conto di avere scambiato una perla di gran valore per un semplice gingillo.

Poco dopo la scomparsa della figlia, Lord Samuels aveva cominciato a frequentare le sabbie deserte del Confine cercandola. Ogni giorno, dopo il suo lavoro alla Corporazione, viaggiava lungo il Corridoio fino a quel luogo brullo e desolato e vagava su e giù per la spiaggia gridando il suo nome finché non si faceva troppo buio per vedere. Poi, sfinito e disperato, faceva ritorno a casa.

Il suo sonno era agitato e a volte si svegliava e insisteva per tornare sul Confine nel cuore della notte, affermando di avere sentito Gwen che lo chiamava. Mangiava poco o niente. La sua salute cominciò a soffrirne. La *Theldara,* la stessa donna schietta che aveva curato padre Saryon, disse a Lady Rosamund che il marito era in un pericoloso stato di disarmonia corporea che avrebbe potuto causarne la morte.

In quella circostanza Lady Rosamund aveva ricevuto una visita dell'Imperatore Xavier. L'Imperatore era tutto affabilità e comprensione. Aveva sentito dire che Lord Samuels si comportava in modo assai stravagante, un modo che, l'Imperatore aveva cercato di esprimersi con delicatezza, suscitava rinnovata attenzione pubblica su un episodio assai increscioso. Nessuno più dello stesso Xavier provava pietà per il dolore di un padre e di una madre afflitti. Ma era tempo che Lord Samuels considerasse nella giusta prospettiva quel tragico incidente. Era accaduto, e nulla poteva cambiare le cose. Le vie dell'Almin erano misteriose. Lord Samuels doveva aver fede.

Xavier aveva pronunciato quelle ultime parole con voce grave, battendo in modo incoraggiante la mano di Lady Rosamund con la propria. Perché mai ciò avesse dovuto colmarla di terrore le era ignoto. Forse era stato per via dell'espressione di quegli occhi gelidi e opachi. Liberando la mano dal contatto fastidioso dell'Imperatore, se l'era premuta contro il cuore palpitante e aveva mormorato stordita che la *Theldara* aveva raccomandato un cambiamento... un cambiamento di ambiente.

Eccellente idea, aveva osservato l'Imperatore. Proprio ciò che aveva in mente. Era in suo potere concedere una piccola proprietà a un uomo fortunato. Lord Samuels avrebbe fatto il più grande favore all'Imperatore accettando quel dono banale. La proprietà comprendeva un piccolo villaggio di Maghi dei Campi, un castello in una regione lontana e una casa in città. Stava andando in rovina dopo la morte del proprietario, un certo conte Devon, che non aveva lasciato eredi. Era giusto che Lord Samuels, in qualità di fedele suddito della corona, rilevasse la proprietà e la facesse prosperare di nuovo. C'era una piccola questione di tasse arretrate, ma un uomo nella posizione di Lord Samuels...

Lady Rosamund era riuscita a balbettare che era certa che fosse proprio quello che occorreva al marito per distogliere la sua mente dal dolore. Si profuse in ringraziamenti all'Imperatore. Xavier aveva accettato i suoi ringraziamenti con un benevolo cenno del capo e, mentre si alzava per andarsene, si era dichiarato fiducioso che in futuro il marito sarebbe stato troppo occupato per fare quelle escursioni notturne sul Confine. Aveva aggiunto inoltre che confidava che i nuovi obblighi del marito gli avrebbero fornito argomenti di discussione più allegri di ciò che poteva aver visto o sentito sul giovanotto chiamato Joram.

Xavier si era congedato da Lady Rosamund con un breve sermone: un uomo che cammina all'indietro con lo sguardo al passato è facile che inciampi e si faccia male.

Quella notte le visite di Lord Samuels al Confine erano cessate. La settimana seguente, lui e la sua famiglia si erano recati nel castello di Devon per tornare nella residenza cittadina dei Devon a Merilon solo per le vacanze e durante la stagione invernale, com'era consuetudine fra i ricchi e i potenti. Possedevano tutto ciò che avevano sempre desiderato: ricchezza, posizione, l'accettazione dei loro superiori, che ora erano loro pari.

Non si parlò più di Gwendolyn. Le sue cose vennero regalate alle cugine, ma quelle giovanette sprovvedute non riuscivano mai a guardare senza piangere quei gioielli e quegli abiti bellissimi, e ben presto li misero via. Al fratellino e alla sorellina si insegnò a non chiedere mai della loro Gwen.

Lord Samuels e Lady Rosamund presenziavano a tutte le cerimonie e i ricevimenti importanti di corte. Se la gioia sembrava sparita dalla loro vita, e spesso davano l'impressione di non curarsi realmente di dove si trovavano e di ciò che avveniva attorno a loro, si limitavano a ostentare l'opportuno atteggiamento di nobile indifferenza. Si uniformavano perfettamente ai loro nuovi pari.

Lord Samuels e la sua famiglia erano arrivati nella loro casa di Merilon solo la notte prima, essendo stati costretti a lasciare il castello di Devon quando gli *Arieti* avevano recato loro le notizie della guerra. Tornava a onore di Lord Samuels di non essere fuggito dalle sue terre prima di essersi assicurato che i contadini che lavoravano per lui sarebbero stati protetti. Ricordando ciò che aveva sentito raccontare da Joram sulla vita dei Maghi dei Campi e avendo visto le terribili condizioni del villaggio quando era entrato in possesso della tenuta, Lord Samuels aveva fatto tutto il possibile per migliorare le condizioni di vita della sua gente, spendendo il proprio denaro e la propria energia magica. Era ormai uno dei pochi piaceri della sua esistenza squallida e vuota leggere la gratitudine e il rispetto negli occhi un tempo opachi e spenti della gente.

«Credi che ciò che abbiamo sentito sia vero?» gli domandò debolmente Lady Rosamund, guardandosi attorno per accertarsi che i Maghi della Casa non li sentissero.

«In merito a cosa, mia cara?» chiese lui di rimando, voltandosi a guardarla.

«Della... della battaglia di ieri, della morte dell'Imperatore? Sei rimasto chiuso nel tuo studio tutta la mattina. Ti ho sentito parlare con qualcuno e poi sono venuti gli *Aneli*. Che messaggi portavano?»

Lord Samuels sospirò. Prese la mano della moglie e l'attirò vicina a sé. «Le notizie non sono buone. Sì, i resoconti sono veri. Avevo intenzione di parlartene, ma volevo aspettare che Marie e i bambini e i servitori fossero sistemati per il pomeriggio.»

«Di cosa si tratta?» Lady Rosamund era pallida in viso, ma i suoi modi erano composti.

«La persona con cui ho parlato stamane era Rob.»

«Rob?» Lady Rosamund lo guardò stupita. «II nostro sovrintendente? Sei tornato al castello? Dopo che ci hanno messi in guardia...»

«No, mia cara. Rob è qui, a Merilon. Tutta la nostra gente è qui. I *Duuktsarith* li hanno condotti in città questa mattina. E non soltanto i nostri, ma hanno portato anche tutti i Maghi dei Campi dei villaggi adiacenti.»

«In nome dell'Almin!» Lady Rosamund si avvicinò al marito, che le cinse le spalle con un braccio in un gesto rassicurante. «Una cosa del genere non accadeva dalle Guerre del Ferro! Cosa sta succedendo? Sharakan aveva accettato il Campo della Contesa. Perché hanno mancato ai loro solenni giuramenti...»

«Non è stata Sharakan, mia cara» disse Lord Samuels.

«Ma...»

«Lo so. È quello che vorrebbe farci credere il vescovo Vanya. Ma sono troppi quelli che conoscono la verità e che sono tornati a riferirla. Corre voce che il nemico sia venuto dall'Aldilà. Si dice che il principe Garald di Sharakan, che, tu sai, mia cara, ha fama di essere un uomo d'onore e di valore, abbia combattuto fianco a fianco con l'Imperatore Xavier contro questa nuova minaccia.»

«Allora perché il vescovo Vanya ci sta mentendo?»

«È ciò che moltissimi di noi vorrebbero sapere, mia cara» rispose con gravità Lord Samuels, aggrottando la fronte. «Si rifiuta persino di ammettere pubblicamente che Xavier sia morto, sebbene si siano fatti avanti dei testimoni a fornire i loro resoconti. Il vescovo, che l'Almin mi perdoni, è vecchio e infermo. Questa responsabilità è troppo per lui, temo. Questa è la mia opinione e l'opinione di altri, stando ai messaggi che mi mandano. Ci sarà una riunione questa sera a palazzo per esaminare ciò che andrà fatto. Ho deciso di partecipare.»

Mentre parlava, Lord Samuels scrutava con attenzione la moglie. Lei gli si strinse di più al braccio.

«Chi ha convocato questa riunione?» gli domandò, vedendo l'espressione turbata dei suoi occhi.

«Il principe Garald, mia cara» rispose con calma Lord Samuels.

Lady Rosamund trattenne il fiato e dischiuse le labbra per protestare, ma il marito la precedette.

«Sì, so che probabilmente Vanya lo considererà tradimento. Ma è necessario fare qualcosa. La tensione cresce in città, in particolare nella Città Inferiore. Sono stati sistemati alloggi temporanei per i Maghi dei Campi nel Boschetto, ma quei poveretti sono ammassati come conigli in una conigliera. Ci sono sempre state insoddisfazione e ribellione fra di loro. Adesso sono stati strappati dalle loro case e portati qui, dove sono tenuti come prigionieri. Fra loro corre voce che verranno mutati e mandati a combattere, come accadde ai centauri nei tempi che furono. Progettano di ribellarsi.»

«Almin misericordioso!» mormorò Lady Rosamund.

«I ceti inferiori di Merilon sono in uno stato molto simile. Fra loro girano voci irrazionali. Ho sentito dire che si stanno radunando di fronte alla cattedrale e chiedono a gran voce che il vescovo Vanya si mostri. Anche fra la nobiltà, le famiglie che hanno perso i loro cari sono furiose e pretendono risposte. Ma il vescovo si è rinchiuso nei suoi alloggi nella cattedrale

e rifiuta di vedere chiunque, persino il duca di Chambray o gli altri nobili d'alto rango. Il principe Garald e il suo seguito stanno presso il duca...»

«Presso il duca?» Lady Rosamund restò senza fiato. «Qui, a Merilon? Come ospite?»

«Mia cara» disse Lord Samuels. «La situazione è seria. Potrei persino dire disperata. Non voglio allarmarti, ma devi essere preparata ad affrontare la realtà. Stando al messaggio che ho ricevuto dal duca, la stessa Merilon è in pericolo.»

«Ma è ridicolo» ribatté decisa Lady Rosamund. «La città non è mai stata espugnata, neppure durante le Guerre del Ferro. Nulla può penetrare nella cupola magica...»

Lord Samuels sembrava sul punto di contestare la moglie quando vennero interrotti dal suono di un campanello in una parte distante della grande casa.

«La porta principale» disse Lady Rosamund, inclinando il capo per ascoltare. «È molto strano. Qualcuno e uscito con questa bufera! Aspettavi qualcuno?»

«No» rispose Lord Samuels, perplesso. «Neppure gli *Arieli* sono riusciti a volare con questo tempo. Hanno usato i Corridoi. Mi chiedo...»

I due non aggiunsero altro, ma attesero nervosi e impazienti che comparisse il Mago della Casa.

«*Milord.»* Un agitato servitore dagli occhi sgranati spalancò di colpo la porta del salotto. «Il p... principe Garald di Sharakan e un Catalizzatore di nome Saryon chiedono di vedervi per una questione di estrema urgenza.»

«Falli entrare, prego» disse debolmente Lady Rosamund. Il principe Garald! Qui, nella sua casa! Ebbe appena il tempo di scambiare una rapida occhiata interrogativa con il marito, che le segnalò tacitamente di non saperne più di lei, quando furono ammessi gli ospiti. Il principe era accompagnato dalle onnipresenti ombre nere dei *Duuk-tsarith.*

«Vostra Altezza.» Lady Rosamund fece una riverenza, ma non profonda come avrebbe fatto col defunto Xavier; dopo tutto, il principe Garald era il nemico. O almeno lo era stato quarantotto ore prima. Era tutto così sconcertante, così terrificante.

«Vostra Grazia.» Lord Samuels s'inchinò. «Siamo onorati...»

«Grazie» rispose il principe Garald, interrompendo il discorso di *milord.* Non lo fece per scortesia né intenzionalmente, ma solo per stanchezza. «Posso presentarvi padre Saryon?»

«Padre» mormorarono insieme *milord* e *milady.*

Ma quando il Catalizzatore si tirò indietro il cappuccio dalla testa, Lord Samuels indietreggiò e lo fissò sconvolto e inorridito.

«Voi!» esclamò con voce cupa.

«*Milord,* sono davvero spiacente!» il volto di Saryon era teso e angosciato. «Ho dimenticato che mi avreste riconosciuto da... dalla Mutazione. Non mi sarei presentato in modo così improvviso se avessi saputo.»

Lady Rosamund si era fatta mortalmente pallida. «Mio signore, chi è quest'uomo?» gridò, stringendosi al marito.

«Lord Samuels, Lady Rosamund» disse il principe in tono grave «vi consiglio di sedervi. Le notizie che vi rechiamo saranno difficili da sopportare e dovrete essere forti tutti e due. È deplorevole che dobbiamo riferirvele in modo così brusco, ma il tempo stringe.»

«Non capisco!» Lord Samuels guardò prima l'uno poi l'altro e all'improvviso impallidì. «Quali notizie?»

«Si tratta di Gwendolyn!» esclamò di colpo Lady Rosamund con l'istinto della madre. Vacillò e il principe Garald si mosse per aiutarla a sedersi su un divanetto; il marito, che fissava ancora stordito Saryon, era infatti totalmente incapace di venire in aiuto alla moglie.

«Fai venire la Catalizzatrice della Casa!» sussurrò Garald a uno dei *Duuk-tsarith,* che si affrettò a eseguire l'ordine. Nel giro di pochi minuti, Marie era accanto alla padrona con una scodella di erbe aromatiche e corroboranti. Ordinando alle poltrone di venire a sistemarsi attorno al fuoco, il principe convinse anche Lord Samuels a sedersi.

Un sorso o due di cognac fecero riacquistare la calma a *milord,* sebbene continuasse a fissare Saryon; *milady* si era ripresa abbastanza da arrossire intensamente alla vista del principe che li serviva e pregò Sua Grazia di accomodarsi vicino al fuoco per asciugarsi le vesti bagnate.

«Grazie, Lady Rosamund. Siamo venuti qui in carrozza» rispose il principe Garald. Aveva notato che il viso di sua signoria aveva ripreso colore ma ritenne saggio, per il momento, mantenere sulle generali la conversazione. «Ciò nonostante, sono bagnato fradicio. I mezzi di trasporto del duca non sono equipaggiati per affrontare bufere di neve e stamane non c'era nessuno nel palazzo con energia magica sufficiente a modificarli.» Lanciò un'occhiata mesta alle sue vesti di velluto bordeaux. «Sto grondando acqua sul vostro tappeto, temo.»

Milady pregò il principe di non preoccuparsi minimamente. La bufera era di certo terribile. Il loro giardino era rovinato... La voce le si spense e non poté continuare. Adagiata sul divano, la mano stretta in quella di Ma-

rie, fissava il principe.

Garald scambiò un'occhiata con Saryon, che annuì appena. Il Catalizzatore si alzò in piedi e fece alcuni passi, fermandosi di fronte a Lord Samuels. In mano teneva un involucro rotondo.

«*Milord*» cominciò ma, nell'udire la sua voce, Lady Rosamund emise un gemito soffocato.

«Io vi conosco!» esclamò, alzandosi a metà e respingendo le mani premurose di Marie. «Voi siete padre Dunstable! Ma il vostro viso è diverso.»

«Sì, sono l'uomo che conoscevate come padre Dunstable. Ero in casa vostra sotto mentite spoglie.» Saryon chinò il capo e arrossì di vergogna. «Vi domando perdono. Assunsi la faccia e il corpo di un altro Catalizzatore quando venni a Merilon perché, se mi fossi presentato sotto le mie sembianze, sarei stato riconosciuto e catturato dalla Chiesa. Quanto... quanto sapete della mia storia e di quella di... Joram, *milord?*» chiese esitante a Lord Samuels.

«Molto» rispose Lord Samuels. Adesso la sua voce era ferma. Guardava fisso Saryon e l'orrore era sparito dai suoi occhi, sostituito dalla speranza mista a timore. «So troppo in verità, o così pensava Xavier. So di Joram. Conosco il suo vero lignaggio. Sono persino a conoscenza della Profezia.»

Il volto di Garald si fece grave. «Sono in tanti a conoscerla?» chiese all'improvviso.

«La Profezia?» Lord Samuels spostò lo sguardo sul principe. «Sì, Vostra Grazia. Credo di sì. Sebbene non se ne discuta mai apertamente, di quando in quando ne ho colto qualche accenno indiretto fra molti nobili di rango più elevato. Ricorderete che c'erano parecchi Catalizzatori presenti quel giorno.»

«La Fonte ha orecchie, occhi e una bocca» mormorò Saryon. «Il diacono Dulchase ne era a conoscenza. Era presente a quella parodia di processo che Vanya organizzò per Joram.» Il Catalizzatore abbozzò un debole sorriso mentre si rigirava in mano l'involucro. «Dulchase non è mai stato famoso per la sua capacità di tenere a freno la lingua.»

«Ciò rende le cose più facili, Lord Samuels» osservò il principe Garald «almeno per quanto vi riguarda. È difficile dire cosa potrà significare per noi in seguito il fatto che tanti sappiano della Profezia.»

Fissava pensieroso il fuoco. Le fiamme guizzanti non illuminavano il suo viso, ma lo facevano anzi apparire più cupo, segnato da ombre profonde di angoscia e preoccupazione. Fece un cenno al Catalizzatore. «Mi dispiace di avervi interrotto. Continuate, padre.»

«Lord Samuels» cominciò con garbo Saryon, estraendo dall'involucro un rotolo di pergamena e porgendolo all'uomo, che lo fissò senza però prenderlo. «Vi aspetta un grosso colpo. Siate forte, *milord!*» Il Catalizzatore posò la mano su quella tremante del nobiluomo. «Abbiamo valutato il modo migliore di prepararvi e, dopo esserci consultati a lungo, il principe Garald e io siamo giunti alla decisione che avreste dovuto leggere questo documento che ho in mano. Colui che l'ha scritto è d'accordo con noi. Volete leggerlo, Lord Samuels?»

Lord Samuels tese la mano ma gli tremava a tal punto che la lasciò ricadere in grembo. «Non posso! Leggetelo per me, padre» disse piano.

Saryon rivolse un'occhiata interrogativa al principe, che annuì di nuovo. Con cura srotolò e lisciò il documento, poi cominciò a leggerlo ad alta voce.

> Affido queste memorie a padre Saryon perché siano lette qualora io non sopravviva al mio primo scontro con il nemico...

Mentre leggeva la descrizione di Joram del suo ingresso nell'Aldilà, ogni tanto Saryon alzava lo sguardo a osservare la reazione di Lord Samuels e di sua moglie. Sulle loro facce poté leggere dapprima la perplessità, poi una crescente comprensione e infine una riluttante e sgomenta simpatia.

> Posso dirvi ben poco di ciò che pensavo e provavo mentre m'incamminavo, com'ero convinto di fare, verso la morte, verso l'Aldilà.

Nell'udire quelle parole, a Lady Rosamund sfuggì un gemito, accompagnato dalle parole di conforto sussurrate da Marie. Lord Samuels non disse nulla, ma la sua espressione di dolore, angoscia e confusione commosse profondamente Saryon.

Lanciò un'occhiata a Garald. Il principe fissava le fiamme. Aveva letto il documento; Joram glielo aveva dato al loro ritorno dal campo di battaglia la notte precedente. L'aveva letto molte volte e Saryon si domandò se lo comprendesse appieno. Il sacerdote non lo credeva. Era troppo arduo da capire. Sapeva che era la verità. Dopo tutto, aveva visto la prova con i suoi occhi. Eppure era così irreale.

> Non sapevo neppure, perduto com'ero nella mia disperazione,

che Gwendolyn mi aveva seguito. Rammento di aver udito la sua voce mentre m'inoltravo fra le nebbie, la sua voce che m'invocava di aspettare...

Lord Samuels gemette: un singhiozzo profondo e straziante. Nascose la testa fra le mani. Saryon cessò di leggere. Alzatosi rapidamente, il principe Garald andò a inginocchiarsi a fianco dell'uomo. Appoggiando il capo sul braccio di *milord,* ripeté con gentilezza: «Siate forte, signore!»

Lord Samuels non riuscì a rispondere, ma appoggiò grato la mano su quella del principe e, con un debole cenno del capo, sembrò indicare a Saryon di continuare. Il Catalizzatore obbedì, ma la voce gli si spezzò e fu costretto a interrompersi e a schiarirsi la gola.

Quando mi svegliai, mi ritrovai in un nuovo mondo a vivere una nuova vita. Sposai la mia povera Gwen per tenerla lontana dai pericoli e al riparo, e trascorsi con lei parte di ogni giornata nel luogo tranquillo e sereno dove si trovava mentre i guaritori dell'Aldilà si sforzavano di trovare un modo per aiutarla. Sono dieci anni... dieci anni nel nostro mondo...

«La mia bambina!» esclamò Lady Rosamund con voce rotta. «La mia povera bambina!»

Marie teneva stretta Lady Rosamund e le sue lacrime si mescolavano a quelle della padrona. Lord Samuels sedeva immobile; non alzò la testa e non si mosse neppure. Dopo avergli rivolto un'occhiata preoccupata, Saryon continuò a leggere senza interrompersi fino alla fine.

La partita non è nulla, tutto ciò che conta è giocarla.

Saryon tacque. Con un sospiro, cominciò ad arrotolare la pergamena nella mano.

All'esterno, la neve che cadeva smorzava ogni suono. Sembrava coprire Merilon di un bianco e greve silenzio. Il fruscio della pergamena fra le mani del sacerdote risuonava forte e stridente in modo innaturale. Saryon s'interruppe, facendosi piccolo piccolo.

Allora, in tono molto sommesso, il principe Garald disse: «*Milord,* loro sono qui, nella vostra casa.»

Lord Samuels sollevò il capo. «Qui? La mia Gwen...»

Lady Rosamund congiunse le mani con un grido eccitato.

«Aspettano nell'ingresso. Voglio accertarmi che siate forte, *milord*» continuò serio Garald, trattenendo Lord Samuels per il braccio quando sembrò sul punto di alzarsi in volo dalla poltrona. «Rammentate! Per loro sono passati dieci anni! Non è la ragazzina che conoscevate! È cambiata...»

«È mia figlia, Vostra Grazia» disse Lord Samuels con voce roca, spingendo da parte il principe. «Ed è tornata a casa!»

«Sì, *milord*» rispose il principe con voce triste e sommessa. «È tornata a casa. Padre Saryon...»

Il Catalizzatore uscì senza una parola. Lady Rosamund, con Marie accanto, andò a mettersi a fianco del marito. Lui le cinse le spalle con il braccio e lei gli si strinse contro, asciugandosi in fretta dal viso ogni traccia di lacrime e sistemandosi i capelli. Poi afferrò Marie, tenendo con una mano il braccio della Catalizzatrice e con l'altra quello del marito.

Saryon tornò accompagnato da Joram e da Gwen, che rimasero in attesa sulla soglia, ed esitavano a entrare. Erano tutti e due imbacuccati in pesanti mantelli e cappucci di pelliccia; non se li erano tolti, non volendo rivelare la propria identità ai domestici. Nell'entrare, Joram spinse indietro dal capo il cappuccio, lasciando scoperto il viso che, a un primo sguardo, pareva freddo e impassibile come pietra. Alla vista di Lord Samuels e di Lady Rosamund, tuttavia, la severa facciata si sgretolò. Le lacrime luccicarono negli occhi marrone. Sembrò che cercasse di dire loro qualcosa, ma non riusciva a parlare. Si voltò teneramente verso la moglie e l'aiutò a togliersi il cappuccio.

I capelli d'oro di Gwen brillarono alla luce del fuoco. Il volto dolce e pallido dai luminosi occhi azzurri si guardò attorno con curiosità.

«Bambina mia!» Lady Rosamund cercò di librarsi nell'aria verso la figlia, ma l'energia magica l'abbandonò. Priva di Vita, attraversò incespicando la stanza. «Bambina mia! Mia Gwendolyn!» Prese la figlia fra le braccia e la tenne stretta, ridendo e piangendo allo stesso tempo.

Gwen spinse via con garbo la madre, fissandola stupita. Poi negli occhi azzurri balenò una strana luce, come se riconoscesse qualcosa. Ma non era ciò che avevano sperato i genitori.

«Ah, conte Devon» disse Gwendolyn, volgendo le spalle a Lady Rosamund per parlare, a quanto pareva, con una sedia vuota. «*Queste* devono essere le persone di cui mi stavate parlando!»

CAPITOLO 3

Di saliere e teiere

Sebbene fosse solo pomeriggio inoltrato, la nevicata aveva portato una notte precoce sulla città di Merilon. La magia dei Maghi della Casa fece brillare luci soffuse nell'elegante dimora di Lord Samuels, illuminando festosamente il salotto privo di allegria dove Lady Rosamund sedeva con Marie e la figlia. Globi di luce rischiaravano le stanze degli ospiti chiuse da lungo tempo mentre i domestici davano aria alle lenzuola e riscaldavano i letti, spargendo attorno petali di rosa per togliere l'odore di muffa dovuto alla lunga mancanza d'uso. Mentre lavoravano, i domestici si ripetevano a vicenda storie bisbigliate di persone tornate dal mondo dei morti.

L'unica stanza della casa che restava buia era lo studio di *milord.* Gli uomini che vi erano riuniti preferivano le ombre che sembravano adattarsi meglio alla natura della loro cupa conversazione.

«E questa è la situazione che abbiamo di fronte, Lord Samuels» concluse Joram, guardando fuori dalla finestra la neve che continuava a cadere. «Il nemico è deciso a conquistare il nostro mondo e a liberare la magia nell'universo. Li abbiamo convinti che un tale scopo sarà arduo da raggiungere e che costerà loro molto caro.»

Aveva trascorso l'ora precedente a descrivere nel miglior modo possibile la battaglia sul Campo della Gloria. Lord Samuels ascoltava in un silenzio stordito. Vita nell'Aldilà. Creature fatte di ferro che uccidono con uno sguardo. Umani dalla pelle di metallo. Spostando lo sguardo da Joram a Lord Samuels, Saryon vide che *milord* sembrava compiere uno sforzo per afferrare la situazione, ma dall'espressione sbigottita del suo viso appariva evidente che si sentiva come se stesse cercando di afferrare la nebbia.

«Cosa... cosa facciamo adesso?» chiese con aria d'impotenza.

«Aspettiamo» rispose Joram. «C'è un detto nell'Aldilà. Dobbiamo sperare nel meglio e prepararci per il peggio.»

«Qual è il meglio?»

«Secondo i *Duuk-tsarith* che li tengono d'occhio, gli invasori sono fuggiti in preda al panico. È stata una rotta, meglio di quanto avessi sperato. Da quanto riferiscono gli stregoni, sembrano essere divisi e disorganizzati. Conosco l'ufficiale scelto per guidare questa spedizione, un certo maggiore James Boris. In qualunque altra situazione sarebbe un buon ufficiale, dotato di logica e buonsenso. Ma questo ne fa una scelta infelice per una spedizione in questo mondo. Si sente un pesce fuor d'acqua, in una situazione troppo difficile per lui. Non riuscirà ad affrontare una guerra che, per lui,

deve uscire direttamente da un romanzo dell'orrore. Scommetto che si ritirerà e porterà via i suoi uomini da questo mondo.»

«E poi?»

«Poi dovremo trovare un modo per sigillare il Confine una volta per tutte. Non dovrebbe essere difficile.»

«I *Duuk-tsarith* ci stanno già lavorando» disse Garald. «Ma ci vorrà una quantità straordinaria di Vita. Un po' da ogni essere vivente di Thimhallan, o così calcolano.»

«E quanto al peggio?» domandò Lord Samuels dopo una pausa.

Joram serrò le labbra. «Boris manderà a chiamare aiuto. Ora non abbiamo il tempo né l'energia per fermarli sul Confine. Dobbiamo fortificare Merilon. Dobbiamo destare questa città dal suo sonno incantato e preparare i suoi abitanti a difenderla.»

«Prima qualcuno dovrà togliere il comando a quella massa di gelatina tremolante che sta rannicchiata nella sua cattedrale di cristallo a piagnucolare e a invocare l'Almin di proteggerlo» fece notare Garald. «Vi chiedo scusa, padre Saryon.»

Il Catalizzatore abbozzò un debole sorriso e scosse il capo.

«Avete ragione, naturalmente, Vostra Grazia, ma la gente chi seguirà?» Lord Samuels si protese in avanti nella poltrona. Questa era politica, qualcosa che era in grado di capire. «Ci sono alcuni, come d'Chambray, che sono abbastanza intelligenti da mettere da parte le divergenze e unirsi per combattere questo comune nemico. Ma ci sono altri, come sir Chesney, quel mulo ottuso e ostinato. Dubito che crederà a qualcosa di questa storia di altri mondi. Almin misericordioso!» Lord Samuels si passò una mano fra i capelli che cominciavano a diventare grigi. «Non sono certo di crederci neppure io, e ne ho la prova davanti ai miei occhi...»

Il suo sguardo lasciò lo studio dove gli uomini sedevano a parlare per volgersi in direzione del salotto adiacente. Saryon poteva udire la voce di Gwen che proveniva dalla stanza fredda e formale con i suoi mobili eleganti, appena visibile dalla porta socchiusa. La sua melodia triste e ossessiva era un accompagnamento adeguato, così almeno gli pareva, a quei discorsi dì guerra e di morte.

«Vi prego di non fraintendermi» stava dicendo Gwendolyn alla madre confusa e sconvolta. «Il conte Devon è soddisfatto della maggior parte dei cambiamenti che avete fatto in questa casa. È solo che si sente così disorientato, con i nuovi mobili e tutto il resto. E poi ci sono *troppi* mobili! Si chiede se sono tutti necessari. In particolare questi tavolini.» Gwendolyn

agitò una mano. «Ovunque si giri, c'è un altro tavolino. Continua a inciamparci di notte. E proprio quando pensava di cominciare ad abituarsi ai tavolini, avete spostato il mobiletto delle porcellane. Si trovava nello stesso posto da anni, sulla parete a nord della sala da pranzo, vero?»

«Bloccava... la luce del mattino... dalle finestre a est...» mormorò debolmente Lady Rosamund.

«Il pover'uomo è andato dritto a sbatterci contro durante la notte» continuò Gwen. «Ha rotto una saliera, per puro caso, ve l'assicura. Ma il conte si chiedeva se sarebbe troppo disturbo rimetterlo al suo posto.»

«La mia povera bambina!» disse Lord Samuels. Con un brusco cenno della mano, fece chiudere in silenzio la porta fra il suo studio e il salotto. «Di cosa sta parlando?» chiese con voce sommessa e angosciata. «Non ci riconosce, eppure sa del... del mobiletto delle porcellane e... della saliera! La saliera! Dio mio! Credevamo che l'avesse rotta uno dei domestici!»

«Come si chiamava il precedente proprietario di questa casa?» s'informò Joram. Anche lui aveva ascoltato la moglie, gli occhi offuscati da una pena che gli echeggiava nella voce.

Saryon fece per offrire conforto, ma Lord Samuels stava rispondendo alla domanda di Joram e il Catalizzatore serrò le labbra. Muovendosi irrequieto nella poltrona, cominciò a massaggiarsi le dita deformi come se gli dolessero. Quale conforto poteva offrire in ogni caso? Parole vuote, tutto qui.

«Il precedente proprietario? È morto. Si chiamava...» Lord Samuels s'interruppe, fissando inorridito Joram mentre la spiegazione si faceva strada nella sua mente. «Conte Devon!»

«Ho cercato di dirvelo.» Joram sospirò. «Lei parla con i morti. In questo mondo sarebbe conosciuta come una Negromante.»

«Ma i Negromanti sono scomparsi! La loro specie è stata annientata durante le Guerre del Ferro!» Lord Samuels spostò di nuovo lo sguardo straziato da Joram al salotto; la voce della figlia giungeva ancora debolmente attraverso la porta chiusa.

Joram si passò distratto le dita fra i capelli. «Nel mondo Aldilà la considerano squilibrata. Non credono nella Negromanzia. I guaritori sostengono che il terribile trauma subito da Gwendolyn l'abbia spinta a cercare scampo in un mondo fantastico creato dalla sua immaginazione, un mondo in cui si sente al sicuro dal male. Solo io credo che ci sia una certa ragionevolezza nella sua follia, che possa davvero comunicare con i defunti.»

«Non solo tu...» lo corresse Saryon in tono sinistro.

Joram corrugò le sopracciglia scure. «No, hai ragione, padre» disse a bassa voce. «Non sono il solo. Anche Menju il Fattucchiere, l'uomo a cui ho accennato nel mio documento, crede che sia una Negromante. Quando si rese conto di quanto potesse rivelarsi preziosa per lui questa antica capacità, cercò di rapirla. Fu allora che cominciai a rendermi conto della sua vera natura.»

«Preziosa?» Garald si mosse nella poltrona. Seduto allo scrittoio di Lord Samuels, stava esaminando le mappe di Thimhallan, ma si era fatto troppo buio nella stanza per leggerle e adesso prestava orecchio alla conversazione. «Come? Cosa possono offrire i morti ai vivi?»

«Non avete mai studiato l'opera dei Negromanti, Vostra Grazia?» domandò Saryon.

«Non molto» ammise Garald, imperturbabile. «Si propiziavano lo spirito dei morti, facendo ammenda per le malefatte, finendo compiti lasciati a metà, e altre cose del genere. Secondo le cronache, la loro scomparsa dopo le Guerre del Ferro non fu una grave perdita.»

«Mi permetto di dissentire da voi, Vostra Grazia» disse Saryon con gravità. «Quando i Negromanti si estinsero, la Chiesa fece *credere* che non fosse una grave perdita. Ma a me pare che lo sia stata. Ho trascorso molte ore con Gwendolyn, ascoltandola parlare con coloro che solo lei può vedere e udire. I defunti posseggono qualcosa di incomparabile valore, qualcosa che sarà sempre negato ai vivi.»

«E sarebbe?» Garald parlò con una certa impazienza; era evidente che voleva riportare la conversazione su argomenti più importanti ma era troppo educato per offendere il Catalizzatore.

«La comprensione assoluta, Vostra Grazia! Quando moriamo, diventiamo una cosa sola con il Creatore. Conosciamo i suoi progetti per l'universo. Vediamo finalmente il Disegno Cosmico!»

A un tratto Garald parve interessato. «Voi ci credete?» chiese.

«Io... non ne sono certo.» Saryon arrossì e distolse il viso, fissandosi le scarpe. «È ciò che ci viene insegnato» aggiunse incerto. Il vecchio tormentoso dubbio sulla propria fede, un dubbio che aveva creduto risolto dalla "morte" di Joram, veniva di nuovo dibattuto dalla sua anima.

«Supponiamo che sia vero» insistette Garald. «I defunti potrebbero trasferire ai vivi questa conoscenza del futuro?»

«Che io ci creda o no, Vostra Grazia» Saryon sorrise mestamente «mi sembrerebbe comunque impossibile. Il mondo che vedono i morti va al di là della nostra capacità di comprendere, più o meno come ci è impossibile

capire questo mondo che Joram ha visto. Noi vediamo il tempo attraverso un'unica finestra che guarda in un'unica direzione. I morti vedono il tempo attraverso centinaia di finestre che guardano in tutte le direzioni.» Il Catalizzatore spalancò le mani deturpate nel tentativo di esprimere l'enormità di quella visione. «Come possono dunque sperare di descrivere ciò che vedono! Ma possono offrire consigli. Ed è ciò che facevano, tramite i Negromanti. Nei tempi remoti, ai morti era concessa la possibilità di consigliare i vivi. La gente venerava i propri morti, si teneva in contatto con loro e aveva il vantaggio della loro capacità di penetrare nell'unica Mente Immensa. È questo che è andato perduto, Vostra Grazia.»

«Capisco.» Garald rifletteva, gli occhi pensierosi fissi sulla porta chiusa.

Saryon scosse il capo.

«No, Vostra Grazia» disse con calma. «Lei non può aiutarci. Per quanto ne sappiamo, questo sventurato conte che parla di mobiletti delle porcellane e di saliere potrebbe cercare di attirare la nostra attenzione per spiegare qualcosa di assai più importante. Ma, in questo caso, Gwendolyn non sarebbe in grado di rivelarci queste informazioni. Lei può comunicare con i morti ma non con i vivi.»

Il principe sembrava propenso ad approfondire l'argomento, ma Saryon, con un'occhiata a Lord Samuels e un'altra a Joram, scosse lievemente il capo, rammentando al principe che, almeno per due persone, quello era un argomento penoso. Il padre guardava attraverso la porta chiusa con un'espressione perplessa e addolorata sul viso. Il marito fissava in preda a un'amara rassegnazione il giardino all'esterno, morto e ammantato di neve. Schiarendosi la gola, il principe Garald si affrettò a cambiare argomento.

«Stavamo discutendo del fatto che Merilon ha bisogno di un capo, qualcuno che riorganizzi la gente - disse con vivacità.» Come ho affermato prima, riesco a pensare a una sola persona...

«No!» Joram distolse lo sguardo dalla Finestra con un gesto spazientito. «No, *Vostra Grazia*» aggiunse più gentilmente in un tentativo tardivo di attenuare l'asprezza della risposta.

«Joram, ascoltami!» Garald si protese in avanti per ragionare. «Sei di gran lunga il...»

All'improvviso un Corridoio si spalancò al centro dello studio, interrompendo il principe. Tutti i presenti lo fissarono in attesa, ma per un momento non si vide nulla. Saryon, tuttavia, udì delle voci che provenivano dall'interno e quella che sembrava una lotta.

«Toglimi le mani di dosso! Zotico! Mi hai sgualcito il velluto. Avrò le

impronte delle dita sulla manica per una settimana! Io...»

Simkin, con indosso brache di un verde brillante, cappello arancione e farsetto di velluto verde, ruzzolò fuori dal Corridoio, finendo a corpo morto sul pavimento. Era seguito da Mosiah, ancora vestito con l'uniforme di arciere di Sharakan, e da due *Duuk-tsarith* dalle vesti e dai cappucci neri.

Disorientato in apparenza da quell'entrata tutt'altro che elegante, Simkin si alzò in piedi, s'inchinò agli uomini riuniti e, con uno svolazzare di seta arancione e *un* leggiadro cenno della mano, dichiarò solennemente: «Vostra Grazia. congratulati con me. Li ho trovati!»

Ignorando Simkin, che si stava vanagloriando per l'ultimo trionfo, Mosiah si rivolse al principe. «Vostra Grazia, siamo stati *noi* a trovare *lui.* Era nell'accampamento nemico. Seguendo i vostri ordini, i *Thon-li,* i Maestri dei Corridoi, l'hanno catturato e portato da me. Col loro aiuto» indicò gli stregoni «sono riuscito a trascinarlo qui.»

«Il che è precisamente dov'ero diretto!» s'intromise Simkin con espressione afflitta. «O lo sarei stato se avessi saputo dov'era "qui". Ho cercato ovunque, anelando di vedere la tua bella faccia, oh principe. Vedi, ho informazioni della più assoluta importanza...»

«Secondo i *Thon-li,* era diretto alla cattedrale» lo interruppe Mosiah con sarcasmo.

Simkin arricciò il naso. «Supponevo che Vostra Grazia fosse là, naturalmente. Tutti quelli che contano sono alla cattedrale. I contadini stanno organizzando una piacevolissima sommossa...»

«Sommossa?» Il principe Garald guardò i *Duuk-tsarith* in cerca di conferma.

«Sì, Vostra Grazia» rispose lo stregone vestito di nero, le mani allacciate sul petto. «Stavamo venendo a riferirvelo quando Mosiah ha chiesto il nostro aiuto. I Maghi dei Campi hanno lasciato in massa il Boschetto e stanno prendendo d'assalto la cattedrale, chiedendo di vedere il vescovo.» Il cappuccio nero si abbassò impercettibilmente e una delle mani fece un gesto di disapprovazione. «Non siamo riusciti a fermarli. Vostra Grazia. Sebbene abbiano pochi Catalizzatori, la loro magia è ancora forte mentre le nostre energie sono indebolite.»

«Capisco» disse il principe in tono grave, scambiando un'occhiata allarmata con Lord Samuels. Saryon vide che guardavano tutti e due Joram, il quale evitava di incrociare i loro sguardi e dava loro le spalle, fissando il giardino, appena visibile ormai nell'oscurità. «Cosa fa il vescovo?»

«Rifiuta di vederli. Vostra Grazia. Ha ordinato che le porte della catte-

drale vengano sigillate con la magia. Quei membri del nostro Ordine con energia sufficiente a gettare incantesimi vi stanno di guardia.»

«Così per il momento la cattedrale è al sicuro?»

«Sì...»

«Non l'attaccheranno, Vostra Grazia!» intervenne Mosiah. «Non vogliono fare del male a nessuno! Sono terrorizzati e vogliono risposte.»

«Tuo padre è fra loro, Mosiah?» chiese con calma il principe Garald.

«Sì, mio signore» rispose Mosiah, avvampando in viso. «Mio padre è il loro capo. Sa cosa è successo in realtà durante la battaglia di ieri. Gliel'ho riferito io. Forse ho sbagliato» aggiunse con un tono di sfida per metà fiero, per metà mortificato «ma hanno diritto di conoscere la verità!»

«Questo è vero» disse il principe «e speriamo di potergliela comunicare.» Lanciò un'occhiata a Joram, che continuava a fissare la notte, il volto severo e impassibile. Spinte via le mappe, il principe Garald si alzò e cominciò a misurare a grandi passi la stanza, le mani dietro la schiena. «E così, Simkin» disse all'improvviso rivolto al giovane vestito di velluto verde «sei stato a trovare il nemico.»

«Perbacco! Certo!» esclamò Simkin. Con un cenno della mano fece apparire un divano. «Mi scuserete, spero?» chiese con indolenza mentre si sdraiava sul divano che si trovava proprio al centro dello studio e rendeva quindi impossibile al principe continuare a camminare su e giù senza urtarci contro. «E vi dispiace se mi cambio d'abito? Porto questo stesso colore verde dà ore e temo che non doni affatto alla mia carnagione. Sembro uno con l'itterizia.»

Mentre parlava, le brache e il farsetto verdi si trasformarono in una vestaglia da camera di broccato rosso guarnita ai polsi e al collo da una folta pelliccia. Ai piedi portava babbucce rosse dalla punta all'insù che sembravano affascinare Simkin; sollevato un piede, se lo rimirava deliziato.

«Il nemico?» gli rammentò Garald.

«Ah, sì! Be', che altro avrei dovuto fare, Vostra Grazia? Per un po' ho gironzolato per il campo di battaglia ma, sebbene fosse innegabilmente divertente, mi è venuto in mente all'improvviso che c'era la possibilità che io vedessi la luce, per così dire, in un modo assai spiacevole. Avere un foro bruciacchiato nel cranio non è la mia idea di un'esperienza illuminante. Tuttavia» continuò Simkin, afferrando dal nulla la seta arancione e picchiettandosi con garbo il naso «ero deciso a fare qualcosa per il mio paese. Così, con grande rischio personale, ho deciso» agitò in modo teatrale la seta arancione «di diventare una spia!»

«Va' avanti» gli ordinò Garald.

«Certo. Per inciso, Joram, caro ragazzo» Simkin si appoggiò a una profusione di guanciali di seta «ti ho già detto che sono lietissimo di vederti?» Agitò la seta arancione. «Hai un bell'aspetto, anche se devo dire che *non* sei migliorato affatto con l'età.»

«*Se* sei stato nell'accampamento nemico, dicci che cosa hai visto!» insistette Joram.

«Oh, sì che c'ero.» Simkin si lisciò i baffi con un dito affusolato. «Devo provartelo, mio re? Dopo tutto, sono il tuo buffone. Ricordi? Due carte della Morte? Tu che muori due volte? Hanno riso di me allora» lanciò un'occhiata astuta a Mosiah e a Saryon «ma non li vedo ridere adesso. È stata una faticaccia entrare nell'accampamento. Il Corridoio brulica di cose nere e striscianti» un'occhiata pungente ai *Duuk-tsarith* «che si aggirano tutte furtivamente attorno al nemico...»

«A proposito, questo sta per finire» aggiunse con noncuranza. «Un tuo vecchio amico che si chiama Mendace il Fattucchiere o qualcosa del genere ha isolato i Corridoi..."»

Joram impallidì fino alle labbra tanto che Saryon gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sul braccio in segno di sostegno. E così, dunque, pensò, ciò che ha sempre temuto si è avverato.

«Menju.» La voce di Joram era appena udibile.

«Che cosa hai detto? Menju? È lui! Che nome disgustoso! Un individuo affascinante, comunque. Va in giro con un tipo grossolano, un militare basso dal collo taurino che non beve tè. Ciò nonostante io ero lì, una perfetta teiera sulla sua scrivania. Quell'individuo incivile mi ha mandato via con un sergente dalla mano pesante, un uomo ottuso, per fortuna. Per me è stata la semplicità in persona tornare indietro mentre non guardava. Ehi, ragazzo caro, stai ascoltando?»

Joram non rispose. Allontanata con garbo la mano di Saryon, si diresse alla cieca verso il caminetto, la tunica bianca che sfiorava il pavimento. Aggrappandosi al bordo della mensola, rimase a fissare le braci del fuoco morente, il volto tirato e turbato.

«Lui è qui!» disse alla fine. «Certo, me l'aspettavo. Ma come? È fuggito o l'hanno lasciato libero?» Si voltò a fissare Simkin con gli occhi che ardevano più della brace. «Descrivimi quest'uomo. Che aspetto ha?»

«Un bel tipo. Sessant'anni come minimo, sebbene pretenda di averne 39. Alto, spalle ampie, capelli grigi, bei denti. A proposito, non credo che i denti siano i suoi. Si veste in modo terribilmente trasandato...»

«È lui!» mormorò Joram, battendo il pugno sulla mensola in preda a una collera improvvisa.

«Ed è lui che comanda, ragazzo caro. Sembra che questo maggiore Boris fosse deciso ad andarsene e... Ah, ah! C'è stato un episodio troppo divertente, devo accennarvi di sfuggita. Il Fattucchiere... ah, ah... ha mutato la mano del maggiore... l'ha trasformata in una zampa di pollo! L'espressione sulla faccia dello sventurato... buffissima, ve l'assicuro! Ah, be'» Simkin si asciugò gli occhi «immagino che avreste dovuto esserci. Dov'ero? Ah, sì. Il maggiore stava per lasciar perdere tutto e andarsene, ma poi questo... come hai detto che si chiama? Menju? Sì. Questo Menju ha mutato la mano del povero vecchio Boris in una zampa di pollo e il maggiore ha abbassato le penne, se perdonate l'espressione.»

Simkin parve soddisfatto della propria battuta.

«E?» insistette Joram.

«E cosa? Oh, quello. Il maggiore non se ne va.»

«Joram...» cominciò Garald con severità.

«Cosa progettano di fare?» chiese Joram, ignorando il principe.

«C'è una parola che hanno usato» rispose Simkin, accarezzandosi pensieroso i baffi. «Una parola che lo definisce in modo adeguato. Lasciatemi pensare... Ah, ci sono! Genocidio!»

«Genocidio?» ripeté Garald, perplesso. «Cosa significa?»

«Sterminio di una razza di gente» rispose cupo Joram. «Ma certo. La cosa ha senso. Menju deve ucciderci tutti.»

CAPITOLO 4
Che l'Almin abbia misericordia

«Joram, tieni la voce bassa!» ordinò Mosiah.

Troppo tardi. La porta fra le due stanze si aprì e comparve Lady Rosamund. La sua faccia era livida. Era evidente che tanto lei quanto Marie avevano sentito quel che aveva detto Joram. Soltanto Gwendolyn rimase imperturbata; seduta nel salotto, chiacchierava con calma con il defunto conte Devon.

«Sono certa che, ora che l'ho spiegato, sposteranno di nuovo il mobiletto delle porcellane sulla parete a nord» stava dicendo. «C'è qualcos'altro? I topi, dite, in soffitta? Si stanno mangiando il vostro ritratto conservato lassù? Ne parlerò, ma...»

Lady Rosamund spostò lo sguardo frastornato dalla figlia al marito.

«Topi! Mobiletti delle porcellane... E adesso... cosa ho sentito dire qui! Hanno intenzione di ucciderci tutti? Perché? Perché succede tutto questo?» Nascose la testa fra le mani e cominciò a singhiozzare.

«Mia cara, calmati.» Lord Samuels si precipitò al fianco della moglie. Presala fra le braccia, si appoggiò contro il petto la testa di lei e le accarezzò i capelli con la mano. «Rammentati dei bambini» mormorò «e dei domestici.»

«Lo so!» Mordendo il fazzoletto, Lady Rosamund cercò di frenare le lacrime. «Sarò forte. Lo prometto!» disse con voce strozzata. «È soltanto... troppo! La mia povera bambina! La mia povera bambina!»

«Signori, Vostra Grazia» Lord Samuels si voltò verso lo studio «vi prego di scusarmi. Vieni, mia cara» continuò rivolto alla moglie, sorreggendola. «Ti accompagno nella tua stanza. Andrà tutto a posto. Marie, restate con mia figlia.»

«Gwendolyn starà benissimo, *milord*» intervenne padre Saryon. «Resterò io con lei. Marie dovrebbe stare con la sua padrona.»

Lord Samuels accompagnò di sopra la moglie, affidata alle cure di Marie. Padre Saryon sedette in una poltrona accanto a Gwendolyn e la osservò ansioso per vedere se quella notizia avesse turbato anche lei. Sembrava di no. Perfettamente a proprio agio nel mondo dei morti, era indifferente a qualsiasi cosa accadesse nel mondo dei vivi.

«Padre» disse a un tratto Joram, voltando le spalle al caminetto nello studio di *milord* «vieni più vicino dove tu possa sentirci. Ho bisogno del tuo consiglio.»

Che consigli posso offrire? si chiese con amarezza il Catalizzatore. Joram ha causato questa rovina alla donna che amava, ai genitori di lei, al mondo. A se stesso.

Aveva una scelta? L'avevamo?

Accarezzando la mano di Gwendolyn, Saryon la lasciò a discutere col conte della necessità di procurarsi un gatto. Avvicinò la poltrona alla porta che separava il salotto dallo studio di *milord* e si sedette, il cuore era un fardello quasi troppo pesante da sopportare. Cosa farà adesso? si chiese, osservando Joram. Che cosa farà?

Joram sollevò il capo, quasi avesse udito quella domanda inespressa, e lo guardò in faccia. Il greve peso sul cuore di Saryon si attenuò, vinto dalle sue paure. Le rughe di angoscia e di dolore incise nel volto scolpito erano state levigate, lasciandolo liscio, duro e inflessibile. L'anima sanguinante si era intrufolata nella sua fortezza di pietra e vi si nascondeva, curandosi le

ferite.

«Genocidio. Questo spiega tutto» disse con calma Joram. «L'assassinio dei civili, la scomparsa dei Catalizzatori...»

«Joram, ascoltami!» lo interruppe il principe Garald, accigliato, e fece un cenno in direzione di Simkin, sdraiato a occhi chiusi sul divano. «Come ha fatto a capire ciò che stavano dicendo?»

«Per l'Almin!» imprecò piano Joram. «È vero!» Si allontanò dal caminetto. «Come hai fatto a capire quello che dicevano, Simkin? Tu non parli la loro lingua.»

«No?» Simkin aprì gli occhi, battendo le palpebre. Sembrava totalmente sbalordito. «Per Giove, vorrei che qualcuno me l'avesse detto! Ho sprecato tutto questo tempo là sulla scrivania del maggiore, lasciandomi portare in giro da quel sergente maldestro, ascoltandoli mentre parlavano di mandare a chiamare i rinforzi, sentendo che i rinforzi non potranno arrivare qui prima di settantadue ore... E adesso mi dite che non ho capito una parola di ciò che dicevano? Sono molto offeso!» Simkin si guardò attorno con aria indignata. «Il minimo che avreste potuto fare era di dirlo in anticipo!»

Simkin tirò su col naso, asciugandoselo col drappo di seta arancione, poi si gettò di nuovo sul divano e rimase a fissare tetro il soffitto.

«Settantadue ore» mormorò fra sé Joram. «È il tempo che ci vuole dalla base stellare più vicina...»

«Tu gli credi?» domandò Garald.

«Devo!» ribatté Joram. «E anche tu» aggiunse cupo. «Non so come spiegarlo, ma lui ha visto il Fattucchiere. Ha descritto lui e il maggiore Boris! E quello che afferma di aver sentito ha senso. Boris *non è* venuto qui con l'ordine di sterminarci! È venuto senza dubbio per intimorirci con una prova di forza, immaginando che ci saremmo arresi. Ma non è quello che vuole Menju.» Joram tornò a fissare le braci tremolanti. «Lui vuole la magia. È di questo mondo. Vuole tornarci e ottenerne il potere. E vuole morti tutti coloro che potrebbero rappresentare una minaccia per lui!»

«Ecco perché ha preso prigionieri i Catalizzatori» intervenne Saryon, comprendendo all'improvviso. «Li sta usando per farsi trasmettere la Vita...»

«...e sta usando quella Vita per minacciare il maggiore Boris e isolare il Corridoio.»

«Non ci credo! È assurdo!» In piedi nell'oscurità dello studio, praticamente dimenticato, Mosiah aveva ascoltato incredulo il racconto di Simkin. Adesso si fece avanti, spostando lo sguardo implorante dal principe a

Joram a Saryon. «Simkin ha inventato tutto! Non potrebbero ucciderci tutti, *tutti,* a Thimhallan! Ci sono migliaia, milioni di persone!»

«Possono e lo faranno» replicò seccamente Joram. «Hanno già commesso genocidi in precedenza nel loro stesso mondo, in epoca remota, e l'hanno fatto di nuovo quando sono arrivati sulle stelle e vi hanno trovato la vita, sterminando un gran numero di esseri la cui unica colpa era di essere "diversi". Hanno sviluppato metodi assai efficaci per uccidere: armi capaci di annientare intere popolazioni nel giro di pochi minuti.»

«Ma non li useranno qui su questo mondo» continuò pensieroso. «Menju ha bisogno che la magia di questo mondo rimanga intatta, indisturbata. Non potrebbe rischiare di usare un'arma ad alta energia che potrebbe sconvolgere la Vita..."»

Garald scosse il capo, frustrato, ed era evidente che non capiva. «Sono d'accordo con Mosiah. È impossibile!»

«No che non lo è!» urlò Joram, furioso. «Toglietevelo dalla mente! Ammettete il pericolo! Ci sono milioni di persone qui, sì! Ma ce ne sono centinaia di migliaia di milioni nell'Aldilà! I loro eserciti sono immensi. Possono portare soldati in numero tre volte maggiore della popolazione di Thimhallan se lo vogliono!»

«Combattiamo. Difendiamo le nostre città.» Joram alzò le spalle. «Alla fine dovremo perdere, sopraffatti dalla pura e semplice forza numerica. Quelli che sopravviveranno agli assedi e alle battaglie verranno sistematicamente radunati e messi a morte: uomini, donne e bambini. Il Fattucchiere manterrà qualche centinaio di Catalizzatori per assicurarsi che la loro specie non si estingua, ma questo sarà tutto. Otterrà il controllo di questo mondo, della sua magia, e lui e quei pochi come lui nel mondo Aldilà diverranno invincibili."»

«La fine del mondo...» Garald parlò senza pensare. Saryon lo vide arrossire e gettò una rapida occhiata a Joram. «Dannazione!» esclamò all'improvviso il principe, sbattendo le mani sullo scrittoio. «Dobbiamo fermarli! Dev'esserci un modo!»

Joram non rispose subito. Il fuoco mandava bagliori e, per un istante, Saryon vide alla sua luce le labbra dell'uomo contorcersi in un mezzo sorriso torvo. A un tratto il Catalizzatore non fu più nella casa di Lord Samuel, nella città di Merilon bloccata dalla neve. Saryon si trovava di nuovo nella fucina nel villaggio degli Occultisti; vedeva il fuoco dei carboni ardenti risplendere negli occhi scuri; vedeva un ragazzo battere col maglio un metallo che ardeva di una strana luce; ancora una volta vedeva il giova-

ne spietato e colmo di rancore che forgiava la Spada Nera...

Qualcun altro vide quel ragazzo. Qualcun altro nella stanza vide e ricordò. Mosiah guardava l'uomo che solo un anno prima era stato il suo migliore, il suo unico amico.

Guardava un uomo che non conosceva più.

Nell'eccitazione e nel pericolo del giorno e della notte precedenti, Mosiah era riuscito a evitare di guardare Joram, un Joram che era invecchiato di dieci anni per uno dei suoi, che era vissuto in un altro mondo, che aveva visto meraviglie che Mosiah non poteva immaginare né comprendere. Ora, nel silenzio carico di paura, Mosiah non poteva più evitare di esaminare il viso che conosceva così bene e che tuttavia non conosceva affatto. Gli occhi gli si velarono di lacrime e si rimproverò, sapendo che avrebbe dovuto preoccuparsi di quella tragedia più grande, l'incombente distruzione della sua gente, del suo mondo.

Ma questa cosa era troppo grande, troppo spaventosa da comprendere. Si concentrò sulla sua tragedia personale, più limitata, sentendosi egoista ma incapace di fare altrimenti. Udire la voce di Joram era come ascoltare uno che era morto. Era, per Mosiah, il fantasma dell'amico che parlava attraverso quell'estraneo.

Era stato lo stesso per Saryon? Mosiah osservò il sacerdote, i cui occhi erano fissi a loro volta su Joram. Sul volto del Catalizzatore pena e dolore si mescolavano all'orgoglio e all'amore, e ciò fece sentire Mosiah molto solo. No, l'amore del Catalizzatore per l'uomo è altrettanto forte e saldo di quello per il ragazzo. E perché non dovrebbe essere così? Dopo tutto, Saryon ha sacrificato la propria vita per quell'amore.

E Garald? Lo sguardo di Mosiah si spostò sul principe. La cosa era differente. Era stato facile per il principe trovare in quell'uomo il compagno ammirato che aveva visto nel giovane Joram. La differenza di età e di maturità avevano reso difficile allora la nascita dell'amicizia. Ora finalmente erano uguali. Era Garald ad aver preso il posto di Mosiah.

Quanto a Simkin, Mosiah gli lanciò un'occhiata risentita. Joram avrebbe potuto tornare sotto forma di salamandra e ciò non avrebbe influenzato in alcun modo i sentimenti di quello sciocco. Non c'era nessun altro che importasse. Lord Samuels e Lady Rosamund erano ancora sotto choc, assolutamente incapaci di manifestare alcun sentimento se non la confusione, il dolore e la paura.

Era così che si era sentito Mosiah in un primo tempo, ma la paura inizia-

le era stata sommersa da paure molto più grandi, lo choc si era esaurito. Ora si sentiva soltanto vuoto e triste, una sensazione aggravata ogni volta che Joram lo guardava. Poiché Mosiah vedeva, riflesso negli occhi dell'uomo, il suo stesso senso di amara perdita. Nessuno dei due avrebbe mai potuto recuperare ciò che avevano condiviso un tempo. Per lui, Joram era morto quando si era incamminato attraverso il Confine. Mosiah aveva perso l'amico e non l'avrebbe mai più ritrovato.

Trascorsero lunghi minuti. Il solo suono a interferire nel silenzio dello studio di *milord* era la voce di Gwendolyn che si alzava e si abbassava, entrava e usciva come un bambino giocoso. La voce non era fastidiosa. In uno strano modo, Mosiah la considerava parte del silenzio quanto il silenzio stesso. Se il silenzio avesse trovato una lingua e potuto parlare, l'avrebbe fatto con quella voce. Poi la voce di Gwen non si udì più. Senza farsi notare da Saryon, perso in uno spaventoso sogno del passato, lei scivolò fuori silenziosa dal salotto.

Ora si udiva un orologio ad acqua che scandiva i secondi e il gocciolio del tempo che passava produceva minuscole onde che increspavano la superficie del silenzio. Fuori, la neve si era mutata in pioggia. Tambureggiando malinconica sul tetto, cadeva con tonfi sordi e cupi nella neve spessa. Una valanga di neve in miniatura, staccata dalla pioggia, scivolò giù dal tetto con un brontolio raschiante, precipitando nel giardino fuori della finestra. La stanza era così silenziosa e i suoi occupanti così tesi che quel suono fece sobbalzare tutti quanti, compresi i disciplinati e immobili *Duuk-tsarith.* I cappucci neri fremettero e le dita si contrassero.

Finalmente Joram parlò.

«Abbiamo settantadue ore» disse, voltandosi a guardarli in faccia, la voce ferma e risoluta. «Settantadue ore per fare a loro ciò che intendono fare a noi.»

«No, Joram!» Saryon si alzò dalla poltrona. «Non puoi proporti quello!»

«Ti assicuro di sì, padre. È la nostra unica speranza» rispose gelido Joram. La sua tunica bianca catturava la luce del fuoco morente, baluginando debolmente nel grigiore della stanza che andava oscurandosi col calare della notte. «Dobbiamo annientare del tutto il nemico, fino all'ultimo uomo. Non deve restarne uno vivo per tornare nell'Aldilà. Quando li avremo sterminati, potremo riparare il Confine e isolarci per sempre e definitivamente dal resto dell'universo.»

«Sì!» dichiarò Garald, deciso. «Li colpiremo rapidamente, li coglieremo

di sorpresa!»

Joram si diresse verso lo scrittoio e si chinò su una mappa. «Ecco dove si trova il nemico.» Tracciò un itinerario con le dita. «Porteremo qui i Maestri della Guerra da Zith-el. Centauri e giganti dalle Regioni Remote. Possiamo attaccare da queste posizioni.» Si guardò attorno spazientito. «Non vedo niente. Ci occorre un po' di luce...»

Globi di fiamma si accesero all'improvviso e i *Duuk-tsarith* li proiettarono nell'aria per diradare le tenebre.

«I Maghi dei Campi si batteranno!» disse eccitato Mosiah, affrettandosi a raggiungere Joram e il principe al tavolo.

«Presenteremo questo piano ai nobili alla riunione di questa sera.» Il principe cominciò ad arrotolare rapidamente la mappa. «A proposito, è ora di andare.»

«Quando saremo pronti?»

«Domani notte. Allora la nostra gente si sarà ormai riposata. Potremo colpire domani notte.»

«E li uccideremo tutti! Nessun superstite!»

Simkin si destò. «Ehi, com'è divertente! Ho proprio il completo adatto. Lo chiamo Sangue e Budella!»

«Che l'Almin abbia pietà delle loro anime!» disse con calma il principe Garald, facendo cenno ai *Duuk-tsarith* di portargli il mantello e la spada.

«L'Almin avere pietà!» Il grido roco di Saryon li fece trasalire tutti. Joram e Mosiah si voltarono, il principe Garald si guardò attorno.

«Vi chiedo perdono, padre» si scusò il principe. «Non intendevo essere sacrilego.»

«Sacrilego? Non capite, sciocchi? Come potete essere così ciechi? Non c'è nessun Almin! Non ci sarà nessuna pietà! Finora non riuscivo ad ammetterlo con me stesso.» Saryon parlava febbrilmente, lo sguardo assente fisso in lontananza e non su di loro. «Ma lo so da molto, molto tempo.»

«Lo sapevo mentre osservavo Vanya che conduceva alla morte quel bimbo piccino. Lo sapevo mentre osservavo Joram addentrarsi nell'Aldilà. Lo sapevo mentre osservavo giorno dopo giorno le nebbie senza fine e intanto loro mi tagliavano la carne con i loro attrezzi e mi spezzavano le dita nel tentativo di prendere l'arma forgiata dalle tenebre! Lo sapevo mentre osservavo le creature di ferro attraversare rombando il nostro mondo.» Saryon congiunse le mani deformi come se volesse pregare, ma le sue dita distorte trasformavano il gesto in una penosa parodia. «E adesso vi sento parlare di altre uccisioni, di altri massacri. L'Almin non esiste! Se ne infi-

schia! Siamo stati lasciati qui soli a giocare questa partita insensata!"»

«Padre!» Mosiah, scandalizzato, corse a posare la mano sul braccio di Saryon in un gesto di protesta. «Non dire queste cose!»

Furioso, Saryon si liberò con uno strattone. «Nessun Almin! Nessuna pietà!» ripeté amaramente.

Uno schianto proveniente da un'altra stanza interruppe l'invettiva del Catalizzatore. Gli strilli dei domestici fecero correre tutti, compresi i *Duuktsarith*, dallo studio verso la sala da pranzo. Tutti, cioè, salvo Simkin, che approfittò della confusione per sparire velocemente e in silenzio.

«Gwendolyn!» Joram afferrò la moglie. «Stai bene? Padre, vieni in fretta! Si è ferita!»

Il mobiletto delle porcellane era distrutto, il legno sfasciato; le fragili porcellane e i vetri che conteneva non erano altro che frammenti scheggiati sparsi per il pavimento. Gwendolyn era in ginocchio in mezzo a quella rovina e teneva in mano un frammento di vetro rotto. Il sangue le colava dalle dita.

«È dispiaciuto, davvero» disse Gwendolyn, guardandoli con i luminosi occhi azzurri. «Ma avete cambiato tanto le cose che non riconosce più la sua stessa casa.»

CAPITOLO 5
Il figlio dell'Imperatore

Il rumoreggiare della folla all'esterno penetrava dentro le pareti della cattedrale di cristallo, un oceano di suono che saliva dalla strada e s'infrangeva in onde rombanti contro la loro superficie trasparente.

In piedi accanto alla poltrona, la mano destra stretta in una rabbia impotente, il vescovo Vanya osservava le centinaia di persone che si libravano all'esterno nel crepuscolo impregnato di pioggia. Avrebbe serrato anche la mano sinistra, sennonché gli cadeva floscia lungo il fianco. Di malumore, Vanya cominciò a massaggiarsi l'arto che rifiutava di obbedirgli mentre guardava torvo la folla sottostante, in preda a una frustrazione crescente.

«Cosa vogliono da me?» chiese, voltandosi a fissare con astio il cardinale, che indietreggiò sotto quello sguardo minaccioso. «Cosa si aspettano che faccia?»

«Forse che parliate loro, che diciate qualche parola... Li rassicuriate che l'Almin è con loro» suggerì il cardinale in tono inteso a rabbonire.

Il vescovo sbuffò così forte da far sobbalzare il cardinale, già tremante di

paura nervosa. Il vescovo stava per dire al suo ministro cosa pensava di quella idea, quando sulla folla sottostante cadde un silenzio che attirò l'attenzione dei due uomini.

«E ora cosa c'è?» mormorò Vanya, voltandosi per guardare attraverso la parete di cristallo. Il cardinale accorse al suo fianco. «Vedete?» Il vescovo sbuffò di nuovo. «Cosa vi dicevo?»

Il principe Garald apparve al di sopra della folla, in groppa a un cigno nero. Era accompagnato da Joram. Alla vista dell'uomo dalla veste bianca, l'eccitazione serpeggiò fra la moltitudine. Il vescovo, appoggiato alla parete di cristallo, poteva udire le loro grida.

«Angelo della Morte!» ripeté sdegnato. Lanciò un'occhiata al suo tremante ministro. «Volete che li rassicuri che l'Almin è con loro, cardinale? Ah! Sono guidati dal principe degli Occultisti, il demonio in carne e ossa, alleato di un Morto! Li sta facendo marciare dritti verso la morte! E loro, non contenti di seguirlo come pecore, vi si precipitano, gettandosi giù dalla rupe!»

Increspando furioso le labbra, il vescovo tornò a osservare la scena che si svolgeva all'esterno delle pareti.

Disceso dal dorso del cigno, il principe Garald salì su una piattaforma di marmo sospesa sopra la folla. Si gettò indietro il cappuccio del mantello e rimase lì a testa scoperta sotto la pioggia, alzando le mani per chiedere silenzio. Joram lo seguì più lentamente. Pareva a disagio, in piedi sulla superficie della piattaforma resa scivolosa dalla pioggia, così lontana dal suolo.

«Cittadini di Thimhallan, ascoltatemi!» urlò il principe Garald.

Il clamore della folla cessò, ma quello che seguì era un silenzio irato, quasi più assordante del baccano di prima.

«Lo so» disse Garald, parlando al silenzio. «Sono il vostro nemico. O piuttosto, *ero* il vostro nemico, poiché non lo sono più!»

A queste parole, Vanya borbottò qualcosa.

«Santità?» chiese il cardinale, che non aveva capito.

Il vescovo, che ascoltava attento le parole del principe, appena udibili attraverso le pareti di cristallo, fece un cenno irritato al ministro di stare zitto.

«Avete sentito tutti le voci sulla battaglia» stava dicendo il principe. «Avete sentito parlare delle creature di ferro che possono uccidere con uno sguardo dei loro occhi fiammeggianti. Avete sentito parlare degli strani umani che portano la morte nelle mani.»

Nessuno ruppe il silenzio, ma ci furono fruscii fra la folla mentre ogni uomo scambiava occhiate col vicino, facendo cenni di conferma col capo.

«È tutto vero» continuò il principe Garald con voce bassa e cupa. Per quanto fosse bassa, la folla silenziosa poteva udirla chiaramente, così come potevano udirla chiaramente il vescovo e il cardinale dagli appartamenti del vescovo, più in alto.

«È vero!» Garald alzò la voce. «È anche vero che l'Imperatore Xavier è morto.»

Ora il silenzio fu rotto. La folla gridò infuriata e ci furono sguardi minacciosi e uno scuotere di teste e, ogni tanto, di pugni.

«Se non mi credete» urlò il principe Garald «guardate lassù e vedrete la verità!» Puntò il dito, non verso il cielo come qualcuno aveva supposto in un primo tempo, ma verso il vescovo Vanya.

In piedi presso la parete trasparente, illuminato dalle luci del suo studio, il vescovo era chiaramente visibile alla folla sottostante. Troppo tardi, cercò di spostarsi, ma non ci riuscì. Pur non essendo paralizzata come il braccio, la sua gamba sinistra era debole e gli impediva di muovere la grossa mole con la facilità di prima. Non poté quindi fare nulla se non restare nelle proprie stanze a guardare dall'alto la folla, il volto stravolto dallo sforzo esteriore di apparire calmo e dalla lotta interiore contro la propria rabbia. La verità era inconfondibile nel pallore delle guance, nella faccia cascante, nel torcere convulso della bocca. La pioggia che scivolava lungo la parete dava l'impressione che il vescovo si stesse sciogliendo. Scambiandosi occhiate e mormorando, la folla distolse l'attenzione dal vescovo per ascoltare il principe.

«C'è un nemico là fuori» continuò con accanimento il principe, gridando al di sopra del vociare sempre più eccitato della folla «un nemico più terrificante di quanto possiate immaginare. Questo nemico ha attraversato il Confine! È venuto dall'Aldilà, dal regno della Morte! Questo nemico cerca di causare la morte del nostro mondo!»

La folla strepitò più forte, soverchiando le parole del principe.

Il vescovo Vanya scosse il capo e un sogghigno ironico gli incurvò le labbra. «*Nella Casa Reale nascerà uno che è morto eppure vivrà, che morirà di nuovo e rivivrà. E quando tornerà, porterà nella mano la distruzione del mondo*» ripeté sottovoce Vanya. «Seguitelo, sciocchi. Seguitelo...»

«Dobbiamo unirci contro questo nemico!» gridò Garald, e la folla acclamò. «Mi sono incontrato con i nobili della vostra città-stato. Si sono dichiarati d'accordo con me. Vi batterete?»

«Sì, ma chi ci guiderà?»

La voce proveniva da un uomo in prima fila, vestito con gli abiti dimessi e logori del Mago dei Campi. Si fece avanti volando in modo esitante, come se fosse spinto da dietro. Toltosi il cappello infradiciato, lo tenne goffamente nella mano e in un primo tempo parve imbarazzato di trovarsi di fronte al principe. Ma una volta lì, si librò nell'aria davanti alla piattaforma, raddrizzando le spalle e fronteggiando con tranquilla dignità il principe e l'uomo dalla veste bianca.

In quell'istante, un giovane che era rimasto seduto, silenzioso e inosservato, sul dorso del cigno nero si levò nell'aria e andò a fermarsi accanto al Mago dei Campi.

«Principe Garald» disse il giovane «permettetemi di presentarvi mio padre.»

«Ne sono onorato, signore» disse il principe, inclinando il capo con la sua consueta grazia. «Vostro figlio è un guerriero valoroso che ieri ha combattuto il nemico al mio fianco.»

Il Mago dei Campi arrossì di piacere nell'udire quelle lodi rivolte al suo ragazzo, ma ciò non lo distolse dal suo obiettivo. Schiarendosi imbarazzato la voce, rivolse un'occhiata attorno ai suoi seguaci, poi continuò.

«Vi chiedo perdono, Vostra Grazia. Voi affermate di non essere più nostro nemico. Dite che là fuori c'è un nemico più potente di quanto possiamo immaginare. Sappiamo tutti, credo, che è la verità. Tutti noi abbiamo sentito i racconti fatti dal mio ragazzo qui e da altri che erano là fuori con voi. E siamo pronti a batterci contro questo nemico, chiunque sia e da qualunque luogo venga.»

Il mormorio si fece più forte e dalla folla si levarono grida di sostegno.

«Ma» continuò il Mago dei Campi, lisciandosi nervosamente il cappello con le mani callose e indurite dal lavoro «per quanto voi siate un uomo nobile e onorevole, principe Garald, e ammetto di aver sentito dire ottime cose su di voi, per noi siete uno straniero. Penso di non parlare solo per noi lavoratori dei campi, ma anche per la gente che lavora in questa città» grida di assenso dalla folla «quando dico che andremmo più volentieri in battaglia guidati da qualcuno che fosse, per così dire, uno di noi. Qualcuno su cui potremmo fare assegnamento perché pensi a noi come a persone che conosce, e non a bestiame da condurre al macello.»

Joram fece un passo avanti, attento a tenersi in equilibrio sulla piattaforma scivolosa. «Io ti conosco, Jacobias. E tu conosci me, anche se forse troverai difficile crederlo. Io ti giuro» tese le mani, guardando la folla

«giuro a tutti voi che potete affidare la vostra vita a quest'uomo, il principe Garald! Veniamo ora da una riunione di *Albanara!* Hanno scelto il principe Garald come loro capo. Io gli assicuro il mio appoggio e vi chiedo...»

«No, no! Non seguiremo Sharakan!»

«Uno dei nostri!»

Mosiah, rosso per l'imbarazzo, stava discutendo con il padre. Garald lanciò un'occhiata a Joram, come a significare "te l'avevo detto". Evitando il suo sguardo, Joram cercava di farsi sentire quando una voce distinta che proveniva dal centro della folla si levò al di sopra del clamore.

«Li condurrai *tu,* figlio mio!»

La folla ammutolì. La voce era familiare. Le parole, seppure pacate, erano state pronunciate con una tale fierezza, mista a una profonda mestizia, che echeggiavano nel cuore più forti di un grido.

«Chi ha detto questo?» Le persone sospese in aria guardarono giù, poiché la voce era sembrata venire da sotto i loro piedi.

«È stato lui! Il vecchio! Fatevi indietro e lasciatelo parlare!»

Alcune persone, che si libravano al di sopra di un vecchio, lo indicarono col dito. Arretrando, lo lasciarono solo al centro di un cerchio sempre più ampio. Il vecchio rimase con i piedi per terra; non si sollevò nell'aria con gli altri. Con lui non c'era nessun Catalizzatore, nessun amico, nessun familiare. I suoi abiti erano logori e sbrindellati e quasi gli cadevano in cenci dal corpo. Era così curvo che gli riusciva difficile alzare il capo per guardare in su verso la piattaforma, battendo le palpebre a causa delle gocce di pioggia che gli cadevano negli occhi.

Alcuni di coloro fra la folla che si erano abbassati per vedere meglio balzarono all'improvviso verso l'alto per raggiungere i loro compagni. Tra la folla cominciò a circolare un bisbiglio riverente.

«L'Imperatore! Il vecchio Imperatore!»

Il cerchio attorno all'uomo si allargò e la gente allungò il collo per vedere. Il vescovo Vanya, riconoscendolo, si fece paonazzo e poi pallido per la collera. Il cardinale emise un gemito soffocato.

Il principe Garald rivolse una rapida occhiata a Joram per vedere la sua reazione. Non ce ne fu alcuna. Joram osservava in silenzio il vecchio, il volto inespressivo. Il principe fece un cenno ai *Duuk-tsarith* e la piattaforma su cui si trovavano cominciò ad abbassarsi adagio verso il suolo, mentre la gente volteggiava attorno come foglie in un turbine di vento.

Quando la piattaforma si fermò sul marciapiede di pietra, il principe fece un cenno al vecchio, che venne avanti con passo incerto.

Fissando il volto del vecchio, il principe Garald chinò il capo. «Vostra Maestà» disse piano.

L'Imperatore annuì con aria assente. Non aveva neppure guardato il principe. Fermatosi di fronte a Joram, il vecchio tese una mano per toccarlo, ma Joram, il volto impassibile e lo sguardo fisso al di sopra della testa del padre, fece un passo indietro. Con un sorriso mesto, l'Imperatore annuì e ritrasse lentamente la mano.

«Non ti biasimo» disse a bassa voce. «Una volta, molti anni fa, io ti voltai le spalle e loro ti condussero via a morire.» Alzò gli occhi verso Joram. Pur essendo alla sua stessa altezza, il corpo curvo lo costringeva a torcere il capo per guardare in faccia l'uomo alto ritto sulla piattaforma. «Questa è la quinta volta che ti vedo, figlio mio. Figlio mio...» La voce dell'Imperatore indugiò su quelle parole. «Gamaliel. Doveva essere questo il tuo nome. È una parola dei tempi remoti. Significa "ricompensa di Dio". Tu dovevi essere la nostra ricompensa, mia e di tua madre.» L'Imperatore sospirò mestamente. «Invece, quella donna folle ti ha chiamato Joram, "un recipiente". Era un nome appropriato. Nel nostro orgoglio e nella nostra paura, ti abbandonammo. La povera folle ti raccolse e riversò in te le tribolazioni di questo mondo.»

L'Imperatore fissò il volto del figlio, che continuava a non guardarlo.

«Ricordo il giorno in cui ti portarono via da me. Ricordo le lacrime versate da tua madre, lacrime di cristallo che s'infrangevano sui tuo corpo. Minuscoli rivoli di sangue scorrevano sulla tua pelle. Io ti ho voltato le spalle e loro ti hanno portato via a morire. Colpa mia, dici? Colpa della Chiesa?»

A un tratto si raddrizzò, alzandosi in quasi tutta la persona, e gettò uno sguardo severo sulla folla. Per un attimo il volto smunto assunse di nuovo un'aria regale, il vecchio curvo fu di nuovo un regnante nobile e fiero. «Colpa mia?» chiese ad alta voce l'Imperatore. «Cosa avresti fatto, popolo di Merilon, se avessi saputo che un bambino Morto era destinato a regnare su di te?»

I presenti si scostarono da lui, scambiandosi occhiate sospettose. Si udì bisbigliare qua e là la parola "folle" e si videro molti cenni del capo. Nessuno di loro, però, osava incrociare lo sguardo accusatore del vecchio.

Senza rendersene conto, Joram si toccò il petto con la mano, quasi gli dolesse.

L'Imperatore notò quel gesto. «Sì, figlio mio. Mi dicono che porti le cicatrici delle lacrime di tua madre. Mi dicono che quelle cicatrici sono ser-

vite a dimostrare la tua identità. Io ti ho riconosciuto molto prima! Non ho dovuto vedere le cicatrici sul tuo torace. Ho visto le cicatrici sulla tua anima. Ricordi? Fu quel giorno a casa di Lord Samuels, il giorno in cui venni a salvare Simkin il Buffone dalla sua ultima follia. Vidi il tuo viso alla luce del sole, vidi i tuoi capelli.» Gli occhi dell'Imperatore si posarono sui capelli neri di Joram, lucenti sotto la pioggia. «Compresi allora che il figlio che avevo generato diciotto anni prima era vivo! Eppure non feci nulla. Non dissi nulla. Avevo paura! Paura di me, ma ancor più di te! Riesci a crederlo?»

Joram serrò le labbra e la mano sul suo petto si contrasse in modo spasmodico: gli unici segni esteriori che udiva erano le parole di suo padre.

«Ti vidi di nuovo al Palazzo di Cristallo, la notte dell'anniversario della tua Morte. Gamaliel. La mia ricompensa! Il tuo nome mi bruciava il cuore. Ti osservai mentre incontravi tua madre. Tua madre... un cadavere; la Vita che scorreva nelle sue vene una simulazione. E tu... vivo ma Morto. Sì, tu eri la mia ricompensa.»

Joram distolse il viso e dalla gola gli sfuggì un grido sommesso e strozzato. «Portatelo via!»

I *Duuk-tsarith* guardarono il principe Garald, che scosse il capo. Garald appoggiò la mano sulla spalla dell'amico, ma Joram si liberò con uno strattone. Gesticolando furioso, cercò di dire qualcosa, ma le parole lo soffocarono. L'Imperatore alzò su di lui gli occhi imploranti.

«L'ultima volta che ti vidi fu alla Mutazione» disse in tono lieve come il cadere costante della pioggia. «Vidi affacciarsi la speranza nei tuoi occhi quando mi riconoscesti. Sapevo cosa stavi pensando.»

«Avresti potuto riconoscermi!» Per la prima volta Joram guardò dritto in faccia il padre, gli occhi che ardevano come il fuoco della fucina. «Vanya non avrebbe potuto condannarmi alla morte vivente se mi avessi rivendicato come tuo figlio! Avresti potuto salvarmi!»

«No, figlio mio» disse dolcemente l'Imperatore. «Come potevo salvarti quando non ho potuto salvare neppure me stesso?» Inclinò il capo e il suo corpo si afflosciò di nuovo, accartocciandosi nel vecchio curvo e avvilito vestito di stracci.

«Non posso restare! Non riesco a... respirare!»Joram si strinse la mano sul petto e, boccheggiando, si voltò per lasciare la piattaforma.

«Figlio mio!» L'Imperatore tese la mano tremante. «Figlio mio! Gamaliel!» gridò. «Non posso chiederti di perdonarmi.» Fissava la schiena di Joram. «Ma forse potrai perdonare loro. Ora hanno bisogno di te... Tu sarai

la *loro* ricompensa...»

«Non dirlo!» Joram cercò di nuovo di andarsene ma era troppo tardi. La folla si riversò attorno a lui, facendo domande, chiedendo risposte, spingendo via a gomitate il vecchio. Le ultime parole dell'Imperatore si persero, soverchiate dal clamore crescente della folla.

«Quell'idiota di un vecchio barbogio» ringhiò il vescovo dall'alto. «Xavier aveva ragione. Avremmo dovuto affrettare la sua morte.»

Il cardinale espresse la sua scandalizzata riprovazione.

Girando la testa sui suoi strati di adipe, il vescovo Vanya fissò sprezzante il suo ministro. «Risparmiatemi quelle ciance bigotte. Sapete ciò che è stato fatto nel santo nome dell'Almin. Siete stato capace di chiudere gli occhi mentre biascicavate le vostre preghiere, ma sarete abbastanza lesto ad aprirli e ad agguantare la ricompensa quando non ci sarò più!»

Il vescovo Vanya si girò di nuovo a osservare la folla e si perse così lo sguardo di odio e avversione tributatogli dal suo leale ministro.

Si stava facendo buio. La notte, affrettata dalla bufera, chiudeva le sue dita su Merilon. Qua e là tra la folla i maghi facevano accendere luci magiche. Illuminato dalle loro fiamme multicolori, il padre di Mosiah, che sembrava essere di fatto il portavoce, si fece avanti.

«È vero quello che dice, *milord?*» chiese il Mago dei Campi al principe.

«Sì» rispose il principe Garald. Alzando la voce affinché tutti potessero sentirlo, ripeté: «Sì, ciò che avete udito è vero, per la vergogna di tutti noi di Thimhallan, non solo di Merilon. Sono state le nostre paure a far sì che quest'uomo» appoggiò la mano sulla spalla di Joram «fosse condannato a morte, una volta da bambino e di nuovo da adulto. Joram è il figlio dell'ex Imperatrice e dell'ex Imperatore di Merilon. Xavier, suo zio, sapeva della sua esistenza e ha cercato di ucciderlo. In ciò ha avuto la collaborazione del vescovo Vanya.»

Gli occhi di tutti tra la folla si alzarono verso lo studio nella cattedrale. Guardandoli tutti con astio, Vanya allungò la mano sana e, con un rapido strattone al cordone, calò l'arazzo che copriva la parete di cristallo.

Poteva escludere gli sguardi ma non le voci.

«L'Almin ci ha mandato Joram nel momento del bisogno!» Era la voce del principe Garald. «Ciò dimostra che Egli è con noi! Seguirete Joram, figlio del vostro Imperatore e legittimo sovrano di Merilon, in battaglia?»

La folla rispose con un grido fragoroso.

Sbirciando da una fessura nei tendaggi, il vescovo Vanya vide che Joram non si girava a guardare la folla, ma continuava a dar loro le spalle, la testa

china, gli occhi abbassati. Il principe Garald si protese verso di lui e gli parlò in tono serio e finalmente Joram sollevò il capo e si voltò adagio verso la folla, la veste bianca che baluginava alla luce magica delle torce.

La folla approvò strepitando. Riversandosi in massa, le persone circondarono il loro nuovo Imperatore, cercando di toccarlo, invocando la sua benedizione. Subito i *Duuk-tsarith* serrarono i ranghi attorno a Joram. Il principe Garald fece alzare la piattaforma nell'aria. La gente si sollevò a spirale, applaudendo e acclamando.

Il vecchio non aveva l'energia magica per unirsi agli altri e fu lasciato a terra solo, dimenticato, sotto la pioggia leggera.

«La Profezia!» mormorò Vanya con voce cupa. «Si sta realizzando! Non c'è scampo!» La paura si materializzò in gocce di sudore che gli imperlarono la fronte colandogli lungo il collo sulla veste elegante. Con passi incerti, arretrò barcollando e si accasciò nella poltrona, aiutato dal cardinale.

«Perbacco! Non c'è scampo? Che atteggiamento disfattista! Una piccola riunione davvero toccante, che ne dite, Eminenza? Fra la pioggia e le mie lacrime, sono mezzo annegato!»

La voce veniva dalle spalle di Sua Santità. Sobbalzando spaventato, il vescovo si voltò di colpo per vedere chi era entrato, non annunciato e non invitato, nei suoi appartamenti privati.

«Che significa questo affronto?» stava farfugliando il cardinale.

Un giovane, mento e labbro superiore adornati da baffi e da una soffice barbetta ben curata, uscì con noncuranza dal Corridoio. Indossava una veste da camera di broccato rosso acceso guarnita di pelliccia nera. Le scarpe rosse lunghe e appuntite si attorcigliavano all'insù e un drappo di seta arancione gli svolazzava da una mano come una fiamma.

«Che io sia dannato, Vostra Corpulenza» disse il giovane barbuto mentre avanzava con passo ciondolante sul tappeto verso il vescovo, inciampando nelle punte ricurve delle scarpe «non avete affatto un bell'aspetto! Tu laggiù» aggiunse rivolto allo sbalordito cardinale «un bicchiere di cognac. Sbrigati! Grazie.» Sollevò il bicchierino. «Alla vostra salute, Santità.» E lo tracannò tutto d'un fiato. «Grazie.» Poi porse il bicchiere al cardinale. «Ne prenderò un altro.»

«Ah, vescovo» continuò allegramente «hai già un aspetto migliore. Un altro bicchiere e sembrerai quasi umano. Chi sono? Mi conosci già, mio caro Vanya. Il mio nome è Simkin. Perché sono qui? Perché, oh Tondo e Flaccido, ho due nuovi amici che non vedono l'ora di conoscerti. Credo che li troverai interessanti. Sono letteralmente di un altro mondo."»

CAPITOLO 6
Dona nobis pacem

«Siamo venuti in questo mondo in pace, vescovo Vanya» disse Menju il Fattucchiere con voce uniforme e accorata. «Abbiamo fatto l'errore, come ora ci appare chiaro, di incappare nei vostri... ehm... giochi di guerra. Siamo stati attaccati, solo per puro caso, a quanto dite voi.» Queste ultime parole furono pronunciate in tono rassicurante quando sembrò che Vanya fosse sul punto di protestare. «Ma, non sapendolo, abbiamo potuto solo supporre che Joram, un noto criminale fuggito alla legge nel nostro mondo, avesse scoperto i nostri piani e fosse in agguato per annientarci.» Il Fattucchiere sospirò cupamente. «È davvero un incidente assai increscioso. La perdita di vite da tutt'e due le parti è deplorevole. Non è vero, maggiore Boris?»

Il vescovo Vanya lanciò un'occhiata al militare, che era rimasto seduto con la schiena rigida sul bordo di una soffice poltrona imbottita, lo sguardo fisso davanti a sé. Simkin aveva fatto sparire i travestimenti portati dai due uomini durante il viaggio nel Corridoio e il maggiore indossava di nuovo quella che Vanya immaginò fosse un'uniforme militare della sua specie.

«Non è così, maggiore?» ripeté il Fattucchiere.

Il maggiore non rispose. Non aveva detto una parola per tutto il tempo da quando lui, Simkin e l'uomo che si faceva chiamare Fattucchiere erano comparsi nella stanza. Vanya lo scrutava attento a una sua reazione alla ripetuta richiesta di conferma del mago e non gli sfuggì il breve lampo di odio e di sfida che guizzò negli occhi chiari del biondo maggiore. La mascella forte e tenace dell'uomo era così serrata che i cordoni spiccavano evidenti nel collo taurino.

Vanya osservò la reazione del Fattucchiere. Fu alquanto strana. Sollevando in aria la mano destra, il mago la fletté parecchie volte, contraendo le dita a mo' di artiglio di uccello. Vanya notò con notevole interesse come a quella vista il maggiore sbiancasse in viso. Lo sguardo carico d'odio fu temperato dalla paura, le spalle massicce s'ingobbirono e l'uomo parve rimpicciolirsi visibilmente nella brutta uniforme.

«Non è vero, maggiore?» Il Fattucchiere ripeté la domanda.

«Sì» mormorò brevemente il maggiore Boris, poi serrò di nuovo le labbra.

«Il maggiore si trova assai a disagio in questo mondo magico e natural-

mente si sente un estraneo» si scusò Menju con Vanya. «Sebbene stia studiando la lingua da parecchi mesi e capisca abbastanza bene ciò che diciamo, non si sente ancora sicuro a parlarla. Spero che perdonerete le sue carenze nella conversazione.»

«Certo, certo» rispose il vescovo con un cenno della mano tozza, la mano che funzionava. L'altra rimaneva nascosta sotto il pesante scrittoio al quale Sua Santità era seduta.

Il vescovo si era ripreso in fretta dallo choc iniziale provocato dall'arrivo di ospiti da un mondo che fino a un'ora prima per lui non esisteva neppure. A dispetto del colpo apoplettico, Vanya conservava tutta la sua acuta capacità di osservazione e la conoscenza dell'umanità che l'avevano aiutato a restare al potere per tanti anni. Mentre cominciava a conversare futilmente con il Fattucchiere sulle differenze e affinità delle lingue dei due mondi, che avevano le loro comuni radici nei tempi remoti, stava in realtà giudicando i due visitatori, sforzandosi di indovinare perché fossero venuti.

Vanya si rese conto che quei due uomini erano simili a qualunque abitante di Thimhallan, a parte il fatto che il maggiore era completamente Morto e il Fattucchiere, rimasto privo di magia per parecchi anni, era goffo e rozzo in quell'arte.

Vanya esaminò il maggiore e lo lasciò perdere quasi subito. Militare onesto e schietto, l'uomo era chiaramente un pesce fuor d'acqua in quella situazione. Era intimorito da quel mondo e terrorizzato dal Fattucchiere. Boris era in pieno potere del mago, il che significava che il Fattucchiere era l'unico vero giocatore della partita.

Menju il Fattucchiere mentiva quando affermava di essere venuto con scopi pacifici. Su questo Vanya non aveva dubbi. Menju non si ricordava di Vanya, ma Vanya conosceva Menju e si ricordava di lui. Il vescovo rammentava qualcosa della storia dell'uomo. Praticante segreto delle Arti Occulte della Tecnologia, Menju aveva tentato di usare le sue arti per assumere il controllo di un ducato presso Zith-el. Catturato dai *Duuk-tsarith,* era stato processato sommariamente e condannato dal loro tribunale a essere cacciato nell'Aldilà. L'esecuzione era avvenuta in fretta e senza chiasso, ed era probabile che la maggior parte della popolazione di Thimhallan non ne sapesse nulla. La cosa era avvenuta... quattro anni prima? Menju aveva vent'anni allora, adesso sembrava averne sessanta, e aveva detto a Vanya di aver trascorso quarant'anni nel mondo Aldilà.

Questa era una cosa che il vescovo non riusciva affatto a capire, sebbene il Fattucchiere avesse cercato pazientemente di spiegargliela. Qualcosa a

che fare con la velocità della luce e delle porte dimensionali. Le vie dell'Almin sono misteriose, si disse il vescovo, lasciando perdere la questione come irrilevante. Ciò che importava era il fatto che quell'uomo potente adesso era lì e voleva qualcosa. Cosa voleva? E cosa era disposto a dare in cambio? Quelle erano le questioni pressanti.

Quanto a ciò che voleva, in un primo tempo era parso chiaro al vescovo. Menju voleva la magia. Quarant'anni senza Vita avevano tormentato questo Fattucchiere. Vanya scorgeva la brama negli occhi di Menju. Ora, tornato nel suo mondo, il Fattucchiere aveva assaggiato di nuovo la Vita. Se ne era ingozzato, e Vanya vedeva la ferma determinazione di Menju a non restarne più senza.

Mente quando dice di essere venuto in pace, si ripeteva mentalmente Vanya mentre in apparenza discorreva di vocaboli, verbi e gerundi. L'attacco contro le nostre forze non era accidentale. È stato troppo rapido e ben organizzato. Lo so dai primi rapporti di Xavier. Secondo i *Duuktsarith*, lo strano esercito umano adesso è in gravi difficoltà. I nostri maghi hanno inflitto pesanti perdite e li hanno costretti a ritirarsi. Perché il Fattucchiere è qui? Qual è il suo piano?

Come posso servirmi di lui...?

«Parlando di lingua, mi sorprende che Simkin fosse in grado di parlare così presto la nostra» disse il Fattucchiere.

«Niente di Simkin mi sorprende» grugnì Vanya con un'occhiata astiosa alla figura vestita di rosso. Placidamente sdraiato su un divano nel lussuoso studio del vescovo, il giovane sembrava essersi appisolato durante la conversazione sui complementi e ora russava sonoramente.

«Joram ha una teoria su di lui, sapete» disse con noncuranza il Fattucchiere, anche se al vescovo parve di scorgere uno scintillio negli occhi dell'uomo, l'espressione di un giocatore di carte che cerca di calcolare cosa abbia in mano il suo avversario. «Sostiene che Simkin sia la personificazione di questo mondo, la magia nella sua forma più pura.»

«Un turpe pensiero, tipico di Joram» disse con astio Vanya, a cui non piaceva quell'improvviso interesse per Simkin. Il Matto era una carta balorda in ogni mazzo e il vescovo stava pensando da oltre un'ora al modo migliore per disfarsene. «Confido che noi come popolo possiamo essere rappresentati meglio che non da quell'individuo indisciplinato, amorale, insensibile...»

«Ehi!» Simkin si alzò a sedere e si guardò attorno con aria stordita. «Ho sentito il mio nome?»

Vanya sbuffò. «Se ti annoi, perché non ci lasci?»

«Perbacco!» Simkin sbadigliò e tornò a coricarsi sul divano. «Dovete parlare ancora a lungo di lessico? Perché in tal caso penso che andrò a ciondolare in qualche ambiente più divertente e interessante...»

«No, no» disse Menju, i denti che scintillavano in un sorriso affascinante. «Ti chiedo scusa, Simkin, mio buon amico, se ti ho fatto addormentare. La linguistica è una delle mie passioni» aggiunse rivolto al vescovo Vanya «e trovo assai piacevole questa conversazione sulla nostra lingua con una persona dotta come voi. Spero che in futuro trascorreremo molte piacevoli ore in simili discussioni, se sarà gradito a Vostra Eminenza.» Vanya annuì freddamente. «Ma Simkin ci rammenta molto a proposito che il tempo stringe. Dobbiamo lasciare questi argomenti piacevoli per altri di natura più seria.»

Il bel viso di Menju si fece serio. «So che concorderete col nostro più profondo desiderio che questa guerra tragica e imprevista si concluda prima che venga causato un danno irreparabile a ogni possibile relazione futura fra i nostri due mondi, Santità.»

«Amen!» disse con fervore il cardinale.

Vanya, che aveva scordato la presenza del suo ministro, trasalì e, con un'occhiata gelida, lo rimbrottò silenziosamente per aver parlato a sproposito. Il cardinale si ritrasse. Simkin, con uno sbadiglio portentoso, appoggiò i piedi sul bracciolo del divano e rimase lì ad ammirarsi le punte attorcigliate delle scarpe, canticchiando a bocca chiusa un motivetto su una nota acuta e stonata che ebbe l'effetto di irritare all'istante tutti i presenti.

«Concordo col vostro desiderio di pace» disse cauto il vescovo Vanya, procedendo a tentoni, la mano tozza che strisciava sullo scrittoio «ma, come avete detto, c'è stata la tragica perdita di molte vite. Non ultima quella del nostro amato Imperatore Xavier. La popolazione è profondamente colpita dalla sua perdita... Vuoi farla finita!» Le ultime parole erano rivolte a Simkin, che si era lanciato in una nenia funebre.

«Chiedo scusa» disse Simkin in tono remissivo. «Mi sono lasciato trasportare dai miei sentimenti per i defunti!» Si coprì la faccia col cuscino del divano e scoppiò a piangere sonoramente.

Vanya inspirò col naso e spostò la sua grossa mole nella poltrona, tenendo la bocca ben chiusa per evitare di dire qualcosa di cui avrebbe potuto pentirsi in seguito. Notò l'ombra di uno scaltro sorriso sulle labbra del Fattucchiere. Era evidente che il mago conosceva Simkin...

Ma perché dovrebbe sorprendermi? pensò rassegnato Vanya, espirando

con un sibilo, come un pallone che si sgonfia. *Tutti* conoscono Simkin.

«Comprendo davvero il dolore della vostra gente» stava dicendo Menju «e sono certo che, sebbene non si possa fare nulla per riportare in vita il loro amato capo, una qualche forma di riparazione sarà possibile.»

«Forse, forse.» Vanya sospirò amaramente. «Ma per quanto possa essere d'accordo con voi, signore, temo che la situazione mi sia sfuggita di mano. Joram, quel famigerato criminale, non ha abbindolato solo la vostra gente, ma anche la nostra. Corre anche voce» aggiunse con noncuranza il vescovo «che sia Joram il responsabile della morte di Xavier...»

Menju sorrise, comprendendo all'istante il piano di Vanya.

Il vescovo capovolse la mano grassoccia, scoprendo con riluttanza le sue carte. «Sia quel che sia, Joram è riuscito a farsi proclamare Imperatore di Merilon. Lui e un uomo vanaglorioso, un certo Garald, principe della città-stato di Sharakan, intendono proseguire questa terribile guerra.»

A questo punto il mago e il maggiore si scambiarono occhiate, le occhiate fredde e circospette di alleati riluttanti, ma pur sempre alleati.

«So che siamo tecnicamente nemici, vescovo Vanya» disse esitante il Fattucchiere «ma, in nome della pace, se poteste riferirci ciò che sapete dei loro piani, forse potremmo trovare un modo di prevenirli, di impedire la perdita di altre vite...»

Il vescovo Vanya corrugò la fronte e strinse il pugno. «Non sono un traditore, signore.»

«Vi attaccheranno domani notte» s'intromise con indolenza Simkin. Gettando via il cuscino del divano, si soffiò il naso nella seta arancione. «Joram e Garald progettano di annientarvi. Di farvi sparire dalla faccia di questo mondo. Non resterà neppure una traccia dei vostri corpi» continuò in tono allegro, lanciando in aria il drappo di seta arancione. «È stata un'idea di Joram. La sua speranza è che, non udendo più il benché minimo pigolio da voi, il vostro mondo immagini che sia accaduto il peggio. Il guscio rotto, l'uccellino morto; il cuculo ci penserà su due volte prima di deporre di nuovo le uova in questo nido. A questo punto, naturalmente, avremo già riparato il pollaio e il Confine magico sarà di nuovo intatto. Ingegnoso, no?»

«Traditore! Perché glielo hai detto!» sbraitò il vescovo Vanya con una grande ostentazione di collera, sbattendo la mano sana sullo scrittoio.

«È giusto, in fondo» ribatté Simkin, guardando stupito il vescovo. «Dopo tutto» continuò, sollevando in aria un piede e facendo srotolare la punta della scarpa «ho riferito a Joram tutti i *loro* piani, l'arrivo di rinforzi... Co-

m'ero stato incaricato di fare...»

«Rinforzi! Simkin incaricato! Che significa tutto questo?» domandò Vanya. «Dicevate di essere venuti qui in pace! Ora scopro che, a quanto sembra, state incrementando la vostra potenza militare. E non solo questo» agitò la mano grassoccia in direzione di Simkin «ma vi state servendo di questo giovanotto come spia! Forse è per questo che siete qui ora! Farò chiamare i *Duuk-tsarith*.»

Il Fattucchiere perse un po' della sua imperturbabilità. Al vescovo non sfuggì il breve e intenso lampo di collera negli occhi di Menju, né l'occhiata che rivolse a Simkin. Se questo Fattucchiere fosse un *Duuk-tsarith*, Simkin sarebbe ridotto a una macchia di grasso sul divano. Dunque, pensò soddisfatto Vanya, dopo tutto Menju non conosce poi così bene il Matto.

«Vi prego, non fate nulla avventatamente, Santità» cercò di ammansirlo Menju. «Comprenderete di certo che dobbiamo agire per proteggerci. Le ulteriori truppe che abbiamo chiamato dovranno essere usate solo se saremo attaccati dalla vostra gente.»

Lo stivale del maggiore Boris grattò contro il pavimento. Vanya gli lanciò una rapida occhiata e vide che l'uomo si agitava inquieto nella poltrona.

«Quanto alle spie, ci siamo imbattuti in questo individuo che spiava il *nostro* quartier generale e...»

Simkin, con un sorriso, fece arrotolare di nuovo le punte delle scarpe. «Che posso dire?» rispose con modestia. «Mi stavo annoiando.»

«...e avendo scoperto che aveva un'opinione ragionevole di questa situazione» continuò il Fattucchiere, piuttosto irritato per l'interruzione «lo abbiamo rimandato da Joram nella speranza, confesso, di spaventarlo e spingerlo così a implorare la pace.»

Menju fece una pausa, poi si protese in avanti, appoggiando una mano sullo scrittoio di Vanya. Quando parlò, la sua voce era sommessa e intensa. «Siamo franchi l'uno con l'altro, Santità. È Joram la causa di questa spaventosa guerra. Un'indole tenebrosa e appassionata come la sua unita a un'intelligenza acuta non può che farne un criminale, un emarginato in qualsiasi società.» Il bel viso del Fattucchiere si adombrò. «Ho sentito dire che ha commesso omicidi in questo mondo. Ha fatto altrettanto e anche peggio nel nostro.»

Il vescovo Vanya appariva prudentemente dubbioso.

«Joram è stato via da Thimhallan per dieci anni! Perché credete che si sia preso il disturbo di tornarci? A causa del suo grande amore per esso?»

Il Fattucchiere rise all'idea. «Né voi né io siamo tanto ingenui da credergli! Joram si è vantato spesso con me di come è sfuggito alla punizione che tanto ampiamente meritava. Nello stesso modo, è sfuggito alla punizione a cui era stato condannato nel nostro mondo. È tornato qui perché è inseguito, braccato! È tornato qui, così mi ha detto, per prendersi la sua vendetta! Per realizzare la Profezia!»

Il maggiore Boris balzò in piedi. Ficcandosi le mani in tasca, si diresse in fretta verso l'estremità della stanza. Vanya notò il rossore che si diffondeva sul grosso collo dell'uomo, proprio sopra il colletto della camicia. Arrivato alla parete trasparente, il maggiore allungò una mano per spingere di lato l'arazzo.

«Io non lo toccherei se fossi in voi, maggiore» disse con calma il vescovo Vanya. «I *Duuk-tsarith* stanno di guardia all'esterno della cattedrale. Se vi scorgessero, non potrei fare nulla per proteggervi.»

«Fa un caldo maledetto qui dentro!» mormorò il maggiore con voce roca, dando uno strattone al colletto.

«Il maggiore soffre un po' di claustrofobia» cominciò il Fattucchiere.

«Non c'è bisogno che vi scusiate per il maggiore» lo interruppe il vescovo Vanya. «Conosco il tipo.»

Menju si appoggiò allo schienale della poltrona e soppesò il vescovo a occhi socchiusi. In piedi all'altra estremità della stanza, il maggiore Boris si asciugò la testa bagnata di sudore con un fazzoletto e diede un altro strattone al colletto. In risposta a un breve cenno del vescovo, il cardinale si alzò silenzioso dalla sua sedia e andò a tenere compagnia al maggiore. Messosi al suo fianco, iniziò una conversazione sconnessa e unilaterale.

Il vescovo Vanya lanciò un'occhiata in direzione di Simkin, ma il russare proveniente dal divano indicava che il giovane si era addormentato di nuovo.

Dando l'impressione di essersi lasciato convincere, Sua Santità osservò Menju con la dovuta serietà. «Per il bene del mondo, ascolterò ciò che avete da offrire. Non ritengo necessario coinvolgere i militari in queste faccende, vero? Capiscono così poco l'arte del negoziato e della diplomazia.»

Il Fattucchiere fece un cenno di assenso con la mano aggraziata. «Sono totalmente d'accordo con voi, Santità.»

«Benissimo. Il mio unico desiderio è che si ponga fine a questa tragica guerra. Come dite voi, credo anch'io che Joram ne sia la causa. Cosa volete allora da me?»

«Joram... e sua moglie. Vivi.»

«Impossibile.»

«Perché?» Il Fattucchiere alzò le spalle. «Di certo voi...»

Vanya lo interruppe. «Joram è protetto dai *Duuk-tsarith.* Siete stato assente per molto tempo, ma vi ricorderete certamente di loro, vero?»

Era evidente che il Fattucchiere se li ricordava. Impallidì lievemente e rivolse un'occhiata irritata a Vanya. «Ricordo che voi Catalizzatori avete un membro di quell'Ordine che agisce soltanto per voi.»

«Ah, il Boia.» Il vescovo annuì col capo.

Il Fattucchiere divenne ancora più pallido e il respiro gli si fece affannoso.

«Spero che non soffriate anche voi di claustrofobia?» chiese il vescovo.

«No» rispose il Fattucchiere con un sorriso forzato. «Sono afflitto da... vecchi ricordi.» Si sistemò nervoso i polsini della camicia.

«Il Boia potrebbe servire al nostro scopo» cominciò Vanya, corrugando la fronte, sebbene vedesse con soddisfazione l'imbarazzo del mago. «Tuttavia, la Fonte ha orecchie, occhi e una bocca. Joram è ormai il beniamino della folla. Non posso farmi coinvolgere in nessun incidente...»

«Ehi, dico» giunse una voce affaticata «cosa vi proponete di fare di Joram in ogni caso?»

Il vescovo rivolse uno sguardo penetrante al mago, che lo ricambiò con uno sguardo altrettanto penetrante. Tutti e due guardarono con diffidenza Simkin. Sempre sdraiato sul divano, la testa appoggiata su una mano, lui li osservava con una curiosità annoiata.

«Sarà riportato nel mio mondo per la sua giusta punizione» disse Menju.

«E la sua moglie folle?»

«Lei riceverà le cure di cui ha bisogno!» rispose il Fattucchiere in tono severo. «Ci sono persone nel mio mondo istruite per curare l'alienazione mentale. Joram non ha permesso a nessuno di loro di avvicinarla.»

«E così Joram dovrà tornare nel *vostro mondo»* continuò Simkin, dando una vaga enfasi alle ultime parole «mentre tutti in questo mondo...»

«...resteranno qui a vivere in pace e sicurezza, protetti dalle macchinazioni di Joram l'arcidiavolo, proprio come abbiamo discusso in precedenza» lo interruppe con disinvoltura il Fattucchiere, lo sguardo risoluto fisso su Simkin.

«Esattamente» disse Simkin, e si rigirò sulla schiena.

«In realtà» continuò Menju, voltandosi verso il vescovo dopo un'ultima lunga occhiata a Simkin «posso disporre perché il processo di Joram venga trasmesso in questo pianeta. Sarà un legame fra i nostri mondi. Penso che

lo troverete suggestivo, Eminenza. Abbiamo grandi scatole di metallo che possono essere sistemate proprio qui nel vostro studio. Congiungendo alcuni fili metallici e alcuni cavi, potrete guardare in questa scatola e vedere immagini di ciò che avviene nel nostro mondo a milioni di miglia di distanza.»

«Scatole di metallo! Fili metallici e cavi! Strumenti delle Arti Occulte!» tuonò Vanya. «Portate via Joram da questo mondo e poi lasciateci in pace!»

Menju sorrise e si strinse nelle spalle. «Come volete, Santità. Tutto ci riporta comunque alla questione di Joram..»

«Oh, sciocchezze!» esclamò irritato Simkin, alzandosi a sedere. «Vi rendete conto che è passata l'ora di cena? E io non ho mangiato niente in tutto il giorno! Tutto questo parlare di *Duuk-tsarith* e di Boia. Non contribuisce a stuzzicare l'appetito.» La seta arancione comparve svolazzando dal nulla e si posò nella mano di Simkin. «Volete Joram? Niente di più semplice. Immagino che tu, oh Denti Prominenti» agitò il drappo di seta in direzione del Fattucchiere «sia in grado di catturarlo.»

«Sì, certo. Ma bisogna prenderlo alla sprovvista, sia lui che la moglie. Non deve sospettare...»

«Niente di più facile! Ce l'ho *io* un piano» l'interruppe con enfasi Simkin. «Lasciate fare tutto a me.»

Tanto il Fattucchiere quanto Vanya scrutarono sospettosi Simkin.

«Ti chiedo scusa, amico Simkin» disse Menju «se sembro esitante ad accettare la tua generosa offerta. Ma so pochissimo di te, a parte quello che mi ha detto Joram, e sappiamo come sia capace di qualsiasi falsità o inganno. Dovrei fidarmi di te?»

«Io non lo farei» osservò Simkin con franchezza, lisciandosi i baffi. «Non c'è nessuno che lo faccia... a parte uno.» Canticchiando di nuovo fra sé, formò un cappio col drappo di seta arancione.

«E sarebbe?»

«Joram.»

«Joram! Perché mai lui dovrebbe fidarsi di te?»

«Perché è una natura perversa.» Simkin annodò la seta arancione sopra il cappio. «Perché non gli ho mai dato alcun motivo di potersi fidare di me. Semmai il contrario. Eppure lui si fida. Lo trovo una costante fonte di divertimento.»

Infilando la testa nel cappio, Simkin guardò il Fattucchiere e ammiccò.

Menju si accigliò.«Devo protestare, Santità. Non mi piace questo proget-

to.»

Simkin sbadigliò. «Oh, suvvia! Sii onesto. Non è il progetto che non ti piace. Sono io!» Tirò su col naso. «Mi sento profondamente insultato. O mi ci sentirei» aggiunse dopo un attimo di riflessione «se non avessi una fame così terribile.»

Il vescovo Vanya fece un verso che avrebbe potuto essere una risata a spese del Fattucchiere. Voltandosi a guardarlo in faccia, il mago scorse il sogghigno sul viso del vescovo e arrossì.

«Riconosce che non possiamo fidarci di lui!» disse con una certa acredine.

«È solo il suo modo di fare» replicò brevemente Vanya. «Simkin ha già lavorato per noi in precedenza e si è dimostrato soddisfacente. Da quanto affermate, ha lavorato anche per voi. Il Tempo stringe. Avete una proposta alternativa?»

Menju osservò pensieroso il vescovo. «No» rispose.

«Ah!» rise allegramente Simkin. «Come esclamò la duchessa d'Longville quando il suo sesto marito cadde morto ai suoi piedi, "alfine, alfine!". Allora, passiamo agli affari.» Si fregò eccitato le mani.«Sarà uno spasso incredibile! Quando passiamo all'azione?»

«Deve essere domani» disse il Fattucchiere. «Se, come dici tu, progetta di attaccarci al calar della notte, dovrà essere fermato prima di allora. Dopo la sua cattura, potremo cominciare i negoziati di pace.»

«C'è ancora una piccola cosa.» Il vescovo tergiversò. «Potete tenervi Joram e farne ciò che volete, ma noi vogliamo che ci sia restituita la Spada Nera.»

«Temo che questo sia fuori discussione» rispose con calma il Fattucchiere.

Vanya gli rivolse un'occhiata accigliata. «Allora è inutile continuare a negoziare! Le vostre condizioni sono inaccettabili!»

«Suvvia, suvvia, Santità! Dopo tutto, siamo noi quelli minacciati dalle vostre forze! Dobbiamo proteggerci dall'aggressione! La Spada Nera la terremo *noi.*»

Il cipiglio del vescovo si fece più accentuato, cosa difficile da realizzare, con un lato della faccia floscio al pari del braccio inutile. «Perché? Che importanza può avere per voi?»

Il Fattucchiere si strinse nelle spalle. «La Spada Nera è diventata un simbolo per la vostra gente. La sua perdita, e la scoperta che il loro "Imperatore" è in realtà un assassino, li demoralizzerà. Nicchiate su questa ine-

zia, Eminenza! È soltanto una spada, no?» chiese sfacciatamente.

«È un'arma del male!» ribatté Vanya con voce ferma. «Uno strumento del demonio!»

«Allora dovreste essere lieto dell'opportunità di liberarvene!» Il Fattucchiere tese le braccia e si sistemò i polsini della camicia. Questa volta, però, aveva l'aria sicura di sé e aveva ritrovato la sua imperturbabilità. «In cambio di questa prova di buona volontà da parte del vostro mondo, convincerò il maggiore Boris a mandare un messaggio nel mio mondo per annullare l'invio di rinforzi. Allora la vostra gente e la mia potranno cominciare dei seri negoziati dì pace. Ne convenite?»

Le narici del vescovo fremettero. Con un'occhiata astiosa al Fattucchiere, Vanya inspirò col naso e la sua mano tozza cessò all'improvviso il suo strisciare da ragno sullo scrittoio e le dita si raggomitolarono come le punte delle scarpe di Simkin. «Sembra che io non abbia molta scelta.»

«Allora, avete qualche suggerimento su dove e come possiamo catturare Joram?»

Il vescovo si spostò nella poltrona e il gesto gli fece scivolare dalle ginocchia il braccio sinistro paralizzato. Lui lo prese furtivamente, guardando con la coda dell'occhio se il mago lo stesse osservando. Mi prende per un imbecille! si disse, mentre rimetteva il braccio al suo posto. Così è la spada che vuole! Perché? Quanto ne sa in proposito?

Il vescovo ostentò indifferenza. «Catturare Joram è compito vostro e di Simkin, temo. Non so niente di faccende sordide. Dopo tutto, sono un uomo di chiesa.»

«Oh, davvero!» Simkin trasse un sospiro esasperato. «Questa storia è andata abbastanza per le lunghe! Anche questo lo disse la duchessa quando il suo sesto marito impiegò un periodo di tempo interminabile per morire. Vi ho detto che è già tutto programmato.»

Allargata la seta arancione sullo scrittoio di Vanya, Simkin vi agitò sopra la mano e sulla superficie comparvero delle lettere.

«Ssst» sibilò mentre Menju stava per leggere ad alta voce. «La Fonte ha orecchie e occhi, lo sai. Incontriamoci qui» indicò il nome del luogo scritto sul drappo di seta «domani a mezzogiorno. Avrai Joram e sua moglie, tutti e due alla tua completa mercé e fiduciosi come bambini.»

Il vescovo Vanya, le labbra increspate e gli occhi praticamente sepolti nei rotoli di grasso, diede un'occhiata al nome della località scritto sulla seta e divenne mortalmente pallido. «Questo posto è fuori questione!»

«Perché?» chiese Menju in tono freddo.

«Di certo ne conoscete la storia!» esclamò Vanya, osservando incredulo il Fattucchiere.

«Puah! Non credo più ai fantasmi da quando avevo cinque anni! Dalle descrizioni che ricordo vagamente di aver letto, questo posto sarà perfetto per i nostri scopi. Inoltre comincio ad avere una vaga idea del piano di Simkin per portare lì Joram senza che sospetti nulla. Davvero ingegnoso, amico mio.» Il mago guardò dall'alto in basso il vescovo. «Non vi state servendo di questo pretesto per mandare a monte il nostro accordo, vero, Santità?»

«Niente affatto!» protestò Vanya con vivacità. «Mi preoccupo soltanto della vostra incolumità, Menju.»

«Grazie, Eminenza.» Il Fattucchiere si alzò dalla poltrona.

«Ricordate, siete stato avvertito. Vi occuperete voi di tutto?» Il vescovo rimase seduto, nascondendo la propria menomazione.

«Certo, Santità.»

«Allora credo che non ci resti altro da dire.»

«No, anche se c'è ancora una piccola questione da sistemare.»

Il Fattucchiere si rivolse a Simkin. «Hai diritto a una generosa ricompensa per i tuoi servigi, Simkin. È per questo, presumo, che lo stai facendo, dopo tutto...»

«No, no!» protestò Simkin, mostrandosi profondamente offeso. «Sono patriottico. Mi rincresce di non avere che un amico da offrire per il mio paese.»

«Insisto perché tu accetti qualcosa!»

«Non potrei proprio» rispose con enfasi Simkin, seppure con un'occhiata a Menju da sotto le palpebre socchiuse.

«Il mio mondo e questo» Menju fece un cenno in direzione di Vanya «ti saranno eternamente grati.»

«Be', forse *c'è* un piccolo favore che puoi fare per me, adesso che ne parli.» Simkin tese lentamente fra le dita la seta arancione.

«Dillo! Gioielli? Oro?»

«Bah! Che me ne faccio di vile denaro? Chiedo solo una cosa, di essere portato nel tuo mondo.»

Questa richiesta parve sorprendere parecchio il Fattucchiere. «Sei serio?» chiese.

«Serio quanto lo sono di solito su qualunque cosa» rispose Simkin lì per lì. «No, aspetta. Ritiro tutto. Immagino di essere più serio del solito.»

«Bene, bene. È tutto? Vuoi che ti porti con me?» Menju rise apertamen-

te.«Niente di più facile! È una brillante idea, in realtà! Che colpo farai come parte del mio numero! Sarai senza dubbio l'oggetto di ammirazione dell'universo, amico mio! Posso già vedere l'insegna sul tendone!» Il mago agitò la mano. «IL FATTUCCHIERE e Simkin!»

«Mmmm...» Il giovane si lisciò pensieroso i baffi. «Bene, bene. Di questo potremo discutere in seguito. Per il momento dobbiamo andare davvero. Preleva il maggiore, indossate di nuovo i vostri travestimenti e tornate in quegli orribili edifici in cui voi strana gente amate abitare.»

Si sollevò lentamente in aria, la vestaglia di broccato rosso che sfolgorava come fiamma alla luce brillante dell'alloggio del vescovo, e si avvicinò alla parete coperta dall'arazzo.

Mentre passava accanto a Menju, si udì mormorare: «SIMKIN e il Fattucchiere...»

CAPITOLO 7
L'occhio nel cielo

Il sole calò in fretta all'orizzonte, senza richiamare su di sé l'attenzione. La notte scese quindi rapidamente su Thimhallan e sorse una luna nuova. Curva in un sorriso malizioso, pareva ridesse delle follie dell'umanità che colpivano i suoi occhi...

«II mago mi prende per uno sciocco!»

Rimasto solo con il cardinale dopo la partenza di Simkin e dei suoi "amici", il vescovo Vanya restò seduto dietro il suo scrittoio, guardando con astio la sedia vuota che era stata occupata dal Fattucchiere.

Il vescovo era stato tutto sorrisi, o almeno aveva sorriso la metà della sua faccia in grado di sorridere, finché gli ospiti non se ne erano andati. Ma una volta partiti «la voce di Simkin che cianciava allegramente, il suo tono irritante, fu l'ultimo suono che giunse a Vanya mentre il Corridoio si chiudeva attorno a loro» la parte sorridente del viso divenne fredda e rigida come l'altra metà paralizzata.

«La Spada Nera! Ecco quello che vuole» brontolò Vanya, la mano tozza che strisciava sullo scrittoio sotto lo sguardo orribilmente affascinato del cardinale. «Una prova di buona volontà! Bah! Sa la verità sulla spada e sui suoi poteri. Deve avergliene parlato Joram. Dopo tutto, Menju sapeva di Simkin. Sapeva della Mutazione, di Joram che si era inoltrato nell'Aldilà. Sì! Sa della spada!»

"Sei tu lo sciocco, Menju, a credere che la cederei!" mormorò Vanya, i piani che gli ribollivano e fermentavano nella testa in subbuglio. Dal sudore sulla fronte pareva che la coppa della sua mente stesse traboccando. "Tu, Fattucchiere! Diavolo delle Arti Occulte! Non c'è da stupirsi che tu non tema i demoni di quel luogo maledetto in cui hai deciso di compiere la tua azione ripugnante. Sei uno di loro, senza dubbio. Ma tanto vale che tu serva me così come servi un Padrone più maligno. Liberami della Profezia. Liberami di Joram. Farò di *lui* un martire e getterò *te* al principe Garald e alla plebaglia che chiederà a gran voce il tuo sangue. Avranno te e il tuo meschino esercito da crocifiggere. E *io* avrò la Spada Nera..."

Il calore delle emozioni sciolse il ghiaccio e il sorriso tornò su metà della sua faccia.

«Mandate a chiamare il Boia» ordinò.

«Il prete grasso mi prende per uno sciocco» disse compiaciuto il Fattucchiere.

Guardandosi nello specchio che aveva fatto apparire per magia, si aggiustò con cura la cravatta e si lisciò delle stazzonature inesistenti sul bavero. Lui e il maggiore erano di nuovo al loro quartier generale, seduti nell'ufficio del maggiore. Menju si era liberato del travestimento, sebbene Simkin, prima di andarsene, gli avesse assicurato che la vestaglia di broccato sembrava fatta apposta per lui.

«*Io* penso che siate pazzo!» borbottò sottovoce il maggiore Boris.

«Che avete detto, James?» chiese il Fattucchiere, anche se aveva sentito benissimo.

«Ho detto che non capisco!» replicò depresso il maggiore. «Cosa avete fatto, a parte metterci in una situazione più che mai disperata! Perché avete rivelato i nostri piani a Joram! Sapevate che ciò l'avrebbe costretto ad attaccarci prima dell'arrivo dei rinforzi.»

«Certamente» rispose con calma il Fattucchiere, ravviandosi i folti capelli ondulati.

«Ma perché?»

«Maggiore» il mago continuò a rimirarsi con occhio critico nello specchio «rifletteteci. Abbiamo mandato nel nostro mondo un messaggio disperato in cui chiedevamo rinforzi. Questi arrivano e ci trovano seduti tranquilli in mezzo a questo regno incantato, senza che venga sparato un colpo. Poi li allietiamo con racconti di giganti e di draghi, piagnucolando che non osiamo combattere perché gli orchi cattivi intendono catturarci! Si

piegheranno in due dalle risate!» Ripreso il suo consueto aspetto affabile e imperturbabile, il Fattucchiere fece sparire lo specchio con un battito di mani. Si voltò ad affrontare il maggiore. «Invece, ci trovano che ci battiamo per salvare la vita contro mostri e maghi impazziti! Allora si getteranno nella battaglia, uccideranno senza pietà e saranno più che felici di annientare quella plebaglia demoniaca.»

«E spingendo Joram ad attaccarci, avete costretto anche me a combattere» disse il maggiore Boris, gli occhi velati che fissavano senza vederla la notte all'esterno.

«Non è che non mi fidi di voi, maggiore.» Allungando il braccio oltre il tavolo, il Fattucchiere batté la mano destra di James Boris. Rabbrividendo a quel contatto, il maggiore liberò con uno strattone la mano, ficcandosela per precauzione in tasca. «È solo che avevo bisogno di... assicurazioni. Ritengo un po' ingenuo da parte vostra credere che Joram vi avrebbe lasciati comunque fuggire indenni da questo mondo. Li avete visti mobilitare Merilon per la guerra...»

Il maggiore Boris aveva visto e ricordava. Oscurata la stanza, il vescovo Vanya aveva invitato i suoi ospiti, prima che se ne andassero, a guardare dall'alto Merilon la Splendida.

Mentre Merilon si preparava per la guerra, il suo crepuscolo era stato mutato in giorno, le strade illuminate da innumerevoli soli irati e sfolgoranti. Il volto tetro del maggiore si era fatto ancora più tetro mentre osservava mostri da incubo che volavano nell'aria e legioni di scheletri che marciavano lungo la via. Poteva ripetersi le parole sprezzanti del vescovo, dirsi che erano solo illusioni, incapaci di nuocere. Ma chi l'avrebbe detto ai suoi uomini quando si fossero trovati di fronte quelle cose sul campo di battaglia? E se l'avesse spiegato loro, perché mai avrebbero dovuto credergli? Soprattutto se avevano appena visto i loro compagni fatti a pezzi dai rostri di basilischi autentici, i loro carri armati invincibili schiacciati sotto i piedi di giganti autentici. In quel mondo spaventoso, non c'era modo di distinguere l'illusione dalla realtà.

Come i centauri che divorano la carne delle loro vittime vive, la paura rodeva Boris. Scuoteva la mano destra, nascosta nella tasca dell'uniforme da fatica. Era tutto ciò che poteva fare per trattenersi dal tirarla fuori ed esaminarla per vedere se *era* ancora una mano...

«I miei uomini saranno forse pezzi di carne nella vostra trappola» disse risentito al Fattucchiere «ma non ce ne staremo ad aspettare che i maghi ci piombino addosso come lupi affamati. Attaccherò la loro città domani. Li

prenderò di sorpresa.»

Il Fattucchiere si strinse nelle spalle. «Non mi interessa cosa farete, maggiore, finché non interferirete nei miei piani per impossessarmi della Spada Nera.»

«Non lo farò» ribatté James Boris in tono grave. «Ho bisogno di quella maledetta spada, ricordate? Lancerò l'attacco a mezzogiorno. Siete certo che Joram sarà fuori dai piedi entro quell'ora?»

«Assolutamente» rispose Menju, alzandosi e preparandosi ad andarsene. «E ora, se volete scusarmi, maggiore, ho i miei piani da fare per domani.»

Il maggiore aveva sempre l'aria immusonita.

«Quanto a questo... Simkin? Non mi fido di lui.»

«Quel bellimbusto?» Il Fattucchiere scrollò le spalle. «Farà quanto ha promesso. Dopo tutto, vuole la sua ricompensa.»

«Ma voi non avete alcuna intenzione di portarlo indietro con noi, vero, Fattucchiere?» Il maggiore Boris si alzò a sua volta, tenendo le mani in tasca. «Sarà forse un bellimbusto, ma è pericoloso. Da quanto ho visto, è un mago migliore di quanto voi potrete mai sperare di essere!»

Il Fattucchiere rivolse al maggiore uno sguardo freddo e risoluto. «Spero che quella battuta vi abbia fatto sentire meglio, James. Adesso potete andarvene a dormire con addosso qualche brandello di dignità. Non che io sia tenuto a dare spiegazioni, ma per essere onesti *avevo* preso in considerazione l'idea di portarlo. Sarebbe senza dubbio un elemento prezioso per il mio numero. Ma avete ragione. È troppo potente. Pretenderebbe, per così dire, la parte principale. Una volta che mi avrà consegnato Joram, Simkin farà la stessa fine di tutti gli altri in questo mondo.»

«E quanto a Joram?»

«Lo voglio vivo. Mi sarà utile. Mi rivelerà i poteri della Spada Nera e mi insegnerà a costruire altre di quelle armi.»

«Non lo farà, lo sapete.»

«Non avrà scelta. Io avrò in mano sua moglie...»

La luna vagava per il cielo, forse in cerca di nuovi diversivi. Se era così, non ne trovò molti.

Dopo un colloquio assai soddisfacente col Boia, il vescovo si ritirò nella propria camera da letto. Qui, con l'aiuto di un novizio, fu avvolto in una voluminosa camicia da notte e sistemato nel letto. Solo allora Vanya si rese conto che, nella concitazione della serata, aveva dimenticato le preghiere della sera. Non tornò ad alzarsi, però. Di certo per quella volta l'Almin

poteva cavarsela senza le istruzioni e i consigli del suo ministro.

In un'altra parte del mondo, anche il maggiore Boris se ne andò a letto. Disteso sulla sua branda d'ordinanza, si sforzava in apparenza di prendere sonno, benché non sapesse neppure lui quale alternativa temesse di più, restare sveglio o addormentarsi. In ogni caso, sapeva che i suoi sogni sarebbero stati probabilmente assai sgradevoli.

Due uomini erano ancora svegli, il Fattucchiere e il Boia, tutti e due impegnati a progettare come catturare la loro preda l'indomani.

Non trovando niente di interessante in questo, la luna si accingeva a tramontare quando, dopo tutto, s'imbatté in qualcosa di divertente.

Un secchio con un vivace manico arancione era posato in un angolo della cupola geodetica che fungeva da quartier generale dell'esercito di un altro mondo. Non si trattava affatto di un secchio ordinario. Dopo aver raggiunto uno stato di indignazione, stava letteralmente scoppiando.

«Menju, lestofante! Il tuo non è affatto un gioco leale! Riportare Joram in uno splendido mondo nuovo e non me!» Il secchio agitò violentemente il manico. «Be', la vedremo!» predisse minaccioso. «La vedremo...»

PER ISTAM SANCTAM...

"Il conte Devoti è davvero spiacente per il mobiletto delle porcellane, ma la cosa è successa, pensa, perché ha la mente turbata a causa dei topi che gli stanno rosicchiando il ritratto. Il dipinto sarebbe lieto di tornare al suo vecchio posto sulla parete se qualcuno glielo ordinasse. Lui ci ha provato, ma il ritratto non sente la sua voce.

"Non vuole che il ritratto vada distrutto perché, senza di esso, non riuscirà a ricordare il proprio aspetto.

"I topi lo preoccupano. Dice che ce ne sono troppi. Il motivo è che sono rinchiusi in una comoda soffitta chiusa dove non ci sono predatori; la sua defunta moglie aveva il terrore dei gatti. I topi hanno avuto una vita tranquilla e adesso sono grassi e lustri con un evidente gusto per l'arte. Tuttavia, nel suo girovagare solitario e insonne, poiché i defunti che riescono a dormire lo fanno senza mai svegliarsi mentre quelli che non riescono a prendere sonno si aggirano costantemente in cerca di pace, ha scoperto parecchi piccoli cadaveri in soffitta.

"I topi stanno morendo e lui non capisce perché. I loro corpicini ingombrano il pavimento, ogni giorno qualcuno di più. Ed ecco la cosa strana. Ha sentito dire da una donna che un tempo viveva sull'altro lato della stra-

da e che, a quanto pare, morì per mancanza di attenzioni e ci vollero tre giorni prima che qualcuno se ne accorgesse, che i topi nella sua soffitta stanno subendo lo stesso destino.

"Rinchiusi, protetti e sicuri, stanno soffocando, a suo dire."

LIBRO TERZO

CAPITOLO 1
L'Imperatore di Merilon

La notte tentava di cullare Merilon per farla addormentare, ma la sua mano confortante venne respinta da coloro che si preparavano alla guerra. Joram assunse il controllo della città e nominò il principe Garald suo comandante militare. Lui e il principe cominciarono subito a mobilitare la popolazione.

Joram s'incontrò con la sua gente nel Boschetto. Radunati attorno all'antica tomba del mago che li aveva condotti in quel mondo, molti cittadini di Merilon si domandavano se quello spirito quasi dimenticato si agitasse inquieto nel suo sonno secolare. Il suo sogno stava forse per finire e un altro regno incantato stava forse per andare in sfacelo?

«Questa è una lotta a oltranza» disse cupo Joram al suo popolo. «Il nemico intende annientare la nostra intera razza, vuole distruggerci tutti. Ne abbiamo visto la dimostrazione nell'attacco ingiustificato ai civili innocenti sul Campo della Gloria. Loro non hanno mostrato pietà e noi non ne avremo.» Fece una pausa. Il silenzio sceso sulla folla si fece più profondo, al punto che avrebbe potuto sommergerli tutti. Guardando la gente dalla piattaforma su cui si trovava, al di sopra della tomba, Joram disse adagio, accentuando ogni parola: «Dovranno morire tutti, non uno escluso.»

Nessuno acclamò quando Joram lasciò il Boschetto. Tutti si dedicarono invece, in fretta e in silenzio, ai propri compiti. Le donne si esercitavano a fianco degli uomini; i vecchi e gli infermi restavano a badare ai bambini, molti dei quali, forse, sarebbero diventati orfani prima che la notte calasse di nuovo su Thimhallan.

«Meglio quello che morti» disse il padre di Mosiah alla moglie mentre tutti e due si apprestavano a far pratica per la battaglia.

Si lanciò un appello ai Maestri della Guerra, che giunsero a Merilon lungo i Corridoi da tutte le parti del mondo. Sotto la loro guida, i civili, compresi i Maghi dei Campi, ricevettero una frettolosa istruzione sul modo

di combattere il nemico, con l'aiuto dei propri Catalizzatori.

I genitori di Mosiah presero il proprio posto a fianco del vecchio padre Tolban, il sacerdote che da tanti anni prestava servizio nel villaggio di Walren. A causa dell'età avanzata, il Catalizzatore dei Campi, umile e rinsecchito, sarebbe potuto restare con i bambini. Ma lui volle a tutti i costi andare in battaglia con la sua gente.

«In tutta la mia vita non ho mai fatto una cosa utile» disse a Jacobias. «Non ho mai conosciuto un momento di gloria. Che sia questo!»

Sebbene il mondo all'esterno fosse immerso nelle tenebre e nel sonno, la città di Merilon risplendeva di luci. Era come se fosse giorno sotto la cupola, un giorno terribile e dominato dalla paura il cui sole era il bagliore ardente della fucina. I *Pron-alban* avevano creato frettolosamente un posto di lavoro per il fabbro. Lui, i suoi figli e gli apprendisti come Mosiah lavoravano a riparare le armi danneggiate nella battaglia precedente o a fabbricarne di nuove. Sebbene in molti a Merilon considerassero con orrore gli Occultisti che praticavano la loro Arte Occulta della Tecnologia, i cittadini misero da parte le proprie paure e fecero tutto il possibile per rendersi utili.

I *Theldara* curavano i feriti, seppellivano i morti e cominciarono anche a lavorare in tutta fretta per ampliare sia le Case della Guarigione sia le Catacombe della Sepoltura. I druidi sapevano che l'indomani notte al sorgere della luna avrebbero avuto bisogno di molti altri letti... e tombe.

La Città Inferiore era affollata di gente: i Maestri della Guerra continuavano ad arrivare da tutte le parti di Thimhallan, i Catalizzatori venivano dalla Fonte, i profughi affluivano in massa dalle Regioni Remote, fuggendo dal terrore sconosciuto. Le strade erano così gremite che era difficile tanto volare quanto camminare. Gli studenti universitari riempivano i caffè e le taverne e intonavano canti marziali, assetati delle glorie della battaglia. Aggirandosi fra la folla, i *Duuk-tsarith* percorrevano le strade come la morte personificata, mantenendo l'ordine, placando il panico e portando via, senza dare nell'occhio, quegli studenti che, per il troppo zelo nell'esercitarsi a gettare incantesimi, minacciavano di rivelarsi più pericolosi per loro stessi che per il nemico.

Anche la Città Superiore era desta. Al pari dei Maghi dei Campi, molti fra i nobili facevano pratica per la battaglia. Talvolta al loro fianco c'erano anche le loro mogli. Ma era più facile trovare nobildonne che aprivano le loro grandi case ai rifugiati o che curavano i feriti. Era possibile vedere una contessa che preparava una tisana d'erbe con le proprie mani. Una duchessa giocava alla Morte del Cigno con un gruppo di contadinelli, facen-

doli divertire mentre i loro genitori si preparavano alla guerra.

Joram sorvegliava ogni cosa. Ovunque andasse, la gente lo salutava con acclamazioni. Era il loro salvatore. Il popolo aveva preso le mezze verità romantiche intessute da Garald attorno alla vera storia del lignaggio di Joram e vi aveva ricamato sopra, arricchendo la storia al punto che era praticamente irriconoscibile. Joram aveva cercato di protestare, ma il principe l'aveva zittito.

«In questo momento il popolo ha bisogno di un eroe, un nobile re che li guidi in battaglia con la sua spada scintillante! Neppure il vescovo Vanya osa accusarti. Cosa offriresti loro?» chiese sprezzante Garald. «Un Morto con un'arma delle Arti Occulte in procinto di provocare la fine del mondo? Vinci questa battaglia. Scaccia il nemico dal paese. Dimostra che la Profezia è sbagliata! Allora potrai andare di fronte alla gente e raccontare la verità, se così dovrai.»

Joram acconsentì con riluttanza. Garald sapeva senza dubbio ciò che era giusto. *Io posso permettermi l'onore,* gli aveva detto una volta il principe. *Tu no.*

No, suppongo di no, pensò Joram. Non con la vita di migliaia di persone nelle mie mani.

«La verità ti renderà libero!» ripeté amaramente fra sé. «Sembra che io sia destinato a passare la mia vita in catene!»

Era quasi mezzanotte. Joram passeggiava da solo nel giardino della casa di Lord Samuels. Lasciata la città, vi aveva fatto ritorno, dietro insistenza di padre Saryon, per prendersi quel poco riposo che poteva prima dell'indomani.

Si sarebbe potuto trasferire nel Palazzo di Cristallo. Guardando verso l'alto, Joram poteva vedere, attraverso le foglie di un mirto, il palazzo sospeso sopra di lui come una stella estinta. Con le luci spente, era appena visibile nel fioco chiarore di una luna nuova.

Joram scosse il capo e distolse in fretta lo sguardo. Non ci avrebbe mai rimesso piede. Il palazzo conteneva ricordi troppo amari. Era lì che aveva visto per la prima volta la madre morta. Lì aveva appreso la storia della morte del figlio di Anja. Lì si era creduto senza nome, abbandonato, indesiderato.

Senza nome...

«Vorrei che fosse stato quello il mio destino!» Fermatosi sotto i rami di un cespuglio di lillà curvi sotto il peso della neve, Joram vi si appoggiò per sostenersi, incurante dell'acqua gelida che gocciolava dalle foglie e gli in-

zuppava la tunica bianca. «Meglio essere senza nome che averne uno di troppo!»

Gamaliel! Ricompensa di Dio. Il nome lo tormentava. Il ricordo di suo padre lo tormentava. Rivedeva ancora gli occhi del vecchio... Rendendosene conto, Joram fu scosso da un brivido violento e riprese a camminare lungo i sentieri bui, cercando di riscaldarsi.

Se non altro la pioggia era cessata. Parecchi *Sif-Hanar,* arrivati quella sera per mezzo dei Corridoi da altre città-stato, avevano messo fine al diluvio. Alcuni nobili pretendevano che i maghi riportassero subito il tempo alla primavera, ma il principe Garald aveva rifiutato. I *Sif-Hanar* sarebbero stati necessari per la battaglia imminente. Potevano far cessare la pioggia e mantenere mite la temperatura per quella notte a Merilon, ma questo era tutto. I nobili avevano brontolato ma Joram, il loro nuovo Imperatore, si era dichiarato d'accordo con Garald, e per i nobili non c'era stato nulla da fare.

Joram, tuttavia, supponeva di doversi aspettare controversie del genere in futuro. Inciampò nel camminare. Era stanco quasi al punto dello sfinimento, avendo dormito in modo discontinuo la notte precedente, dopo la battaglia, turbato da sogni dei due mondi, nessuno dei quali lo voleva per quello che era realmente.

E io non voglio nessuno dei due, si rese conto stancamente. Mi hanno tradito tutti e due. Tutti e due non serbano per me altro che menzogne, inganni, tradimento.

«Non sarò Imperatore» si disse, colto da un'improvvisa determinazione. «Quando tutto questo sarà finito, cederò il governo di Merilon al principe Garald. È un brav'uomo e contribuirà a trasformarla in un luogo migliore.»

Ma l'avrebbe fatto? Ne sarebbe stato in grado? Per quanto fosse buono, nobile e onorevole, il principe era un *Albanara,* nato con le doti magiche necessarie a governare. Era abituato alla diplomazia e al compromesso; si beava degli intrighi di corte. Se mai ci fossero stati, i cambiamenti avrebbero impiegato forse molto tempo a venire.

«Non mi interessa» mormorò stancamente Joram. «Io me ne andrò. Prenderò Gwendolyn e padre Saryon e vivremo in pace da soli in qualche luogo dove a nessuno importi del mio nome.»

Mentre camminava tetro su e giù per il giardino, nella speranza di sfinirsi fino a piombare finalmente in un sonno profondo e senza sogni, Joram si trovò in prossimità della casa. Udendo delle voci, alzò gli occhi verso una finestra.

Si trovava all'esterno di una stanza a pianterreno che era stata trasformata in camera da letto per Gwendolyn. Vestita con una camicia da notte rosa dalle lunghe maniche fluenti, sua moglie era seduta su una sedia davanti alla toeletta e lasciava che Marie le spazzolasse i bellissimi capelli biondi. Intanto conversava animatamente con il conte morto e alcuni altri defunti che, a quanto pareva, si erano uniti alla compagnia.

Nella stanza della figlia c'erano anche Lord Samuels e Lady Rosamund. Era stato il suono delle loro voci ad attirare l'attenzione di Joram. Erano in piedi presso la finestra e parlavano con una persona che Joram riconobbe come la *Theldara* che aveva curato padre Saryon durante la sua malattia in casa dei Samuels.

Attento a non trovarsi nel raggio di luce che risplendeva dalla casa, Joram strisciò in silenzio fra il fogliame bagnato e, celato nell'oscurità del giardino, si avvicinò alla finestra per ascoltare la loro conversazione.

«Non c'è dunque nulla che possiate fare per lei?» chiese Lady Rosamund in tono di supplica.

«Temo di no, *milady»* rispose con franchezza la *Theldara.* «In vita mia ho visto la pazzia sotto molte forme, ma nulla di simile a questa. Se è davvero pazzia, cosa sulla quale ho i miei dubbi.»

Scuotendo il capo, la druida sistemò i diversi pacchetti di polveri e i mucchietti di semi e di erbe in un grosso contenitore di legno che si teneva sospeso obbediente al suo fianco.

«Cosa volete dire? Non è pazzia questa?» domandò Lord Samuels. «Parlare con conti defunti, insistere sui topi in soffitta...»

«La pazzia è uno stato in cui il soggetto cade se lo vuole oppure no» spiegò la *Theldara,* sporgendo la mascella e guardando di traverso Lord Samuels. «A volte è causata da sconvolgimenti nelle armonie del corpo, a volte in quelle dello spirito. E vi dico, *milord e milady*, che non c'è nulla che non vada in vostra figlia. Se parla con i morti, è evidente che preferisce la loro compagnia a quella dei vivi. E dal modo in cui, a quanto mi risulta, l'hanno trattata alcuni fra i vivi, non posso biasimarla.»

Avendo sistemato le medicine in modo soddisfacente, la *Theldara* chiese con decisione il proprio mantello.

«Devo tornare alle Case della Guarigione a curare i feriti di quella terribile battaglia» disse mentre il servitore l'aiutava a indossarlo. «Siete stati fortunati che mi trovassi a passare qui vicino per un'altra visita, altrimenti non avrei avuto il tempo di dare un'occhiata a questo caso. Troppe altre persone dipendono da me per la loro stessa vita.»

«Vi siamo molto grati, certo» Lady Rosamund si rigirava gli anelli alle dita «ma non capisco! Deve esserci sicuramente *qualcosa* che potete fare!»

Seguirono la *Theldara* fino alla porta della camera di Gwen e Joram, avvicinandosi alla finestra, fu costretto a premere la faccia contro il vetro per udire la risposta della druida. Tanto valeva che si risparmiasse la fatica, però, perché la *Theldara* parlò con voce forte e chiara.

«Signora» disse, alzando un dito in aria come se fosse un pennone e lei intendesse issarvi le proprie parole «vostra figlia desidera essere quella che è e nel luogo dove si trova. Può darsi che viva in questo modo tutta la vita. Può darsi che domattina a colazione decida di non volerlo più. Non sono in grado di dirlo, e non posso costringerla a uscire da quel mondo e tornare in uno che a me non sembra migliore. Ora devo tornare da coloro che hanno davvero bisogno di me. Se volete il mio consiglio, fate come dice vostra figlia: appendete quel ritratto del conte Chicchessia e comprate un gatto.»

Il Corridoio si spalancò e inghiottì in un sol colpo la druida. Lord Samuels e la moglie restarono a guardare scoraggiati. Giratisi fiaccamente, lanciarono un'occhiata nella stanza dove Marie cercava di convincere Gwen ad andare a letto. Ma Gwendolyn, ignorando tranquillamente la Catalizzatrice, continuava a chiacchierare con i suoi compagni invisibili.

«Amici miei, siete tutti così agitati! Non capisco perché. Dite che domani accadranno cose spaventose. Ma le cose spaventose accadono *sempre* domani. Non vedo perché ciò dovrebbe rendere diversa questa sera. Tuttavia, resterò seduta con voi questa notte, se pensate che potrà servire... Suvvia, conte Devon, parlateci ancora dei topi. Morti, dite, senza traccia di sangue...»

«Topi morti!» Lady Rosamund appoggiò la testa sul petto del marito. «Vorrei che fosse morta anche lei, povera piccola!»

«Zitta, non dire una cosa simile!» la rimproverò Lord Samuels, tenendola stretta.

«È vero!» esclamò Lady Rosamund. «Che genere di vita sta conducendo?»

Cingendo col braccio la moglie, Lord Samuels la portò via dalla stanza della figlia. Marie rimase con la sua protetta, seduta in una poltrona accanto al letto. Gwen, rilassata e appoggiata ai guanciali, parlava col nulla.

Pur essendo gelato fino alle ossa, Joram rimase in piedi nel giardino buio, la testa premuta contro il vetro.

Il tuo dono nuziale per lei sarà dolore...

Le parole del Catalizzatore gli echeggiavano lugubri nell'anima. Molto

tempo prima Joram aveva sognato di essere un barone. Tutto si sarebbe sistemato nella sua esistenza una volta che avesse avuto ricchezza e potere. Adesso era Imperatore di Merilon. Adesso aveva la ricchezza, ma non c'era nulla che desiderasse acquistare. Aveva sciupato la sola cosa di valore che avesse mai posseduto. Adesso aveva il potere. E lo usava per combattere una guerra, una guerra che sarebbe costata innumerevoli vite.

Corpi morti distesi nell'erba bruciacchiata...

Minuscoli corpi pelosi disseminati per la soffitta...

È colpa mia! Opera mia! La Profezia si sta realizzando qualunque cosa io faccia! Forse non c'è nulla che io possa fare per fermarla! Forse non ho scelta. Forse vengo trascinato inesorabilmente verso il margine del precipizio...

«Maledizione a Te!» imprecò verso il cielo cupo e desolato. «Perché mi hai fatto questo?»

In preda a una collera feroce e disperata, sbatté il pugno contro il tronco di un giovane abete.

«Ooohi!» rantolò l'abete. Con un gemito di dolore, cadde su se stesso. Con i rami che si contorcevano e le foglie che stormivano, l'albero giacque lamentandosi ai piedi di Joram.

CAPITOLO 2
La scorza di Simkin

«Ehi, dico!» disse ansimando l'abete. «Mi hai ucciso!»

L'aria baluginò attorno all'albero e alla fine si raddensò, un po' debolmente, nella figura prostrata di Simkin. Tenendosi lo stomaco, il giovane rotolò sul terreno, gli abiti sottosopra, i capelli e la barba pieni di foglie, la seta arancione avvolta attorno al collo.

«Simkin! Mi dispiace!» Lottando contro un violento desiderio di scoppiare a ridere, Joram aiutò il giovane a rimettersi faticosamente in piedi. «Scusami. Io... non sapevo che quell'albero... fossi tu.»

Gli sfuggì una risatina. Avvertendovi una nota isterica, Joram si sforzò di reprimerla. Ma le labbra gli s'incurvarono mentre aiutava a entrare in casa un Simkin esitante e piegato in due.

«Almin benedetto!» esclamò Lady Rosamund, andando loro incontro nell'atrio. «Cos'è successo? Simkin! State bene? Povera me! La *Theldara* è appena andata via!»

Ansimando in modo patetico, Simkin fissò con occhi colmi di dolore

Lady Rosamund, proferì la parola "cognac" e svenne, crollando in un mucchietto pietoso sul pavimento.

Joram, Mosiah e il principe Garald trasportarono nel salotto il comatoso Simkin, vestaglia di broccato rosso, colletto guarnito di pelliccia, scarpe dalle punte ricurve e tutto. Lady Rosamund, agitando impotente le mani, si affrettò a seguirli, chiamando stravolta Marie e allarmando in generale tutta la casa.

«Cosa gli è successo?» s'informò Garald, lasciando cadere Simkin su un divano senza troppe cerimonie.

«L'ho colpito» rispose cupo Joram.

«Era ora!» borbottò Mosiah.

«Non ne avevo l'intenzione. Si trovava in giardino, camuffato...»

«Ohhhhh!» gemette Simkin, allungandosi sul divano e gettandosi un braccio sulla testa. «Sto morendo, Egitto, morendo!»

«Non stai morendo!» lo rassicurò Garald, disgustato, chinandosi a esaminare il paziente. «Ti manca solo il respiro a causa del colpo. Tirati su a sedere. Ti sentirai meglio.»

Spingendo via il principe con un gesto fiacco, Simkin fece un debole cenno a Joram dì avvicinarsi di più.

«Ti perdono!» mormorò in modo commovente, boccheggiando come una trota appena pescata. «Dopo tutto, cos'è l'omicidio fra amici?» Si guardò attorno con aria tetra. «Cara signora! Lady Rosamund. Dove siete? La vista mi si annebbia. Non vi vedo! Me ne sto andando in fretta!»

Tese la mano incerta verso Lady Rosamund, che era in piedi accanto a lui. Guardando indecisa il principe e poi il marito, Lady Rosamund prese la mano di Simkin nella sua.

«Ah!» sussurrò lui, mettendosi sulla fronte la mano di *milady*. «Essere accompagnato dritto verso il cielo dal tocco gentile di una donna! Siate benedetta. Lady Rosamund. Le mie ultime scuse... per avervi ingombrato il salotto... col mio cadavere. Addio.»

Chiuse gli occhi, il braccio gli si afflosciò e la testa gli ricadde sui cuscini del divano.

«Povera me!» Lady Rosamund si fece terribilmente pallida e lasciò cadere la mano che teneva.

Simkin riaprì gli occhi e sollevò la testa.

«Non preoccupatevi... dell'estrema unzione.» Afferrò di nuovo la mano di Lady Rosamund. «Non è necessaria. Ho condotto una... vita da santo. Molto probabilmente... sarò canonizzato. Addio.»

Rovesciò gli occhi. La testa gli cadde all'indietro. La mano si afflosciò.

«Ho il cognac, *milady*» disse piano Marie, entrando nella stanza.

Un occhio si aprì. La mano si mosse. Un debole sussurro si levò dalle profondità dei cuscini del divano.

«Nostrano... o d'importazione?»

«Un vero choc, ve l'assicuro!» diceva con calore Simkin un'ora più tardi. «Ero lì in giardino a prendere una boccata d'aria leggera della sera quando... bam! Vengo colpito in modo imprevisto e doloroso al diaframma.»

Coperto dallo scialle di seta di Lady Rosamund, il quarto bicchiere di cognac, d'importazione, sospeso a portata di mano, Simkin sedeva appoggiato a innumerevoli cuscini e pareva essersi ripreso del tutto dalla "lotta contro la morte".

«Ho già detto che mi dispiace» osservò Joram, senza preoccuparsi di nascondere il sorriso il cui calore gli riscaldava gli occhi pensosi. Sogghignando mestamente, alzò la mano per mostrare le nocche graffiate e contuse per il colpo violento nel tronco dell'albero. «Mi sono fatto male almeno quanto ne ho fatto a te.»

«Si direbbe che la mia scorza sia peggiore del mio morso!» rispose Simkin, sorseggiando il cognac.

Joram rise, un suono così inatteso che padre Saryon, che entrava nella stanza dopo aver fatto visita a Gwen, fissò stupito l'amico. Seduto in una poltrona accanto al divano su cui Simkin giaceva nel lusso, Joram sembrava dimenticare i problemi e rilassarsi per la prima volta dal suo ritorno.

«Perdonate allo stolto i suoi peccati» mormorò il Catalizzatore, che non riusciva mai a liberarsi del tutto dall'abitudine di comunicare con una divinità in cui non credeva.

«E io accetto le tue scuse, ragazzo caro» dichiarò Simkin, allungando la mano per dare una lieve pacca sul ginocchio di Joram. «Ma è stato comunque uno choc» aggiunse, sussultando e consolandosi con dell'altro cognac. «Soprattutto se si considera che ero venuto qui con lo scopo preciso di recarti buone notizie!»

«Quali sarebbero?» chiese pigramente Joram con una strizzatina d'occhio al principe Garald, che scosse il capo con divertita indulgenza e si strinse nelle spalle.

Ormai era notte inoltrata o mattino molto presto, a seconda dei punti di vista. Lady Rosamund, sfinita a causa degli avvenimenti della giornata, era stata accompagnata a letto da Marie. Lord Samuels suggerì che gli uomini

si riunissero in salotto con Simkin, così da non essere costretti a spostare l'invalido, e bevessero insieme un bicchiere di cognac prima di andare a dormire, bandendo per qualche momento il pensiero di ciò che avrebbe portato l'indomani.

«Quali notizie?» ripeté Joram, sentendo che il cognac gli riscaldava il sangue così come il fuoco gli riscaldava il corpo. Il sonno stava scivolando su di lui, coprendogli gli occhi con le sue mani soffici e bisbigliandogli parole calmanti.

«Ho scoperto un modo per curare Gwendolyn» annunciò Simkin.

Joram trasalì e si drizzò a sedere, rovesciando il cognac.

«La cosa non è spiritosa, Simkin!» disse con calma.

«Non avevo intenzione di essere spiritoso.»

«Credo che sia meglio che tu lasci cadere l'argomento, Simkin» intervenne severo il principe Garald, lo sguardo che andava da Joram a Lord Samuels, che aveva spinto via con mano tremante il bicchiere di cognac. «Stavo comunque per suggerire che ci ritirassimo per la notte. Alcuni di noi l'hanno già fatto, a quanto sembra.» Lanciò un'occhiata a Mosiah che dormiva nella sua poltrona.

«Sono assolutamente serio!» replicò Simkin, offeso.

Garald perse la pazienza. «Abbiamo sopportato abbastanza le tue sciocchezze. Padre, vorreste...»

«*Non* sono sciocchezze.»

Gettata indietro la coperta, Simkin si alzò a sedere sul divano. Pur rispondendo a Garald, non guardava il principe. Il suo sguardo era fisso su Joram con una strana espressione semiseria, quasi lo sfidasse a rifiutare di credergli.

«Allora spiegati» tagliò corto Joram, giocherellando col bicchiere di cognac che teneva in mano.

«Gwendolyn parla con i morti. È chiaro che possiede i caratteri atavici dei vecchi Negromanti.» Simkin si sistemò in una posizione più comoda. «Ora, si dà il caso che sia un'afflizione di cui soffriva il mio fratellino Nate. O era Nat? In ogni caso, aveva l'abitudine di intrattenere ogni notte una varietà di fantasmi e profanatori di tombe, causando preoccupazioni a non finire a mia madre, per non parlare del fastidio di essere svegliati di continuo da clangore di catene, schiocchi di frusta e grida e lamenti sovrumani. O fu quando zia Betsy e zio Ernest vennero a passare la luna di miele da noi?»

«Comunque, per andare avanti» si affrettò a proseguire Simkin quando

vide che Joram si rabbuiava in viso «un vicino ci ha suggerito di portare il povero piccolo Nat... Nate? Nat» mormorò «sono certo che è così... Dov'ero? Oh, sì. Be', comunque si chiami, abbiamo portato il piccolo al Tempio dei Negromanti."»

Joram, che fissava spazientito il bicchiere di cognac ascoltando solo a metà, rivolse tutta la sua attenzione a Simkin.

«Che cosa hai detto?»

«Vedete, nessuno mi presta mai attenzione» si lamentò Simkin in tono offeso. «Stavo parlando del fatto che abbiamo portato il piccolo Nate al Tempio dei Negromanti. Si trova sopra la Fonte, proprio in cima alla montagna. Non è più in uso, naturalmente. Ma nei tempi remoti era il centro dell'Ordine della Negromanzia. Ho sentito dire che i morti erano soliti venirci da parecchie miglia di distanza per essere informati sugli ultimi pettegolezzi.»

Ignorando Simkin, Joram si voltò a guardare padre Saryon con una luce di speranza così ardente negli occhi scuri che il Catalizzatore si detestò per essere costretto a spegnere quella fiamma.

«Devi toglierti questa idea dalla mente, figlio mio» rispose con riluttanza. «Sì, il Tempio c'è, ma non sono rimasti che pilastri e muri di pietra in rovina. Persino l'altare è infranto.»

«E allora?» disse Joram, protendendosi ansioso.

«Lasciami finire!» Il tono di Saryon era insolitamente severo. «È decaduto in un luogo nefando e profano, Joram! I Catalizzatori tentarono di restaurarne la santità, ma furono scacciati, secondo quanto riferito, e tornarono raccontando storie spaventose. O peggio, alcuni non tornarono affatto! Infine il vescovo dichiarò che il Tempio era maledetto e proibì a tutti di andarvi!»

Joram ignorò le sue parole. «Il Tempio è in cima alla Fonte, in cima al Pozzo della Vita... la fonte della magia in questo mondo! Un tempo il suo potere doveva essere enorme.»

«*Una voltai*» ripeté con enfasi Saryon. Posò la mano sul braccio di Joram, sentendone la tensione eccitata. «Figlio mio» disse in tono grave «darei qualsiasi cosa per poter dire che, sì, in quel luogo antico e sacro, Gwendolyn potrebbe trovare l'aiuto di cui ha bisogno. Ma non è possibile! Se mai là ci fu un potere, si è estinto con i Negromanti!»

«E ora una Negromante è tornata!» Con garbo ma anche con fermezza, Joram si liberò dalla mano del Catalizzatore.

«Una che però è inesperta, non addestrata!» controbatté Saryon, deluso.

«Una che, perdonami Joram, è malata di mente!»

«Corre voce che sia un luogo terribile» interloquì lentamente Lord Samuels, i cui occhi riflettevano la luce di speranza di Joram.

«Ma devo riconoscere che questa mi sembra una buona idea! Potremmo portare i *Duuk-tsarith* come protezione.»

«No, no!» protestò Simkin, scuotendo il capo. «Temo che non servirebbe affatto. Questi stregoni striscianti sono più sinistri degli spettri. Joram e Gwen devono andare da soli, o forse con il padre calvo qui, che potrebbe essere utile intervenendo con i Poteri delle Tenebre se qualcuno dovesse essere in agguato. Andrà tutto bene, ve l'assicuro. È stato così col povero piccolo Nate. È guarito completamente.» Simkin emise un sospiro straziante. «O almeno lo supponevamo. Non l'abbiamo mai saputo con certezza. Stava danzando per la gioia fra le rocce quando gli è scivolato un piede ed è precipitato giù dalla montagna!»

Asciugandosi gli occhi col drappo di seta arancione, fece uno sforzo coraggioso per trattenere le lacrime. «Non tentate di consolarmi» disse con voce strozzata. «È tutto a posto. Posso sopportarlo. Dovete andare domani a mezzogiorno, quando il sole è proprio sopra la montagna.»

«Joram, sono contrario!» insistette Saryon. «Il pericolo è...»

«Sciocchezze!» Simkin arricciò il naso e tornò a sdraiarsi con uno sbadiglio sui cuscini del divano. «Dopo tutto, Joram ha la Spada Nera per difendersi.»

«Ma certo! La Spada Nera!» Joram lanciò un'occhiata trionfante al Catalizzatore. «Se c'è qualche magia malvagia in quel luogo, padre, la spada ci proteggerà!»

«Senza dubbio. Vai domani, prima della battaglia» ripeté Simkin, giocherellando distratto con la coperta.

«Perché tanta insistenza su domani?» chiese Garald, sospettoso.

Simkin si strinse nelle spalle. «La cosa è ragionevole. Se Gwen dovesse liberarsi dei topi nella *sua* di soffitta... senza offese, ragazzo caro... potrebbe forse mettersi in contatto con gli estinti. I morti potrebbero esserci di aiuto per lo scontro imminente. E poi pensa, Joram, quale conforto sarebbe andare in battaglia con la consapevolezza che al tuo ritorno sarai accolto da una sposa affettuosa che di solito non sfascia mobiletti delle porcellane.»

Joram si morse le labbra per tenere a freno la lingua durante l'ultima parte di quella tirata; la sua faccia aveva l'espressione di chi sta patendo i tormenti dei dannati. Nessun altro parlò e nella stanza cadde un silenzio in-

quieto e imbarazzato, carico di parole non pronunciate.

Fissando corrucciato Simkin, come se desiderasse penetrare con lo sguardo quella testa penzolante, il principe Garald aprì la bocca per parlare, poi cambiò idea e serrò le labbra. Padre Saryon sapeva ciò che voleva dire il principe, poiché desiderava dirlo lui stesso: che gioco sta giocando Simkin? Qual è la posta in gioco? Soprattutto, quali carte ha in mano che nessuno di noi può vedere?

Ma per quanto fosse evidente che desiderava farlo, il principe non poteva dire una parola. Era una faccenda assolutamente personale, non soltanto per Joram, ma anche per il padre della povera ragazza. Sarebbe stato facile per il principe rammentare a Joram le sue responsabilità come Imperatore, i suoi doveri verso il popolo. Ma padre Saryon sapeva, al pari di Garald, che Joram avrebbe buttato via tutto quanto sia per curare la moglie che per placare il proprio senso di colpa.

Il Catalizzatore guardò Lord Samuels. Il volto inespressivo, sedeva a capo chino, il cognac intatto nella mano.

Saryon leggeva i pensieri di *milord* e non fu sorpreso quando Lord Samuels sollevò il capo e lo guardò, rompendo finalmente il silenzio. «Sembra che sappiate qualcosa di quel luogo, padre. Credete che ci sia pericolo?»

«Senza alcun dubbio» rispose con enfasi Saryon. Sapeva cosa stava per chiedergli Lord Samuels ed era pronto con la sua risposta.

«C'è... speranza?» chiese *milord* con labbra tremanti.

"No!" era deciso a rispondere Saryon. Consapevole dello sguardo intenso e determinato di Joram su di lui, voleva dirlo con fermezza, che ci credesse o meno.

Ma mentre apriva la bocca per spegnere con fredda logica le loro speranze, si sentì cogliere da una strana sensazione. Il cuore gli sobbalzò dolorosamente nel petto. Quando cercò di parlare, la gola gli si gonfiò e a un tratto si sentì i polmoni privi di aria. In lui s'insinuò di nuovo la terrificante sensazione di essere mutato in pietra.

Questa volta, però, non c'era alcun incantesimo a irrigidirlo. Saryon ebbe la terribile impressione che una Mano enorme gli si fosse insinuata nel corpo, strangolandolo e bloccando la sua bugia. Il Catalizzatore cercò di opporvisi, ma invano. La Mano lo stringeva e non poté rispondere.

«Allora c'è speranza, padre!» disse Joram, senza distogliere lo sguardo dal volto di Saryon. «Non puoi negarlo! Lo vedo chiaramente!»

Il Catalizzatore lo fissò con aria implorante ed emise persino un suono

strozzato, ma era troppo tardi.

«Andrò» dichiarò Joram, risoluto. «Se voi e Lady Rosamund siete d'accordo, *milord*» aggiunse tardivamente nell'udire il sospiro tremante di Lord Samuels.

Milord esitò e la voce gli s'incrinò. Ma quando parlò, lo fece con tranquilla dignità. «Mia figlia vive già fra i morti. Quale destino peggiore potrebbe capitarle, a parte quello di unirsi a loro. Se volete scusarmi, andrò a parlare con mia moglie.» Con un inchino, uscì in fretta dalla stanza.

«Allora è deciso.» Joram si alzò in piedi. Gli occhi marrone brillavano di una luce interiore; le severe rughe di dolore e sofferenza sul suo viso si spianarono. «Verrai con noi, padre?»

Su questo non c'erano dubbi. La sua vita era legata a quella di Joram, lo era stata da quel momento in cui aveva tenuto fra le braccia quel piccolo bimbo condannato... La Mano lasciò andare Saryon. Boccheggiando per l'improvvisa libertà e scosso da quell'esperienza inspiegabile, il Catalizzatore riuscì a rispondere solo con un cenno del capo.

«Domani» ripeté una terza volta Simkin. «A mezzogiorno.»

Era troppo perché il principe Garald lo ingoiasse in silenzio. Con un'aspra occhiata a Simkin, si alzò in piedi e bloccò Joram mentre stava per uscire dalla stanza. «Hai tutti i diritti di dirmi che non sta a me interferire.»

«Allora non farlo» rispose con calma Joram.

«Temo di esserci costretto» continuò con severità Garald. «Devo rammentarti, Joram, che hai una responsabilità verso il nostro mondo. Perbacco, andremo in guerra domani! Insisto perché tu ci ripensi!»

Le labbra di Joram si contorsero in un lieve sogghigno. «Questo mondo può andare al diavolo...» cominciò.

«...e realizzare la Profezia!» concluse Garald.

La frecciata colpì nel segno. Joram inspirò bruscamente, il suo volto si fece livido e gli occhi marrone sfavillarono. A Saryon tornò in mente, con un brivido, il ragazzo che aveva forgiato la Spada Nera. Si affrettò a farsi avanti per intervenire, nel timore che Joram potesse colpire il principe, ma fu Simkin a liquidare la questione.

«Oh, per amor del cielo, se voi due intendete azzuffarvi, andate a farlo altrove, per favore.» La mascella gli scricchiolò per un altro sbadiglio. «È stata una giornata terribilmente spossante, per non dire straziante. Sono distrutto. Ora spengo le luci.» Tutte le luci della stanza si spensero, facendoli piombare in una semioscurità rischiarata solo dalle braci tremolanti del fuoco morente. «Tenete al minimo il rumore dello sbatacchiare delle scia-

bole.»

Un berretto da notte di seta arancione comparve dal nulla e si librò nell'aria, andando a sistemarsi sul capo di Simkin. Raggomitolandosi comodamente fra i cuscini del divano, il giovane sembrò piombare all'istante in un sonno profondo.

Joram si girò di scatto e si diresse verso la porta.

Garald rimase un momento a fissare la schiena dell'amico; era evidente che voleva dire qualcosa, ma era indeciso. Guardò padre Saryon, che fece un cenno impellente con la mano. Garald si precipitò dietro a Joram e s'interpose fra lui e la porta.

«Scusami se insisto su questa faccenda, Joram. Posso solo immaginare la tortura a cui sei sottoposto ogni giorno.»

Joram appoggiò la mano sul braccio del principe e fece per spingerlo di lato.

«Joram, ascoltami!» lo esortò Garald, e Joram si arrestò, trattenuto più dalla sollecitudine e dalla compassione che percepiva nella voce dell'uomo che dalla mano posata sulla sua.

«Riflettici con cura!» continuò il principe. «Perché all'improvviso Simkin si interessa tanto al benessere di Gwen, o al tuo? Non gliene è mai importato un accidente di nessuno prima. Perché insiste tanto che tu vada e perché domani?»

«È solo il suo modo di fare!» replicò spazientito Joram. «E mi ha già aiutato in precedenza. Forse mi ha salvato persino la vita...»

«Joram» lo interruppe Garald con fermezza «potrebbe trattarsi di una trappola. Potrebbero esserci altri oltre agli spettri ad aspettarvi. Pensaci. È tutto il giorno che ci penso. Come ha fatto Simkin a capire ciò che diceva il nemico? È impossibile, anche per qualcuno con le sue "capacità". Come l'ha capito se non sono stati loro a rivelargli cosa dire?»

Era buio nell'atrio. Prima di ritirarsi per la notte, i domestici avevano abbassato le luci magiche. I globi negli angoli alti e coperti di ragnatele del vestibolo baluginavano di una luce bianca e fredda, dando l'impressione che delle stelle che volavano come insetti per la casa fossero state catturate nelle tele dei ragni della casa. In lontananza, provenienti in apparenza dalla sala della colazione, risuonarono un tonfo e uno schianto. Padre Saryon si chiese se il povero conte Devon stesse aggirandosi per la casa.

Joram non rispose. Saryon osservava il suo viso e lo vedeva bianco e freddo come la faccia della luna. Dall'espressione corrucciata giudicava che quell'ultima argomentazione gli aveva fatto almeno una certa impres-

sione. Anche il principe Garald l'aveva notato e, saggiamente, prese congedo.

Neppure Saryon parlò. Ammise con se stesso che aveva paura di parlare. Ancora scombussolato dalla sua recente, terribile esperienza, il Catalizzatore non osava aggiungere nulla. Poteva solo sperare che il seme del dubbio che Garald aveva piantato nell'animo di Joram attecchisse e germogliasse.

Per lo meno, sembrava che fosse caduto in un terreno fertile. Con un sospiro mesto, Joram fece per allontanarsi quando una voce, soffocata e un po' ovattata, giunse dal profondo del divano.

«Fidati del tuo buffone...»

CAPITOLO 3
La caduta

C'era una cappella di famiglia nella casa di Lord Samuels, come in quasi tutte le dimore della nobiltà e dell'alta borghesia di Thimhallan. Sebbene tutte le cappelle si somigliassero in apparenza, alcune erano molto diverse, una differenza che andava ben oltre i soffitti a volta e il palissandro lucente. Presso alcune famiglie, la cappella era evidentemente il cuore della casa. Qui tutti, padrone e padrona, figli e domestici, tutti uguali agli occhi dell'Almin, se non altrove, si riunivano ogni giorno per la preghiera, sotto la guida del Catalizzatore della Casa. Queste cappelle pulsavano di Vita. Il legno era brillante per l'uso continuo. Le vetrate, con i loro simboli dell'Almin e dei Nove Misteri, scintillavano nel sole del mattino. Di notte, minuscole luci magiche davano alla cappella una tenue radiosità che rilassava lo spirito e favoriva la preghiera individuale e la meditazione. Era facile credere che l'Almin dimorasse in un ambiente così bello e pacifico. Era facile parlargli in un luogo simile. Era facile udire le Sue risposte.

Il defunto conte Devon, il precedente proprietario della casa, era stato un uomo profondamente religioso. Ai suoi tempi, la cappella traboccava di luce e di Vita. Ma alla morte del conte era stata chiusa, come il resto della casa; le sue luci spente, ricoperta di stoffa nera la mobilia, chiuse con le imposte le splendide vetrate. Quando Lord Samuels vi si trasferì, aprì il resto della casa al mondo esterno, ma la cappella rimase chiusa e sigillata. Ciò non fu dettato dalla collera o dall'amarezza per la perdita dell'amata figlia. Lord Samuels non era uomo da agitare il pugno contro l'Almin e giurare che non gli avrebbe mai più parlato. Piuttosto, qualcosa era morto nel-

la sua anima. Alla domanda dei servitori se volesse far riaprire al culto la cappella, si era scoperto a rispondere: "A che scopo?"

E così la cappella rimase chiusa, sbarrate le porte di palissandro scolpito, scure e senza vita le finestre. Il sigillo magico apposto alla porta era straordinariamente forte e a padre Saryon fu necessario un notevole sforzo mentale per rimuoverlo. Alla fine ci riuscì; entrò e crollò nel banco più vicino, non essendo avvezzo alla fatica dell'uso di tanta della propria Forza Vitale.

I banchi erano resi scivolosi da un sottile velo di polvere, e altrettanto i pavimenti. Saryon notò che tutto all'interno della cappella era coperto di polvere e si chiese da dove provenisse. Era soffice al tatto. Avvicinando il suo piccolo globo di fiamma, vide che la polvere era di colore rossiccio e aveva un profumo dolce. La mente analitica di Saryon si mise subito al lavoro, lieta di poter scacciare la tensione con quella piccola cosa irrilevante. Tenendo alto il piccolo globo, Saryon riusciva appena a scorgere le travi di legno del soffitto molto al di sopra. Concluse che dovevano essere di cedro modellato con la magia. A differenza del resto del legno della cappella, le travi rimanevano grezze e non lucidate, per esaltarne probabilmente il profumo. A ciò si doveva la polvere di legno.

Risolto il problema, Saryon sospirò e si strofinò soprappensiero gli occhi stanchi, ma subito rimpianse di averlo fatto quando comprese, dall'improvviso senso di irritazione, di avervi fatto entrare della polvere di legno. Batté le palpebre e si asciugò gli occhi lacrimanti nella manica.

Dovresti essere a letto, si disse. Era sfinito e, rammentando gli ammonimenti precedenti della *Theldara,* capiva che non avrebbe dovuto mettere alla prova le proprie forze. Ma capiva anche che non sarebbe riuscito a dormire. Aveva *paura* di dormire. La paura s'insinuava pian piano in lui, raggelandolo e immobilizzandolo come il terribile incantesimo che era stato gettato su di lui e che aveva mutato in pietra la sua carne. Era cominciato tutto quella sera con quell'orribile sensazione della Mano che lo afferrava, impedendogli di dire a Joram di non recarsi al Tempio.

Era sciocco, pericoloso. Per Gwen non c'era speranza. I Negromanti erano estinti. Saryon dubitava che in ogni caso avrebbero potuto aiutarla. Di questo sarebbe riuscito a convincere Joram. Le sue argomentazioni, unite a quelle di Garald, avrebbero senza dubbio persuaso Joram a non andare, a non mettere a repentaglio la vita della moglie e la sua in quel tentativo avventato.

Di certo non sarebbe andato! Di certo!

Posando il capo sulla mano appoggiata sul banco di fronte a lui, Saryon rabbrividì in un parossismo di paura. Così come aveva fatto con la polvere di legno, ora tentava di analizzare la propria paura, cercandone l'origine in modo da affrontarla in modo razionale. Ma non riusciva a trovarla. Era un terrore senza volto e senza nome e più si concentrava sul tentativo di portarlo alla luce, più diveniva oscuro. Saryon era passato attraverso esperienze terrificanti. Ricordava ancora, con orrore, la paura provata quando si era sentito colpire dall'improvviso torpore dell'incantesimo e aveva capito che il suo corpo vivo stava lentamente mutandosi in pietra.

Ma quella non era nulla, *nulla,* paragonata alla paura che l'afferrava ora. Non aveva provato questo senso schiacciante di smarrimento e disperazione. No, ricordò mentre fissava la semioscurità odorosa della cappella. Quando la prima ondata di terrore aveva cominciato a ritirarsi, si era sentito pervaso dalla pace e dalla gioia. Aveva fatto la cosa giusta. Aveva visto che il suo sacrificio toccava profondamente Joram, che la luce del suo amore dissolveva le tenebre dell'anima del ragazzo. Quella consapevolezza aveva sostenuto il Catalizzatore durante i giorni e le notti della sua veglia eterna. Sebbene non avesse fatto pace con il suo dio, lo aveva trovato dentro di sé.

O così credeva. La Spada Nera che aveva infranto la sua carne di pietra aveva infranto anche la sua pace.

Le mani gli facevano male e, abbassando lo sguardo, si rese conto che si stava aggrappando disperatamente al bordo del banco. Cercò di rilassarsi. Ma la sensazione di paura non lo abbandonava.

«Domani sera ci sarà la battaglia» mormorò fra sé. «Tanto dipenderà dall'esito. Le nostre vite! L'esistenza del nostro mondo! Sarà terribile se perderemo!»

«Sarà terribile se vincerete.»

Chi aveva parlato? Saryon aveva udito le parole con estrema chiarezza, anche se avrebbe potuto giurare di essere solo. Si guardò attorno, rabbrividendo. «Chi è là?» chiamò con voce tremula.

Non ci fu risposta. Forse non aveva sentito niente. Senza dubbio non c'era nessuno nella cappella, probabilmente non c'era nessuno sveglio nell'intera casa.

«Sono stremato» si disse Saryon, asciugandosi le gocce di sudore dalla testa con la manica della veste. «La mente mi gioca dei brutti scherzi.»

Cercò di alzarsi, ordinò al suo corpo di alzarsi, ma il corpo rimase seduto, trattenuto dalla Mano. Poi, facendogli un cenno, essa puntò il dito.

Davanti ai suoi occhi inorriditi, Saryon vide con chiarezza le conseguenze della battaglia: tutti, *tutti* gli strani umani giacevano morti. I *Pron-alban* usavano la loro magia per scavare un'enorme fossa. I corpi, quelli che si erano potuti trovare e che non erano stati divorati dai centauri, vi venivano scaraventati per poi essere ricoperti di terra. Veniva cancellata ogni traccia della loro esistenza di umani: di mariti, padri, fratelli, amici. Dopo cento anni, nessuno nel loro mondo li ricordava.

Ma Thimhallan sì. Su quella fossa comune non cresceva un albero, né un fiore, né un filo d'erba, ma solo erbacce malsane e venefiche. E da lì il male si diffondeva lento e sicuro nell'intero mondo finché tutto sarebbe morto.

«Ma qual è l'alternativa?» gridò Saryon. «La morte? È quella, no? Non abbiamo scelta! La Profezia! La Profezia si è realizzata! Non ci hai dato alcuna scelta!»

La Mano che lo stringeva si spalancò all'improvviso e Saryon si rese conto di una Presenza. Immensa e potente, essa riempiva la cappella al punto che le pareti dovevano senza dubbio spaccarsi sotto la tensione. Ma allo stesso tempo era minuscola per esistere all'interno di ogni granello di polvere che scendeva librandosi dal soffitto. Era fuoco e acqua, e lo bruciava e lo rinfrescava allo stesso tempo. Era terribile, e Saryon si fece piccolo piccolo sotto quello sguardo. Era amorevole, e il Catalizzatore desiderò abbandonare la testa stanca sul suo palmo, chiedendo perdono.

Perdono per cosa?

Per essere una carta in una grandiosa partita cosmica giocata per il divertimento di un solo giocatore?

Per essere tormentato e perseguitato, per essere spinto oltre il ciglio del precipizio?

La voce parlò di nuovo, severa. «Non capisci. Non puoi capire la mente di Dio.»

«No!» esclamò ansimando Saryon. «Non capisco! E non Ti farò più divertire. Io rinuncio a Te! Io Ti nego!»

Saryon si alzò in piedi in modo malfermo e uscì barcollando dalla cappella. Una volta fuori, sbatté la porta e vi si appoggiò contro, respirando convulsamente. Ma mentre se ne stava lì e teneva chiusa la porta col corpo, sapeva che non sarebbe mai riuscito a tenere rinchiusa la Presenza in quella stanza. Non poteva negarla più di quanto non potesse negare la propria esistenza. Essa era ovunque. Attorno a lui...

Dentro di lui...

Saryon si premette la mano sul cuore, conficcandosi le dita nella carne.

CAPITOLO 4
Un battito di ciglia

Saryon lottava freneticamente per sfuggire al baratro profondo in cui era intrappolato. Ai suoi lati si elevavano pareti a picco che gli bloccavano la vista del cielo. Un fiume impetuoso che scorreva fra le pareti rocciose minacciava d'ingoiarlo nell'acqua spumeggiante. I rampicanti gli avviluppavano i piedi mentre i rami degli alberi tendevano le loro dita adunche per trascinarlo indietro. Saryon si aggirava, solo e smarrito, cercando una via di uscita. A un tratto la trovò! Una fenditura nella ripida parete di roccia, uno scorcio di luce solare e di cielo azzurro. Sembrava un'arrampicata facile e, con forza rinnovata, si affrettò in quella direzione.

Dapprima fu agevole e ben presto Saryon si lasciò alle spalle il fondo del baratro. Purtroppo, però, non si avvicinava al cielo azzurro. Poi sì rese conto che, più si arrampicava, più la scogliera s'innalzava. La parete diventava sempre più difficile da superare. Dalle grotte uscivano pipistrelli neri che si gettavano contro di lui, facendogli perdere l'equilibrio e minacciando di farlo scivolare di nuovo in fondo all'abisso. Ma continuava a procedere a fatica e infine raggiunse la sommità. Con un ultimo sforzo, si trascinò oltre il bordo e guardò in un enorme occhio imperturbabile.

Premendo il viso contro la roccia, Saryon si ritrasse da quell'occhio. Ma sapeva che non poteva nascondersi in nessun luogo in cui l'occhio non potesse vederlo.

«Su, Catalizzatore!» fece una voce.

Saryon alzò il capo. Accanto a lui c'era un albero. Raccogliendosi le vesti, Saryon si arrampicò su per il tronco. Al riparo delle foglie ' verdi, sospirò di sollievo. Lì l'Occhio non poteva vederlo. Proprio mentre diceva così, le foglie ingiallirono e, una dopo l'altra, cominciarono a cadere. L'Occhio lo trovò di nuovo. Poi un ramo si spezzò sotto i suoi piedi. Poi un altro.

«Padre!» Una mano lo scuoteva per la spalla. «È ora di alzarsi.»

Svegliatosi di soprassalto, Saryon afferrò quella mano mentre il mondo gli crollava sotto i piedi. La stretta della mano era forte e sicura e lui vi si aggrappò grato. Ma la mano lo lasciò andare e il Catalizzatore ricadde sui guanciali, sentendosi sfinito e ammaccato come se avesse trascorso realmente la notte ad arrampicarsi su delle rupi.

Joram si avvicinò alla finestra e aprì le imposte. La luce fredda e grigia di un sole pallido e gelido inondò la stanza, facendo sussultare Saryon.

«Che ore sono?» chiese, strizzando gli occhi a causa della luce intensa.

«Manca un'ora a mezzogiorno. Hai dormito tutta la mattina, Catalizzatore, e c'è molto da fare oggi.»

«Davvero? Mi... mi dispiace.» Saryon si alzò a sedere, frastornato. Distoglieva lo sguardo dal sole. Era quello l'Occhio? Lo stava osservando?

Che sciocchezze! Si era trattato solo di un sogno.

Saryon si alzò dal letto, si lavò il viso con l'acqua fredda e si vestì in fretta, consapevole della crescente impazienza di Joram. Mentre Joram misurava a grandi passi la stanza con un'espressione animata sul viso solitamente severo e impassibile, Saryon notò con inquietudine che era vestito da viaggio. Sulla tunica bianca si era gettato un mantello grigio. Pur non potendola vedere, Saryon sapeva che sotto il mantello Joram portava la Spada Nera, legata sulla schiena.

«Hai deciso di recarti al Tempio» disse sottovoce Saryon. Si sedette sul bordo del letto e cominciò a infilarsi le scarpe. Ma quando si chinò fu assalito da un capogiro e fu costretto a fermarsi un istante in attesa che la debolezza passasse.

«Non c'era alcuna decisione da prendere. Era una conclusione scontata.» Joram si accorse che Saryon si era fermato e non faceva nulla. «Sbrigati, Catalizzatore!» Fece un cenno irritato con la mano in direzione della finestra e della luce del sole. «Dobbiamo arrivare là a mezzogiorno di oggi, non a mezzogiorno di domani! Hai detto che saresti venuto con noi. Parlavi sul serio? O questo tirare per le lunghe è un tranello da prete per cercare di impedirmi di andarci?»

«Verrò con voi» rispose lentamente Saryon, alzando lo sguardo dalle scarpe per fissare Joram. «Dovresti saperlo senza chiederlo, figlio mio. Ti ho dato motivo di dubitare di me?»

«Sei un sacerdote. Non è un motivo sufficiente?» fu il commento sarcastico di Joram mentre si dirigeva verso la porta.

Saryon si alzò in piedi e lo seguì. «Joram, cosa c'è che non va?» chiese, sfiorandogli con gentilezza la manica della veste bianca. «Non sei il solito.»

«Non so proprio chi altri potrei essere stamani, Catalizzatore!» lo rimbeccò Joram, liberandosi con uno strattone dalla mano di Saryon. Alla vista dell'espressione preoccupata del sacerdote, Joram esitò e il volto severo si rilassò. Passandosi le dita fra i folti capelli neri, scosse il capo. «Perdo-

nami, padre» disse con un sospiro. «Non ho dormito bene. E non prevedo di dormire questa notte e forse per molte notti a venire. Voglio soltanto andare in questo posto e trovare aiuto per Gwendolyn! Sei pronto?»

«Sì, e capisco cosa provi, Joram» cominciò Saryon «ma...»

Joram lo interruppe spazientito. «Adesso non c'è tempo per queste cose, padre! Dobbiamo trovare Gwen e andarcene prima che Garald o un altro di questi sciocchi cerchi di fermarmi!»

Il viso gli s'indurì. Saryon lo fissò, stupito da quel cambiamento. Perché poi dovrebbe sorprendermi? si chiese con tristezza. L'ho visto approssimarsi. Ho visto nei suoi occhi la luce del fuoco della fucina. È come se tutti gli anni intercorsi, la sofferenza e le avversità che gli avevano insegnato la compassione gli fossero stati strappati di dosso e la *sua* carne viva fosse stata mutata in pietra.

La voragine da cui Saryon era appena sfuggito gli si spalancò di nuovo davanti. Ogni passo lo portava più vicino al ciglio. Senza dubbio deve esserci una strada per allontanarsene! Devo voltarmi e trovarla.

Una mano l'afferrò per il braccio, facendogli male. «Dove vai, Catalizzatore? È ora di muoversi!»

«Ti prego, ripensaci!» balbettò Saryon. «Dev'esserci un altro modo, Joram!»

Il fuoco della fucina divampò, scottando il sacerdote. «Hai una scelta, padre» il tono di Joram era tagliente. «O vieni con me o resti qui. Cosa decidi?»

Una scelta! Per poco Saryon non scoppiò a ridere. Vedeva il cammino che portava lontano dal dirupo. Era ostruito dai massi caduti anni prima. Non poteva tornare indietro.

«Verrò» disse, chinando il capo.

Un sole pallido inondò di luce la casa di Lord Samuels per la prima volta da parecchi giorni. Ma la sua luce accecante, riflessa dalla superficie di neve che andava sciogliendosi, non era calda né allegra. Il giardino era bello sotto il manto bianco, ma era una bellezza letale. Le piantine erano gelate, coperte dalla neve. Il peso del ghiaccio aveva spezzato grossi rami degli alberi. Alberi giganteschi erano spaccati in due.

Nonostante il disagio del freddo, le strade attorno alla casa di Lord Samuels brulicavano di gente che si aggirava nella speranza di scorgere Joram e chiedeva notizie a tutti quelli che uscivano. Una fila ininterrotta di Maestri della Guerra, di *Arieli*, di Capicorporazione, di *Albanara* e altri en-

trava e usciva dalla casa fin dall'alba. I preparativi per la guerra erano in corso.

Dentro, Lord Samuels, il principe, il cardinale Radisovik, parecchi membri della nobiltà e i Maestri della Guerra erano riuniti in una delle sale da ballo del primo piano trasformata frettolosamente in una Sala della Guerra.

Il principe Garald, davanti a parecchie mappe stese su un grande tavolo, cominciò a spiegare i suoi piani ai capi riuniti. Se notava come l'atmosfera nella sala fosse gelida quasi quanto l'atmosfera all'esterno, non lo diede a vedere.

«Colpiremo di notte, piomberemo su di loro dalle tenebre mentre dormono. Saranno disorientati e disorganizzati. Dovremmo apparire loro come la continuazione di un terribile incubo, e per questo useremo per primi gli Illusionisti. Conte Marat, voi guiderete qui le vostre forze» Garald indicò un raggruppamento di volte geodetiche spuntate magicamente sotto le sue dita «e...»

«Chiedo scusa, principe Garald» lo interruppe con garbo il conte Marat. «Questi vostri piani sono eccellenti, ma il nostro capo è l'Imperatore. Sono venuto qui stamattina aspettandomi di discutere con lui la situazione. Dove si trova?»

Il principe Garald lanciò una rapida occhiata a uno dei *Duuk-tsarith* che si librava come un'ombra in un angolo. Il cappuccio fremette lievemente in risposta. Garald corrugò la fronte e tornò a voltarsi verso il conte. Marat non era il solo a porsi quella domanda. Molti altri *Albanara* di Merilon esprimevano col capo il loro assenso.

«L'Imperatore non dorme da due notti» rispose con calma il principe Garald. «Dato che questi che sto cercando di discutere con voi sono i suoi piani, non ho ritenuto necessaria la sua presenza. Tuttavia» aggiunse, vedendo che il conte stava per parlare «ho mandato Mosiah a cercarlo. L'Imperatore dovrebbe essere qui...»

Un bussare alla porta sigillata della Sala della Guerra lo interruppe.

Garald fece un cenno col capo e uno dei *Duuk-tsarith* tolse il sigillo magico alla porta. Tutti si voltarono a guardare e i nobili si prepararono a inchinarsi davanti al loro Imperatore. Ma non videro altri che Mosiah... solo.

«- Dov'è Jor... l'Imperatore?» s'informò Garald.

«Ha... ha mandato me con un messaggio» balbettò Mosiah con una rapida occhiata a Garald.

«Ha mandato me con un messaggio, *Vostra Grazia*» lo rimproverò il

cardinale Radisovik, ma Mosiah non lo sentì neppure. Continuava a guardare fisso il principe Garald.

«È... ehm... riservato, Vostra Grazia.» Con la mano gli fece cenno di avvicinarsi alla finestra.

Il principe Garald si sollevò dalla mappa. «Un messaggio?» ripeté irritato. «Gli hai detto che da mezz'ora abbiamo bisogno di lui? Non è... Oh, benissimo. Scusatemi, signori.»

Ignorando i nobili, che borbottavano fra loro, Mosiah si diresse in fretta verso le grandi vetrate. Il principe Garald e Lord Samuels andarono con lui mentre gli *Albanara* osservavano sospettosi ogni loro mossa.

«Vostra Grazia!» disse piano Mosiah. «È quasi mezzogiorno!»

«Non ho bisogno di sapere l'ora» sbottò Garald. Poi, mentre la verità si faceva strada pian piano nella sua mente, tacque di colpo e il suo sguardo corse riluttante alla meridiana di vetro magica situata su una delle mensole dell'elegante sala da ballo. Il minuscolo sole intrappolato all'interno aveva quasi raggiunto il punto più alto e ammiccava luminoso a metà del suo arco sopra il minuscolo mondo.

«Dannazione!» imprecò sottovoce il principe, voltando le spalle ai nobili per guardare fuori dalla finestra, le mani allacciate dietro la schiena. «Pensavo di averlo convinto a non andare!»

«Forse sta solo passeggiando in giardino» suggerì Lord Samuels.

«Ho controllato! Non c'è! E non ci sono neppure padre Saryon e Gwendolyn!» Mosiah si avvicinò al principe, fingendo di osservare con interesse il giardino. «Ci sono notizie peggiori!» mormorò. «Anche Simkin è sparito!»

«Lord Samuels, interrogate i domestici» ordinò con calma Garald. «Chiedete se qualcuno di loro ha visto Joram o padre Saryon stamattina. Cercate di farlo senza mettere in allarme nessuno» aggiunse, ma era troppo tardi. Prima che potesse impedirglielo, il nobiluomo sconvolto attraversò di corsa la lunga sala da ballo e si precipitò nel corridoio, chiamando a gran voce i servitori. I nobili lo guardarono uscire mentre le loro facce diventavano sempre più fredde e cupe.

«Principe Garald!» gridò il conte Marat. «Pretendo di sapere cosa sta succedendo. Dov'è l'Imperatore?»

«Dov'è l'Imperatore?» il grido fu ripreso. Scoppiò il caos mentre tutti parlavano allo stesso tempo e nessuno si faceva intendere.

«Silenzio!» urlò infine Garald, e il clamore si spense. «Sembrerebbe che siamo delle fate impazzite!» aggiunse in tono severo. «Mosiah mi ha ap-

pena detto che la moglie dell'Imperatore sta molto male stamattina e lui non vuole lasciarla. Lord Samuels ha appena mandato i domestici a chiamare la *Theldara*. Lord Samuels mi informa anche che sta per essere servita la colazione. Vi suggerisco di approfittare di questa occasione per pranzare. L'Imperatore vi incontrerà dopo pranzo. Signori, da questa parte. I domestici vi mostreranno la strada. Vi raggiungo subito.»

Scambiandosi occhiate tetre e continuando a brontolare fra di loro, i nobili e i Maestri della Guerra di Merilon uscirono lentamente dalla sala. Quelli decisi a restare furono accompagnati con garbo ma con fermezza dagli stregoni del principe Garald. Quando tutti se ne furono andati, il principe fece cenno al *Duuk-tsarith* di sigillare la porta.

«Aspettate fuori» ordinò Garald allo stregone. «Lasciate entrare Lord Samuels, ma nessun altro.»

Il *Duuk-tsarith* sparì, lasciando soli nella stanza il principe, il cardinale Radisovik e Mosiah. La luce del sole si riversava dalle numerose finestre, inondando il pavimento di marmo e illuminando le mappe arrotolate sul tavolo. Nessuno parlava. Radisovik guardava interrogativamente il principe, ma Garald, che giocherellava con le mappe, evitava con cura il suo sguardo. Mosiah si sforzava di mantenersi calmo e aspettare, ma spostava nervosamente il peso da un piede all'altro, asciugandosi le mani sudate sull'uniforme di arciere. Tutti alzarono sollevati lo sguardo quando ricomparve Lord Samuels, accompagnato da un'agitata cameriera.

Imbarazzata dalla presenza del principe, dapprima la ragazza parlava in modo incoerente. Ci volle del tempo perché i modi compiti e affabili di Garald la calmassero, consentendole di rispondere alle sue domande.

Sì, aveva visto l'Imperatore. Stava cambiando le lenzuola quella mattina quando aveva visto Joram, con indosso un mantello da viaggio, entrare nella camera di padre Saryon. Poco più tardi, li aveva visti uscire dalla stanza e allontanarsi lungo il corridoio. Li aveva sentiti parlare di Lady Gwendolyn.

Sì, l'Imperatore appariva teso e nervoso, ma lo erano anche tutti gli altri nella casa. Lei stessa era così scombussolata che era un miracolo che non fosse svenuta.

Sì, adesso che ci pensava, anche padre Saryon era parso nervoso. Era pallidissimo e camminava come se lo stessero cacciando nell'Aldilà. Quelli erano momenti terribili, come stava dicendo proprio quella mattina alla cuoca.

No, non ricordava di aver visto il giovanotto vistoso con la barba e pre-

feriva così, a causa di certe cose indecenti che le aveva detto la sera prima, che sperava di non dover mai più sentire, altrimenti si sarebbe vista costretta a licenziarsi.

«Grazie, ragazza mia» disse sbrigativamente il principe Garald. Con un inchino e un timido sorriso in direzione di Mosiah, la cameriera se ne andò. Il *Duuk-tsarith* sigillò di nuovo la porta. «Bene, sembra abbastanza chiaro» continuò Garald con un profondo sospiro. «Joram è andato al Tempio e ha portato con sé padre Saryon e Gwen.»

«Il Tempio? Quale Tempio, Vostra Grazia?» chiese interdetto il cardinale Radisovik.

«Il Tempio dei Negromanti.»

«Che l'Almin li accompagni!» esclamò con fervore il cardinale, facendo il segno di scongiuro contro il male.

«Chiedo scusa, Santità, ma non credo che la compagnia dell'Almin sia sufficiente» intervenne Mosiah. «Penso che dovremmo esserci anche noi. Questa è una specie di trappola, non è vero, Vostra Grazia?»

«Non lo so!» sbottò Garald, camminando su e giù per la stanza con aria tetra. «La storia di Simkin su Nat o Nate è chiaramente una menzogna, eppure in essa c'era qualcosa di abbastanza vero da indurre Joram a credergli. E anche altri, dovrei aggiungere.» Lanciò un'occhiata a Lord Samuels, che se ne stava in disparte, fissando con sguardo assente il giardino.

«Se mia figlia è davvero una Negromante, questo Tempio potrebbe essere il solo luogo al mondo dove potrebbe trovare aiuto!» *Milord* rivolse verso il principe il volto disperato. «Se ci precipitassimo dentro alla cieca, potremmo rovinare tutto.»

«O forse potremmo salvare loro la vita!» interloquì Mosiah. «Potremmo usare il Corridoio, Vostra Grazia, e limitarci a controllare per accertarci che sia tutto a posto. Dopo tutto, Simkin si trovava col nemico!»

«Lo so! Lo so! Lo so!» gridò spazientito Garald, battendo la mano sul tavolo. «Conosco Simkin! So che si giocherebbe l'anima, che giocherebbe l'anima di Joram e di chiunque altro in questo mondo per qualsiasi cosa, da un pollo saltellante a una patata bollita, se colpisse la sua immaginazione!»

«Nel qual caso» mormorò il cardinale Radisovik «Joram corre un vero pericolo. Forse, Garald, Mosiah ha ragione...»

Una sagoma nera comparve al centro della Sala della Guerra, piombando su di loro con la fulmineità di un rombo di tuono. Il *Duuk-tsarith* teneva le mani allacciate sul petto com'era appropriato, solo che le teneva allacciate troppo strettamente e torceva le dita per la tensione. Quando parlò, la sua

voce era tesa.

«Vostra Grazia, il nemico è in movimento!»

«Cosa?» chiese sbalordito Garald. «Se ne sta andando?»

«No, Vostra Grazia. Sta...»

Una luce fulgida e accecante esplose nei loro occhi. L'enorme vetrata scoppiò verso l'interno. Una pioggia di frammenti di cristallo spazzò la sala. I dipinti caddero dalle pareti; le pareti stesse si creparono e si deformarono. Una grossa trave del soffitto si scheggiò, incurvandosi. Le pareti, il soffitto, le fondamenta stesse della casa' tremarono.

Le esplosioni vicine completarono il messaggio che lo stregone, che giaceva a terra morto, il corpo crivellato dalle schegge di vetro, non era riuscito a riferire.

Merilon era stata attaccata.

La casa di Lord Samuels ebbe un ultimo tremito. La meridiana di vetro, che aveva resistito alla prima onda d'urto, precipitò dalla mensola e l'involucro di vetro s'infranse in un centinaio di frammenti scintillanti. Libero dai suoi confini, il minuscolo sole rotolò sotto il tappeto. Il minuscolo mondo rimbalzò, finendo fra le ceneri del caminetto.

CAPITOLO 5
Il Tempio dei Negromanti

Il Tempio dei Negromanti occupava un posto d'onore nel mondo: sorgeva proprio in cima alla Fonte, la montagna più alta di Thimhallan. La base su cui era stato edificato era stata livellata con la magia, ma il Tempio dava l'impressione di essere arroccato su uno spuntone roccioso più che poggiato saldamente su un solido basamento. Ciò era dovuto senza dubbio a uno scherzo ottico, come si suol dire, accresciuto dal fatto che il Tempio e i suoi Giardini occupavano l'unico spazio piatto esistente a quell'altezza vertiginosa.

Secondo la leggenda, erano stati gli stessi morti e erigere il Tempio dei Negromanti nella pietra della montagna. La sommità della montagna costituiva il cavernoso muro posteriore del Tempio mentre la vetta modificata dalla magia, che si proiettava nelle nuvole in un'armoniosa spirale, era il tetto del Tempio. Le due pareti laterali, rivolte a est e a ovest, sporgevano dalla parte posteriore e s'innalzavano dalla sommità delle rupi a picco, seguendo le linee naturali della montagna. Il Giardino del vescovo Vanya, a cui in epoca recente ci si riferiva come alla "cima" della montagna, si tro-

vava in realtà 150 metri più in basso.

Il colonnato del Tempio, rivolto a nord, si apriva su una vasta distesa circolare di terreno piatto che era stato lastricato in modo da formare una ruota. Nove corsie costituivano i nove raggi che dal viale esterno conducevano a un'enorme pietra d'altare al centro della ruota. All'estremità di ogni vialetto era inciso il simbolo di ciascuno dei Nove Misteri. Tutti e nove i simboli erano ripetuti, scolpiti nella pietra dell'altare.

Un tempo quello spiazzo era stato ben tenuto. Attorno al centro della ruota c'erano comode panchine di legno poste a intervalli regolari. Fra ciascuno dei nove raggi c'erano aiuole di fiori che le mani dei druidi riuscivano a far crescere a quell'altitudine elevata.

In questo Giardino un tempo incantevole, in questo ambiente splendido, la gente veniva da tutto Thimhallan per conversare con i propri defunti, per chiedere loro consiglio o semplicemente per far loro una visita affettuosa. I Negromanti, nati in possesso del Mistero dello Spirito e a cui l'Almin consentiva di dimorare in tutti e due i mondi, quello dei vivi e quello dei morti, agivano da interpreti, portando messaggi da un mondo all'altro.

I Negromanti erano stati un Ordine potente, il più potente di Thimhallan ai tempi delle Guerre del Ferro, o così si sussurrava. Era noto che una parola dei morti poteva rovesciare troni e far cadere famiglie reali. Si diceva che i *Duuk-tsarith,* che non temevano nulla di vivente, tremassero quando si avvicinavano al Giardino dei Negromanti. C'era stato chi, soprattutto fra i regnanti della terra, i loro stregoni e i loro Catalizzatori, aveva guardato con occhio geloso a questo potere.

Nessuno sapeva esattamente come fossero periti i Negromanti durante le Guerre del Ferro. Era un periodo di confusione. Innumerevoli persone avevano perso la vita durante quel conflitto sanguinoso. I Negromanti erano sempre stati una setta molto ristretta; erano pochissime le persone che nascevano col Mistero dello Spirito e meno ancora quelle che possedevano la disciplina che consentiva loro di sopportare una vita di morte. È facile comprendere come un esiguo gruppetto fosse potuto perire e la sua scomparsa passare inosservata.

Basti dire che alla fine della guerra i Catalizzatori avevano annunciato che i Negromanti erano stati sterminati. Degli omicidi erano stati accusati i praticanti delle Arti Occulte, i Tecnologi, così come li si era accusati di ogni altra sciagura abbattutasi sulla terra durante l'ultimo secolo.

Pochissimi sentivano la mancanza dei Negromanti. I morti della terra, e ce n'erano parecchi, erano periti di solito di morti tormentose. I vivi erano

fin troppo lieti di scacciare dalla mente il dolore e di continuare a vivere, il che, in molti casi, era abbastanza difficile.

Se a qualcuno fosse venuto in mente di chiedersi perché mai non nascessero più bambini col Mistero dello Spirito, avrebbe potuto domandarlo ai Catalizzatori o ai *Duuk-tsarith* o ai genitori dei bambini che di quando in quando udivano voci non udibili agli altri o parlavano con amici che non esistevano. In questi casi, o i bambini superavano questa strana fase o, se la "fase" persisteva, i bambini sparivano.

Ciò che diceva padre Saryon del Tempio era vero: alle persone era proibito mettere piede sul suolo del Tempio. Ma, e ciò non per sminuire la parola del Catalizzatore, che ripeteva senza dubbio i pettegolezzi della Fonte, non era vero che il Tempio fosse caduto sotto una maledizione. Non era vero che alcuni potenti Catalizzatori avessero cercato di togliere la maledizione e non fossero mai tornati.

La verità era molto semplice: nessuno se ne era mai preoccupato. L'unica maledizione che incombeva sul Tempio dei Negromanti era quella di essere stato dimenticato.

La veste rossa del suo travestimento che gli frusciava attorno alle caviglie, Menju il Fattucchiere uscì con circospezione dal Corridoio e si trovò nel giardino a lungo trascurato del Tempio. I *Thon-li* che ce l'avevano portato erano oltremodo sconvolti dal fatto che volesse recarsi in quel luogo e avevano cercato in tutti i modi di dissuaderlo. Solo affermando che si trattava di un'emergenza del tempo di guerra il Fattucchiere era riuscito a convincerli a portarlo a destinazione.

Le loro paure, tuttavia, non avevano contribuito ad accrescere la sua fiducia. La mano stretta sulla pistola laser nascosta nella tasca, sulle labbra le parole di un esorcismo per scacciare i morti, Menju si guardò rapidamente attorno e subito percepì la vera natura del luogo. Rilassandosi, emise un sospiro di sollievo.

Sebbene il sole splendesse in un cielo senza nubi, un'atmosfera triste e malinconica incombeva sul Tempio come una fitta nebbia, gettando un'ombra quasi percepibile sui muri danneggiati e sulla pietra sgretolata. Nel luogo c'era anche una strana calma; un silenzio innaturale, come se lì attorno ci fossero innumerevoli persone che trattenevano il respiro in attesa che accadesse qualcosa.

Rabbrividendo nell'aria fredda e immobile di montagna, il Fattucchiere mise via il suo laser, sorridendo delle proprie paure. Ma era un sorriso in-

certo, nel migliore dei casi. Le ginocchia gli cedettero e fu costretto a sedersi di colpo su una delle cadenti panchine di pietra.

Cosa si era aspettato, in fin dei conti? si rimproverò. Legioni di morti urlanti che balzassero strillando dalle tenebre per protestare contro quell'intrusione? Mani scheletriche che lo toccassero? Figure in bianchi lenzuoli ondeggianti e catene che si aggirassero silenziose deplorando il suo stato mentale depravato e promettendogli tre visitatori spettrali prima dell'alba?

«Bah! Sciocchezze!» disse a voce alta e riuscì a ridere, solo con un lieve tremito, della propria facezia.

Asciugatosi il sudore gelido dalla fronte, Menju impiegò un momento per ritrovare la calma ed esplorare i dintorni. Era arrivato presto di proposito per fare proprio questo. Il sole era all'altezza della sua spalla sinistra. Mancava più di un'ora a mezzogiorno.

Il laser nella mano, cominciò a esaminare con calma e circospezione ogni roccia e ogni masso entro il perimetro del Giardino del Tempio. Controllò con minuziosa cura i dintorni. Sebbene si fosse subito accorto che non c'era nessuno, aveva la stranissima impressione che qualcuno lo stesse osservando. Ma poiché non trovò nulla e nessuno, scacciò con decisione quel pensiero, considerandolo il frutto di qualche racconto infantile, come le catene sferraglianti e i lenzuoli bianchi.

Il Fattucchiere si allontanò dal ciglio del dirupo e s'incamminò lungo uno dei sentieri attraverso il Giardino morto, deciso a osservare più da vicino la pietra d'altare. Il sentiero che aveva scelto era quello del proprio Mistero, quello della Tecnologia. Se l'avesse fatto per superstizione, per un senso di nostalgia o semplicemente perché si confaceva al suo umore, Menju non si diede la pena di analizzarlo.

Dal terreno gelato sui due lati del sentiero si rizzavano i gambi di piantine morte che non erano imputridite grazie all'aria fredda e secca dell'alta quota. Alcuni alberelli ornamentali morti, sradicati dai venti invernali, giacevano con le radici all'aria. Il Fattucchiere guardava senza interesse i resti del Giardino. Giunto alla pietra d'altare, la fissò con curiosità, passando le dita sui simboli dei Nove Misteri scolpiti nella roccia. Notò che era un tipo di roccia insolito. Una specie di minerale metallifero. Forse pietra nera! pensò, provando un brivido di eccitazione.

Esaminandola con grande attenzione, cercò di ricordare le leggende che aveva sentito raccontare sulla pietra d'altare. Come fosse stata sollevata dal Pozzo della Vita che si trovava molto più sotto, alla base della Fonte. Come fosse stata una specie di tappo del Pozzo e come, una volta rimossa la

pietra, la magia fosse sgorgata come magma, riversandosi per il mondo.

A un tratto si rese conto che tutto questo aveva senso. La pietra nera aveva fatto da coperchio al Pozzo! Era un pensiero stimolante.

Ritto al centro del mondo, proprio sopra la fonte della magia, Menju poteva sentire la Vita pulsare attorno a lui, fluire attraverso di lui. Si crogiolò in quella sensazione. Possedendo di nuovo la magia, non riusciva a credere di aver dimenticato quanto fosse eccitante.

Il Fattucchiere esaminò con occhio critico la roccia. Era enorme! Doveva essere alta almeno due metri. Le sue braccia non sarebbero riuscite a cingerne neppure metà. Pesava... quanto... una tonnellata? Se era davvero pietra nera, il suo valore sarebbe stato incalcolabile! Mentre la sfiorava, la sua mano tremava di desiderio.

«Joram saprà se è pietra nera oppure no» mormorò il Fattucchiere, sorridendo fra sé. «Devo cercare di mantenerlo cosciente quando lo catturerò, almeno finché non avrà avuto la possibilità di dirmelo.»

Accarezzata bramosamente con la mano la pietra d'altare, il Fattucchiere continuò la sua ispezione e infine giunse al Tempio vero e proprio.

Nove stelle di pietra conducevano al colonnato. Nove colonne in rovina sostenevano un tetto diroccato che sporgeva da sotto la vetta a spirale della montagna. Avvicinandosi, il Fattucchiere vide che parti del soffitto erano crollate sotto il peso della roccia e degli anni. Grossi frammenti di pietra ingombravano il pavimento. L'altare, appena visibile nell'oscurità, sembrava essere stato schiacciato da una trave del soffitto. Mentre saliva le scale in rovina, Menju notò con soddisfazione che l'oscurità all'interno del Tempio era fitta e impenetrabile.

Il Fattucchiere annuì fra sé. Dopo un'ultima occhiata attorno, guardò fuori oltre le pianure verso nord, dove, in lontananza, la città di Merilon sfavillava al sole. Strizzando gli cicchi, fissò con attenzione la città, pensando di vedere il luccicare del metallo. I carri armati del maggiore Boris stavano forse prendendo posizione per bombardare la cupola magica? O era il sole riflesso da un lago gelato? Non poteva esserne certo.

Menju si strinse nelle spalle e si allontanò. In ogni caso, una volta impossessatosi della Spada Nera, non avrebbe avuto più alcuna importanza. Intanto il maggiore Boris e i suoi uomini potevano spassarsela. Avrebbe tenuto occupato il maggiore, impedendogli di rimuginare. E avrebbe infiammato il sangue dei soldati, colmandoli della paura e dell'odio necessari a sterminare la popolazione di quel mondo.

Il sole era alto sopra la sua testa. Era quasi l'ora. Tornato nel nascondi-

glio che aveva scelto, Menju meditò sulla situazione. I combattimenti in quel mondo sarebbero stati probabilmente lunghi e costosi, anche Con la Spada Nera. Quella gente non si sarebbe lasciata uccidere senza combattere. Peccato che non potesse usare qualcuna di quelle bombe di spopolamento che uccidevano senza danneggiare gli edifici e altre cose simili. Avrebbero potuto sconvolgere la magia? Forse no. Avrebbe dovuto consultare i fisici. Ora che ci pensava, poteva darsi che Joram lo sapesse.

E quanto a Joram? Avrebbe collaborato? Entrando nel Tempio, il Fattucchiere si concesse un sorriso soddisfatto. Il suo piano era infallibile. Tutti sapevano che Joram era devoto alla moglie pazza. Una volta resosi conto che Menju teneva prigioniera Gwendolyn, Joram sarebbe stato dispostissimo a collaborare. Per quanto la donna potesse essere alienata, almeno era capace di una qualche forma di pensiero razionale. Sempre meglio che vedere le sue capacità mentali ridotte al livello di un pomodoro marcio.

Menju sistemò il laser dalla posizione "uccidere" a quella "stordire". Acquattato nelle tenebre dietro una colonna del Tempio in rovina, consapevole del silenzio opprimente che era calato sulla sommità del mondo, il Fattucchiere aspettava.

CAPITOLO 6
Il Boia

L'istinto dì Menju non si era sbagliato. Era davvero osservato. E sebbene la maggior parte degli occhi che lo scrutavano appartenessero ai morti, non era così per un paio. Due occhi appartenevano a qualcuno vivo. Qualcun altro era arrivato al Tempio dei Negromanti. Qualcun altro era in attesa.

La presenza degli umani disturbava i morti, che da secoli non vedevano corpi vivi sul loro suolo consacrato. Ma non era soltanto la presenza di questi due uomini a suscitare l'agitazione degli spiriti. Raggruppati attorno al loro Tempio, guardavano con occhi ciechi, ascoltavano con orecchie sorde, parlavano con bocche mute. Poiché non c'era nessuno che li comprendesse, nessuno che li udisse, il loro senso di frustrazione era immenso. I morti, che erano tutt'uno con la mente dell'Almin, erano a conoscenza del pericolo, ma non avevano la possibilità di agire. Tutto ciò che potevano fare era osservare assieme a coloro che osservavano e aspettare assieme a coloro che aspettavano.

Questo secondo Osservatore era in realtà il primo. Era arrivato al Tem-

pio dei Negromanti quella mattina molto presto, proprio mentre il sole, pallido e freddo, saliva a fatica oltre le vette delle montagne, facendo pigramente capolino nel cielo, come se si chiedesse perché, dopo tutto, si desse la pena di sorgere. Persino gli occhi dei defunti, che vedevano muoversi il tempo non secondo dopo secondo come accadeva ai vivi, ma come un vasto oceano in continuo mutamento, quasi non si accorsero di quest'uomo. Emerso dal Corridoio, svanì subito di nuovo, scomparendo quasi nell'istante stesso della sua comparsa.

Ci volle un po' di fatica, ma i morti lo individuarono, o almeno in parte, poiché quest'uomo era abile nella sua professione. Nessun occhio umano era in grado di penetrare oltre il suo scudo di invisibilità, e fu tutto ciò che gli spiriti riuscirono a fare per tenere in mente la sua immagine. L'uomo che videro era vestito solennemente per l'esecuzione della Giustizia, con la veste grigia guarnita con i simboli dei Nove Misteri. Parecchi fra i morti lo riconobbero, il Boia, e tremarono oppure imprecarono contro di lui.

Uno degli stregoni più potenti di Thimhallan, il Boia risiedeva alla Fonte. I suoi servigi erano riservati ai Catalizzatori in generale e al vescovo Vanya in particolare. Come ricompensa per l'esecuzione, per loro conto, di azioni quali la Mutazione in Pietra e la Messa al Bando nell'Aldilà, il Boia riceveva Vita illimitata e la libertà di usarla come voleva. Era stato quindi in grado di sviluppare le sue abilità nella disciplina della magia ben al di là di quelle dei suoi pari.

Quel giorno, tuttavia, il Boia non intendeva fare assegnamento sulla magia. Al pari dell'altro Osservatore presente nel Tempio, portava nella tasca della veste grigia un utensile, un congegno demoniaco creato dalle Arti Occulte della Tecnologia.

Incuriosito dal congegno al cui studio aveva dedicato tutta la notte, il Boia se lo tolse di tasca e lo esaminò con cura. I defunti, attirati dalla curiosità, gli si affollarono intorno, fissando sconvolti e inorriditi il congegno. Avevano qualche idea di cosa fosse e di cosa facesse, giacché erano tutt'uno con il Creatore di Tutto. Trovavano però difficile da capire quel terribile congegno, e lo stesso valeva forse per il Creatore, che doveva essersi pentito, di tanto in tanto, di aver dato all'umanità l'intelligenza che così spesso veniva impegnata per scopi tanto malvagi.

La notte precedente, il vescovo Vanya aveva convocato il Boia nel proprio ufficio. Mentre gli impartiva i suoi ordini, si era accertato che lo stregone capisse esattamente ciò che si pretendeva da lui.

«Per essere tornato in questo mondo e avervi portato un pericolo incal-

colabile, quest'uomo, Joram, è condannato a morte» annunciò la voce sonora del vescovo. «Con l'inganno si è fatto proclamare Imperatore dal popolo; pertanto, gli altri *Duuk-tsarith* sono vincolati da severi giuramenti a proteggerlo. Tu, il Boia, devi considerarti al di sopra di queste leggi, poiché la Chiesa, la più alta autorità del paese, esistente per volontà dell'Almin, ha decretato la morte dì Joram. Una volta eseguita la sentenza, tu recupererai la Spada Nera e me la porterai immediatamente per impedire che la sua presenza nel mondo provochi altro danno.»

Qui il vescovo si era interrotto per prendere fiato e scrutare il Boia per accertarsi che avesse capito ciò che doveva capire e non quello che non doveva.

«Inoltre» aveva continuato il vescovo, inspirando col naso «sebbene non ci siano dubbi sulla legittimità dell'esecuzione di Joram, riteniamo che, a causa dello stato di agitazione e di nervosismo della popolazione, sia meglio lasciar credere alla gente comune che il loro Imperatore ha trovato la morte per mano del nemico. Un uomo chiamato Menju il Fattucchiere, un criminale che tu stesso hai mandato nell'Aldilà, s'incontrerà con Joram al Tempio dei Negromanti, una prova evidente, per inciso, che il nostro Imperatore intende tradire il suo popolo. Sarebbe assai vantaggioso per tutti gli interessati se i due, Joram e questo Fattucchiere, dovessero avere una lite che finisse con la morte dell'Imperatore...»

Il Boia, che aveva compreso perfettamente, aveva chinato il capo in segno di assenso e si era congedato dal vescovo senza proferire una parola.

Entrato nel Corridoio, lo stregone lasciò la Fonte e, viaggiando attraverso il tempo e lo spazio, arrivò nelle segrete stanze sotterranee dell'Ordine dei *Duuk-tsarith.* Quando ebbe reso noto ai responsabili ciò che gli occorreva, il Boia venne subito ammesso in certe stanze tenute isolate dalle altre. In queste stanze venivano esaminati gli effetti personali sequestrati ai corpi degli strani umani.

Diversi membri dei *Duuk-tsarith*, impegnati a smistare e a catalogare gli effetti, s'inchinarono in segno di rispetto verso un membro di grado così elevato del loro Ordine e si fecero da parte per permettergli di esaminare gli oggetti. Lo stregone non era interessato ai sorprendenti congegni per misurare il tempo, né ai brutti gioielli, né ai pezzi di pergamena che avevano catturato le immagini di altri strani umani, per lo più donne e bambini. Il Boia passò oltre senza degnarli di un'occhiata. Il suo interesse era solo per le armi.

Pur non essendo nato in possesso del Nono Mistero, il Boia conosceva

bene gli utensili delle Arti Occulte, avendoli studiati così come aveva studiato molte altre cose di questo mondo. Si avvicinò con cautela al ripostiglio delle armi e le esaminò una dopo l'altra, attento a non toccarne nessuna. Ogni tanto faceva una domanda a uno dei *Duuk-tsarith* che si tenevano rispettosamente nelle vicinanze. Il Boia scoprì tuttavia di saperne quanto gli altri, o in alcuni casi di più, su quelle armi.

Sebbene non avesse preso parte alla battaglia, l'aveva osservata con interesse, notando la rapidità micidiale con cui potevano uccidere le armi che gettavano i raggi di luce. Esaminò anzitutto queste ultime. Abbastanza piccoli da stare nel palmo della mano, i congegni metallici non davano nessuna indicazione, perlomeno esteriormente, sul loro funzionamento.

Il Boia cominciava a pensare di dovere affidare forse la propria sorte a uno di questi, sperando di non incenerirsi accidentalmente mentre cercava di scoprirne il funzionamento, quando s'imbatté in qualcosa che trovò assai più adatto.

Un'arma a proiettili.

Aveva letto di queste armi negli antichi testi delle Arti Occulte. A quanto si sapeva, nessuno di quei congegni era mai stato fabbricato a Thimhallan, ma erano stati studiati in teoria ed esistevano ancora alcuni abbozzi sul probabile funzionamento. Certo, quest'arma era assai più complessa di tutte quelle che il Boia aveva visto nei disegni, ma immaginò che dovesse funzionare secondo gli stessi principi.

Il Boia avvolse con precauzione l'arma in un panno e la mise in una scatola insieme a un gran numero di quelli che sembravano essere i suoi proiettili. Sigillò la scatola con potenti rune di protezione contro il fuoco e l'esplosione, poi, portando con cura la scatola, lasciò le stanze oscure e segrete dei *Duuk-tsarith* e viaggiò lungo i Corridoi fino a Merilon.

Il fabbro, quasi sull'orlo del collasso per lo sfinimento, fu assai stupito di vedere emergere dal Corridoio, fuori dalla sua fucina improvvisata di Merilon, una figura vestita di grigio. Tutti a Thimhallan sapevano del Boia, dalla leggenda se non per averlo visto di persona. Pur essendo un uomo robusto e vigoroso, il fabbro non poté impedirsi di rabbrividire di paura quando gli si avvicinò lo stregone.

Un pensiero terrificante sfiorò la mente stanca del fabbro. "Sto per essere incolpato dell'attacco nemico e giustiziato senza il beneficio di un processo". Sollevando il maglio, il fabbro si preparò a vendere cara la pelle.

Ma il Boia, parlando con la sua voce fredda e profonda, si affrettò a rassicurare il fabbro che era il suo cervello che voleva, non la sua testa.

Tolta la scatola dalle pieghe della veste, il Boia cancellò le rune, aprì il panno e mostrò l'arma al fabbro.

Con un sospiro di soggezione, il fabbro sollevò l'arma e l'accarezzò amorevolmente con la mano. L'ingegnosità e la perfezione della fattura e del disegno gli fecero salire le lacrime agli occhi. Ma il Boia mise fine bruscamente all'estasi del fabbro, esigendo di sapere come funzionava l'oggetto.

Forse il Boia si ritrasse leggermente quando il fabbro cominciò a smontare l'arma. È possibile.... ma improbabile. Il Boia era un individuo assai disciplinato, e anche se provava emozioni, non le rivelava mai a nessuno. All'apparenza, rimase immobile e imperturbato, il volto celato dal cappuccio grigio, per tutto il tempo in cui il fabbro lavorò sull'arma.

Il fabbro passò un'ora concentrato nell'esame dell'utensile e alla fine, dopo aver rimontato con riverenza le parti, annunciò asciutto: «So come funziona, mio signore, anche se come siano riusciti a catturare tutta quella potenza supera la mia comprensione.»

«Questo è più che sufficiente» rispose il Boia.

Tenendo in mano l'arma e accarezzandola amorevolmente, il fabbro spiegò le cose in modo chiaro e conciso.

«Puntate l'arma contro il vostro bersaglio. Quando premete col dito contro questa piccola leva» il fabbro la indicò «l'arma scaglierà il proiettile con tale forza che dovrebbe trapassare quasi ogni dannata cosa.»

«La carne?» domandò seccamente il Boia.

«Carne, roccia, ferro.» Il fabbro guardò l'arma con mesta bramosia. «Non credo che vi interessi vederla provare, mio signore?»

«No» rispose lo stregone. «La tua spiegazione è stata soddisfacente.»

Ripresa l'arma, il Boia entrò nel Corridoio e scomparve. Con un sospiro sconsolato, il fabbro sollevò il maglio e cominciò a battere una grezza punta di lancia, privo ormai di tutta la gioia per il proprio lavoro.

Tornato nella sicurezza e nell'intimità delle proprie stanze nella Fonte, stanze in profondità nel sottosuolo, accuratamente evitate da tutti, e il solo luogo, si diceva, dove gli occhi della Fonte erano ciechi e le orecchie tappate, il Boia provò l'arma di persona. La puntò contro la parete, mise il dito attorno alla piccola leva come gli aveva mostrato il fabbro e schiacciò.

La violenta detonazione per poco non lo assordò e il rinculo dell'arma lo fece barcollare. Lasciò quasi cadere l'oggetto mentre per alcuni minuti la mano gli bruciò per la scossa. Quando si fu ripreso, il Boia andò a controllare il bersaglio sulla parete ma con sua grande delusione non trovò traccia

del proiettile. La parete era liscia e intatta. Un ulteriore esame, tuttavia, rivelò che non si trattava di un errore dell'utensile ma di colui che l'aveva usato. Il Boia aveva mancato il bersaglio se non proprio del proverbiale miglio, senza dubbio di almeno un isolato di case.

Senza lasciarsi intimorire, il Boia gettò su di sé un incantesimo temporaneo di sordità. Tenendo l'arma con tutt'e due le mani, alla fine riuscì, dopo un'ora, ad arrivare almeno vicino a colpire il bersaglio. Misurando i fori che aveva fatto nella parete, vide che erano compresi in uno spazio abbastanza grande da corrispondere alla parte superiore di un corpo umano. La cosa era abbastanza soddisfacente. Era quasi l'alba, tuttavia, e doveva accertarsi di prendere posizione senza farsi vedere e senza destare sospetti.

Giunto al Tempio, si appostò presso la pietra d'altare, celato a tutti gli sguardi, salvo quelli dei morti, dal suo scudo di invisibilità.

Da quel punto strategico, vide l'arrivo del Fattucchiere (il Boia avrebbe potuto allungare la mano e toccare l'uomo) e osservò con estremo interesse mentre Menju sceglieva il proprio nascondiglio.

Il Boia lanciò un'occhiata verso il sole. Non ci voleva più molto. Fermo sotto la chiara luce del sole, consapevole del silenzio opprimente che era calato sulla sommità del mondo, il Boia aspettava.

CAPITOLO 7
Osservando, aspettando

Padre Saryon scrutava cauto il Tempio dei Negromanti, deciso a esaminare quel luogo, che si diceva abitato dal male, prima di mettervi piede.

«Vuoi muoverti?»

Spinto da parte il Catalizzatore recalcitrante, Joram uscì dal Corridoio e si trovò sul sentiero di marmo bianco sgretolato. Il suo sguardo intenso e impaziente esaminò rapidamente la zona: il Tempio in rovina alle sue spalle, la pietra d'altare al centro della ruota, il vasto panorama del mondo che si estendeva davanti ai suoi occhi con Merilon che riluceva in lontananza come una lacrima sulla faccia della terra.

Saryon lo seguì, ogni fibra nervosa tesa e all'erta. Protendendo tutto il suo essere, come faceva quando assorbiva la Vita nel suo corpo, tastava attorno a sé con dita mentali come un cieco tasta con le mani. Percepiva la Vita; qui la magia era estremamente forte, ma la cosa non era singolare. Dopo tutto, si trovavano proprio sopra lo stesso Pozzo della Vita. Percepiva anche la morte, ma forse si trattava della sua immaginazione sovreccita-

ta.

Le sue paure sembravano infondate. Il Tempio era vuoto, in apparenza. Nulla si muoveva, neppure l'aria. Nessun suono del mondo vivente sottostante saliva a turbare la solitudine. Il silenzio era assoluto, totale, ininterrotto.

Perché, allora, aveva paura?

«Siamo in orario» osservò Joram, alzando lo sguardo verso il sole e annuendo soddisfatto. Si fregò le mani per scacciare il gelo dell'aria di montagna. «È quasi mezzogiorno.» Si girò a guardarsi attorno con curiosità e passò accanto alla moglie, che stava uscendo dal Corridoio, senza una parola né uno sguardo.

«Che ne dici, Catalizzatore? Non vedo legioni di profanatori di tombe assetati del nostro sangue» proseguì con sarcasmo Joram, avvicinandosi alla pietra d'altare per esaminarla.

«No, ma ciò non significa...»

Le parole gli morirono sulle labbra mentre fissava perplesso Joram.

L'uomo gli voltava le spalle. Le pieghe del lungo mantello da viaggio sfioravano il terreno mentre camminava. Celata sotto il mantello, inguainata nel fodero magico, c'era la Spada Nera. L'arma era ben nascosta. Nessuno che guardasse distrattamente Joram avrebbe notato in lui qualcosa di insolito o fuori dell'ordinario. Ma Saryon, che aveva viaggiato tanto a lungo con Joram, aveva finito col notare la differenza nel modo di camminare quando portava la spada. Forse era il peso dell'arma, o una particolare conformazione del fodero, ma Joram sembrava sempre avere le spalle un po' curve quando portava la Spada Nera, come se fosse gravato da un peso invisibile.

Ora non portava nessun peso. Aveva la schiena dritta e la sua andatura era sciolta e agile.

Non portava la spada... Erano indifesi! Il primo pensiero di Saryon fu di tenersi vicino al Corridoio e allungò la mano per afferrare Gwendolyn, che stava per allontanarsi.

Tranquilla, lei si lasciò trattenere e, ferma accanto al Catalizzatore, si guardò attorno per il Giardino del Tempio, gli occhi azzurri sereni, senza vedere nulla di questo mondo, senza curarsi di ciò che accadeva. Ed ecco lì Joram, che si comportava nello stesso modo! Cosa poteva essergli passato per la mente per non essersi portato la spada?

Joram non appariva certamente preoccupato né nervoso. Se ne stava appoggiato con indolenza alla pietra d'altare come se aspettasse qualcuno.

Perché si comportava in modo così strano? Forse ciò dipendeva in parte da quel luogo terribile.

Sebbene Saryon non vedesse né percepisse nulla di malefico attorno al Tempio dei Negromanti, la sua paura cresceva. Forse era l'opprimente tristezza che gravava sul Tempio, la terribile tristezza di chi è stato a lungo dimenticato. O forse era il silenzio greve nell'aria. Sembrava che tutto stesse osservando, aspettando. Persino il sole pareva essersi fermato proprio sopra di loro.

Dobbiamo andarcene, tornare indietro per mezzo del Corridoio. In un modo o nell'altro, doveva convincere Joram del pericolo. Non sarebbe stato facile, poiché era un pericolo che lui stesso non riusciva a definire, ma doveva provarci. Mettendo ordine nei propri ragionamenti, Saryon fece per dirigersi verso l'amico quando all'improvviso Gwendolyn si liberò dalla sua stretta.

«No! No! Siete in troppi! Non riesco a comprendervi! Smettetela di gridare! Lasciatemi in pace! Lasciatemi in pace!»

Gwen si mise le mani sulle orecchie come per non sentire il trambusto. Saryon la fissò impotente. Gli unici suoni che si udivano nell'aria silenziosa e immobile erano le sue stesse grida. Si protese verso di lei, ma Gwen si allontanò e cominciò a correre lungo il sentiero, quasi fuggisse davanti a un assalto. Si spostava di colpo prima da una parte e poi dall'altra e i suoi movimenti fluttuanti sembravano una specie di danza macabra eseguita con dei cavalieri inesistenti.

«Non posso fare nulla! Perché m'implorate? Ve l'ho detto, non posso fare nulla! Nulla!»

Coprendosi le orecchie con le mani, il capelli biondi che balenavano brutti e sbiaditi nella luce gelida, Gwendolyn cominciò a correre verso il Tempio, nel disperato tentativo di sfuggire alla moltitudine invisibile. Arrivò fino alla pietra d'altare. Inciampando nel lungo orlo del vestito, cadde in ginocchio e rimase lì, rannicchiandosi per ripararsi dai suoi aguzzini.

Mentre si affrettava a seguirla, Saryon notò che Joram si trovava a meno di dieci passi dalla moglie terrorizzata, ma non accennava ad andare da lei. Invece rimaneva appoggiato alla pietra d'altare e la guardava con divertito interesse, quasi grato che lei gli fornisse una distrazione per passare il tempo.

Saryon sentì montare in sé la collera. Non sapeva cosa fosse successo a Joram e non gliene importava, non più. Piombasse pure di nuovo nella tetraggine! Accorso al fianco di Gwen, Saryon si chinò e la prese gentilmen-

te per mano.

Uno schianto improvviso e distinto fendette l'aria.

Poi un altro.

E un altro.

E un altro ancora.

A Saryon si arrestò il cuore e gli si raggelarono il sangue, i piedi, le gambe e le mani. Non riusciva a muoversi. Poteva soltanto restare acquattato sul selciato, aggrappato a Gwen, ad ascoltare quei suoni frastornanti che rintronavano fra le rocce e venivano rimandati dalle mura del Tempio.

E poi gli schianti cessarono.

Terrorizzato, Saryon attese che quello spaventoso rumore ricominciasse, ma non udì altro che gli echi cupi che rumoreggiavano lungo il fianco della montagna. Anche questi infine si spensero, inghiottiti dalla vastità dello spazio.

Nulla si muoveva. Persino le grida di Gwen erano cessate. Era come se i suoni avessero lacerato l'aria e ora il silenzio si precipitasse a colmare il vuoto.

Il Catalizzatore riusciva a pensare chiaramente a una cosa sola: andarsene da quel luogo. Per lui era evidente che nulla in quel Tempio maledetto avrebbe aiutato Gwendolyn, che se ne stava raggomitolata e tremante fra le sue braccia. Era assai probabile, in realtà, che quel Tempio e i morti che vi dimoravano potessero trascinarla più in profondità nella sua pazzia.

«Porto a casa tua moglie» cominciò Saryon con voce incerta, alzando lo sguardo su Joram. Il respiro gli si mozzò in gola. «Joram?» sussurrò, lasciando andare Gwen e alzandosi pian piano in piedi. «Figlio mio, che cos'hai?»

Joram si reggeva debolmente alla pietra d'altare e fissava Saryon col più profondo stupore. Gli occhi marrone erano spalancati. Le labbra si dischiusero per parlare, ma non uscì una parola. Teneva una mano premuta sul petto e sotto la mano Saryon vide una chiazza color cremisi che cresceva come una cosa viva e si allargava pian piano per tutta la veste bianca. Sul suo corpo comparvero altre tre chiazze, sbocciando come fiori d'un rosso sgargiante.

Joram sollevò lentamente la mano chiazzata di rosso e la fissò con la stessa espressione stupita. Perplesso, tornò a guardare Saryon e, scostandosi con una spinta dalla pietra d'altare, fece un passo verso il Catalizzatore. Barcollò e cadde prima di raggiungerlo.

Saryon lo prese fra le braccia. Toccando il tessuto della veste macchiata

di rosso, il Catalizzatore sentì la calda umidità del sangue che colava dal corpo di Joram, scivolandogli fra le dita come i petali di un tulipano andato in pezzi.

CAPITOLO 8
Mio povero buffone...

Il suono giunse da dietro di lui, un'imprecazione sommessa e soffocata.

«Cos'è stato?» Saryon alzò la testa. «Chi ha parlato? C'è qualcuno laggiù? Aiuto! Volete aiutarmi?»

Era sembrato provenire dal Tempio.

«Chi è là?» chiamò disperato Saryon. Attento a non disturbare l'uomo ferito che reggeva fra le braccia, si girò a guardare. Ma le tenebre all'interno del Tempio dei Negromanti rimanevano immobili, scure e silenziose come il regno che proteggevano.

Non è altro che la mia immaginazione. Chi potrebbe esserci là dentro? si chiese amaramente Saryon. Il suo sguardo corse a Gwendolyn, acquattata sul sentiero accanto a lui. Si guardava attorno impaziente, come in attesa.

Era forse stata la sua voce? Aveva parlato? Lei amava Joram! Lo amava ancora, per quanto ne sapeva Saryon.

«Gwendolyn!» Parlò sottovoce e in tono gentile, nel timore di spaventarla. «Vieni da me! Resta con Joram mentre io cerco aiuto.»

Udendo la voce di Saryon, Gwen si girò verso di lui. Il suo sguardo corse al marito e scivolò su di lui come ali di farfalla, guizzando qua e là sopra i gambi delle pianticelle senza vita. I morti dovevano essere stati ridotti al silenzio dallo choc perché la paura che Gwen aveva mostrato verso di loro era svanita. Lentamente, lei cominciò ad alzarsi in piedi.

A un tratto a Saryon venne in mente che anche loro potevano essere in pericolo. Qualunque cosa avesse colpito Joram in quel modo misterioso e terrificante poteva essere in attesa di avventarsi di nuovo con i suoi schianti simili a scudisciate!

«No! Gwen! Sta' giù!» gridò freneticamente Saryon. Forse il tono terrorizzato e imperioso della sua voce fece breccia nelle nebbie dell'Aldilà che ottenebravano la sua mente, o forse mani invisibili la trattennero e le impedirono di alzarsi. Nel suo stato di agitazione, Saryon ebbe la netta impressione che fossero state queste ultime.

Scrutò di nuovo il Tempio, poi il Giardino, i sentieri, i bordi frastagliati della vetta, nella disperata ricerca del loro nemico.

«Non che mi preoccupi per me» mormorò l'anziano sacerdote, abbassando la testa sul corpo che teneva fra le braccia, gli occhi velati dalle lacrime. Sebbene respirasse ancora, Joram aveva perso conoscenza. Con un gesto tenero, Saryon allontanò i folti capelli neri dal volto di un pallore mortale. «Sono stanco di questa vita, stanco della paura, stanco delle uccisioni e delle morti. Se Joram deve morire qui, allora non riesco a pensare a un'estrema dimora migliore.»

Scuotendo adirato il capo, Saryon trattenne le lacrime. Cedi alla disperazione e sei morto, e così Joram e Gwendolyn! Lei deve arrivare in un posto sicuro. Se esiste un posto del genere... Il Tempio! Era stato un luogo consacrato un tempo. Forse la benedizione dell'Almin vi aleggiava ancora.

«Gwen, corri al Tempio» ordinò Saryon, sforzandosi di parlare in tono pacato. «Presto, bambina mia! Corri al Tempio.»

Gwendolyn non accennava ad andare. Guardandosi attorno con la stessa espressione di attesa, non diede neppure segno di averlo sentito.

«Portatecela!» gridò Saryon con voce imperiosa rivolto alle ombre del Giardino deserto. «Portatela al Tempio! Tenetela là dentro!»

Era un grido nato dalla disperazione e nessuno fu più stupito del Catalizzatore nel vedere Gwen sollevata e sorretta da mani invisibili.

«Presto!» sussurrò, attendendo in preda al terrore quello schianto violento.

I morti gli scivolarono accanto, portando con loro Gwen. Saryon sentì sulla guancia il lieve soffio della loro presenza; lo vide far ondeggiare l'abito di Gwen e agitarle i capelli biondi mentre la trasportavano verso il Tempio. Quando lei incespicò, fu afferrata e sorretta. Quando cominciò a esitare, venne sospinta. Saryon la vide salire incespicando i nove scalini che conducevano nel Tempio e poi sparire nelle tenebre.

Il Catalizzatore sospirò di sollievo, la mente libera almeno da una preoccupazione. E adesso, si ripeté ostinato, devo trovare aiuto per Joram, per tutti noi. Abbassò di nuovo lo sguardo sull'uomo che teneva fra le braccia e si sentì mancare il cuore mentre la parte fredda e logica della sua mente gli diceva che, almeno per Joram, non c'era scampo.

«Dev'esserci una possibilità di salvarlo!» fu il suo intenso grido di sfida rivolto al cielo.

Come in una risposta beffarda, il corpo fra le sue braccia fu scosso da un brivido e un gemito di dolore gli sfuggì dalle labbra. Il Catalizzatore abbracciò stretto Joram, cercando dì trattenere lo spirito che stillava via con ogni goccia di sangue. «Se soltanto sapessi cosa gli è successo!» gridò ver-

so il cielo freddo e vuoto.

«Che io sia dannato!» giunse una voce flebile. «Così siamo in due!»

Sbalordito, Saryon abbassò gli occhi dal cielo alla terra, sull'uomo che teneva fra le braccia. Il volto severo dagli zigomi alti e la mascella ferma era sparito, così com'erano spariti i folti capelli neri con la loro ciocca bianca, le sopracciglia scure e aggrottate, gli occhi marrone in cui ardeva un'intensa fiamma interiore. Al loro posto vide una faccia dall'età indefinita col mento appuntito, i baffi e una soffice barbetta. Gli occhi lo guardavano con un'espressione quasi comica nella loro perplessa indignazione.

«Simkin!» mormorò Saryon, senza fiato.

«In carne e ossa» osservò Simkin, respirando a fatica. «Anche se... questa parte di me... è... piuttosto ventilata. Sento... un netto spiffero... dalle parti dei reni...»

«Ma dove... dov'è Joram?» balbettò Saryon, confuso.

«Qui» giunse la ferma risposta.

Una figura vestita di bianco, la testa coperta da un cappuccio bianco, incombeva su di loro. In mano teneva la Spada Nera. Joram s'inginocchiò accanto a Simkin e, sebbene la voce tosse severa, la mano che si protese verso il giovane ferito era gentile. Dalle dita di Joram ondeggiava un drappo di seta arancione che pareva tagliato in due da una lama affilata.

«Ah, ragazzo in gamba!» disse Simkin con voce strozzata mentre dall'angolo della bocca gli colava un rivoletto di sangue. «Ti sei... liberato... dal mio nodo ingegnoso.» Reclinò indietro la testa e chiuse gli occhi.

«Cosa gli è successo?» chiese sottovoce Saryon.

Joram appoggiò la spada sul selciato e tirò indietro con cura il tessuto inzuppato di sangue della tunica bianca di Simkin, esaminando le ferite sul torace. Poi osservò le altre ferite allo stomaco e scosse il capo.

Simkin gemette e fu scosso da un brivido convulso.

L'espressione severa di Joram si addolcì. Prendendo la seta arancione, gli tamponò lievemente la fronte madida di sudore. «Mio povero buffone» disse piano.

«Non c'è niente che possiamo fare?» s'informò Saryon.

«Niente. Non so cosa l'abbia tenuto in vita così a lungo, a meno che non sia la sua magia» rispose Joram.

Dovrei pregare. Dovrei dire qualcosa, pensò confusamente Saryon, anche se l'idea di mandare Simkin verso il cielo sulle ali della preghiera gli pareva alquanto grottesca.

Deposto a terra il corpo tremante, il Catalizzatore appoggiò la mano sul-

la fronte del giovane. Chinando il capo, mormorò: «*Per istam Sanctam Unctìonem indùlgeat tibi Dominus quidquid...*»

«Ehi, dico, oh Calvo» giunse una debole voce seccata «potresti andare altrove con il tuo *quidquid?* È maledettamente fastidioso!»

«Perché l'hai fatto, Simkin?» domandò piano Joram.

«Perbacco!» Simkin sollevò su Joram gli occhi febbricitanti. «Sei diventato... tutto sfocato.» Fece una smorfia. «È un gioco schifoso questo. Non mi diverte... per niente. Dove sei, ragazzo caro? È tutto... buio. Ho paura del... buio. Dove? Dove sei...?» Rantolò e la mano gli si contrasse debolmente.

Joram prese nella sua la mano insanguinata e la tenne stretta. «Sono qui» disse. «È buio perché hai sulla testa quello stupido elmo, quello che ti fa somigliare a un secchio.»

Simkin sorrise e si rilassò. «Mi... piaceva essere un... secchio. E anche uno... maledettamente buono. Infatti, loro... non hanno mai sospettato. È così che ho saputo...»

«Saputo cosa?»

Lo sguardo si fece vacuo e si perse in lontananza, verso il sole pallido e freddo.

«Uno splendido mondo nuovo... Ci portavano *te!* Non Simkin.» Negli occhi guizzò un lampo di vita, di spirito. Lentamente, lo sguardo tornò a concentrarsi su Joram. «Così sono... diventato *te!* Sarebbe stato... un trucco grandioso. Avrei vinto... la partita.» Uno spasimo gli contorse il viso. Aggrappandosi con le ultime forze alla mano di Joram, Simkin l'attirò vicino. «In ogni caso, è stato divertente... vero?» sussurrò. «Divertente, come... disse la duchessa d'Longville... Le ultime parole prima... che l'ultimo marito la impiccasse...»

Sulle labbra gli aleggiò un sorriso, poi divenne fisso e rigido. La voce si spense, la mano si afflosciò. Joram l'appoggiò delicatamente sul petto di Simkin e gli infilò fra le dita inerti il drappo di seta arancione.

«*...deliquisti. Amen.*» mormorò Saryon.

Poi allungò la mano e chiuse gli occhi vitrei.

CAPITOLO 9
Nascerà... uno che è morto

«Joram, non capisco!» Disorientato, Saryon guardava Simkin con occhi colmi di compassione. «Cosa gli è successo?»

«Hai sentito dei violenti schianti subito prima che cadesse?»

«Sì! È stato spaventoso.»

«Polvere detonante, come abbiamo letto nei testi degli antichi praticanti delle Arti Occulte. Spara proiettili di piombo.» Strizzando gli occhi a causa della luce del sole, Joram si guardò attorno con attenzione. «Hai visto qualcuno? Da dove provenivano i colpi?»

«Da laggiù, credo» rispose incerto Saryon, puntando il dito verso la vetta della montagna. «Era... difficile da distinguere. E non ho visto niente.» Fece una pausa, umettandosi le labbra aride. «Joram, chiunque abbia fatto questo a Simkin stava cercando di uccidere te.»

«Sì, e penso che sappiamo tutti e due di chi si tratta.»

«Il Fattucchiere?»

«Certo. Probabilmente si sta nascondendo fra le rocce laggiù presso il limitare della rupe. Ma perché avrebbe usato una rivolte!la? Non è nel suo stile...» Joram aggrottò le sopracciglia, pensieroso. «Davvero, perché?» mormorò. «A meno che non sia lui.»

«E chi altri?»

«Qualcuno che non teme soltanto me come Imperatore ma anche la Profezia. Qualcuno abbastanza furbo da farla *sembrare* opera del nemico.»

«Vanya!» Saryon impallidì.

Joram si guardò rapidamente attorno, tenendo il cappuccio calato sul viso. «Non muoverti» ammonì, appoggiando con fermezza la mano sul polso del Catalizzatore. «Dobbiamo studiare un piano, e subito, mentre chiunque ci sia laggiù in agguato è confuso e si chiede chi *io* sia.»

«Forse l'assassino se n'è andato» suggerì Saryon. «Se pensa di essere riuscito...»

«Ne dubito. Dopo tutto, non ha ottenuto ciò per cui è venuto.»

Lo sguardo di Joram e quello del Catalizzatore corsero alla Spada Nera, appoggiata alla base della pietra d'altare.

«Si renderà conto del proprio errore e ci riproverà» disse con calma Saryon. La paura era sparita. Al suo posto c'era un vuoto indifferente. Come durante la lotta con lo stregone, si sentiva distaccato, quasi fosse uno spettatore che si osservava eseguire il proprio ruolo in quella tragica farsa.

«Non ci riproverà subito. Mi ha visto cadere, poi ha visto arrivare qualcun altro con la spada. È qualcosa che non aveva previsto. Il suo piano è andato male. Deve rivederlo!» Joram tirò giù Saryon, acquattandosi sul corpo di Simkin. «Tieniti giù!»

«Perché non si limita a ucciderci? Non usa quella... quell'arma su di

noi?»

«Lo farà... alla fine. Ma non ha una mira molto buona. Dopo tutto, ha sparato quattro colpi per uccidere un solo uomo. Presto resterà senza pallottole... proiettili... e poi dovrà ricaricare, sempre che ne abbia portati più di quanti ne contenga la pistola. È probabile che sia un *Duuk-tsarith.* Questo ci dà una possibilità.»

«Allora è il Boia» intuì Saryon. «È la sola persona di cui Vanya si fiderebbe. Ma non capisco come tu faccia a essere sicuro che si tratta di uno stregone!»

«Perché il Fattucchiere mi vuole vivo!» sussurrò Joram, stringendo con dolorosa intensità il polso del Catalizzatore. «Simkin era nascosto nel quartier generale del Fattucchiere. Li ha sentiti dire che intendevano portare *me, non* Simkin, in uno splendido mondo nuovo! Doveva essere convinto che progettavano di catturarmi *vivo,* altrimenti non avrebbe mai escogitato quel suo stupido piano! Stamattina è venuto da me e con l'inganno mi ha fatto entrare in un Corridoio. Mi ha portato in un qualche luogo abbandonato, mi ha legato le mani con quella sua dannata seta arancione e poi è diventato me!»

«Progettava di tornare nel mondo del Fattucchiere camuffato come te. Ma perché Simkin non ha preso la Spada Nera?»

«Non poteva! Disturbava la sua magia. Il Fattucchiere mi vuole vivo perché gli insegni a usare la spada e gli mostri dove può trovare altra pietra nera. È Vanya quello che mi vuole morto. È stato lui a mandare l'assassino.»

Muovendosi adagio e con circospezione, Joram raccolse la Spada Nera.

«Che cosa fai?» s'informò Saryon, intimorito.

«Se è davvero uno stregone, si nasconde dietro un incantesimo di invisibilità. Devo assorbire la sua magia, costringerlo a uscire allo scoperto dove possiamo vederlo. Altrimenti può piombarci addosso da qualsiasi direzione, arrivarci vicino quanto vuole. Allora non avrà più importanza che sappia sparare bene o meno.»

«Ma se ti sbagliassi!» Saryon afferrò Joram. «Se non fosse uno stregone. Se fosse il Fattucchiere che cerca di ucciderti...»

«*Per istam Sanctam,* padre» rispose cupo Joram. Alzatosi in piedi, sollevò la Spada Nera.

Assetata di Vita, l'arma cominciò subito ad assorbire la magia. Saryon si sentì indebolire, ma solo leggermente; essendo un Catalizzatore, possedeva troppo poca magia per soddisfare la brama della spada. La sua Vita bastava

comunque a far guizzare minuscoli lampi di luce azzurra sulla brutta lama grezza.

Il potere della spada cresceva a mano a mano che assorbiva la magia. La lama cominciò ad avvampare più luminosa, assumendo un'incandescenza azzurro biancastra. A un tratto un arco di luce passò accanto a Saryon, proveniente da qualche punto alle sue spalle. Quando colpì la spada, la luce sfrigolò e un globo di fiamma azzurra percorse la lama dall'elsa alla punta. Saryon si voltò, sbalordito, e vide che la luce proveniva dalla pietra d'altare! La roccia stessa cominciò a rifulgere di un azzurro luminescente; i simboli dei Nove Misteri brillavano bianchi contro di essa. Dalla pietra partì un altro arco di luce, seguito da un altro ancora.

Saryon guardò Joram per vedere se se n'era accorto, ma l'uomo dava le spalle alla pietra d'altare. Brandendo la spada davanti a sé,, Joram la ruotava di qua e di là, fissando attento l'aria vuota tutt'attorno, in cerca del nemico.

E poi l'aria non fu più vuota. Baluginò e si oscurò, e comparve un uomo avvolto in una lunga veste grigia. Camminava lungo il sentiero nella loro direzione, nascosto dietro il suo incantesimo di invisibilità, e si trovava a non più di tre metri da loro. Quando vide lo sguardo di Joram puntarsi su di lui, si rese conto di essere stato scoperto. Il Boia sollevò la mano.

«Padre, attento!» gridò Joram.

Saryon non ebbe il tempo di muoversi né di battere le palpebre. L'aria crepitò. Lasciando cadere la Spada Nera, Joram barcollò all'indietro, con un gemito strozzato di dolore. Una chiazza color cremisi si allargò sulla manica bianca del suo braccio destro.

Lo stregone fece un balzo per prendere la spada, ma Joram fu più lesto. Afferratala, si lanciò contro il Boia, ma lo stregone, con la freddezza e la prontezza di mente di quella categoria altamente disciplinata, fece ricorso alla magia. Usando la poca Vita rimastagli, si sollevò nell'aria e, volando con la rapidità del vento verso il mucchio di rocce presso il margine della montagna, vi sparì in mezzo.

Joram afferrò Saryon e lo trascinò in fretta e furia sul lato opposto della pietra d'altare, costringendolo a stare disteso sul lastricato in rovina.

«Sta' giù!» ordinò.

«Ma tu sei ferito!»

«Quell'uomo spara meglio di quanto credessi» mormorò tetro Joram. Lasciata cadere la spada, si strinse la ferita con la mano. Il sangue rosso scuro sgorgò fra le dita. «Quel bastardo deve aver trascorso tutta la notte a eser-

citarsi! La pallottola si è conficcata nel braccio!» Emise un gemito e imprecò piano. «Non posso muovere la mano.»

«Lascia che le dia un'occhiata...» Saryon fece per alzarsi a sedere.

«Dannazione, padre! Tieni giù la testa!» gli ordinò Joram, furioso. «Non muoverti!» Si voltò a guardare oltre la roccia, nella direzione in cui era sparito il loro nemico. «Per il momento siamo abbastanza al sicuro, ma non possiamo restare qui. Ci girerà intorno, usando quei massi come riparo, e cercherà di colpirci da un'altra direzione.»

Joram fece un cenno in direzione del Tempio. «Saremmo più sicuri là dentro.»

«E dentro c'è Gwen!» disse all'improvviso Saryon, rendendosi conto con rimorso di essersi dimenticato del tutto di lei nella confusione e nel pericolo.

«Gwen!» Joram guardò torvo il Catalizzatore. «Hai portato qui mia moglie? Hai permesso a Simkin di portarla qui?»

«Cosa volevi che facessi, Joram?» chiese Saryon. «Lui era *te!* Era te dieci anni fa! Duro, arrogante, deciso a fare di testa propria.»

«E hai scordato che sono cambiato...»

«Perdonami, Joram» balbettò Saryon «ma ti ho visto tornare quello di prima. Ho visto la tetraggine crescere in te ogni giorno di più.»

Joram si appoggiò alla pietra d'altare che rifulgeva azzurra e sospirò. La fronte gli s'imperlò di sudore, il volto impallidì e i muscoli della mascella si serrarono. Tirando un respiro profondo e tremante, lanciò un'occhiata a Saryon, quel mezzo sorriso amaro sulle labbra. «Hai ragione, padre. Non è stata colpa tua. Sono io la causa. Dopo tutto, Simkin stava solo imitando ciò che conosceva meglio. E sto davvero cambiando... in peggio, forse.» Il suo volto s'incupì e nei suoi occhi tornò ad ardere il fuoco della fucina. «Ma sembra che io debba diventare quello che ero... per salvare questo mondo sciagurato.»

La voce gli si spense mentre si lasciava cadere di nuovo contro la pietra.

«Joram!» Saryon lo scosse, temendo che fosse svenuto. Il Catalizzatore sentiva occhi che li guardavano. Da un momento all'altro si aspettava di sentire quel terribile schianto. «Joram!» disse in tono pressante. «Non possiamo restare qui! Dobbiamo raggiungere un riparo!»

Joram sollevò la testa con aria stordita e annuì stancamente. «Dovrai portare tu la spada, padre.»

Il primo pensiero di Saryon fu che se l'avessero lasciata lì, forse il Boia l'avrebbe presa e se ne sarebbe andato, ma non lo espresse. Aveva le parole

sulle labbra, ma le trattenne. No, sono responsabile della spada. Io le ho dato la Vita.

Saryon raccolse l'arma.

Joram si alzò pian piano in piedi, sorreggendosi alla pietra. «Andrò io per primo e attirerò su di me il fuoco. Non discutere, padre. Tu avrai il peso della spada.» Gli occhi scuri e colmi di dolore si fissarono con intensità sul Catalizzatore. «Se io cadessi, devi promettermi che proseguirai senza fermarti. No, ascolta, mio vecchio amico. Se mi accadrà qualcosa, toccherà a te. Dovrai distruggere la Spada Nera.»

«Distruggerla? Come?» chiese Saryon senza volere.

«Come faccio a saperlo!» sbottò spazientito Joram. Il dolore gli bloccava il respiro. Chiuse gli occhi e si appoggiò alla roccia. «Non lo so» aggiunse con voce più calma, le labbra cineree. «Gettala giù dalla montagna, fondila.» Abbozzò di nuovo uno di quei suoi mezzi sorrisi cupi e contorti. «In fondo, è quello che hai sempre voluto fare fin dall'inizio. Se io dovessi cadere, prosegui. Lo giuri? Sull'Almin?»

«Lo giuro... sull'Almin» mormorò Saryon. Raccogliendosi con ostentazione le vesti in modo da poter correre più facilmente, non ebbe bisogno di guardare Joram mentre pronunciava il suo giuramento.

«Bene!» Joram sospirò. «E adesso...» tirò un respiro profondo «corriamo. Tieniti basso. Pronti?»

Joram rivolse uno sguardo interrogativo a Saryon. Il Catalizzatore annuì una volta, con riluttanza, e Joram si lanciò in una corsa vacillante.

Nonostante l'assenso a lasciare andare per primo Joram, Saryon lo seguiva da vicino. Aveva solo una vaga idea di ciò che significava "attirare il fuoco" e trovava più naturale stare vicino all'amico.

E quanto al fatto di non fermarsi se Joram fosse caduto?

Be', quella era una promessa fatta all'Almin. Un giuramento privo di valore per quanto riguardava Saryon, che teneva lo sguardo fisso sulla figura vestita di bianco che incespicava sul terreno accidentato davanti a lui.

La distanza dalla pietra d'altare, situata al centro della ruota, al Tempio, che sorgeva all'estremità meridionale del bordo della ruota, era sembrata minima al Catalizzatore quando ancora non sapeva che la sua vita dipendeva dalla rapidità con cui avrebbe coperto quella distanza. All'improvviso sembrava che il Tempio e le sue pareti sicure avessero fatto un gigantesco balzo all'indietro.

Saryon correva più in fretta che poteva, ma non era molto veloce. Non aveva mai recuperato appieno le forze dopo la malattia. Intralciato dalla

pesante spada e dalle lunghe vesti che gli svolazzavano attorno alle caviglie, fece solo pochi passi prima di sentire il respiro affannoso nei polmoni. Il selciato era rotto e accidentato e rendeva ancora più difficile correre. Più di una volta Saryon sentì inclinarsi sotto i piedi una pietra della pavimentazione, il che lo costringeva a rallentare nel timore di perdere l'equilibrio e cadere. Per tutto il tempo, non perse mai d'occhio l'amico.

E poi Joram cadde. Inciampò in una lastra di marmo rotto e d'istinto allungò il braccio ferito per sorreggersi, ma questo cedette sotto il suo peso e Joram ruzzolò sul terreno, contorcendosi per il dolore.

Saryon lo afferrò, ignorando i suoi ordini stizzosi di lasciarlo andare, e lo tirò di peso in piedi con una forza che non credeva di possedere ancora nel corpo vecchio e stanco. Continuarono a correre insieme finché non raggiunsero i nove scalini.

Un suono stridulo e lamentoso simile al ronzio di un calabrone infuriato passò così vicino all'orecchio di Saryon che il Catalizzatore avrebbe quasi giurato di poterne sentire le ali. Una frazione di secondo più tardi, una parte di una colonna del Tempio esplose, facendo volare ovunque frammenti di roccia. Stordito ed esausto, il Catalizzatore non capì cosa fosse stato.

Salendo a fatica le scale, i due si lanciarono grati nella fresca oscurità delle pareti del Tempio. Joram crollò sul pavimento come un morto. Giratosi sulla schiena, giacque a occhi chiusi, il respiro corto e accelerato. La manica destra era inzuppata di sangue. Saryon lasciò cadere la pesante spada e crollò accanto a lui. Solo allora al Catalizzatore venne in mente che il ronzio era stato uno dei micidiali proiettili. Ma a Saryon non importava più nulla. Il sangue gli pulsava nelle orecchie. Era così stordito che non riusciva quasi a vedere.

Boccheggiando, percorse con lo sguardo l'interno del Tempio.

«Gwen?» chiamò sottovoce Saryon.

Non ci fu risposta, ma ben presto il Catalizzatore la trovò. Appena visibile nell'oscurità in movimento, era seduta tranquilla su un altare rotto in fondo al Tempio e li osservava con un interesse insolito per lei.

Vedendo che la donna sembrava incolume e pensando che Joram fosse svenuto, Saryon si chinò su di lui per esaminare la ferita. Al suo tocco, Joram sussultò.

«Sto bene!» Spinse via la mano di Saryon e riuscì a drizzarsi a sedere.

«Credo che abbia smesso di sanguinare.» La voce di Saryon era esitante.

«La stoffa si è attaccata alla ferita. Non toccarla! Dov'è Gwen? Sta bene?»

Saryon fece per rispondere, ma fu un'altra voce, una voce sconosciuta, a parlare al suo posto.

«La tua incantevole moglie è incolume, Joram. Demente come sempre, ma incolume. E anche tu lo sei, almeno per il momento.»

«Davvero, Joram» continuò la voce sconosciuta, parlando la lingua di Thimhallan «sono impressionato. Ancora una volta sei tornato dal regno dei Morti. Hai mai preso in considerazione un'attività tipo quella del Messia?"»

CAPITOLO 10
E porterà nella mano

Un uomo alto, vestito di nero, emerse dall'oscurità del Tempio. Saryon notò che era di bell'aspetto, con i capelli grigi e un sorriso accattivante. Ma quel sorriso era falso, opera di un abile illusionista. Teso e forzato, era mantenuto a posto dalla contrazione delle labbra e dei muscoli facciali. E sebbene il tono di voce dell'uomo fosse disinvolto, la superficie liscia era increspata da un sottofondo di sgomento e paura.

«Ho creduto davvero che fossi stato ucciso, amico mio» disse l'uomo, andando a fermarsi accanto a Joram e osservandolo con attenzione. «Mi pare già di vedere il cartellone teatrale: *Di ritorno dal regno dei Morti a generale richiesta!*»

Joram non lo degnò nemmeno di uno sguardo, tanto meno si preoccupò di rispondere. L'uomo sorrise.

«Suvvia, suvvia, vecchio amico. Sei sopravvissuto a quattro ferite di pallottola, ciascuna delle quali si sarebbe potuta rivelare mortale. Mi piacerebbe sapere come hai eseguito quel trucco. Hai usato un giubbotto antiproiettile? O forse...»

Mentre parlava, rivolse un'occhiata a Saryon, e il Catalizzatore si rese conto di essere studiato attentamente, identificato e accantonato per un uso futuro, tutto con un solo rapido sguardo degli occhi intelligenti.

«...forse sei stato tu a riportare in vita il nostro amico, padre Saryon. Sì, ti conosco. Joram mi ha parlato molto di te e immagino che ti abbia parlato molto anche di me. Sono Menju il Fattucchiere; un appellativo alquanto pomposo, lo ammetto, ma risulta bene sui cartelloni teatrali. E se sei stato davvero tu a resuscitare Joram, padre, ti comprerò una tenda e tutte le sedie pieghevoli che possa desiderare il tuo cuore evangelico!»

«Se intendi dire che ho guarito io Joram, sono un Catalizzatore, non un

druido.» Saryon vide spalancarsi davanti a sé, oscuro e inesorabile, il baratro del suo sogno. Doveva camminare con attenzione e prudenza. «Se ciò che hai detto a Joram è vero, sei vissuto abbastanza a lungo in questo mondo da sapere che i Catalizzatori hanno poteri di guarigione limitati e che neppure i druidi possono resuscitare le persone dalla...»

«Non lasciarti molestare da lui, padre» lo interruppe freddamente Joram. «Lo sa benissimo che non mi hai guarito tu.»

Menju fece un aggraziato cenno di supplica. «Abbi pietà di me. Soddisfa la mia curiosità. Ti giuro che mi aveva addolorato davvero vederti morire. È stato un vero colpo.»

«*Come no*» disse seccamente Joram. «Aiutami ad alzarmi» ordinò al Catalizzatore. Ignorando le proteste di Saryon, si sollevò a fatica in piedi e, appoggiatosi a una colonna danneggiata, osservò sospettoso Menju. «Non ero io quello che è morto là fuori. Mi hai visto arrivare dal Corridoio.»

«Forse» osservò con noncuranza Menju, lo sguardo fisso su Joram. «Una strana rassomiglianza. Chi...»

«Simkin.» Il respiro di Joram era troppo rapido, troppo corto. Saryon gli si fece più vicino.

Menju annuì. «Ah, comincio a capire. La teiera. Ti avevo sottovalutato, amico mio. Uno stratagemma molto abile, mandare qui quell'individuo, camuffato come te. Hai indovinato che si trattava di una trappola? O è stato lui a dirtelo? Supponevo che fosse un bastardo inaffidabile, proprio come quel prete grasso, Vanya, che ha mandato il suo assassino per cercare di rubarmi il trofeo. Ma il vescovo pagherà per il suo tradimento.» Il mago si strinse nelle spalle. «La pagheranno tutti.»

Joram barcollò e per poco non cadde. Controllandosi, rifiutò con una scrollata adirata del capo l'aiuto offertogli da Saryon.

«Hai bisogno di cure mediche, Joram» disse Menju, valutandolo con freddezza. «Per fortuna è a portata di mano, grazie ai Corridoi. Una parola del padre ci riporterà al mio quartier generale. Catalizzatore, apri un Corridoio.»

«Non posso» cominciò Saryon, ma fu interrotto da un'allegra esclamazione.

«Entrate! Non abbiate paura!» Balzando in piedi dall'altare in rovina dove era seduta, Gwendolyn corse verso il portico, gli occhi luminosi che brillavano di quella strana luce persino nell'oscurità del Tempio.

«Gwen, no!» Joram l'afferrò. «Non puoi andare là fuori.»

Gwendolyn si liberò con facilità dalla debole stretta del marito, ma non

per correre fuori. Si arrestò appena all'interno del portico e tese le mani. «Entrate! Entrate!» ripeteva, come una padrona di casa che accoglie ospiti da tempo attesi.

«Non abbiate paura» continuò, con una sfumatura di tristezza nella voce. «Soffrite ancora? Passerà col tempo. È solo un dolore illusorio, ricordato dalla parte di voi che si aggrappa ancora alla vita. Lasciatela andare. Sarà più facile. Per voi, la battaglia è finita,» Battaglia? Di quale battaglia parla? «domandò Joram, rivolto al Fattucchiere.»

«Gettysburg?» Il Fattucchiere scrollò le spalle. «Waterloo? Forse oggi si crede Napoleone.»

«Non fare l'ingenuo!» replicò Joram. Gli occhi gli luccicavano febbricitanti mentre il sudore gli scendeva lungo il volto pallido. «Conosci il suo potere. Sta parlando con morti che sono... Dio mio!» bisbigliò mentre la verità si faceva strada all'improvviso nella sua mente. «Avete attaccato Merilon!»

«Non essere duro col maggiore Boris, Joram. È un soldato, dopo tutto, e non puoi aspettarti che se ne stia rinchiuso come un manzo nel mattatoio.»

«Non servirà a nulla. Non potete penetrare nello scudo magico della città.»

«Ah, è qui che ti sbagli, amico mio. In realtà quel maggiore ottuso ha tirato fuori un'idea ingegnosa. Ha trasformato in aeronavi d'assalto gli aerei per il trasporto truppe. Progetta di usare il loro laser per distruggere la cupola magica. Forse non potrà infrangere la magia, ma assorbirà la Vita di coloro che la mantengono a posto. Presto lo scudo si disintegrerà. Il Palazzo di Cristallo cadrà dai cieli, portando con sé quelle enormi lastre di marmo... come le chiamate, le Tre Sorelle? Povere signore. Anche loro si schianteranno al suolo.»

«Moriranno a migliaia!» gridò Saryon, inorridito. Guardando fuori oltre le pianure, vide un bagliore di luce intensa, il riflesso del sole sui corpi di metallo delle creature che strisciavano come formiche attorno al perimetro della città. Era tutto quanto poteva vedere con gli occhi; con la mente vedeva molto, molto di più.

Il principe Garald, se era ancora vivo, si batteva con coraggio, ma era disorientato e sbigottito da quell'attacco inaspettato. Lord Samuels e Lady Rosamund, i loro bambini piccoli, le innumerevoli altre famiglie di nobili le cui dimore erano costruite su quelle lastre di marmo galleggianti morivano in modo orribile, schiacciati fra quelle rovine. Il Palazzo di Cristallo, schiantandosi al suolo, esplodeva in milioni di schegge di vetro tagliente...

«Lasciate andare la vita» ripeteva malinconicamente Gwendolyn.

«Se soltanto potessi arrivare là!» esclamò Joram a bassa voce. «Potrei essere d'aiuto... Ma cosa dico?» Scoppiò in una risata amara. «Io ho causato loro tutto questo!» Si abbandonò di nuovo contro la colonna, coprendosi gli occhi con le mani insanguinate.

«Il tempo della Profezia si è compiuto, Joram» disse il Fattucchiere. «Lasciali al loro destino. Come faceva quella piccola e deliziosa citazione? "E porterà nella mano la distruzione del mondo..."»

«"...o la sua salvezza"» concluse Gwendolyn.

Perduto nella sua disperazione, Joram non sembrò averla udita. Ma Saryon sì. Si voltò a osservarla con attenzione. Anche lei guardava fuori in direzione della città assediata, gli occhi sgranati e vacui, un sorriso dolce e triste sulle labbra. Muovendosi adagio e in silenzio in modo da non spaventarla, il Catalizzatore le posò la mano sulla spalla.

«Che cosa hai detto, mia cara?»

«Sta vaneggiando!» sbotto spazientito il Fattucchiere. «Finiamola. Nel caso l'abbiate dimenticato, c'è un assassino là fuori. Catalizzatore, apri un Corridoio.»

Una Mano si protese, cercando di aiutare Saryon ad allontanarsi dal ciglio del precipizio. Doveva solo allungare una mano e afferrarla...

«Continua, mia cara» insistette con voce tremante, cercando di contenere l'eccitazione per non spaventare la donna.

Gwendolyn si guardava attorno con espressione sognante.

«C'è qualcuno qui, un uomo vecchio, vecchissimo, un vescovo. Dove siete? Oh, sì. Eccolo, laggiù sul fondo.» Puntò il dito in modo vago. «Aspetta da secoli che qualcuno lo ascolti. È stato tutto un errore, dice, fuggire dalla nostra patria come bambini viziati e adirati. Poi vennero le Guerre del Ferro e tutto cadde in pezzi. Lui pregò per trovare un modo di cambiare il mondo. L'Almin accolse le sue preghiere, nella speranza che l'umanità tornasse indietro dalla via pericolosa su cui si era incamminata. Ma il vescovo era, troppo debole. Vedeva il futuro. Vedeva il terribile pericolo. Vedeva la redenzione promessa. Abbagliato da quella visione, però. Le parole dell'Almin che dovevano essere un monito rimasero inespresse, incomplete. E l'umanità, nella sua paura, fece del monito una profezia.»

«Paura... Un monito...» Mormorò Saryon mentre la luce colmava la sua anima. «Joram, non capisci?»

Joram non alzò neppure lo sguardo. A capo chino, aveva il viso nascosto dalla massa di capelli neri arruffati. «Lascia perdere, padre» borbottò con

voce aspra. «Non ha senso continuare a combattere!»

«Sì, invece!» In preda all'estasi, Saryon sollevò le mani verso il cielo. «Mio Dio! Mio Creatore! Puoi perdonarmi? Joram, esiste un modo...»

Uno scoppio, un sibilo. Frammenti di pietra esplosero attorno a loro.

Joram gettò a terra Saryon. Menju si appiattì contro una colonna.

«Gwen!» gridò Joram, cercando di raggiungere la moglie. Frastornata dal rumore, lei stava allo scoperto, guardandosi attorno confusa. Prima che Joram potesse raggiungerla, tuttavia, mani invisibili l'afferrarono e la trascinarono lontano dal pericolo, verso il fondo del Tempio.

«Va tutto bene, Joram! I morti la proteggeranno!» gridò Saryon.

Un altro sparo rimbalzò attraverso il Tempio, schiantandosi in una parete alle loro spalle.

«Dobbiamo andarcene da qui!» Menju s'infilò la mano nella tasca della veste, ne trasse la sua pistola laser, la regolò e sparò un raggio di luce contro un fuggevole movimento che aveva colto presso la pietra d'altare. Dalla pietra eruppe uno sbuffo di fumo insieme a polvere di roccia, lasciando una striscia bruciata.

Approfittando del fuoco di copertura, Joram afferrò la Spada Nera e si acquattò dietro una colonna accanto al Fattucchiere.

«Qui, padre! Tieniti giù!»

Strisciando sullo stomaco lungo il gelido pavimento di pietra, Saryon raggiunse le colonne. Appoggiato contro una di esse, Joram scrutava il Giardino all'esterno. Il loro nemico non si vedeva. Menju sparò di nuovo e di nuovo lo mancò.

«Apri un Corridoio, padre!» ringhiò.

«Non posso!» rispose ansimando Saryon.

Un'altra esplosione lacerò l'aria. Menju balzò indietro contro la colonna. Saryon si ritrasse, rannicchiandosi sul pavimento. Joram appariva troppo debole per muoversi, forse persino per preoccuparsene. Teneva la Spada Nera nella mano fiacca. La ferita gli sanguinava di nuovo; la macchia sulla manica si andava allargando.

Preoccupato, il Catalizzatore spostò lo sguardo da Joram a Gwen. La intravedeva appena. In qualche modo i morti erano riusciti a convincerla a ripararsi dietro l'altare in rovina. Un raggio polveroso di luce solare si riversava da una fenditura nel soffitto risplendendo sui suoi capelli d'oro e illuminando i lucenti occhi azzurri.

Menju seguì il suo sguardo. «Portaci fuori di qui, Catalizzatore o, per gli dei, userò questa su di lei!» Puntò l'arma contro Gwendolyn. «A meno che

tu non possa muoverti più in fretta della velocità della luce, Joram, non tentare nulla.»

«Joram, fermati!» Appoggiando una mano sul braccio dell'amico per trattenerlo, Saryon si voltò a fronteggiare il mago. «Non posso aprire un Corridoio qui dentro perché non c'è nessun Corridoio da aprire!»

«Stai mentendo!» Il Fattucchiere teneva il laser puntato contro Gwen.

«Volesse l'Almin che tosse così» rispose Saryon con fervore. «Non esiste alcun Corridoio all'interno del Tempio dei Negromanti! Questo era terreno consacrato, un luogo santo; solo ai Negromanti era consentito entrarvi. Loro non hanno mai permesso che vi fosse aperto un Corridoio. L'unico è là fuori» Saryon fece un cenno col capo «presso la pietra d'altare.»

«E il Boia lo sa!» disse cupo Joram. Il sudore gli imperlava la fronte e i capelli umidi gli si arricciavano attorno al volto pallido. «È per questo che si è appostato laggiù.»

Menju rivolse un'occhiata a Saryon, studiando con attenzione il volto *del Catalizzatore,* poi, con un'imprecazione, abbassò l'arma. «E così siamo intrappolati qui dentro!»

Un altro sparo esplose acuto contro la colonna di pietra accanto al Fattucchiere e una scheggia di roccia gli escoriò il viso. Imprecando, lui si asciugò il sangue dalla guancia col dorso della mano e ricominciò a sparare. Poi si arrestò, lo sguardo pensieroso fisso oltre le pianure. «Siamo intrappolati» ripeté, infilando la mano nella tasca della veste «ma non per molto.»

Ne estrasse un altro piccolo congegno metallico e vi premette contro il pollice. Una luce lampeggiò e dal congegno uscì un suono raschiante che a Saryon sembrò quello di un animale dai lunghi artigli che si dibatte per fuggire.

Portandosi il congegno alla bocca, il Fattucchiere gli parlò.

«Maggiore Boris! Maggiore Boris!»

Una voce rispose, ma era accompagnata da un tale raschiare che era difficile capire le parole. Aggrottando la fronte, il Fattucchiere scosse leggermente il congegno metallico. «Maggiore Boris!» chiamò ancora, irritato.

Saryon fissava inorridito il congegno.

«Almin benedetto!» sussurrò a Joram. «Ha intrappolato lì dentro il maggiore Boris?»

«No» rispose stancamente Joram, quasi sorridendo. Si teneva in piedi, ma solo con la forza di volontà, sembrava. «Il maggiore è a Merilon. Porta

un congegno simile a quello, per mezzo del quale i due uomini possono comunicare fra loro. No, zitto! Lasciami ascoltare!» Fece cenno a Saryon di tacere.

Saryon non capiva quello che stava dicendo Menju; l'uomo parlava nella propria lingua. Il Catalizzatore osservò il viso di Joram, cercando di capire cosa stava succedendo.

Vedendo le labbra dell'amico serrate in una linea diritta e torva, Saryon chiese piano: «Cosa c'è?»

«Ha chiesto un attacco aereo. Dirotteranno una delle aeronavi d'assalto dall'attacco contro Merilon e la manderanno qui.»

«Sì, un modo semplice per uscire di qui, davvero» intervenne soddisfatto il Fattucchiere, spegnendo il congegno e infilandoselo di nuovo in tasca. «I laser dell'aeronave spazzeranno l'intero Giardino, incenerendo ben bene il nostro amico con la pistola. Poi l'aeronave atterrerà e ci porterà via di qui. A bordo ci sarà un medico, Joram. Ti darà uno stimolante per tenerti in piedi in modo che tu possa aiutarmi a vincere la battaglia di Merilon con la Spada Nera. Tenendo sempre in mente, beninteso, che io avrò a portata di mano la tua graziosa moglie, per non parlare del Catalizzatore, e tutti e due soffriranno nel caso tu dovessi tentare di... come posso dire... mettermi in ombra.»

Spingendo indietro la manica della veste, Menju lanciò un'occhiata al dispositivo che portava al polso. «Arriverà nel giro di qualche minuto.»

Se Saryon non capiva le parole insolite, ne comprendeva però il significato. Guardò Joram. Il suo viso era inespressivo, gli occhi chiusi. Era forse così disperato, così frustrato, così amareggiato da cedere? Era davvero inutile continuare a combattere come aveva detto?

Saryon cercò di pregare l'Almin, cercò di chiamare quella Presenza, cercò disperatamente di afferrare la Mano che gli veniva tesa. Ma fu la paura, invece, ad afferrare il Catalizzatore. Serrandogli la gola con dita di pietra, soffocò la fede di Saryon. La Mano vacillò, poi scomparve, e il Catalizzatore si rese conto con amarezza che si era trattato solo di un'illusione.

CAPITOLO 11
La distruzione del mondo

Si udì un suono sommesso e ronzante che a mano a mano si fece sempre più forte. Saryon sobbalzò e scorse un'espressione soddisfatta sulla faccia di Menju. Lo sguardo del mago fissava impaziente il cielo e Saryon si arri-

schiò a sbirciare furtivamente oltre la colonna. Nel farlo, gli venne in mente che negli ultimi minuti non erano stati scagliati più proiettili contro di loro. Forse il Boia aveva rinunciato.

«Una sciocca illusione!» mormorò amaramente fra sé. Saryon scrutò il limpido cielo azzurro ma non vide nulla, sebbene il suono ronzante diventasse sempre più intenso. Il Boia non avrebbe mai rinunciato; mai avrebbe ammesso di aver fallito nel compito assegnatogli. Per il suo Ordine, la morte era l'unica scusa per il fallimento, e il Boia non era un uomo che si potesse uccidere con facilità. Anche se Joram aveva assorbito parte della sua Vita magica, costituiva ancora una minaccia, un pericolo. Dopo tutto, era uno degli stregoni più potenti di Thimhallan.

Questo Fattucchiere di un altro mondo ha idea di chi ha di fronte? si chiese Saryon, con un'occhiata meditabonda a Menju. Notando l'atteggiamento calmo dell'uomo, il suo sorriso disinvolto, Saryon ne dubitò. Dopo tutto, Menju era molto giovane quando era stato bandito da questo mondo; solo ventenne, a quanto aveva detto Joram. Probabilmente sapeva poco dei *Duuk-tsarith* e dei molti poteri del loro Ordine: l'udito sensibilissimo che permetteva loro di percepire l'avvicinarsi di una farfalla dal battito delle sue ali, i poteri penetranti della vista che consentivano loro di leggere i pensieri di un uomo attraverso il cranio.

Menju era compiaciuto delle ritrovate capacità magiche, ma ne aveva dimenticato il vero potere. Considerava la magia un trastullo, un divertimento, niente di più. Quando era sopraggiunta la crisi, aveva preferito fare assegnamento sulla sua Tecnologia.

«Ecco l'aeronave d'assalto» disse in tono vivace. «Non ci vorrà più molto ormai.» Lanciò un'occhiata a Joram. «Il nostro amico è in grado di camminare, padre? Dovrai aiutarlo tu. Io dovrò dirigere il fuoco dell'aeronave.»

Parlò di nuovo nel congegno. Questa volta il suono raschiante era assai ridotto; le voci che risposero dall'interno dello strano dispositivo che teneva in mano erano più chiare, e dal modo attento in cui Menju fissava i cieli mentre parlava, Saryon giudicò che stesse comunicando con il mostro sconosciuto che aveva chiamato ai suoi ordini.

Saryon seguì lo sguardo del mago ma non riuscì a vedere ancora nulla; stava chiedendosi se la creatura fosse invisibile quando scorse un bagliore intenso. Restò senza fiato, non essendo preparato all'incredibile rapidità alla quale viaggiava quella cosa. Un attimo prima era piccolissima, una stella luminosissima che si era confusa, apparendo di colpo di giorno invece

che di notte. Un istante dopo, la cosa era più grande del sole; poi più grande di dieci soli. Ora la vedeva chiaramente e rimase a fissarla in preda allo choc.

Il Catalizzatore non era stato presente alla battaglia sul Campo della Gloria. Aveva solo sentito le descrizioni delle grandi creature di ferro, degli strani umani dalla pelle d'argento e dalla testa di metallo. Era la prima volta che vedeva una di quelle creazioni delle Arti Occulte, e la sua anima tremava di paura e di sgomento.

Il mostro era fatto di argento, il corpo che scintillava al sole. Aveva le ali, ma queste erano rigide e immobili, e Saryon non riusciva a capire come facesse a volare così veloce. Il mostro non aveva testa né collo. Sulla sommità del corpo spuntavano occhi multicolori e ammiccanti. Il solo suono che emetteva era quel ronzio, così forte ormai che praticamente soverchiava la voce di Menju.

Saryon sentì sul braccio la mano di Joram, calda e rassicurante.

«Calma, padre» disse piano Joram. «Comportati come se mi stessi curando la ferita.»

Con un'occhiata al mago, impegnato a dare ordini al mostro, Saryon si protese verso Joram.

«Non possiamo permettergli dì portarci a bordo dell'aeronave. Quando ci farà uscire, stai attento al mio segnale.» Joram fece una pausa, poi continuò in tono sommesso. «Quando lo vedrai, porta lontano Gwen.»

Saryon tacque per un momento, incapace di rispondere. Quando ci riuscì, la sua voce era roca. «Figlio mio, anche con la Spada Nera non potrai batterti contro tutti loro! Ti rendi conto di ciò che dici?» Teneva il capo chino, fingendo di occuparsi della ferita. La mano di Joram gli toccò il viso e gli fece alzare gli occhi; Saryon lesse la risposta nei limpidi occhi marrone di Joram.

«Sarà meglio così, padre» si limitò a dire.

«Che ne sarà di tua moglie?» domandò Saryon quando il bruciore al petto gli permise di parlare.

Joram guardò verso il fondo del Tempio, dove Gwendolyn sedeva nell'oscurità, con quell'unico raggio di luce che le risplendeva fra i capelli. «Si è innamorata di un Morto che le ha causato solo dolore.» Il sorriso cupo e ironico gli contorse le labbra. «Sembra che io possa esserle più utile da morto che da vivo. Almeno» emise un sospiro per metà amaro e per metà afflitto «forse allora mi parlerà.» La sua mano si strinse attorno al braccio di Saryon. «L'affido alle tue cure, padre.»

Figlio mio, non sopravviverò a tutto questo! Le parole proruppero dal cuore di Saryon, che fu sul punto di gridarle; ma si controllò e le ingoiò con le lacrime. No, era meglio che Joram trovasse la pace in quei suoi ultimi momenti.

Lo terrò fra le mie braccia come lo tenni quando era un bimbo. E quando gli occhi marrone si chiuderanno per sempre e lui avrà trovato la pace, quando la lotta che è stata la sua vita sarà finalmente finita, allora mi alzerò e, nel mio modo goffo e maldestro, mi lancerò contro quella fredda e indifferente Presenza finché anch'io non cadrò.

Un lampo accecante seguito da un'esplosione strappò Saryon alle sue tetre immaginazioni. Un raggio di luce partito dal mostro colpì il terreno presso la pietra d'altare, aprendo una buca gigantesca nella terra non lontano dal punto in cui giaceva Simkin. Fili di fumo si levarono avvolgendosi nell'aria. La creatura di metallo, che si librava nel cielo, si abbassò lentamente verso il suolo.

Menju gridò nel congegno con voce interrogativa.

«Cosa dice?» sussurrò Saryon.

«Chiede se hanno distrutto lo stregone.» Joram fece una pausa, ascoltando, poi alzò lo sguardo verso il Catalizzatore con espressione cupamente divertita. «Loro dicono di sì. Almeno, i loro schermi non registrano nessuna vita.»

«Nessuna vita! Sciocchi!» mormorò Saryon, ma subito tacque, cogliendo lo sguardo ammonitore di Joram. Menju tornò presso di loro, tenendo d'occhio con circospezione il Giardino.

«Sembra che il nostro amico con la pistola sia finito» disse il mago. «Prepariamoci a uscire.» Fece un cenno verso il fondo del Tempio. «Se non vuoi che tua moglie resti qui e diventi un membro permanente del suo club di ammiratori, faresti meglio a portarla via da quelle macabre guardie del corpo.»

«L'accompagnerò io» si offrì Saryon.

Il Catalizzatore si muoveva adagio, preda della disperazione che bloccava i suoi passi e lo ghermiva per la sottana della veste, minacciando di trascinarlo giù.

Gwendolyn sedeva sul pavimento polveroso dietro l'altare in rovina, il capo appoggiato a una grossa urna di pietra. Non alzò la testa quando Saryon si avvicinò, ma continuò a fissare il nulla davanti a sé. Il Catalizzatore la guardò con occhi colmi di compassione. I capelli d'oro erano infangati, l'abito sudicio e lacero. Non le importava nulla di dov'era e di quanto acca-

deva, non le importava di Joram, non le importava di sé.

«Sbrigati, padre!» ordinò Menju in tono perentorio «o la lasceremo indietro. Mi basterai tu come ostaggio.»

Forse sarebbe più generoso, pensò Saryon, tendendo la mano. Gwen alzò lo sguardo su di lui. Docile come sempre, pareva dispostissima ad andare con lui e fece per alzarsi dal suo nascondiglio dietro all'altare. Ma mani invisibili l'afferrarono e la trattennero.

In quell'unico raggio di sole che filtrava fra la polvere, Saryon poteva quasi vedere gli occhi invisibili che lo fissavano sospettosi, le bocche che gli gridavano silenziose di lasciare quel terreno consacrato che stava violando. Quell'impressione era così vivida che fu quasi sul punto di coprirsi le orecchie con le mani per escludere il suono che non poteva sentire, chiudendo gli occhi alla vista della collera e all'angoscia che non poteva vedere. Questa è follia! pensò in preda al panico.

«Padre!» lo ammonì Menju.

Saryon afferrò strettamente la mano di Gwen. «Sono grato per ciò che avete fatto» disse rivolto all'aria vuota. «Ma lei è ancora fra i vivi. Il suo posto non è fra voi. Dovete lasciarla andare.»

Per un attimo sembrò che avesse fallito. Le dita gelide di Gwen si chiusero sulle sue, ma quando cercò di tirarla verso di sé incontrò una resistenza così forte che era come se cercasse di strappare il Tempio dal fianco della montagna.

«Per favore!» pregò con voce pressante, tirando con forza in avanti Gwendolyn mentre i morti la tiravano indietro. Si sentì sopraffare dal violento impulso di scoppiare in una risata isterica, ma lo soffocò, consapevole che, ridendo, avrebbe finito col crollare e singhiozzare come un bambino spaventato. Le grida delle voci silenziose attorno a lui gli echeggiavano nelle orecchie, anche se non poteva sentire una parola.

Poi, all'improvviso, il tumulto sordo cessò, quasi fosse stato zittito da una sola parola.

Gwen fu libera, in modo così inaspettato che cadde in avanti fra le braccia del Catalizzatore e per poco non fece ruzzolare tutti e due. Lui l'afferrò, l'aiutò a tenersi in piedi, spingendole indietro i capelli biondi che le velavano il viso. Lei non sembrava affatto turbata da ciò che avveniva, ma continuava a guardarsi attorno con distaccato interesse, come se tutto ciò accadesse a un'altra persona.

«Non venite?» chiese, voltandosi a parlare alle ombre mentre Saryon la trascinava in fretta in avanti.

Il Catalizzatore aveva la strana impressione che legioni di spettri si accalcassero attorno a loro, i loro passi inudibili che risuonavano fragorosi nel silenzio del Tempio.

Menju aspettava spazientito che si avvicinassero alla sommità delle scale del Tempio, l'arma puntata su Gwen e sul Catalizzatore. In piedi accanto a lui, appoggiato contro un pilastro, Joram osservava in silenzio. A prima vista pareva troppo debole per reggersi in piedi, figuriamoci per combattere. Solo Saryon scorse il fuoco che ardeva in profondità negli occhi scuri, il fermo proposito che prendeva forma, forgiato in una lama di ferro.

«Andremo tutti insieme» ordinò Menju, facendo cenno con l'arma a Saryon e a Gwen di uscire dal Tempio. Nell'altra mano teneva il congegno parlante. «Joram, tengo fra noi due il Catalizzatore e tua moglie. Tenta qualcosa, qualsiasi cosa, e uno di loro morirà all'istante.»

«Che ne è del Boia?» s'informò Saryon, mentre esitava in cima alle scale, desiderando disperatamente di poter fermare il tempo.

«Quel mucchietto di cenere?» Con un sorriso, Menju indicò la buca nel terreno presso la pietra d'altare, i pochi fili di fumo che vi si levavano ancora. «Non credo che tu abbia più nulla da temere da lui, padre. Adesso muoviti!» Gesticolò con l'arma.

Non c'era scelta, né speranza. Chinando il capo, Saryon tirò accanto a sé Gwendolyn e uscì. Dopo l'oscurità all'interno del Tempio, la luce del sole era accecante. Schermandosi gli occhi con le mani, incapace di vedere, Gwen inciampò in cima ai nove scalini. Saryon la sorresse e guidò i suoi passi, notando nello stesso tempo che Joram aveva disceso le scale davanti a loro.

Joram si muoveva adagio, con passo malfermo e il respiro affannoso, come se il solo fatto di tirare ogni respiro fosse una lotta. Ma Saryon vedeva la mano stretta saldamente sull'elsa della Spada Nera.

A dispetto dell'atteggiamento spavaldo, si capiva che Menju era nervoso. Ogni tanto incitava Saryon e Gwen, ordinando loro con impazienza di affrettarsi, e teneva d'occhio Joram con diffidenza. Ma nel complesso l'attenzione di Menju era concentrata sulla creatura d'argento che, da quanto Saryon riusciva a capire dai mormorii di Menju, non sembrava atterrare abbastanza in fretta da soddisfare il mago. Il Fattucchiere urlava irritato nel congegno parlante.

Joram si girò appena, in apparenza per vedere che ne era stato della moglie, e guardò attento Saryon, formando in silenzio le parole: "resta indietro!".

L'angoscia tormentosa nell'animo di Saryon era così insopportabile che il Catalizzatore si sentì quasi sollevato al pensiero che presto tutto sarebbe finito. Seguendo gli ordini di Joram, rallentò il passo, una cosa facile dal momento che Gwendolyn si guardava attorno con vaga curiosità, incurante di tutto. Menju era ormai uno o due passi davanti a loro. Impegnato a fissare il suo mostro alato, non si era accorto che avevano smesso di camminare. Il mago si stava portando il congegno alla bocca per parlare di nuovo quando alcune voci, che provenivano dal congegno, lo interruppero. Stupito, imprecando a fior di labbra, Menju si voltò a guardare il cielo dietro di lui.

Un'ombra scura si estese sopra di loro, un'ombra gettata da gigantesche ali verdi che spuntavano da un enorme corpo di rettile. Il Boia comparve dal nulla. Ritto accanto alla pietra d'altare, ordinò con calma al drago di attaccare. Il drago si scagliò dritto sulla creatura argentea, lanciando laceranti grida di odio, gli enormi artigli distesi per colpire.

Grida confuse uscirono dal congegno parlante in mano a Menju. Subito il mostro d'argento compì una manovra evasiva, virando di lato nel frenetico tentativo di evitare il nemico. Gli artigli del drago forarono l'estremità di un'ala argentea, facendo rotolare nell'aria il mostro. Il drago volò verso l'alto sulle correnti d'aria e virò su se stesso per un altro attacco. Per poco la creatura d'argento non si schiantò contro il fianco della montagna, riuscendo a salvarsi all'ultimo istante. Dalla sua coda partì una fiammata mentre essa cabrava evitando la caduta.

Il drago vi si precipitò di nuovo contro, ma questa volta la creatura era pronta a fronteggiare l'attacco e sparò un unico raggio di luce contro il luccicante nemico verde e oro. La punta dell'ala del drago esplose in una fiammata. Strillando per il dolore e la rabbia, il drago esalò il suo fiato fiammeggiante. Una palla di fuoco avvolse la creatura d'argento. Le urla che si sprigionavano dal congegno erano laceranti e atterrite, e poi Saryon non udì più niente poiché all'improvviso il mondo stesso divampò tutt'attorno a lui.

Dalla solida roccia scaturì un muro di fuoco magico, creato dal Boia. Ardeva, verde e oro, e il suo intenso calore ustionò le mani e la faccia di Saryon mentre l'aria surriscaldata gli bruciava i polmoni. Il Catalizzatore attirò a sé Gwendolyn, cercando di farle scudo con il proprio corpo, ma lei gli fu strappata dalle braccia e la luce sfolgorante e il fumo denso gli impedirono di vedere che ne era stato di lei.

Un urlo terribile proruppe dal fuoco e dal fumo davanti a lui. Cercando

di evitare le fiamme che lambivano gli scalini davanti ai suoi piedi, Saryon scrutò freneticamente tra il fumo, gli occhi irritati e lacrimanti. Emerse una figura, una figura vestita di fiamma! Era Menju, la veste grigia che ardeva del magico fuoco verde. Le sue grida erano terrificanti mentre si dimenava in preda all'intenso dolore. Il Catalizzatore ebbe una breve e indistinta impressione della bocca spalancata e urlante del mago, della carne del viso annerita dal fuoco, poi il Fattucchiere crollò, sparendo nel fumo che turbinava sulla scalinata.

Io sarò il prossimo! pensò Saryon mentre osservava le fiamme verdi che salivano lungo gli scalini verso di lui. Ma in quel momento Joram, che brandiva la Spada Nera, balzò di fronte a Saryon, frapponendosi fra lui e il fuoco.

Non appena Joram sollevò la spada, il fuoco balzò dalla roccia dritto verso la lama e Saryon ebbe l'improvvisa visione di Joram inghiottito dalla magica vampata. Ma la spada assorbiva avida la fiamma. Il fuoco diminuiva d'intensità, il fulgore azzurro della Spada Nera diventava sempre più splendente a mano a mano che la fiamma si estingueva e, ritto di fronte a loro, Saryon vide il Boia.

Lo stregone si era disfatto dell'arma a proiettili per fare invece assegnamento sulla propria magia. La Spada Nera assorbiva rapidamente la sua Vita. Ma lo stregone l'aveva già fronteggiata prima e sapeva cosa aspettarsi. Alzando lo sguardo verso la vetta della montagna sovrastante il Tempio, fece un cenno. Al suo comando, un pezzo della montagna si staccò. Il masso gigantesco precipitò rimbalzando lungo il fianco della montagna proprio in direzione di Joram.

Joram, tutta la sua attenzione concentrata sul Boia, non si accorgeva del pericolo. Non c'era tempo per avvertirlo. Con un balzo in avanti, Saryon buttò a terra Joram. I due ruzzolarono giù per la scalinata; Joram lasciò la presa sulla Spada Nera, che volò via.

Saryon ebbe la confusa impressione del masso che si schiantava sugli scalini, della roccia che colpiva il suo corpo, del dolore che gli esplodeva nella testa. Poi scivolò via in una immensa oscurità...

Ma non posso morire. Joram! Non posso abbandonare Joram...

Lottando contro le tenebre e il dolore, Saryon aprì gli occhi. Ebbe la visione del Tempio che strisciava e si contorceva. Scuotendo il capo per schiarirsi la vista, sussultò per l'improvviso spasimo e per poco non si sentì male.

«Joram!» ripeté stordito, annullando il dolore nella paura per l'amico. Sollevò il capo per guardarsi intorno e scoprì di essere disteso ai piedi della scalinata, in mezzo ai detriti del masso frantumato. Joram giaceva vicino a lui, gli occhi chiusi, il volto pallido, rilassato, calmo... finalmente in pace.

«Addio, figlio mio!» mormorò Saryon. Non provava alcun dolore. Era meglio così, molto meglio. Allungò la mano per sfiorare i capelli neri e arruffati e con la coda dell'occhio scorse un movimento.

Ritto davanti a loro, apparve il Boia. Da qualche parte sopra di loro ci fu un'esplosione e dai cieli caddero detriti. Saryon non vi prestò attenzione. Dopo una breve occhiata al Boia, non prestò più attenzione neppure al suo nemico. La sua mano si chiuse su quella di Joram. Uccidimi, pensò. Uccidimi ora. Falla finita in fretta.

Ma il Boia, dopo aver osservato con attenzione Joram, si allontanò. Saryon lo seguì con lo sguardo senza molto interesse. Portato a termine il suo compito, lo stregone se ne andava. In quel momento il Catalizzatore s'irrigidì mentre un vento freddo di paura dissolveva la nebbia del dolore. Lo stregone *non aveva* portato a termine il suo compito! Non ancora. Chinatosi, il Boia raccolse la spada che giaceva scura e inanimata sugli scalini.

Se mi accadrà qualcosa, toccherà a te. Dovrai distruggere la Spada Nera.

C'era soltanto una cosa che Saryon poteva fare. A malapena in grado di rammentare le parole della preghiera attraverso il dolore pulsante alla testa, il Catalizzatore cominciò a svuotare della Vita lo stregone.

Era un tentativo dettato dalla disperazione. Svuotare della Vita è un procedimento lento. Saryon sperava che la Spada Nera avesse già assorbito gran parte della magia dello stregone. In questo caso, il Catalizzatore avrebbe potuto renderlo subito inabile.

Lo stregone percepì all'istante l'attacco del Catalizzatore. Lasciata cadere la spada sugli scalini spezzati, si voltò ad affrontare Saryon. Il Catalizzatore non era in grado di vedere il viso del Boia, nascosto dal cappuccio della veste grigia, ma riusciva quasi a percepire il sorriso dell'uomo, e capì di avere fallito. La Vita dello stregone era ancora forte. Sollevando la mano, il Boia si preparò a gettare l'incantesimo che avrebbe distrutto il Catalizzatore.

Almeno, pregò Saryon, chinando il capo, la fine sarà rapida.

La luce divampò, accecandolo. Saryon udì uno sfrigolio e si fece coraggio, aspettando la tempesta di fuoco, la terribile agonia.

Un grido rauco di dolore e di collera risuonò vicino a lui.

Stupito, Saryon aprì gli occhi. Di fronte a lui c'era il Boia, ma non stava guardando il Catalizzatore. Si era girato per affrontare un nuovo nemico.

Menju giaceva sugli scalini spazzati dalle fiamme del Tempio. Il corpo gravemente ustionato, il mago sollevò una mano sanguinante e annerita. Puntando l'arma, sparò di nuovo contro il Boia.

In quello stesso istante, lo stregone strillò delle parole. Dalle sue dita volarono coltelli di ghiaccio che scintillarono al sole. Sfrecciando nell'aria, le lame si conficcarono nel corpo di Menju, trafiggendolo sugli scalini. Il Fattucchiere cadde senza un grido. Era come se fosse già morto.

A un tratto Saryon si accorse del liquido caldo che gli gocciolava lungo il collo. Il dolore pulsante alla testa s'intensificò così come lo stordimento. La vista annebbiata da una foschia rossastra, vedeva a malapena la testa incappucciata del Boia che si voltava di nuovo nella sua direzione.

Saryon non era in grado di fare nulla. Non poteva neppure continuare ad assorbire la Vita dell'uomo poiché lui stesso vacillava sull'orlo dell'incoscienza. Osservò lo stregone girarsi... e vide il foro aperto attraverso il torace del Boia. Lo stregone fece un movimento spasmodico con la mano, poi crollò in avanti sulla faccia, morto. Saryon non provò nulla, né esultanza, né sollievo. Nient'altro che acuto dolore e disperazione.

Si afflosciò sul lastricato, la pietra fresca sotto la sua guancia, e chiuse gli occhi. Era perduto in una nebbia fitta e incespicava cieco lungo il ciglio di un precipizio, consapevole che un solo passo falso l'avrebbe fatto precipitare nel baratro. Aveva la vaga impressione che la Mano fosse lì e volesse aiutarlo.

Attorno a sé, sopra di sé e in lontananza poteva sentire il mondo che moriva.

«Non potrò mai perdonarli per ciò che hai fatto» sussurrò Saryon. Respingendo la Mano, saltò oltre il ciglio.

La Mano lo afferrò e lo tenne dolcemente.

CAPITOLO 12
Il trionfo della Spada Nera

«Padre?» Una sensazione di pericolo colpì Joram, pestando come i magli della fucina e rendendo impossibile il sonno. Si trovava di nuovo nella fucina del fabbro, intento a creare la Spada Nera. Saryon le stava dando la Vita. Poi, all'improvviso, tutto andò a rovescio. Davanti ai suoi occhi, il

Catalizzatore si stava trasformando in pietra...

«Padre!» gridò Joram.

Tutto era silenzio attorno a lui, un silenzio terribile, innaturale; il mondo tratteneva il respiro come un uomo che sta annegando, consapevole di non poterne più tirare un altro.

Guardando il cielo azzurro e illuminato dal sole sopra di lui, Joram rammentò dove si trovava, ma per un attimo non riuscì a ricordare cosa fosse accaduto. Rivide nella mente divampare un fuoco magico, ne sentì il calore intenso e ricordò di avervi sollevato contro la Spada Nera, arrestandolo. Sentì urlare Gwen, sentì il grido di Saryon. Un peso lo colpì alle spalle. La spada gli scivolò dalla stretta... e... più nulla.

«Saryon» mormorò con voce roca, cercando di alzarsi a sedere. «Saryon, io...»

Girandosi, vide il Catalizzatore.

Saryon giaceva in mezzo a un ammasso di frammenti di pietra. Il viso era coperto di polvere e del sangue che usciva da una profonda lacerazione su un lato della testa. Gli occhi erano chiusi, l'espressione serena. Sembrava che dormisse.

«Padre?» ripeté Joram, toccandolo con dolcezza.

La pelle di Saryon era fredda, il polso debole e irregolare. Trauma cerebrale, choc. Aveva bisogno di cure. Joram fece per guardarsi intorno in cerca di qualcosa con cui coprire il Catalizzatore ferito, ma si fermò, lo sguardo fisso, immobilizzato dallo spettacolo terrificante.

Il corpo del Boia giaceva sul lastricato presso la pietra d'altare con un foro bruciacchiato nella schiena. Il corpo annerito di Menju era disteso scompostamente sugli scalini del Tempio. Rivoli di sangue scorrevano dal corpo, mescolandosi, separandosi e fondendosi di nuovo a formare piccole pozze sul sentiero sottostante.

«Gwen?» chiamò Joram in preda alla paura, guardando in su verso il Tempio. Il nome di lei gli morì sulle labbra. Il colonnato del Tempio era in rovina, i frammenti lacerati dell'argentea aeronave d'assalto luccicavano fra le pietre spezzate. Il corpo del pilota dell'aeronave penzolava in posizione grottesca dall'abitacolo distrutto. Il cadavere contorto del drago era raggomitolato lì vicino.

«Gwen!» gridò ancora Joram. Si alzò in piedi con la forza della paura e cominciò a salire gli scalini disseminati di detriti, ripetendo il nome della moglie. Non ci fu risposta. Giunto sotto il colonnato, cercò di spingere da parte un grosso frammento di quelle rovine per raggiungerla nel caso fosse

intrappolata dentro. L'improvviso capogiro e un dolore straziante al braccio gli ricordarono la sua ferita. Barcollò e per poco non cadde.

Il rumore lontano di un'esplosione, simile a un tonfo smorzato, richiamò la sua attenzione, facendosi strada nella sua disperazione. Joram si voltò e guardò dalla sommità della montagna le pianure sottostanti. La luce del sole si rifletteva su centinaia di superfici metalliche: carri armati che si muovevano lentamente attorno a Merilon. Bianchi raggi laser bombardavano la cupola magica. Gli sembrò di vedere, sebbene da quella distanza fosse probabilmente solo la sua immaginazione, una delle scintillanti guglie di cristallo del palazzo che crollava.

Tutto, tutto attorno a lui era morto. Ora Merilon stava morendo. La Profezia si stava compiendo.

«Perché non sono morto *io?*» gridò Joram in preda all'angoscia. Lacrime amare gli pungevano gli occhi. Poi, all'improvviso, cacciando indietro le lacrime, guardò di nuovo oltre le pianure. «Forse è questo il perché...» mormorò.

Sarebbe morto, ma non lì. Sarebbe morto a Merilon, combattendo. La Profezia *non era* compiuta. Non ancora.

Joram si guardò rapidamente attorno e scorse del metallo scuro quasi sepolto sotto la pietra frantumata. Stringendo i denti contro il dolore acuto che gli causava ogni movimento, si fece strada fra le macerie, scendendo di nuovo la scalinata. La Spada Nera giaceva accanto al corpo del Boia. Una mano dello stregone morto era tesa e quasi la toccava.

Joram si chinò a raccogliere la spada. Le gambe gli cedettero e cadde in ginocchio accanto alla spada. Allungò la mano, poi esitò. «Io posso salvarli» disse «ma a quale scopo? Per tutto questo?» Alzò il capo per guardarsi attorno e non vide che morte.

Porterà nella mano la distruzione del mondo...

Joram tornò a guardare la Spada Nera. Il sole la colpiva con i suoi raggi luminosi, ma essa non ne rifletteva la luce. Il suo metallo era nero e freddo come la morte...

E Joram comprese.

Andare a Merilon, portare la morte ai nemici. In *questo* modo avrebbe realizzato la Profezia. Questa guerra sarebbe finita, ma poi ce ne sarebbe stata un'altra e un'altra ancora. La paura e il sospetto sarebbero cresciuti. Ogni mondo si sarebbe isolato dall'altro. Alla fine, ciascuno avrebbe creduto che il solo modo di sopravvivere fosse distruggere totalmente l'altro, senza mai rendersi conto che, nel fare ciò, avrebbe distrutto se stesso.

«Apri la finestra. Libera la Vita» disse una voce dolce e cristallina alle sue spalle.

Joram si voltò e vide Gwendolyn seduta tranquilla fra le macerie in cima alla scalinata del Tempio. I suoi limpidi occhi azzurri fissavano il marito. Non dava segno di riconoscerlo, tuttavia gli parlava.

«Come?» domandò Joram, inginocchiato accanto alla spada. Sollevando le braccia al cielo, gridò in preda alla frustrazione: «Come posso mettere fine a tutto questo? Dimmi come.»

La sua voce fu rimandata dall'eco. Rimbalzando dalle colonne del Tempio, riecheggiando dal fianco della montagna, il grido divenne sempre più forte: «Come?» Migliaia di voci morte ripresero il grido, ogni voce più sommessa del più sommesso fra i sussurri. «Come?»

Gwendolyn impose con un cenno il silenzio e gli echi tacquero. Ogni cosa al mondo tacque, in attesa...

Le mani allacciate attorno alle ginocchia, Gwendolyn osservava il marito con un sorriso sereno che gli penetrò fino nel cuore, poiché capiva che lei non lo conosceva.

«Restituisci al mondo ciò che gli hai preso» disse Gwendolyn.

Restituisci al mondo ciò che gli hai preso. Joram guardò l'arma che teneva in mano. La Spada Nera, naturalmente. Lui l'aveva fatta con la pietra del mondo. Ma come restituirla? Non aveva il fuoco della fucina per fonderla. Poteva gettarla dalla vetta della montagna, ma sarebbe caduta sulle rocce sottostanti e sarebbe rimasta là finché qualcun altro non l'avesse trovata.

Il suo sguardo andò alla pietra d'altare. Osservandola con attenzione per la prima volta, si rese conto di ciò che Menju aveva già sospettato: era fatta di pietra nera.

Tornando a girarsi verso Gwen, Joram vide che lei gli sorrideva.

«Cosa succederà?» chiese.

«La fine» rispose lei. «Poi l'inizio.»

Joram annuì, pensando di aver compreso. Sollevando la spada, si avvicinò a Saryon. S'inginocchiò accanto al Catalizzatore e baciò quel volto mite e gentile.

«Addio, amico mio... padre mio» sussurrò.

Si accorse che, stranamente, la debolezza l'aveva abbandonato, il dolore era sparito. Alzatosi in piedi, si diresse con passo sicuro e risoluto verso la pietra d'altare.

Mentre si avvicinava all'altare, sollevò la spada e la lama cominciò ad

ardere di fiamma azzurra. La pietra d'altare rispose e i simboli dei Nove Misteri cominciarono a rifulgere dì luce bianco-azzurra. Joram sfiorò ogni simbolo inciso nella roccia, seguendolo con le dita: la Terra, l'Aria, il Fuoco e l'Acqua. Il Tempo, lo Spirito e l'Ombra. La Vita. La Morte.

Voltatosi verso la moglie, le tese la mano. «Vuoi venire a metterti al mio fianco?»

Sembrava che l'avesse invitata a ballare. «Certo!» rispose lei con una risatina. Balzando in piedi, corse con leggerezza giù per le scale, la veste che strisciava nel sangue.

Mentre si avvicinava al marito, Joram notò che guardava con curiosità il suo braccio ferito. Gli occhi azzurri lanciarono un'occhiata a Saryon, poi al Boia morto, poi al corpo di Simkin, e un'espressione di triste e perplesso stupore le rattristò il viso. Il suo sguardo tornò su Joram; tese una mano e gli sfiorò la manica inzuppata di sangue con la punta delle dita. Lui sussultò, e Gwen ritrasse in fretta la mano e se la mise dietro la schiena, fissandolo timidamente.

«Non mi hai fatto male. Non al braccio, almeno» si corresse lui, consapevole che Gwen doveva aver visto il dolore sul suo viso. «Stavo ricordando... tanto tempo fa, quando mi hai sfiorato per la prima volta così.» I suoi occhi la scrutarono. «Loro hanno davvero trovato la pace nella morte? Sono felici?»

«Lo saranno, quando li avrai liberati» rispose lei.

Quella non era la risposta che voleva ma, in fin dei conti, lui non aveva espresso la domanda che aveva in cuore. *Troverò la pace nella morte? Ti troverò di nuovo?* Comprese che non avrebbe mai potuto farle quella domanda perché per lei non avrebbe avuto senso.

Gwen lo osservava in attesa. «Loro aspettano» disse, con una nota di impazienza nella voce cristallina.

Aspettano... Sembrava che il mondo intero stesse aspettando; che aspettasse, forse, fino dal momento della sua nascita.

Joram le voltò le spalle e strinse l'elsa della Spada Nera con entrambe le mani. Sollevando l'arma sopra la testa, puntò saldamente i piedi nel terreno del Giardino morto. Trasse un profondo respiro, poi, con tutte le sue forze, conficcò la Spada Nera dritta nel cuore della pietra d'altare.

La spada entrò con facilità nella roccia, con tanta facilità da stupirlo. La pietra d'altare sfolgorò di un'intensa luce biancoazzurra e fremette. Joram sentiva il tremito sotto le mani, come se avesse conficcato la spada nella carne viva. Il fremito si estese dalla pietra, espandendosi sempre di più.

Sotto i suoi piedi, la montagna stessa tremò. Il terreno palpitava e si sollevava come una cosa viva, fendendosi. Il Tempio vacillò sulle fondamenta; si aprirono crepe nelle pareti; il tetto cedette. Joram perse l'equilibrio e cadde sulle mani e sulle ginocchia. Gwendolyn si rannicchiò al suo fianco, guardandosi attorno a occhi sgranati, affascinata.

Poi, all'improvviso, i sussulti cessarono. Tutto fu di nuovo immobilità e silenzio. La luce fiammeggiante della pietra d'altare si spense. Nulla sembrava cambiato nella pietra, a parte il fatto che la spada era svanita. Non ne restava traccia.

Joram cercò di alzarsi, ma era troppo debole. Era come se la spada, facendo la sua ultima vittima, avesse assorbito la vita dal suo corpo. Joram si appoggiò sfinito alla pietra d'altare e guardò oltre le pianure, chiedendosi vagamente perché cominciasse a farsi buio quando era ancora mezzogiorno.

Forse era la vista che gli veniva meno, forse erano le prime ombre della morte. Joram batté rapidamente le palpebre, ma le ombre non si diradarono. Fissando con più attenzione il cielo, si rese conto che non era colpa della sua vista. Stava davvero facendosi più buio.

Ma era un'oscurità strana, misteriosa. Saliva dal suolo e si levava sopra la terra come una rapida marea, respingendo il sole che illuminava ancora la terra dall'alto. In quella strana battaglia di luce e tenebre, gli oggetti risaltavano con una nitidezza innaturale, ogni contorno nettamente delineato e definito. Ogni stelo di pianta morta possedeva una radiosità che lo faceva quasi sembrare vivo. Le goccioline di sangue sul lastricato luccicavano di un rosso brillante. I capelli grigi sul capo del Catalizzatore, le linee del suo volto, le dita spezzate delle mani, tutto era così nitido agli occhi di Joram da fargli pensare che dovessero essere visibili dal cielo.

Nello stesso modo il cielo doveva vedere il bagliore delle luci dei carri armati attaccanti, i fulmini zigzaganti dei maghi difensori. Mentre l'oscurità si faceva sempre più fitta e cominciava a levarsi il vento, Joram osservava la battaglia che infuriava sempre più violenta attorno a Merilon.

Alzando lo sguardo verso il cielo per vedere se Qualcuno osservava, vide la ragione di quell'oscurità. Il sole stava scomparendo. Un'eclisse solare. Le aveva già viste in precedenza. Saryon gliene aveva spiegato la causa. La luna, passando fra Thimhallan e il sole, gettava la sua ombra sul mondo. Ma Joram non aveva mai visto un'eclisse come quella. La luna si avventava sul sole, divorandolo. Non contenta di rosicchiarlo un piccolo morso alla volta, la luna banchettava con interi pezzi, senza lasciarne una

briciola né un frammento.

Le tenebre si fecero più profonde. Ai margini del mondo, lungo l'orizzonte, era notte. Comparvero le stelle, che balenarono per un breve istante per poi sparire, inghiottite da un'altra oscurità più profonda della notte. Ai bordi di questa oscurità guizzavano lampi mentre il tuono rombava per tutta la terra.

Il cielo diventava sempre più nero. Le ombre salivano lentamente attorno a Joram. C'era ancora luce sulla vetta della montagna; un minuscolo frammento di sole risplendeva su di loro, aggrappandosi disperatamente alla vita. Osservando l'oscurità che saliva dalla terra sottostante, Joram ebbe la strana sensazione che lui e Gwen fossero alla deriva in un oceano di notte.

Alla fine, tuttavia, l'oscurità avrebbe raggiunto anche loro, i mari burrascosi avrebbero rovesciato la fragile imbarcazione. Una parte di lui aveva paura, un'altra parte lo implorava di trovare riparo dalla bufera imminente. Joram sapeva che avrebbe dovuto farlo, ma non era in grado di muoversi. Era come la paralisi di un sonno profondo; osservava come in sogno quanto stava accadendo. Il dolore era sparito e il braccio aveva perso ogni sensibilità. Era come se la sua mano destra fosse appartenuta al corpo di qualcun altro.

Il vento crebbe d'intensità, sferzandolo da ogni direzione. Frammenti di roccia pungenti gli mordevano la carne. I capelli d'oro di Gwendolyn la avvolgevano in una nube splendente.

Joram attirò a sé sua moglie e lei gli si rannicchiò al fianco, al riparo della pietra d'altare. Non aveva paura ma fissava ansiosa il temporale in arrivo; i suoi occhi riflettevano i lampi zigzaganti, le labbra erano dischiuse come a bere il vento.

E poiché lei non aveva paura, gli ultimi timori abbandonarono anche Joram. Ormai non vedeva più Merilon. Il frammento di sole risplendeva solo sulla vetta della montagna; il resto del mondo era immerso nelle tenebre.

La luce morente brillava soffusa sul volto sereno di Saryon, sfiorandolo come una benedizione. Poi l'oscurità lo nascose. Un ultimo, minuscolo raggio formava un alone attorno ai capelli di Gwendolyn, e Joram tenne gli occhi fissi su di lei. Avrebbe portato con sé da questo mondo quell'immagine di lei e sapeva che l'avrebbe conservata in quello successivo. Là lei lo avrebbe riconosciuto. Là lo avrebbe chiamato per nome.

L'oscurità si avvicinava. Joram vedeva soltanto Gwen, i suoi occhi luminosi fissi sul temporale. E notò, mentre osservava il suo viso, che era mu-

tato. La sua espressione era calma e non c'era paura. Ma prima era stata la calma della pazzia. Ora era il volto calmo e bellissimo della donna che l'aveva guardato negli occhi una volta, molto tempo addietro, quando lui si era creduto solo e senza nome. Il volto calmo e bellissimo della donna che gli aveva teso la mano con amore e fiducia.

«Vieni con me.» Joram mormorò le parole che le aveva detto allora.

Gwendolyn rivolse su di lui gli occhi azzurri. L'oscurità si addensava attorno a lui e sembrava che il sole risplendesse solo negli occhi di lei.

«Sì, Joram» rispose Gwen, sorridendogli fra le lacrime. «Sì, marito mio, perché ora sono libera, come sono liberi i morti, come finalmente è libera la magia!» Lo prese fra le braccia e lo tenne stretto, cullando la sua testa contro il proprio seno. Gli accarezzò i capelli con la mano delicata mentre le labbra tenere gli sfioravano la fronte.

Joram chiuse gli occhi e Gwen si chinò su di lui, riparandolo.

Il sole svanì, l'oscurità li avvolse e la terribile tempesta si scatenò sul mondo.

CAPITOLO 13
Requiem aeternam

Uno dopo l'altro, abbattuti dai venti sferzanti, i Guardiani del Confine crollarono. L'incantesimo che li teneva prigionieri, alcuni da secoli, si spezzò come i loro corpi di pietra. L'ultima a cadere, quella che sostenne fino alla fine la furia della tempesta, fu la statua con il pugno serrato.

Molto tempo dopo che le querce più antiche erano state sradicate e fatte rotolare per terra come ramoscelli, molto tempo dopo che le ondate di marea si erano schiantate sulle rive, molto tempo dopo che le mura delle città erano crollate in fiamme e gli eserciti delle forze combattenti di Merilon si erano dispersi in tutte le direzioni, quell'unica statua sfidava la bufera e, se qualcuno fosse stato nelle vicinanze, avrebbe potuto udire una cupa risata.

Infinite volte il vento la colpì, la sabbia punzecchiò la sua carne di pietra. La folgore vi guizzò sopra, il tuono la martellò col suo pugno possente. Infine, quando l'oscurità fu più profonda, la statua cadde. Schiantandosi sulla spiaggia, la pietra si frantumò, esplodendo in milioni di minuscoli frammenti che vennero gioiosamente raccolti dai venti ululanti e disseminati sulla terra.

Il suo spirito finalmente libero, il Catalizzatore si unì ai morti di Thimhallan per osservare, con occhi ciechi, la fine.

La bufera infuriò per un giorno e una notte, poi, quando il mondo era stato ripulito dal vento, cauterizzato dal fuoco e purificato dall'acqua, la bufera cessò.

Tutto fu silenzio assoluto, quiete assoluta.

Nulla si muoveva. Nulla poteva.

Il Pozzo della Vita era vuoto.

EPILOGO

Rannicchiati all'ombra della Porta della loro città in rovina, i miseri averi radunati attorno a loro nei rozzi fagotti, gli ultimi abitanti di Merilon stavano in fila, in attesa.

Aspettavano per lo più in silenzio. Privati della magia, costretti a camminare sul terreno in corpi che sembravano goffi, pesanti e difficili da controllare senza la grazia della Vita, ai maghi era rimasta ben poca energia da consumare in discorsi. In ogni caso, non avevano nulla di cui parlare che non fosse deprimente e disperato.

Ogni tanto un bimbo piagnucolava, e allora si poteva udire il sommesso mormorio rassicurante della voce di una madre. E una volta tre fratellini, troppo giovani per capire cosa stava succedendo, cominciarono a giocare nella via disseminata di detriti. Si tiravano sassi e strillavano allegri, le voci che risuonavano acute e irritanti nelle strade senza vita. Altri, seduti o in piedi nella fila, lanciavano loro occhiate infastidite, finché il padre non mise fine al loro gioco con aspre parole di rimprovero, e il tono amaro che colpiva la loro innocenza infliggeva ferite che non avrebbero mai dimenticato.

Cadde il silenzio e la fila di persone tornò alla propria tetra attesa. La maggior parte di loro cercava di tenersi all'ombra del muro; sebbene l'aria fosse gelida, soprattutto per chi a Merilon non aveva mai conosciuto l'inverno, il sole batteva a picco e spietato su di loro. Abituati al mite sole che da secoli risplendeva con dignità su Merilon, questo nuovo sole ardente li spaventava. Ma per quanto la violenta luce del sole fosse insopportabile, le persone alzavano lo sguardo con paura e apprensione ogni volta che un'ombra oscurava il cielo. Temporali spaventosi, come non se ne erano mai visti fino a quel momento nel mondo, devastavano periodicamente la terra.

Qui e là lungo la fila, a intervalli, stavano di guardia strani umani dalla pelle d'argento e la testa di metallo, che tenevano d'occhio con cura i maghi. Le guardie avevano in mano i congegni di metallo che, come ben sa-

peva la gente di Merilon, sparavano un raggio di luce che poteva gettare una persona nel sonno dell'incoscienza o in quello più profondo e senza sogni della morte. I maghi stavano attenti a distogliere lo sguardo dagli strani umani o, se li guardavano, lo facevano con rapide occhiate furtive di odio e paura.

Da parte loro, gli strani umani, sebbene attenti ai propri compiti, non apparivano troppo nervosi o a disagio. Questi maghi che sorvegliavano erano famiglie, per lo più lavoratori della classe media e inferiore, e non venivano considerati pericolosi. Altra cosa era la lunga fila di stregoni dalle vesti nere che venivano condotti a forza lungo la via. I cappucci tirati indietro, i volti cupi e inespressivi, camminavano a capo chino. Sotto le lunghe maniche delle lacere vesti nere si scorgeva il luccichio delle manette d'acciaio. Si muovevano strascicando i piedi, che erano incatenati alle caviglie. Le streghe e gli stregoni erano posti sotto stretta sorveglianza; gli strani umani li superavano nel numero di quasi due a uno e tenevano d'occhio ciascuno di loro con un'attenzione nervosa che bloccava sul nascere il minimo gesto di una mano.

I *Duuk-tsarith* prigionieri vennero condotti in fretta fuori dalla Porta e il loro passaggio richiamò appena l'attenzione delle persone in attesa. Presi dalle proprie sventure, gli abitanti di Merilon avevano poca compassione per le sventure altrui.

La stessa mancanza di interesse si indirizzava a una persona che veniva trasportata fuori dalla Porta in rovina su una barella. L'uomo grasso e pesante era portato da sei vigorosi Catalizzatori che sudavano e vacillavano sotto quel peso. Sebbene gravemente ammalato e incapace di camminare, l'uomo era abbigliato in modo regale nelle ricche vesti rosse del suo ministero, la mitra sistemata con cura sul capo. Riuscì persino a sollevare debolmente la mano destra offrendo la sua benedizione alla folla mentre passava. Alcuni chinarono il capo o si tolsero il cappello, ma la maggior parte osservava in preda a una muta disperazione il proprio vescovo che lasciava la città.

Alcuni studenti universitari, ritti accanto alla Porta, scrutavano le pianure all'esterno, nel tentativo di vedere cosa stava succedendo; fra gli studenti si era diffusa la voce che gli stregoni sarebbero stati sterminati. I *Duuk-tsarith* prigionieri, tuttavia, vennero caricati nel corpo di una delle creature d'argento insieme al patetico seguito del vescovo Vanya. Vedendo che i prigionieri non venivano allineati e bruciati, gli studenti, un po' delusi, tornarono ad appoggiarsi alle mura sgretolate e bruciate, mormorando impre-

cazioni contro le guardie e bisbigliando piani di ribellione che non sarebbero mai andati a buon fine.

I rimanenti abitanti di Merilon evitavano di guardare fuori in direzione delle pianure spazzate dal vento. Era diventato uno spettacolo fin troppo familiare nelle ultime settimane: le gigantesche creature dal corpo d'argento che gli strani umani chiamavano "astronavi" aprivano le loro fauci e inghiottivano migliaia di persone per poi alzarsi in volo e sparire nei cieli. Abbastanza presto sarebbe venuto il loro turno di entrare nel ventre di una delle creature.

Infinite volte le persone erano state rassicurate che non sarebbero state condotte a morte. Venivano trasferite, allontanate *dà* un mondo che non era più sicuro. Avevano persino potuto parlare, grazie a qualche mezzo demoniaco delle Arti Occulte, con amici e parenti che erano già stati portati via in quell'altro "splendido mondo nuovo". Tuttavia, essi restavano rannicchiati fino alla triste fine all'interno della loro città distrutta. Sebbene pochi riuscissero a guardare le rovine di Merilon senza che gli occhi si velassero di lacrime, cercavano disperatamente di aggrapparsi al suo ricordo il più a lungo possibile.

Dopo la partenza del vescovo, la via tornò a essere vuota e la folla cominciò ad agitarsi in attesa del proprio turno di partire; la gente raccoglieva i propri fagotti o andava alla ricerca dei figli. Ci fu qualche commento, in particolare fra gli studenti che osservavano, quando una figura emerse dalla creatura d'argento e attraversò la pianura in direzione di Merilon. La figura si avvicinava, e quando videro che si trattava solo di un Catalizzatore, un uomo curvo, di mezza età, dalla veste marrone troppo corta per la sua statura che rivelava le caviglie ossute, gli studenti persero ogni interesse.

Uno strano umano dalla pelle d'argento fermò il Catalizzatore mentre entrava dalla Porta. Il Catalizzatore indicò un uomo sotto stretta sorveglianza, un uomo tenuto separato dal resto della folla. Come i *Duuk-tsarith*, l'uomo aveva le mani ammanettate. Ma non indossava vesti nere, bensì seta e velluto. Ma gli abiti un tempo eleganti e fastosi ora erano sporchi, laceri e chiazzati di sangue.

La guardia annuì e il Catalizzatore varcò la Porta, dirigendosi verso l'uomo, che non lo notò. Il prigioniero stava a capo chino e fissava il terreno in preda a una disperazione così cupa e amara che le persone in fila lo guardavano con pietà e rispetto, trovando conforto nella sua presenza, consapevoli che l'uomo condivideva il loro dolore.

«Vostra Grazia» disse piano il Catalizzatore, fermandosi al suo fianco.

Il principe Garald alzò il capo e un tenue sorriso gli illuminò il viso quando riconobbe l'uomo. «Padre Saryon. Mi chiedevo dove foste andato.» Lanciò un'occhiata alla testa fasciata con cura del Catalizzatore. «Temevo che forse la vostra ferita...»

«No, sto bene» lo rassicurò Saryon, toccandosi la fasciatura con un lieve sussulto. «Il dolore va e viene, ma è normale, così mi hanno detto, con quella che chiamano una "commozione cerebrale". Sono stato nelle sale della guarigione dell'astronave, ma solo per far visita al nostro paziente.»

«Come sta Mosiah?» s'informò Garald con gravità, mentre il sorriso svaniva.

«Sta migliorando... finalmente.» Saryon sospirò. «Ho passato con lui buona parte della notte e siamo stati lì lì per perderlo. Ma alla fine lo abbiamo convinto ad accettare le cure offerte dai... guaritori della loro razza» fece un cenno in direzione degli strani umani «visto che i *Theldara* hanno perso il loro potere. Alla fine, Mosiah mi ha dato ascolto. Ha accettato il loro aiuto, e ora vivrà. L'ho affidato alle cure di Lord Samuels e Lady Rosamund per venire a riferirvelo.»

Il volto di Garald si rabbuiò. «Non biasimo Mosiah. Io non avrei accettato le loro cure» disse con un'amara imprecazione. «Avrei preferito morire!»

Gli occhi gli si riempirono di lacrime di rabbia. Scosse le mani ammanettate, i pugni serrati, tendendo le catene che gli legavano i polsi. A quella vista, una delle guardie sollevò l'arma e disse qualcosa con una voce aspra che risuonò inumana e meccanica attraverso l'elmo di metallo.

«Avrei preferito morire!» ripeté Garald con voce strozzata, fissando con astio la guardia.

Saryon appoggiò la mano sul braccio del principe, sul punto di offrire qualche parola di conforto, quando un'agitazione tra la folla in attesa attirò la loro attenzione e quella della loro guardia.

Tre figure venivano nella loro direzione lungo la via devastata di Merilon. Camminando con attenzione fra le macerie che ingombravano le strade, passarono accanto agli alberi anneriti dal fuoco e ancora fumanti del Boschetto e si avvicinarono alla Porta. Uno dei tre, un uomo tarchiato e muscoloso in una semplice e linda uniforme, non prestava molta attenzione alle macerie, ma le guardava col volto cupo di chi ha visto troppo spesso quel genere di cose. I due che lo accompagnavano, tuttavia, apparivano sinceramente toccati e angosciati a quella vista.

Una in particolare, una donna dai capelli biondi e dal viso dolce e bellissimo, faceva cenni qui e là, parlando sottovoce al compagno e scuotendo il capo come ricordando giorni più felici. Il compagno, un uomo dai capelli neri vestito con una tunica bianca, il braccio destro legato al collo, si chinò verso di lei per ascoltarla; il volto dell'uomo, sebbene cupo e severo, era segnato da un dolore la cui profondità nessuno poteva vedere o capire.

Una sola persona che osservava vide, una sola persona capì. Saryon si strofinò rapidamente gli occhi con la mano.

Le tre persone erano accompagnate almeno da una decina di umani dalla pelle d'argento e armati, che tenevano gli occhi e le armi puntate sulla folla.

Il silenzio che incombeva sugli abitanti di Merilon si ruppe. La folla si alzò in piedi. Ci fu un agitare di pugni in direzione dell'uomo vestito di bianco, accompagnato da imprecazioni e minacce e da lanci di pietre. La gente uscì dalla fila, cercando di assalire l'uomo. Gli umani dalla pelle d'argento serrarono i ranghi attorno al proprio comandante e all'uomo e alla donna, mentre altre guardie respingevano contro il muro i più agitati o rivolgevano contro di loro i raggi di luce per stordire, facendoli crollare al suolo. I più violenti furono presi in custodia e portati via nel corpo di guardia improvvisato in quello che era rimasto dell'ufficio dei *Kan-Hanar.*

L'uomo dai capelli neri e dalla veste bianca non sembrava adirato né spaventato. Impedì persino a una guardia di arrestare una giovane donna che si era fatta avanti tra la folla per sputargli addosso. La sua preoccupazione sembrava rivolta alla donna dai capelli biondi, poiché la cinse con il braccio e la tenne stretta in modo protettivo. Lei era pallida ma composta e guardava la gente con malinconica compassione mentre sembrava rivolgere parole di conforto all'uomo.

Le grida e il lancio di pietre continuarono mentre i tre procedevano lungo la fila di persone ferme presso la Porta. Le imprecazioni erano spietate, le minacce turpi e ignobili, e il principe Garald, la fronte aggrottata, rivolse un'occhiata a padre Saryon. Il Catalizzatore era pallido e turbato.

«Mi dispiace che dobbiate assistere a tutto questo, padre» disse di colpo Garald, lo sguardo cupo fisso sull'uomo vestito di bianco. «Ma non sarebbe dovuto venire. Se l'è andata a cercare.»

Saryon rimase in silenzio, consapevole che nulla di ciò che poteva dire avrebbe mitigato la collera amara del principe. Il suo cuore piangeva di dolore: dolore per la gente, per Garald, per Joram.

Il maggiore Boris gridò un ordine e le guardie cominciarono a sospinge-

re le persone fuori dalla Porta, facendole camminare verso l'astronave in attesa. Questa distrazione contribuì a riportare l'ordine, dato che la gente era costretta a radunare le proprie cose. In fila, essi lasciarono lentamente le rovine della loro città. Mentre se ne andavano, tutti lanciavano occhiate di sottecchi a Joram, gridando un'ultima imprecazione, agitando i pugni stretti.

Joram continuava a camminare. Accompagnato da Gwendolyn e dal maggiore Boris, circondati dalle guardie del corpo, sembrava non notare le grida di odio della gente; il suo viso era così freddo che pareva scolpito nella pietra. Ma Saryon, che conosceva bene quel viso, scorse il profondo dolore che ardeva negli occhi marrone e i muscoli della mascella serrati.

«Se *lui* viaggerà con noi, rifiuto di andare! Potete farmi ciò che volete!» gridò con asprezza Garald al maggiore mentre i tre si avvicinavano.

Alto e diritto, tenendo le mani ammanettate davanti a sé con aria severamente nobile quasi portasse braccialetti di gemme rare invece che di acciaio resistente, il principe lanciò a Joram un'occhiata torva, un'occhiata così carica di disprezzo, di collera e di denuncia che era assai peggiore delle maledizioni più ingiuriose e penetrava nella carne di Joram più profondamente della roccia più tagliente.

Joram non vacillò. Sostenne impassibile lo sguardo di Garald, fronteggiandolo con orgoglio temperato solo dalla tristezza.

Osservando i due, Saryon si ricordò in modo vivido della prima volta in cui Garald e Joram si erano incontrati, quando il principe aveva scambiato il ragazzo per un bandito e lo aveva tenuto prigioniero. C'era lo stesso orgoglio nella posizione delle spalle di Joram, la stessa aria di nobiltà. Ma la fiamma dell'arroganza e della sfida che era divampata negli occhi del ragazzo era sparita, lasciando solo le ceneri del dolore e dell'amarezza.

Gli stessi ricordi dovevano essere stati ridestati anche in Garald, o forse era lo sguardo fermo e risoluto che sosteneva il suo senza vergogna né scusa, poiché il principe fu il primo a distogliere gli occhi. Il volto in fiamme, guardò in distanza, oltre la città distrutta di Merilon, le terre devastate dalle tempeste.

Il maggiore Boris parlò a lungo nella propria lingua. Joram ascoltava, poi si rivolse a Garald per tradurre.

«Vostra Grazia» cominciò.

Garald rise con sarcasmo. «Non Vostra Grazia!» disse in tono pungente. «Dite piuttosto "prigioniero"!»

«Vostra Grazia...» ripeté Joram, e ora fu Garald a sussultare, udendo in

quelle due parole un profondo rispetto e una tristezza ancora più profonda, il dolore per qualcosa di prezioso che era andato perduto e non sarebbe mai più stato recuperato. Il principe non guardava Joram, ma continuava a tenere lo sguardo fisso in lontananza. Tuttavia, batteva rapidamente le palpebre e teneva le labbra strette per trattenere le lacrime che l'orgoglio non gli avrebbe mai permesso di mostrare.

«...il maggiore Boris esprime il desiderio che vogliate considerarvi suo ospite a bordo dell'astronave» continuò Joram. «Dice che sarà un onore dividere i suoi alloggi con un soldato nobile e valoroso come voi. Spera che gli farete il favore di trascorrere le lunghe ore del viaggio insegnandogli di più sulla nostra gente...»

«La *nostra* gente?» Garald torse la bocca.

«...e sulle nostre usanze e i nostri modi affinché possa essere loro più utile quando arriverete a destinazione» concluse Joram, ignorando l'interruzione.

«Quando arriveremo ai campi di schiavitù, volete dire!» Garald sputò le parole. «*Alcuni* di noi, cioè!» aggiunse in tono amaro, rifiutandosi di guardare Joram. «Suppongo, traditore, che *voi* tornerete dai vostri amici.»

Era evidente che il maggiore Boris capiva le parole sdegnate di Garald. Scuotendo il capo, rammaricato per l'apparente incomprensione, disse qualcosa a Joram, poi, con un cenno, ordinò alla guardia di togliere le manette.

Tirando indietro le mani con uno scatto, Garald rifiutò. «Resterò incatenato finché lo rimarrà la mia gente!» gridò furioso.

«Vostra Grazia» intervenne padre Saryon, parlando con voce bassa e ferma «vi chiedo di ricordare che siete il capo del vostro popolo, ora che vostro padre è morto. La gente ha riposto in voi la propria fiducia e, come loro capo in esilio, dovete tenere presente anzitutto il loro interesse. Non potete cedere all'odio. Non servirà a nulla se non ad alimentare altro odio e a riportarci a questo...» Il Catalizzatore indicò con la mano deforme le rovine che li circondavano.

Il principe Garald lottava con se stesso. In piedi accanto a lui, Saryon poteva sentire tremare il corpo vigoroso e vedeva fremere le labbra fiere mentre il principe si sforzava di vincere il proprio orgoglio, la propria collera e il proprio dolore.

«Mi rendo conto di non sapere molto di politica, Vostra Grazia» aggiunse Saryon. «Ma vi parlo come un uomo che ha sofferto molto e ha visto altri soffrire. Voglio che questa sofferenza abbia fine. Rammentate anche

che, su vostra richiesta, agisco in veste di vostro consigliere. So di essere un ben misero sostituto dell'uomo saggio che mi raccomandò a voi esalando l'ultimo respiro, ma credo che il cardinale Radisovik vi avrebbe dato questo stesso consiglio.»

Garald chinò il capo mentre le lacrime gli scorrevano incontrollate e ignorate giù per le guance. Si morse le labbra, incapace di rispondere o riluttante. Il maggiore Boris, che lo osservava ansioso, parlò di nuovo con Joram ed era evidente dal tono della sua voce che era serio e sincero in ciò che diceva.

Joram ascoltò, poi annuì e tradusse. «Il maggiore rinnova la sua assicurazione che la nostra gente non è schiava. Verrete condotti in campi di dislocamento dove potrete adattarvi ai nuovi mondi in cui vivrete. Alla fine, quando sarà ritenuto prudente, sarete liberi di andare dove sceglierete, di vivere dove vorrete nel modo che riterrete opportuno. C'è un'unica limitazione, naturalmente: che non ritorniate in questo mondo. Questo è unicamente per il vostro bene. La natura violenta delle frequenti tempeste che spazzano questa terra rende di fatto impossibile vivere qui per chiunque.»

A queste parole, Saryon credette di vedere Gwendolyn sorridere mestamente e stringersi di più al marito. Anche Joram intensificò la stretta del braccio che la cingeva mentre continuava a parlare, senza che lo sguardo fermo e risoluto abbandonasse mai il volto di Garald.

«Sebbene per il momento i vostri poteri nella magia sembrino spariti, non essendoci più una concentrazione di magia all'interno di questo mondo, i saggi governanti dei mondi Aldilà sanno che, col tempo, la Vita vi ritornerà. Dato che la magia è stata dispersa di nuovo in tutto l'universo, si ritiene che i vostri poteri torneranno forti quanto lo erano nei tempi antichi. La nostra gente potrebbe costituire un'enorme risorsa per i mondi Aldilà.»

«Potremmo costituire anche un enorme pericolo» borbottò cupo Garald.

Il maggiore Boris rispose, sottolineando le parole con un movimento marcato della mano.

«Il maggiore riconosce che ciò è vero» disse Joram. «Sa che è nella natura di alcuni uomini abusare del potere e cercare di servirsene per i propri interessi egoistici. Menju il Fattucchiere era uno di questi uomini. Ma sa anche che è nella natura di altri sacrificarsi per il bene della gente e fare tutto il possibile per rendere il mondo, tutti i mondi, un luogo migliore.»

A questo punto sembrò che Saryon volesse parlare, ma Joram, con un'occhiata, scosse il capo e continuò.

«Il maggiore è stato informato che gli altri maghi che facevano parte del

complotto di Menju non sono stati fermati dalla morte del loro capo né dal fatto che lui intendesse, fin dall'inizio, tradire anche loro. Sono fuggiti in luoghi segreti e progettano di continuare la lotta, usando la nuova forza che acquisteranno ora che la magia è tornata nell'universo.»

«James Boris non lo dice, ma io voglio aggiungere» osservò con calma Joram «che in un certo senso siamo noi responsabili di questi maghi malvagi, poiché siamo stati noi a scacciarli dalla nostra società. Naturalmente quei maghi considereranno voi e tutti i vostri simili una minaccia e faranno tutto il possibile per annientarvi. I governanti dei mondi Aldilà sperano che la nostra gente contribuirà a scovarli e a sconfiggerli."»

«E, naturalmente, Vostra Grazia» disse Saryon con fine ironia «ci sono alcuni fra noi come il vescovo Vanya che cercheranno senza dubbio di stabilire il proprio potere su questi nuovi mondi. Abbiamo bisogno di persone forti e onorevoli come voi e il maggiore Boris. Lavorando insieme, potrete compiere molte cose buone.»

Gwendolyn fece un passo avanti e posò la mano gentile sul braccio di Garald. «L'odio è un terreno avvelenato in cui nulla può crescere» disse. «Un albero, per quanto sia forte, piantato in un terreno simile può soltanto rinsecchire e morire.»

Garald guardava dritto davanti a sé, la fronte abbassata, il volto cupo e implacabile. Il maggiore fece di nuovo cenno di togliergli le manette e ancora una volta la guardia fece un passo avanti. Il principe teneva le mani attaccate al corpo, nascondendole sotto le vesti lacere e insanguinate. Poi, adagio e con riluttanza, tese le braccia. La guardia gli tolse le manette e lo sguardo fiero di Garald corse senza volere al maggiore Boris.

Il maggiore, basso e robusto, non arrivava neppure al torace di Garald, ma le sue spalle erano ampie quanto quelle forti del principe. I due uomini avevano all'incirca la stessa età, tutti e due sulla trentina, e sebbene uno fosse vestito di velluto rosso, calzamaglia e farsetto di seta e l'altro portasse una semplice divisa color cachi, c'era una somiglianza nei due che appariva evidente nel loro portamento eretto e nell'atteggiamento franco e diretto.

«Accetterò la vostra offerta, maggiore Boris» disse Garald in modo formale. «Farò tutto il possibile per aiutarvi a... capire la mia gente e, a mia volta, io...» deglutì, poi continuò burbero «imparerò a parlare la vostra lingua. Ma pongo le seguenti condizioni.»

Il maggiore Boris ascoltava attento, il volto leggermente adombrato.

«Primo, che al mio consigliere, padre Saryon, sia permesso di restare

con me.» Garald rivolse uno sguardo solenne a Saryon. «Se lo vorrete, padre...»

«Le sono grato, Vostra Grazia» rispose Saryon con semplicità.

Nulla di più facile da combinare. Il maggiore Boris era stato sul punto di suggerirlo lui stesso.

«Secondo, che alla mia gente siano tolte catene e manette» disse risoluto Garald. «Parlerò con loro» aggiunse, vedendo che il maggiore aggrottava la fronte «e vi darò la mia parola che, se saremo trattati bene come avete promesso, non daremo a voi né ai vostri governanti alcun motivo di allarme. Chiedo anche che per il momento ci sia permesso di governarci da soli.»

Dopo un attimo di esitazione, il maggiore Boris annuì e parlò con Joram.

«Lui acconsente da parte sua» disse Joram «ma non può rispondere per i suoi superiori. È convinto, tuttavia, che voi due, lavorando insieme, potrete contribuire a convincere i governanti dei mondi Aldilà che questo è nell'interesse di tutte le parti coinvolte.»

«La vostra mano, signore?» disse impacciato il maggiore Boris, inceppandosi nelle parole pronunciate nella lingua di Garald. Porse la mano.

Lentamente, Garald tese la propria. Nel farlo, sui suoi polsi apparvero evidenti i segni delle manette. Al ricordo della propria sofferenza, Garald esitò, la mano che tremava. Sembrò sul punto di rifiutare la cortesia del maggiore, e Saryon trattenne il fiato con una preghiera nel cuore.

Le labbra strette in una linea diritta e risoluta, Garald si tirò la manica lacera della camicia sulle escoriazioni, poi accettò la mano del maggiore. James Boris afferrò a sua volta la mano del principe e la strinse con calore mentre le sue labbra si allargavano in un sorriso.

Gwendolyn inclinò il capo per ascoltare delle voci che solo lei era in grado di sentire, poi guardò i due uomini con un sorriso. «I morti mi dicono che questa amicizia che avete stretto oggi diverrà leggenda nella storia dei mondi Aldilà. Molte saranno le volte in cui l'uno o l'altro di voi due sarà disposto a sacrificare la vita per l'altro mentre vi batterete per portare l'ordine nel vostro universo. Così come cresce la potenzialità per il bene nei mondi con il ritorno della magia, altrettanto fa quella per il male, assai più di quanto ora possiate immaginare. Ma con la vostra fiducia l'uno nell'altro e nel vostro Dio» guardò padre Saryon «trionferete.»

Imbarazzato e un po' sconcertato in apparenza dall'aver ricevuto un sermone dai morti, il maggiore Boris si schiarì frettolosamente la voce e gridò ordini alle guardie. Dopo aver salutato il principe, padre Saryon e, per ul-

timo e col più grande rispetto, Joram, il maggiore Boris si voltò e si allontanò con passo pesante per dedicarsi ad altri compiti.

Garald restò a guardarlo, favorevolmente colpito in apparenza dalla fermezza della stretta di mano e dal franco atteggiamento militare, e sorrise lievemente fra sé. Il sorriso però svanì quando notò Joram che lo osservava.

Con un gesto brusco e adirato, il principe bloccò Joram mentre stava per parlare.

«Niente parole fra noi.» Gli occhi freddi del principe fissavano un punto al di sopra della spalla di Joram. «Avete ammesso con me che avevate il potere di salvare il mio mondo e non l'avete fatto. Al contrario, avete scelto deliberatamente di distruggerlo. Oh, lo so!» disse con asprezza, prevenendo il tentativo di Saryon di intervenire. «Ho sentito le vostre ragioni! Padre Saryon mi ha spiegato la vostra decisione di liberare la magia nell'universo. Forse, col tempo, finirò col capire. Ma non vi perdonerò mai, Joram. Mai.»

Con un freddo inchino a Gwendolyn, il principe Garald girò sui tacchi. Se ne sarebbe andato se Joram non l'avesse afferrato per il braccio.

«Vostra Grazia, ascoltatemi. Non chiedo il vostro perdono» disse, vedendo l'espressione fredda e severa sul viso di Garald. «Trovo difficile perdonare me stesso. Sembra che la Profezia si sia realizzata. Era destino che fossi io a farlo? Ma avevo una scelta? Probabilmente avevo una scelta, così come l'avevano altri. Vedete, ho appreso che non si trattava tanto di una Profezia quanto di un Monito. E noi l'abbiamo ignorato. Cosa sarebbe successo a me, a questo mondo, se la paura non avesse sopraffatto l'amore e la compassione? Cosa sarebbe accaduto se mio padre e mia madre mi avessero tenuto con loro invece di scacciarmi? Cosa sarebbe accaduto se io avessi dato ascolto a Saryon e avessi distrutto la Spada Nera, invece di servirmene per cercare il potere? Forse avremmo potuto scoprire il mondo Aldilà con mezzi pacifici. Forse avremmo potuto aprire i Confini, liberare la magia...»

L'espressione di Garald non mutò; il principe se ne stava lì, rigido, teso, lo sguardo fisso davanti a sé.

Con un sospiro, Joram strinse con più decisione il braccio del principe. «Ma non l'abbiamo fatto» disse piano. «Questo mondo stava diventando come mia madre, un cadavere, putrefatto e in decomposizione, che conservava una sembianza di vita solo grazie alla magia. Lo stesso nostro mondo è morto, salvo nel cuore dei suoi abitanti. Voi porterete la Vita con voi,

amico mio, ovunque andrete. Che il vostro viaggio possa essere felice... Vostra Grazia.»

Garald chinò il capo e chiuse gli occhi in preda all'angoscia. La sua mano, il polso escoriato e sanguinante, si posò per un breve istante su quella di Joram. Le nubi temporalesche si ammassavano all'orizzonte e i lampi guizzavano sui bordi. Minuscoli turbini di vento si levavano fra le rovine di Merilon, risucchiando polvere e frammenti di roccia e scagliandoli nell'aria. Liberatosi con una scrollata dalla stretta di Joram, il principe si allontanò.

Il mantello lacero gli sbatteva attorno al corpo e i detriti si alzavano sotto i suoi piedi calzati negli stivali. Senza voltarsi a guardare indietro, il principe Garald uscì dalla Porta in rovina e cominciò la lunga camminata attraverso la pianura desolata dove aspettava l'astronave.

Con un sospiro, Saryon si tirò il cappuccio sulla testa per proteggersi dalla sabbia pungente.

«Dobbiamo andarcene anche noi, Joram» disse. «Presto scoppierà un altro temporale. Dobbiamo incamminarci verso l'astronave.»

Con grande stupore del Catalizzatore, Joram scosse il capo.

«Noi non veniamo con te, padre.»

«Siamo venuti solo a congedarci» aggiunse Gwendolyn.

«Cosa?» Saryon li fissava perplesso. «Questa è l'ultima astronave! Dovete prenderla.» A un tratto la loro intenzione gli fu chiara. «Ma non potete!» gridò, guardando le rovine di Merilon attorno a loro, le nubi temporalesche sempre più basse e in rapido movimento. «Non potete restare qui!»

«Amico mio» Joram strinse la mano deforme di Saryon nella sua «dove altro posso andare? Li vedi, li hai sentiti.» Fece un cenno in direzione dei profughi che venivano condotti fuori dalla Porta verso l'astronave in attesa. «Non mi perdoneranno mai. Ovunque andranno e qualunque cosa accadrà loro, il mio nome sarà sempre pronunciato con una maledizione. Racconteranno di me ai loro figli. Sarò ingiuriato nel tempo come colui che ha realizzato la Profezia, colui che ha distrutto il mondo. La mia vita e la vita di coloro che amo saranno in costante pericolo. Molto meglio per mia moglie, per me e per i nostri figli restare qui, in pace.»

«Ma soli!» Saryon guardò disperato Joram. «In uh mondo morto! Spazzato dalle tempeste! La terra stessa trema. Dove vivrete? Le città sono in rovina...»

«La roccaforte montana della Fonte è intatta» disse Joram. «Ne faremo la nostra casa.»

«Allora resterò con voi!»

«No, padre.» Joram lanciò un'occhiata alla figura alta e diritta di Garald che si avviava sola attraverso la pianura. «Altri hanno bisogno di te, adesso.»

«Non saremo soli, padre» disse Gwendolyn, appoggiando la morbida mano su quella del marito. «I morti erediteranno questo mondo. Saremo la loro compagnia e loro saranno la nostra.»

Saryon vide, ritte alle spalle di Gwen, figure indistinte e forme spettrali che lo fissavano con sguardi intensi e significativi. Gli sembrò persino di vedere, anche se svanì quando lo osservò direttamente, uno svolazzare di seta arancione.

«Addio, padre» disse Gwen, baciandogli la guancia rugosa. «Quando nostro figlio sarà maggiorenne, lo manderemo da voi perché lo educhiate come avete fatto con Joram.»

Sorrise in modo così dolce e allegro e guardò il marito con tanto amore sul viso che Saryon non trovò nel cuore motivo di commiserarla.

«Addio, padre» disse a sua volta Joram, stringendo la mano tremante del Catalizzatore. «Tu *sei* mio padre, l'unico vero padre che io abbia mai conosciuto.»

Saryon abbracciò Joram e lo tenne stretto, ricordando il bimbo che aveva tenuto fra le braccia un tempo, la testolina appoggiata contro la sua spalla. «Qualcosa mi dice, figlio mio, che non ti rivedrò mai più, e devo dirti questo prima che ci separiamo. Quando sono stato vicino alla morte, ho visto... ho compreso, finalmente.» La voce gli s'incrinò e sussurrò roco: «Ciò che hai fatto era giusto, figlio mio! Siine sempre convinto! E sappi sempre che ti voglio bene! Ti voglio bene e ti onoro...» Le parole gli mancarono e non poté proseguire.

Le lacrime di Joram, mescolate a quelle di Saryon, cadevano fra i capelli neri che si arricciavano sulle spalle. I due si tennero stretti l'uno all'altro mentre i venti temporaleschi soffiavano più accaniti attorno a loro. Una delle guardie, con un'occhiata nervosa alle nubi turbinanti, si fece avanti per dare un leggero colpetto rispettoso sulla spalla del Catalizzatore.

«È ora che tu vada. Che l'Almin sia con te, padre» disse con calma Joram.

Saryon sorrise fra le lacrime.

«Lo è, figlio mio» rispose, portandosi lentamente la mano al cuore. «Lo è.»

APPENDICE
IL GIOCO DEI TAROCCHI

Quello dei tarocchi è uno dei primi giochi conosciuti che utilizzano le carte, la cui comparsa in Europa intorno al XIV o XV secolo è ancora avvolta nel mistero. Esistono parecchie teorie sull'origine delle carte allegoriche e mistiche, che le ricollegano a tutto, dal libro egiziano di Thot alla Cabala ebraica a gruppi itineranti di cristiani dissidenti che usavano probabilmente le immagini simboliche delle carte per impartire le loro lezioni al popolino ignorante.

La maggior parte degli studiosi attribuisce ai gitani il merito di aver introdotto le carte in Europa. Poiché la maggior parte degli europei del tempo credeva, erroneamente, che i gitani venissero dall'Egitto (da qui il nome "gitano", in latino *(Ae)gyptanus* da *Aegyptus)*, è facile capire come sia nata la teoria che le carte fossero originarie dell'Egitto, una teoria che è aperta alla discussione. È dubbio che siano stati gli stessi gitani a inventare le carte. Essi le utilizzavano semplicemente per approssimative forme di divinazione, senza alcuna comprensione apparente del complesso simbolismo delle carte.

Le carte divennero popolari in Europa nonostante la disapprovazione della Chiesa. Molti dei nostri primi riferimenti alle carte dei tarocchi sono editti che ne bandiscono l'uso. Le carte, tuttavia, erano popolari fra la ricca nobiltà, e ciò contribuì alla loro sopravvivenza. Alle corti reali fecero la loro comparsa mazzi dipinti a mano, decorati con foglia d'oro, lapislazzuli polverizzati e altre sostanze dai nomi esotici come "sangue di drago" e "polvere di mummia".

Si ritiene che, essendo la divinazione proibita dalla Chiesa, furono inventati giochi che utilizzavano le carte. L'introduzione della stampa a caratteri mobili rese disponibili le carte anche alla gente comune, e alla fine le carte dei tarocchi divennero troppo popolari e diffuse perché la Chiesa e i politici continuassero a combatterle. Sulle carte finì con l'essere usato persino il simbolismo cristiano, forse nel tentativo di renderle più accette ai funzionari della Chiesa.

In generale, le carte dei tarocchi esistenti oggi sono cambiate pochissimo negli ultimi 500 anni. Il mazzo dei tarocchi comprende le 22 carte degli Arcani Maggiori e le 56 carte degli Arcani Minori, o carte dei semi. Le prime 22 carte sono note come Trionfi. Il termine tarocchi, entrato nell'uso nel XVI secolo, si riferiva in origine agli Arcani Maggiori ma in seguito

finì con l'indicare l'intero mazzo.

Nel corso dei secoli, gli studiosi hanno cercato di analizzare i significati allegorici e mistici dei tarocchi, in particolare degli Arcani Maggiori. A partire dalla prima carta (che può portare il numero 0 o 22), nota come la carta del Matto, il mazzo comprende anche carte raffiguranti fra gli altri il Bagatto, il Sole, la Luna, la Morte, l'Eremita, l'Appeso, la Torre, il Diavolo e il Mondo.

Una teoria accreditata riguardante il significato allegorico dei tarocchi è che le carte rappresentassero il viaggio del Matto (l'uomo) lungo il cammino della vita. Il Matto è generalmente raffigurato come un giovane che cammina distratto lungo il ciglio di un burrone. Gii occhi sono rivolti verso il sole; non guarda dove va e sembra trovarsi nell'imminente pericolo di cadere. Un cagnolino (la base dell'uomo, la natura fisica) che abbaia ai suoi piedi sembra tanto cercare di mettere in guardia il Matto contro il pericolo di cadere nel baratro quanto spingerlo oltre il ciglio. Le persone che il Matto incontra, come il Mago, l'Eremita, e le esperienze che affronta nel suo viaggio attraverso la vita gli forniranno la comprensione di sé che dovrà acquisire per portare a termine con successo il viaggio.

Il fascino che le carte esercitano su di noi e il diletto che troviamo nei giochi sviluppatisi col loro uso continuano tuttora. La maggior parte dei moderni giochi delle carte utilizzano una versione riveduta del mazzo dei tarocchi, che conserva quasi tutte le carte degli Arcani Minori, o le carte dei semi, oltre al jolly, o la carta del Matto. Fra gli Arcani Minori ci sono le figure: re, regina, cavallo e paggio, oltre alle carte di ciascun seme, che vanno dall'uno (l'asso) al dieci.

I semi dei primi Arcani Minori erano le spade, le coppe, i denari e i bastoni, conosciuti ora come picche, cuori, quadri e fiori.

Il gioco dei tarocchi, ancora popolare in alcune parti d'Europa, è singolare in quanto mantiene l'uso delle carte degli Arcani Maggiori oltre che degli Arcani Minori. Può essere giocato da due o tre giocatori, sebbene regole successive comprendano fino a quattro giocatori.

Esistono parecchie versioni differenti delle regole dei tarocchi. La seguente è tratta da *The Encyclopedia of the Tarot* di Stuart Kaplan, ed è servita come base per la partita giocata dai nostri personaggi. Essa utilizza il mazzo di 78 carte; colui che dà le carte distribuisce tre mani di 25 carte ciascuna, lasciando tre carte coperte sul tavolo. I giocatori scelgono le proprie carte mentre il giocatore che tiene il mazzo scarta le sue tre carte meno utili, cambiandole con le tre sul tavolo.

I punti si contano prima che inizi il gioco. Le 22 carte dei Trionfi variano di valore e i punti segnati vengono determinati da quali e quante di queste carte i giocatori hanno in mano. I giocatori segnano poi punti supplementari prendendo "mani", carte alte che prendono carte basse. La partita si vince con cento punti.

La carta del Matto è la più bassa del mazzo. Non può prendere carte di nessun seme, ma può essere giocata come qualunque seme con cui si sia aperto il gioco. L'aspetto affascinante della carta del Matto per quanto ci riguarda è che può essere usata al posto di un'altra per proteggere una carta di maggior valore. Se, per esempio, come prima carta è stato giocato un re di coppe e il giocatore successivo ha in mano la regina di coppe, può usare in sostituzione il Matto per salvare la sua regina.

Per chi fosse interessato a saperne di più sulle carte e sul gioco dei tarocchi, si consiglia la lettura delle seguenti opere:

The Encyclopedia of the Tarot, vol. I, di Stuart Kaplan, U.S. Games Systems, Inc., New York, 1978.

A Complete Guide to the Tarot di Eden Gray, Bantam Books, New York, 1981.

FINE